

STORIOGRAFIA E IDENTITÀ DEI CENTRI MINORI ITALIANI TRA LA FINE DEL MEDIOEVO E L'OTTOCENTO



a cura di
GIAN MARIA VARANINI

CENTRO STUDI SULLA CIVILTÀ
DEL TARDO MEDIOEVO • SAN MINIATO



CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

13

STORIOGRAFIA E IDENTITÀ DEI
CENTRI MINORI ITALIANI
TRA LA FINE DEL MEDIOEVO
E L'OTTOCENTO

Atti del XIII Convegno di studi organizzato
dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo
San Miniato 24-26 settembre 2010

a cura di
GIAN MARIA VARANINI

Firenze University Press
2013

Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del medioevo e l'Ottocento / a cura Gian Maria Varanini. – Firenze : Firenze University Press, 2013.
(Collana di Studi e Ricerche ; 13)

<http://digital.casalini.it/9788866554820>

ISBN 978-88-6655-481-3 (print)
ISBN 978-88-6655-482-0 (online PDF)
ISBN 978-88-6655-483-7 (online EPUB)

Progetto grafico di Pagina Maestra snc

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Comune di San Miniato



Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato

In copertina:

Incisione di Francesco Zucchi, da un disegno di Francesco Zugni, tratta da L.A. Muratori, *Antiquitates italicae medii aevi*, t. I, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, Mediolani 1738.

© 2013 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

COMITATO SCIENTIFICO

Presidente

GIAN MARIA VARANINI

Membri: MARIO ASCHERI, MICHEL BALARD, ATTILIO BARTOLI LANGELI, FRANCESCA BOCCHI, GIOVANNI CHERUBINI, GIORGIO CHITTOLINI, BRUNO DINI, ELENA FASANO GUARINI, SERGIO GENSINI, MICHAEL MATHEUS, MASSIMO MIGLIO, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINNI, GIULIANO PINTO, FRANCESCO SALVESTRINI, LUDWIG SCHMUGGE, FRANCESCO TATEO, SALVATORE TRAMONTANA, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente

CHIARA ROSSI

Membri: LAURA BALDINI, ISABELLA GAGLIARDI, PASQUA SCHENA

COLLEGIO SINDACALE

Presidente

CLAUDIO RICCI

Membri: MONICA TEMPESTI, RICCARDO BARTOLOMMEI

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

ANDREA BROTINI

NOTA DEL CURATORE

Questo volume di *Atti*, che concerne il XIII Convegno scientifico organizzato dal Centro studi sul tardo medioevo di San Miniato (31 maggio-2 giugno 2010), esce – sia a stampa sia *on-line*, come è prassi ormai da qualche anno – con qualche ritardo; ma soprattutto con una serie abbastanza rilevante di modificazioni rispetto al piano iniziale.

Per vari motivi, Riccardo Fubini, Elena Fasano Guarini, Pietro Corrao, Filippo Burgarella e Denise La Monaca-Salvatore Settis non hanno potuto infatti inviare il testo del contributo letto al convegno. Il saggio di Renato Bordone, prematuramente scomparso nel frattempo (il 2 gennaio 2011) senza aver potuto provvedere alla stesura delle note al testo, esce accompagnato da una nota bibliografica finale redatta dal curatore del volume¹. È stato invece possibile recuperare il testo di Bruno Andreolli, che non aveva partecipato al convegno. Infine Giovanni Araldi, che anch'egli al convegno non aveva preso parte, ha sostituito con una impegnativa riflessione sulla storiografia e sulla identità di Benevento, una grande città meridionale, il tema originariamente assegnatogli (ma il Comitato scientifico e il curatore hanno valutato che fosse comunque opportuno inserire il suo testo).

Questa serie di congiunture – non inusuali come ben sanno gli addetti ai lavori, ma indubbiamente più incisive che non in altre occasioni, per il numero e la qualità dei contributi che sono venuti a mancare o che sono stati presentati in una veste diversa da quella prevista – hanno anche suggerito al curatore di non pubblicare le *Conclusioni* dette, al momento della celebrazione del convegno, da Roberto Biz-zocchi, che rispecchiavano un panorama troppo diverso da quello che il lettore in queste pagine si trova di fronte.

¹ Col consenso del Comitato scientifico, il testo del suo intervento è stato anticipato sulla rivista «Società e storia», XXXIV (2011), fasc. 133, pp. 437-448, preceduto da un *Ricordo di Renato Bordone* steso da chi scrive (con Giorgio Chittolini e Alfio Cortonesi; pp. 433-436).

Tutto ciò nonostante, il volume raggiunge in buona sostanza gli obiettivi originariamente prefissati, quelli cioè di documentare la varietà delle opzioni culturali e delle scelte editoriali compiute dalle *élites* sociali, laiche ed ecclesiastiche, dell'Italia moderna (includendo in questa definizione anche l'Ottocento) a proposito del passato medievale (ma anche, inestricabilmente, dell'eredità romana e in genere antica) di borghi, di 'quasi-città', di castelli demograficamente consistenti – fossero o meno sede di diocesi. Ardite manipolazioni, ripensamenti, strumentalizzazioni si intersecano in quei secoli con operazioni di scavo documentario ed erudito talvolta aggiornate alle metodologie di ricerca storica più attendibili, che a partire dal Rinascimento e soprattutto nel Sei-Settecento via via si diffondono. La produzione a stampa di monografie, di memorie, di raccolte di documenti è in ogni caso abbondantissima. Emerge ancora una volta, insomma, da un punto di vista particolarmente significativo per ciò che concerne l'identità e l'autocoscienza, la ricchezza di quel tessuto connettivo di centri minori che costituisce un 'carattere originale' di estrema importanza della vicenda storica italiana dal medioevo ad oggi: tanto che il Comitato scientifico ha deciso di dedicare a un tema contiguo – quello della dinamica sociale dei borghi e dei centri minori nel tardo medioevo – anche il XIV convegno, previsto per il 2014.

S. Miniato, il borgo toscano che ospita da quasi trent'anni il Centro studi sul tardo medioevo, rientra perfettamente nei parametri ai quali ho sopra fatto cenno: e infatti compare anche direttamente in questo volume, grazie a un robusto contributo di Francesco Salvestrini sulla storiografia samminiatese nel Settecento e nell'Ottocento. Allora, una *élite* consapevole e attenta si occupava con cura della storia del proprio borgo (o città), stringendo relazioni culturali con personaggi autorevoli a livello nazionale e non solo, come il Muratori. Questa tradizione è continuata – ovviamente in forma diversa – anche nel tardo Novecento. Lo testimonia un ultimo testo che correda e completa il presente volume: lo scritto – efficace e affettuoso a un tempo – in memoria di Marinella Marianelli, dovuto a Sergio Gensini (che viene a sua volta festeggiato proprio in questi giorni, con un cospicuo volume di *Studi in onore* [a cura di F. Ciappi e O. Muzzi, Colle Val d'Elsa 2013]). L'attività dell'uno e dell'altra fu decisiva, negli anni Ottanta, per la fondazione del «Centro studi sul tardo medioevo», come per l'appunto Gensini qui puntualmente espone.

L'auspicio del Comitato scientifico è che questa virtuosa collaborazione tra la 'periferia' degli storici e degli intellettuali locali, anche

civilmente impegnati, e il 'centro' della ricerca universitaria italiana ed europea, testimoniata anche dall'offerta di un'occasione formativa come il Seminario sulle fonti che il Centro Studi sul tardo medioevo continuerà ad organizzare (d'ora in poi biennialmente), possa durare ancora a lungo. Ciò potrà avvenire grazie sempre alla liberale e lungimirante disponibilità degli enti locali che anche in questi tempi difficili continuano (mentre l'appoggio da parte dello Stato è ormai, se non inesistente, minimo e intermittente) a sostenerci: il comune di San Miniato e la Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato.*

Gian Maria Varanini
(Presidente del Comitato scientifico
del Centro studi sul tardo medioevo)

Verona-San Miniato, 10 luglio 2013

* Il curatore ringrazia Marco Girardi, della Biblioteca Comunale di Verona.

SCRITTURE STORICHE
FRA CINQUECENTO E SETTECENTO

GIAN MARIA VARANINI
UNIVERSITÀ DI VERONA

STORIE DI PICCOLE CITTÀ. ECCLESIASTICI E
STORIOGRAFIA LOCALE IN ETÀ MODERNA (PRIMA
APPROSSIMAZIONE)*

SCRITTURE STORICHE 'CIVILI' DI ECCLESIASTICI
(XVII-XVIII SEC.)

A sollecitare gli ecclesiastici italiani a scrivere e ad occuparsi di storia, nel Seicento e Settecento, è in primo luogo – come è ovvio – la spinta potente dell'istanza apologetica e filo-romana; essa veniva da lontano e si incarnava nella grande tradizione inaugurata da Cesare Baronio, che aveva in vario modo e attraverso varie strade pervaso e fecondato anche l'erudizione locale.

Ne è prova, tra le tante che si potrebbero citare, una lettera indirizzata nel 1739 da Ludovico Antonio Muratori a Giuseppe Bianchini. Prendendo in qualche modo le distanze rispetto a quella tradizione (pur nel grandissimo apprezzamento e rispetto per il 'predecessore'), lo storico modenese non esitava a come il riferimento a Roma e lo scrivere «a tenore di Roma» costituisse un impulso efficace, ma anche un limite di fondo per lo scrivere di storia di molti ecclesiastici radicati nelle cento città d'Italia¹.

* Ringrazio Gabriele Archetti, Federico Barbierato, Mauro Grazioli, Francesco Salvestrini, Massimo Scandola e Corrado Viola per i suggerimenti e le indicazioni bibliografiche.

¹ «Tuttavia non voglio lasciar di dire essermi sempre dispiaciute due cose in quegli storici [*cioè in Baronio e Rainaldi*]. La prima, che' termini così oltraggiosi co' quali caricano chi è stato contro ai Papi, il che non può mai piacere a chi è fuori di Roma. L'altra è che tutte le azioni de' Papi si rappresentano da essi come sante e giustissime, inique tutte quelle di chi non ha operato a tenore di Roma»; cfr. L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, Modena 1900-1910, IX, p. 3844 (ripresa qui da A. BURLINI CALAPAJ, *Accademie e storiografia ecclesiastica alla fine del '600*, negli atti del convegno su *Baronio storico* qui sotto citato, a p. 662). Su Baronio cfr. ora in generale *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, a cura di G.A. Guazzelli, R. Michetti, F. Scorza Barcellona, Roma 2012; ma per il giudizio su Baronio nella corrispondenza Muratori-Bianchini, D. MENOZZI, *Il «Baronio storico» nella Chiesa italiana del '700*, in *Baronio storico e la controriforma*, Atti del convegno internazionale di studi (Sora 6-10 ottobre 1979), a cura di R. De Maio, L. Gulia, A. Mazzacane, Sora (Frosinone) 1982, pp. 706-707.

In questa cornice di ‘promozione dal centro’ si inquadra in effetti l’*input* all’erudizione e alla storiografia inscritto nel DNA di molti ordini religiosi; e influiscono ovviamente molto anche le motivazioni identitarie legate a una determinata condizione canonica (l’appartenenza a questo o a quell’ordine, ecc.). Ma vi sono, in posizione subordinata, anche patriottismi e identità cittadine e territoriali, dai quali gli autori ecclesiastici (basti pensare alla ‘categoria’ dei canonici delle cattedrali, portabandiera delle tradizioni di capitoli sempre antichi e sempre onusti di tradizione: ma non soltanto a loro) non sono certo immuni. Questo intreccio e questa sovrapposizione costituiscono il punto di partenza di queste note.

Va aggiunto a ciò il fatto che, ben prima di Muratori ma anche dopo di lui, l’attenzione al passato dei ‘luoghi’ poté essere sollecitata dai fattori più diversi (i contrasti giurisdizionalistici, il gusto antiquario e collezionistico, la motivazione religiosa...), e poté incanalarsi, nell’ambito della storia locale, verso generi editoriali e verso scelte tematiche abbastanza varie. Fatto sta, in conclusione, è che la presenza di autori ecclesiastici nelle compilazioni, nei trattati, negli opuscoli dedicati alla storia ‘locale’ è un dato di fatto piuttosto consistente nel Seicento e nel Settecento.

Ce ne dà testimonianza un celebre catalogo, edito a Venezia nel 1779, che illustra la privata biblioteca di una ben nota famiglia di editori e di eruditi, i Coleti². Questo repertorio vastissimo (e ancor oggi utile per il suo contenuto informativo, visto che un’attenzione sistematica a questa produzione storiografica non c’è stata³) menziona oltre 2500 «storie particolari civili ed ecclesiastiche», che rappresentano ovviamente solo una parte del ricchissimo patrimonio di testi che le *élites* culturali italiane dell’età moderna hanno elaborato ripensando origini leggendarie e fondazioni, o momenti specifici e connotanti del passato classico e post-classico delle proprie città, cittadine, territori.

² *Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche delle città e de’ luoghi d’Italia, le quali si trovano nella domestica libreria dei fratelli Coleti in Vinegia*, edito nel 1779. Per Nicolò Coleti (1681-1765) che iniziò le fortune dell’impresa, poi portata avanti nel pieno e tardo Settecento dal nipote Giovanni Antonio, si veda C. POVOLO, *Coleti, Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 26, Roma 1982, pp. 727-728 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-coleti_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-coleti_(Dizionario_Biografico)/)); inoltre P. PRETO, *Coleti (Coletti), Giovanni Domenico, ibidem*, pp. 725-727 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-domenico-coleti_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-domenico-coleti_(Dizionario_Biografico)/))

³ Tra le eccezioni, M. ROSA, *Introduzione. All’ombra del campanile: l’immagine della città nell’Italia del Seicento*, in *Paolo Tronci storico ed erudito pisano*, Pisa 1985, pp. 7-20, in particolare pp. 19-20.

Già la riflessione sul titolo del catalogo coletiano potrebbe offrire spunti di riflessione. Oltre alla distinzione tra le «storie civili ed ecclesiastiche» appare in effetti significativa anche quella tra «città e luoghi». E non solo per l'ambiguità e problematicità ben nota del termine di 'città', inteso da Coleti nell'accezione larga che comprende anche quei centri minori che qui particolarmente interessano; ma anche per il riferimento più general-generico ai 'luoghi', visto che l'autore veneziano prende in considerazione tutti i soggetti dotati di una fisionomia istituzionale o anche geografica che abbiano prodotto erudizione, comprese per esempio le comunità di valle. E a prova del gran numero di testi di questa natura editi nel Seicento e nel Settecento si può ancora ricordare il fatto che quella delle bibliografie regionali o per stati territoriali è una tipologia non priva di riscontri. Nel 1792 fu per esempio pubblicata la *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello Stato pontificio*, di Luigi Ranghiasi, redatta secondo gli stessi criteri alfabetici del catalogo della biblioteca Coleti, adottando le categorie di 'città vescovile', 'città già vescovile' e 'terra'⁴.

Dunque, i quesiti rispetto ai quali intendo abbozzare in queste pagine una qualche risposta, attraverso un primo sondaggio all'interno di un materiale vastissimo, sono in sostanza i seguenti: chi, quando, come e perché tra gli ecclesiastici italiani del Seicento e del Settecento si è dedicato alla storia locale, e specificamente alla storia 'civile' di questi luoghi? In quale misura questi autori si sono adeguati al, e hanno supportato il, patriottismo municipale? Come si sono rapportati all'altra cospicua categoria sociale che elabora e produce storie locali, vale a dire i patriziati locali (e/o le aristocrazie)? Costoro sono in effetti, a questa tavola un po' i invitati di pietra, perché non compaiono direttamente, ma se ne individua talvolta il profilo – per appartenenze familiari, se non altro – dietro il volto degli autori ecclesiastici.

Prima di proporre alcuni esempi e di svolgere qualche considerazione nel merito – che svilupperò cercando di tener conto in particolare del passato 'medievale' dei centri presi in esame –, occorre per un verso definire preliminarmente le realtà istituzionali alle quali queste ricerche sono dedicate; e per un altro verso collocare questo particolare comparto dell'attività culturale degli ecclesiastici italiani di età moderna sullo

⁴ L. RANGHIASCI, *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello stato pontificio*, nella Stamperia Giunchiana, in Roma 1792 (rist. anast. Sala Bolognese 1978; disponibile anche *on-line*: http://books.google.it/books/about/Bibliografia_storica_della_citt%C3%A0_e_luoghi.html?id=mBxAAAAAcAAJ&redir_esc=y); cfr. anche Id., *Supplemento alla Bibliografia storica delle città, e luoghi dello stato pontificio pubblicata l'anno MDCCXCII*, in Roma, nella Stamperia Giunchiana, 1793.

scenario più ampio del rapporto tra clero regolare e secolare ed erudizione del Seicento e del Settecento.

CENTRI MINORI, CITTÀ, TERRITORI

Come si è insinuato nelle righe precedenti, questo contributo si concentra in primo luogo sulla categoria felicemente ambigua, e storiograficamente fortunata⁵, di centro minore (borgo, terra, *castrum*...). La ricchissima produzione storiografica dedicata ai centri urbani maggiori dell'Italia centrosettentrionale del Seicento e del Settecento sarà qui usata, nella misura del possibile, come termine di paragone rispetto appunto ai centri minori: il termine città figura anch'esso, inevitabilmente, nel titolo. L'una e l'altra realtà, i centri minori e i capoluoghi provinciali – la maglia urbana dell'Italia centrosettentrionale di tradizione comunale – sono del resto in costante trasformazione, difficilmente separabili con una linea di distinzione netta.

È ben noto che proprio la tipologia delle istituzioni ecclesiastiche presenti in un determinato centro demico – e di conseguenza anche le scritture di autocoscienza e di identità elaborate dagli ecclesiastici di quel luogo – costituisce fino al Rinascimento incluso la chiave di volta per il riconoscimento della qualifica di città a un centro minore o a un borgo o a una terra o a un *castrum*; e che la presenza del vescovo è un elemento decisivo. Emblematico è il titolo di un ben noto contributo di Aldo Settia, *'Fare Casale ciptà'*, a proposito del quattrocentesco tentativo (coronato da successo) del marchese del Monferrato di promuovere a sede vescovile l'antica Casale di S. Evasio⁶; e infatti metà del

⁵ G. CHITTOLINI, *'Quasi-città'. Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in *'Società e storia'*, XLVII (1990), pp. 3-26 (riedito col titolo *Terre, borghi e città in Lombardia alla fine del Medioevo*, in *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, a cura di G. Chittolini, Milano 1992, pp. 7-30, e nuovamente in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104). Per successivi interventi, cfr. ad esempio la raccolta di saggi *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004.

⁶ A.A. SETTIA, *'Fare Casale ciptà': prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F.G.B. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, I, pp. 675-715.

Cinquecento Leandro Alberti menziona in questa ottica, come ‘nuove’ città vescovili, appunto Casale Monferrato, e inoltre Saluzzo, Pienza, Borgo San Sepolcro, Vigevano⁷. Va peraltro aggiunto, come è stato giustamente osservato, che la condizione di questi centri nei secoli dell’età moderna non è affatto statica, e che «allo scadere del Cinquecento il criterio vescovile da solo appariva superato: il nome di città andava allora perdendo la sua antica pregnanza mentre mutavano i parametri di percezione ad essa relativi»⁸.

Gli stessi protagonisti, le *élites* locali, si rendevano conto dell’alimento dei vecchi schemi, e cercavano di elaborarne di nuovi. Una cronaca anonima del 1588 di Conegliano Veneto – quella Conegliano che già dal XII secolo era stata così ambiziosa, nei suoi tentativi di emancipazione da Treviso, e che durante la dominazione veneziana pretende la sostituzione di *terra* con *civitas* negli atti ufficiali – lascia intravedere il tentativo di elaborare una griglia valutativa diversa, e dopo aver descritto la città dal punto di vista urbanistico e funzionale conclude

onde dir si puote che se ben in Coneian non risiede episcopo, essa terra sia veramente città, poiché ha tutte le parti deve haver una città secondo la deffinition de’ savii⁹.

«Aver tutte le parti deve haver una città», la «deffinition de’ savii»: dunque c’è l’implicito riferimento a un ‘senso comune’ che rinvia in ogni caso a un’idea anche civile di *respublica*, fondato su criteri oggettivi e ‘scientifici’, che ormai consente una definizione o auto-definizione a prescindere dalla presenza del vescovo.

Sulle questioni qui sopra velocemente evocate non sono mancati nella storiografia recente contributi importanti, anche sul versante – che qui esclusivamente interessa – della sistemazione concettuale e della rilettura del passato da parte di ‘intellettuali organici’ laici ed ecclesiastici

⁷ *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l’origine, & le signorie delle città...et più gli huomini famosi che l’hanno illustrata, aggiuntavi la descrittione di tutte l’isole*, riproduzione anastatica dell’edizione 1568 (Venezia, Lodovico degli Avanzi), I-II, Bergamo 2003.

⁸ E. SVALDUZ, *Città e «quasi città». I giochi di scala come strategia di ricerca, in L’ambizione di essere città*, p. 20.

⁹ Citata da A. PIZZATI, *Conegliano. Una ‘quasi città’ e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994, p. 16 nota 34.

(siano frati, o canonici, o gesuiti)¹⁰. Ma gli spazi di approfondimento mi sembra che non manchino, e il sondaggio che in queste pagine si propone ne deve tener conto.

Un'ultima considerazione va fatta in premessa. Sul piano quantitativo, quello dell'appartenenza ecclesiastica degli autori delle storie di centri minori scritte e pubblicate a stampa (un'indagine sull'inedito è ovviamente improponibile in questa sede) è un dato evidentemente di grande importanza, che sarebbe interessante accertare mediante uno spoglio ampio. Ma è difficile farlo: com'è naturale, Giovanni Antonio Coleti nelle schede catalografiche del suo repertorio non riporta se non occasionalmente le notizie sulla condizione canonica dell'autore, e per accertare se chi pubblica un testo è un membro del clero secolare, oppure l'esponente di un ordine mendicante (d'origine medievale, osservante, riformato), o ancora un monaco o un canonico – ché queste sono evidentemente le categorie prevalenti –, occorre compiere un faticoso percorso nelle bibliografie locali. Non sempre, infatti, gli studi sulle congregazioni monastiche e sulle province degli ordini mendicanti forniscono, a questo riguardo, informazioni affidabili e abbondanti.

Consapevole di tutti questi limiti, tenterò comunque di fornire alcune linee di interpretazione e alcune suggestioni per rispondere a queste domande, senza puntare ovviamente a impossibili censimenti a tappeto; e assumendo il rischio di un discorso disugualmente approfondito quanto a campionatura, perché ho privilegiato inevitabilmente alcune aree regionali che conosco in modo meno imperfetto, come il territorio 'veneziano'.

ORDINI RELIGIOSI, ERUDIZIONE, STORIOGRAFIA LOCALE

Per quanto riguarda il tardo Cinquecento e il primo Seicento, è difficile distinguere in modo netto i casi nei quali il riferimento alla identità civile del piccolo centro urbano mantiene una sua rilevanza, da quel «vero fiume di scritti storico-eruditi e di itinerari archeologico-artistici» che partendo dalle sopra ricordate tradizioni erudite del Baronio e dell'Ughelli metteva al centro la tradizione religiosa in senso lato, «collegandosi allo sforzo di sacralizzazione della società italiana intrapreso

¹⁰ Basti qui rinviare, in generale, ai saggi raccolti in *Per formare un'istoria intiera. Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, Atti della 1ª Giornata di studi muratoriani (Vignola, 23 marzo 1991), Firenze 1991 (Biblioteca dell'Edizione nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 8).

dalla Chiesa cattolica post-tridentina alla luce dei suoi progetti unitari di egemonia culturale»¹¹.

Ovviamente, nel caso degli ordini religiosi per i quali la formazione culturale era un elemento strutturale, costitutivo dell'identità, risale indietro nel tempo l'indicazione, anche per chi vive in 'periferia', ad attendere agli studi storici, nella prospettiva della storia dell'istituto di appartenenza. Valga l'esempio dei domenicani: il capitolo generale dell'anno 1600 segnala a tutte le province l'opportunità di individuare tra i frati soggetti capaci di attendere alla ricerca storica, con l'obiettivo di narrare la fondazione dei rispettivi conventi¹². Ma nella generalità dei casi si constata empiricamente che è nel corso del Seicento che si afferma questa produzione relativa alla dimensione 'sacra' della tradizione dei diversi luoghi: sono eloquenti al riguardo, e ricorrono di frequente, titoli come «Santuario» (*Santuario di Cremona*, 1627) o «Annali sacri» o «Sacre memorie». L'osmosi con ciò che è civico è comunque spesso inevitabile, ed è facile constatare anche la tendenza a superare le mura urbane per aprirsi al 'territorio'¹³.

In termini generali, l'erudizione ecclesiastica italiana subisce poi, come è noto, una cesura importante tra Seicento e Settecento quando l'influsso di Mabillon e della cultura francese – e anche specificamente il viaggio del grande erudito maurino e del suo collaboratore Michel Germain in Italia, svoltosi nel 1685-1686 – determina delle novità significative, dinamizza potenzialità latenti, e fa sì che ad esempio Benedetto Bacchini ed Erasmo Gattola, ma anche molti altri, fondino periodici e sollecitino ricerche¹⁴. A questo riguardo, va ribadito il fatto che la storiografia recente ha fortemente sottolineato l'importanza, per la storia

¹¹ ROSA, *Introduzione. All'ombra del campanile*, p. 14.

¹² *Acta capitulorum generalium ordinis Praedicatorum*, ed. B.M. Reichert, V, Romae 1901 (MOPH, X), pp. 388-390, e per il 1656 *Acta capitulorum generalium ordinis Praedicatorum*, ed. B.M. Reichert, Romae 1902 (MOPH, XII), p. 379.

¹³ ROSA, *Introduzione. All'ombra del campanile*, p. 14.

¹⁴ Per questa congiuntura significativa, ampiamente rimarcata dalla storiografia recente, basti qui richiamare l'efficace sintesi di A. BARZAZI, *Una cultura per gli ordini religiosi: l'erudizione*, «Quaderni storici», XL (2005), fasc. 119 (*Ordini regolari*, a cura di S. Feci, A. Torre), pp. 485-517, con rinvio a precedente bibliografia; e cfr. inoltre a proposito di Mabillon O. HUREL, *Les Mauristes, historiens de la Congrégation de Saint-Maur aux XVII^e et XVIII^e siècles: méthodes, justifications monographiques de la réforme et défense de la centralisation monastique*, in *Écrire son histoire. Les communautés régulières face à leur passé*, Actes du 5^e colloque international du CERCOR, Saint-Étienne 6-8 novembre 2002, Saint-Étienne 2005, pp. 257-274.

della cultura e della società italiana del Seicento e Settecento, del ruolo delle congregazioni regolari. In particolare nella seconda metà del Seicento in questi ambienti l'attività erudita e di ricerca assunse un ruolo molto significativo come premessa per una rinnovata, e più incisiva e influente, presenza nella società: l'importanza tradizionalmente annessa all'insegnamento e alle scuole (frequentate dai patriziati cittadini), la copertura di incarichi legati all'attività di censura, l'attenta osservazione e la partecipazione al dibattito scientifico, l'attività pubblicistica che ne seguirono sono dati inoppugnabili.

In alcuni casi, gli approfondimenti in questa direzione sono stati particolarmente significativi e attenti. La constatazione vale ad esempio per la Terraferma veneziana e per le ricerche di Antonella Barzazi¹⁵, e ha anche motivazioni proprie e specifiche della storia culturale e religiosa di quella 'regione' e di quello Stato; ma ha pure valenze generali, e rinvia a scelte 'romane'. Si può, poi, ancora esemplificare con l'attenzione dedicata alla propria città natale da una notevole figura di agiografo e di erudito quale fu il monaco cassinese – originario di Pescia, radicato a Firenze, ma per lunghi anni attivo in Lombardia – Placido Puccinelli (1609-1685). Le sue principali ricerche sono dedicate ai santi Ambrogio, Barnaba, Simpliciano, Mauro, e alla cronotassi abbaziale della sua congregazione di appartenenza (appunto quella di S. Giustina di Padova)¹⁶; ma non mancano ricerche monografiche che approfondiscono la figura di Ugo di Toscana, e un trattato sul notariato. Di quando in quando nei frontespizi delle sue opere compare poi il riferimento alla città d'origine, mai dimenticata; e non stupisce pertanto che nel 1664 il Puccinelli pubblichi, insieme con la ristampa della biografia di Ugo e altre sue opere, le *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*¹⁷, un lavoro che spicca per rigore di metodo e puntualità di citazioni d'archivio.

¹⁵ A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004.

¹⁶ Si cfr. in breve S. SCHENONE, *La vita e le opere di Placido Puccinelli*, «Archivio storico lombardo», 114 (1988), pp. 319-334.

¹⁷ *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il grande duca della Toscana, di Spoleto, e di Camerino, di nuouo ristampata con curiose aggiunte, e corretta, con la Cronica dell'abbadia di Fiorenza, suoi priuilegi ponteficij, e cesarei, il Trattato di circa mille iscrizioni sepolcrali, la Galleria sepolcrale, con l'introduzione della festa di S. Mauro, et le Memorie di Pescia terra cospicua, ... del p. d. Placido Puccinelli, monaco cassinese*, per Giulio Cesare Malatesta stampatore, Milano 1664. Nell'occhiello che lo individua nel volume miscelaneo, il lavoro dedicato a Pescia ha un titolo lievemente variato rispetto al frontespizio: *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*.

«Nella complessiva fragilità della rete dei seminari diocesani», come è stato osservato, spetta infatti soprattutto agli ordini e alle congregazioni religiose, che avevano un'attrezzatura culturale adeguata (attitudine e vocazione all'insegnamento, e concretamente biblioteche ed edifici) di proporre «una proposta culturale che segnava, con le sue valenze critiche ed empiriche, con la sua carica di rigorismo agostiniano, un cauto e contrastato superamento degli schemi della controriforma»¹⁸. In questo senso, anzi, il progetto riguardava piuttosto le congregazioni e gli ordini tradizionalmente legati alla cultura e alla scuola (i monaci in genere, i domenicani) che non altre istituzioni e altri movimenti più legati alle devozioni e alla religiosità popolare.

Nel tardo Seicento e nel Settecento, la scrittura delle storie dei centri minori e dei territori è un'attività che si colloca trasversalmente rispetto a queste linee di frattura. A quale di questi due ambiti esse in prevalenza si riconducano direttamente, è allo stato attuale delle ricerche difficile dire: prevalgono le sollecitazioni erudite capaci di innovare, la 'traduzione' di una lezione mabilloniana o (poi) muratoriana, oppure 'sistemare' e divulgare il passato di una città rinvia piuttosto a un'adesione a valori tradizionali? Lo si potrà dire soltanto a valle di un'analisi molto più ampia e molto più sistematica di quella che può essere proposta, sulla base di un sondaggio e di valutazioni impressionistiche, in una relazione di convegno come la presente.

Ma già prima della 'svolta' culturale del secondo Seicento – se si preferisce, nella prospettiva di prima grossolana periodizzazione che qui interessa, della 'svolta' pre-muratoriana e muratoriana or ora accennata – alcune polarizzazioni possono essere notate. Si constata in effetti una attenzione relativamente frequente alla storia dei centri minori e delle periferie territoriali da parte degli storici francescani o in generale mendicanti (non assenti del resto dall'impegno storiografico anche nelle città vescovili¹⁹), e anche talvolta di qualche rappresentante

¹⁸ BARZAZI, *Una cultura per gli ordini religiosi*, p. 486. Ivi si rinvia anche a B. NEVEU, *Erudition et religion aux XVII et XVIII siècles*, Paris 1994; e cfr. ora M. ROSA, *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Roma 2009, pp. 223-242 (cap. X, «La Chiesa in Italia tra 'Ancien régime' ed età napoleonica»).

¹⁹ Fra gli esempi possibili di storie di centri urbani importanti, si cfr. la narrazione del cappuccino CELESTINO COLLEONI dedicata a Bergamo, *Istoria quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile, & rinato Cristiano ... raccolta per f. Celestino sacerdote capuccino, ...*; in realtà dell'opera uscirono tre parti [raccolte in due volumi, rispettivamente editi «per Valerio Ventura in Bergamo» nel 1617, e

dell'erudizione benedettina. Tra i seguaci di San Francesco, si trovano indifferentemente cappuccini, francescani conventuali, francescani riformati, così come carmelitani scalzi; e tra gli ordini del periodo della riforma talvolta i gesuiti.

È infatti in particolare nei centri che non sono sedi di diocesi che la presenza dei regolari può svolgere un ruolo di supplenza rispetto al capitolo della cattedrale, che normalmente nelle città vescovili – provviste dunque di una cattedrale e del relativo clero collegiato – esprime talvolta (magari attraverso un canonico patrizio) una o più figure di eruditi in grado di ricostruire e di pubblicare la storia della città nei suoi insieme. Parallelamente alla loro incisiva capacità di presenza pastorale nella vita dei borghi e dei centri minori e minimi, notevolmente consolidate nel Cinquecento e Seicento, il ruolo giocato in particolare dai francescani è importante.

Si tratta in diversi casi di esponenti che ricoprono cariche di una certa responsabilità nella gerarchia dell'ordine, desiderosi di mantenere il legame con la terra d'origine oppure sollecitati dall'occasione che gli offre la carriera e compartecipi di quell'attenzione al *bonum commune* – un bene comune che consiste in questo campo in una memoria cittadina condivisa – che è tipica in particolare dell'ideologia del francescanesimo osservante e riformato nelle sue varie articolazioni. Tra gli esempi del tardo Cinquecento, è istruttivo per esempio il caso della storia di Orzinuovi, un importante borgo nel territorio di Brescia, pubblicata nel 1592 dal francescano Domenico Codagli. Si tratta della *Historia orceana*, che è corredata da una lettera inviata al vescovo della città Domenico Bolani e ha un sottotitolo che recita

nella quale si trattano le guerre, & le cose avvenute in questa sua patria, ch'abbracciano quasi due milla anni. Come pervenne sotto il felicissimo stato de venetiani, et molti casi occorsi in diverse parti del mondo, eccetera, che in successive ristampe ospita le due annotationi aggiunte nelle quali si raccolgono forse 247 gentiluomini ch'ebbero il governo di questa sua patria²⁰.

a Brescia nel 1618 presso due diversi editori), e l'opera del carmelitano Ireneo della Croce su Trieste intitolata *Historia antica e moderna sacra et profana della città di Trieste metropoli della Carnia, e già celebre colonia romana*, appresso Girolamo Albrizzi, in Venezia 1725. Ambedue, come si evince in un caso dal titolo, sviluppano sia la storia ecclesiastica che quella civile.

²⁰ D. CODAGLI, *L'Historia Orceana, del r. p. f. Domenico Codagli, predicatore. Nella quale si trattano le guerre et le cose avvenute in questa sua patria, ch'abbrac-*

Da ciò s'impara che l'opera di questo francescano è direttamente ed espressamente funzionale al riconoscimento di sé del piccolo patriziato locale. Del resto, anche un altro francescano, conventuale questa volta, Agostino Garavini da Castelbolognese pubblica nel 1608 un *De viris illustribus, ac statu rerum Castrì Bononiensis*²¹.

E nella stessa direzione va menzionato un altro esempio: per certi versi ancor più significativo, sia perché presenta la variante di concernere un comprensorio vallivo nel suo insieme (dotato di una sua identità 'culturale'), sia perché la tematica storica è declinata in una direzione originale e innovativa, caratterizzata da una dimensione per così dire più nettamente 'popolare'. Si tratta dell'opera del francescano riformato Gregorio Brunelli di Valcamonica, lettore di teologia e consultore del Sant'Uffizio, provinciale della provincia di S. Antonio e titolare di altre cariche nel suo ordine. Egli pubblica a Venezia nel 1698 i *Curiosi trattenimenti contenenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni* dedicati a Gianfrancesco Gonzaga duca di Sabbioneta e principe di Bozzolo²². Non si tratta in questo caso di una esposizione cronologicamente ordinata, ma di un insieme di nuclei narrativi e tematici – «trattenimenti», appunto –, organizzati secondo l'espedito classico, di lunga tradizione letteraria, delle 'giornate'. Essi rispondono a una curiosità anche etnografica degna di nota, e non si limitano alla prospettiva istituzionale, o religiosa. Così, pure, nei *Curiosi trattenimenti* è degna di nota la lingua, che denota un consapevole sforzo di divulgazione e che è relativamente abbordabile nonostante qualche inevitabile concessione, nella scrittura del Brunelli, agli abbellimenti seicenteschi.

Colgo l'occasione di questo esempio per ricordare che la produzione di testi riferiti alle valli alpine o a comprensori identificabili su base geografica, anche a prescindere dalla condizione ecclesiastica degli autori, avrà poi una lunga fortuna nel Settecento. Basta ricordare al proposito le *Dissertazioni storico critica intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina* del celebre abate Francesco Saverio Quadrio, corrispondente del Muratori, che è del 1755²³; ma le stesse considerazioni potrebbero farsi per i Sette comuni dell'altopiano di Asiago nel territorio di Vicenza. E ciò senza contare che ancor maggiore (nell'ambito di una generale

ciano quasi dua milla anni. Come pervenne sotto il felicissimo stato de Venetiani, et molti casi occorsi in diverse parti del mondo, aggiuntevi due annotationi, una copiosissima tavola delle cose più notabili, appresso Gio. Battista Borella, in Brescia 1592.

²¹ Apud Ioannem Baptistam Bellagambam, Bononiae 1608.

²² Appresso Giuseppe Tramontin, in Venetia 1698.

²³ Nella stamperia della Società Palatina, in Milano 1755.

propensione all'impostazione corografica) sarà poi lo sviluppo di questo genere da parte di parroci vicari e curatori d'anime, intellettuali organici del loro popolo, nel tardo Settecento e nell'Ottocento.

Ma tornando alle monografie dedicate a singoli centri minori da parte di storici appartenenti a ordini religiosi a spiccata vocazione pastorale e 'popolare', si constata che talvolta può darsi il caso di una 'colonizzazione' dei centri minori da parte degli ecclesiastici cittadini. Ecco così che il predicatore cappuccino Angelo Maria Marchesini da Vicenza (1615-1690), prolifico autore di sermoni (pubblicati in volumi dai titoli immaginifici come *La tromba ninivita*, *Il cornucopia eucaristico*, *L'araldo evangelico*) imposta nel 1679 sul registro dell'identità cittadina una ricostruzione delle origini del santuario mariano di S. Maria dell'Olmo (legato a una delle solite apparizioni protocinquecentesche della Vergine). Nelle *Glorie di Thiene* la storia dell'evento sacro non offusca infatti le vicende civili e le glorie religiose dell'omonima famiglia, protagonista nel Trecento di una subitanea ascesa sociale e politica, e poi celebratasi nel Quattrocento e nel Cinquecento in campo culturale ed ecclesiastico coi due Gaetano da Thiene, il filosofo e il santo²⁴.

Il soggiorno di un autore nel convento ubicato nel centro cui dedica la sua fatica di storiografo non è una regola; anzi, in qualche caso una delle molle che spinge a scrivere è la lontananza dai patrii lidi. Non sorprende, in ogni caso, il fatto che si trovi continuamente nelle prefazioni e nei testi di dedica, a guisa di ritornello, appunto la parola «patria», il riferimento alle proprie radici e alle proprie origini famigliari da parte dell'ecclesiastico ricco d'esperienza e provetto nelle lettere che scioglie, scrivendo, così un debito di gratitudine. Così fa nella premessa alla *Istoria della città di Guastalla succintamente narrata e consagrada all'altezza serenissima di Ferrando III Gonzaga*, che è del 1674, il priore servita Giovanni Battista Benamati²⁵. Ovviamente questo richiamo non è esclusiva dei regolari; più volte si menziona il motto del Petrarca, nel *De remediis utriusque fortune*: «Et magne urbes parvos cives habent, et parve magnos quosdam habuere», ad esempio nelle *Memorie istoriche di Pergola e de-*

²⁴ A.M. MARCHESINI, *Le glorie di Thiene. Relatione dell'origine di santa Maria dell'Olmo, descritta dal P. Angelo Maria Marchesini da Vicenza*, per il Valvasense, in Venetia 1679.

²⁵ G.B. BENAMATI, *Istoria della città di Guastalla succintamente narrata dal padre maestro Gio. Battista Benamati servita, e consagrada all'altezza serenissima di Ferrando III Gonzaga duca di Guastalla e principe di Molfetta*, per Mario Vigna, in Parma 1674, p. non num. (indirizzo al lettore): «un'istoria succinta della città di Guastalla mia patria». L'opera è datata, oltre che stampata, a Parma.

gli uomini illustri di essa dell'abate Egidio Giannini (1732)²⁶. Non manca neppure il ricorso al più generico detto di Cassiodoro «Nobilissimi civis est patrie sue augmenta cogitare», come fa per esempio nel 1707 Guglielmo Maggi, minore conventuale, pubblicando le *Memorie storiche della città di Carpi*²⁷. Egli asserisce sì d'aver composto l'opera «per mio mero divertimento», ma soggiunge d'essere stato indotto a pubblicare dal proprio diretto superiore («la forza del pregarmi di chi per altro ha la potestà di comandarmi»), che era consapevole evidentemente dell'utilità 'politica' di questa operazione culturale. Il Maggi stesso del resto se ne rendeva conto, visto che non esclude una prosecuzione del lavoro e si dichiara indirettamente in grado di affrontare le «riflessioni politiche».

Se Iddio mi darà vita bastevole, forse in altra operetta si poranno e le famiglie, e li huomini illustri in armi, et si renderà giustizia a chi hora, e per non averne distinta notitia, e per non render confusione si fosse mancato. L'infiorar l'histoire con riflessioni politiche non poteva addattarsi a queste mie, poiché ove di peso si scrivono fatti di corone, di prencipi grandi, di repubbliche, il campo è spatioso; io solo narrando i fati della patria e sue attinenze senza estendermi fuorché per necessità altrove mi vedo preclusa la strada.

Per quanto tratti di una città e anche di una certa importanza come Gubbio, e per quanto si tratti d'un monaco, vanno nella stessa direzione, infine, le parole poste *in limine* alla propria opera dall'olivetano Bonaventura Tondi di Gubbio (1689): «dopo avere impiegato la mia penna in varie cose, ho stimato debito del mio filiale ossequio e gran pregio dell'opera tessere una breve istoria delle prerogative della mia patria e delle preminenze cospicue dei miei gloriosi concittadini»²⁸.

In queste storie pubblicate da appartenenti a ordini particolarmente impegnati nell'attività pastorale e di cura d'anime, l'organizzazione interna del volume può essere talvolta funzionale a un obiettivo apologetico o religioso, al quale corrisponde una parte della trattazione. Distribuisce in questo modo il materiale Fulgenzio Rinaldi cappuccino, che pubbli-

²⁶ Nella stamperia della venerabile Cappella del SS. Sacramento, per Antonio Fantauzzi, in Urbino.

²⁷ *Memorie storiche della città di Carpi, con l'aggiunta nel fine di ogni secolo degli uomini illustri, per santità per dignità e per virtù della medema città*, per Nicolò Degni, in Carpi 1707.

²⁸ B. TONDI, *L'esemplare della gloria ovvero i fasti sacri, politici e militari dell'antichissima città di Gubbio, delineati dall'abbate d. Bonaventura Tondi olivetano cronista regio....*, presso gli eredi di Gio. Pietro Brigonci, in Venetia 1689, p. 1.

ca nel 1685 a consolazione dei suoi compatriotti i *Monimenti historiali dell'antico e nobile castello d'Iseo*²⁹. Il testo è infatti suddiviso in tre sezioni: nella prima le *honorevoli ... qualità* di Iseo quanto al temporale, nella seconda *quanto al spirituale et ecclesiastico* (ove si parla anche di san Vigilio vescovo, che convertì gli iseani), e nella terza il riferimento a un santuario, l'*Historia della miracolosa sua <di Iseo> Madonna*. È questo un testo di particolare interesse, in ragione della selezione delle tematiche concernenti la storia politica e istituzionale del tardo medio-evo: una selezione che privilegia le tematiche economiche, dà spazio a una polemica anti-ebraica molto violenta, ricorda le dinamiche interne al piccolo patriziato locale e la posizione cerniera di Iseo tra Bergamo e Brescia. C'è insomma una certa originalità di tratto.

I CHIERICI SECOLARI AUTORI DI STORIE:
ARCIPRETI E (SOPRATTUTTO) CANONICI

I chierici delle collegiate, appartenenti ai corpi collettivi delle chiese che in diversi centri minori vengono chiamate 'Duomo', ovvero gli arcipreti delle medesime³⁰, costituiscono evidentemente una categoria importante, tra quelle che nel Seicento e primo Settecento si fanno carico della redazione di storie dei centri minori: il collegamento tra le vicende dell'istituzione ecclesiastica e le vicende della comunità civile è in questo caso immediato.

²⁹ *Monimenti historiali dell'antico e nobile castello d'Iseo, da' quali nella prima parte si comprende l'honorevoli sue qualità quanto al temporale, nella seconda quanto al spirituale, et ecclesiastico, dove trattasi ancora del suo fondatore s. Vigilio vescovo, e nella terza dell'istoria finalmente della miracolosa sua Madonna, raccolti dal padre f. Fulgentio de Rinaldi d'Iseo sacerdote capuccino, a consolatione de' suoi compatriotti*, per Gio. Maria Rizzardi, in Brescia 1685.

³⁰ Per esempio si può segnalare che è in quanto arciprete del natìo borgo di Brisighella che nel corso del Cinquecento Giovanni Andrea Caligari (1527-1613), un uomo di curia importante, inviato come legato dal papa in Portogallo, in Polonia scrisse della storia della sua patria, Brisighella in Romagna; cfr. in questo volume il saggio di Leardo Mascanzoni alla p. 57 e ss. Il collegamento strutturale tra il patriziato cittadino che esprime arcidiaconi, canonici, e vescovi e l'elaborazione sei-settecentesca della memoria religiosa e civile a un tempo è centrale anche per le minori pugliesi (per lo più sedi episcopali): cfr. A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'Età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli 2000 (*L'identità di Clio*, 18), e ora il contributo dello stesso autore in questo volume.

Già nel primo Seicento, opuscoli che abbinano in modo esplicito lo studio dell'istituzione ecclesiastica con le vicende complessive di un insediamento oppure con un singolo aspetto 'erudito' del suo passato non mancano, non diversamente da quanto si è visto sopra a proposito di qualche autore cappuccino o servita. L'inserimento di un riferimento al contesto e alla storia del luogo non perde in genere le sue caratteristiche di strumentalità, rispetto all'obiettivo vero che è quello dell'esaltazione del fatto sacro e del luogo sacro, ma quello che è il mezzo può anche diventare – almeno in parte e talvolta – un fine. Singolare è per esempio al riguardo, l'approccio 'etimologico' di Giovanni Castiglione, dottore *in utroque*, che pubblica nel 1617 *Antichità della chiesa di San Dionigi ed origine del nome di Cassano Gera d'Adda*³¹: la propria chiesa dunque, ma anche il nome del borgo come pretesto e punto di partenza.

Come è ovvio, nei testi provenienti da queste chiese collegiate che hanno talvolta l'*allure* di una 'piccola cattedrale'³² è presente innanzitutto un atteggiamento imitativo nei confronti della sede diocesana e della sua chiesa matrice. «Qui de ecclesia dicit, de civitate tacere non potest»³³, afferma il celebre barnabita Carlo Bascapè, autore a fine Cinquecento della storia di due diocesi, quella di Novara e quella di Milano, rovesciando in un momento di forte e quasi egemonica presa della cultura ecclesiastica sulla vita civile l'idea tradizionale: non si può parlare di città se non c'è la chiesa vescovile, si diceva in passato; mentre ora si afferma 'se uno parla della chiesa, non può non parlare della città', che appare in un certo senso una realtà subordinata.

In considerazione di questo, la tematizzazione diretta ed esplicita delle vicende storiche dell'insediamento nel suo insieme, l'operazione 'storia del luogo' proposta *sic et simpliciter*, è forse più rara di quanto non accada per gli scrittori degli ordini mendicanti che si possono più liberamente, con meno impaccio di legami familiari e di 'corpo canoniale' riallacciare a una identità 'civica' o borghigiana. Accade dunque che in un centro minore un chierico si prenda in carico la ricostruzione storiografica muovendosi in una logica di contestazione o di rivendica-

³¹ Per li stampatori Archiepiscopali, Milano 1617.

³² E che talvolta lo diventano effettivamente; basti il richiamo al caso già evocato di Casale Monferrato, ma anche a quelli di Vigevano e Guastalla, menzionati da SVALDUZ, *Città e «quasi città»*. *I giochi di scala*, p. 25 («la collegiata, poi promossa a cattedrale al momento dell'erezione della diocesi (...) [funge] da volano al processo di ampliamento del territorio di propria giurisdizione»).

³³ Riprendo la citazione da S. BERTELLI, *Ribelli libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze 1973, p. 88.

zione, che parte da un punto o da un puntiglio istituzionale o agiografico. Questa dinamica può essere esemplificata con il fierissimo contrasto che – a partire dai primi decenni del Settecento – contrappone gli eruditi ecclesiastici (e in subordine, a complemento, laici) di Asolo, antica sede episcopale decaduta nell'alto medioevo, all'erudizione del capoluogo e sede diocesana, Treviso, rappresentata soprattutto dal canonico Rambaldo Azzoni Avogaro. Sulla base della antica tradizione, gli asolani rivendicavano per la collegiata della loro cittadina la dignità di concattedralità con Treviso. Si sviluppa così un'ampia pubblicistica, nella quale spicca da parte dell'Azzoni Avogaro un *Esame delle recenti pretensioni di Asolo e della sua collegiata contro Treviso e la cattedrale di questa città*, uscito in due versioni, nel 1737 e 1769, che ha avuto una certa notorietà per essere stata accolta nella importante *Raccolta di opuscoli scientifici* del camaldolese veneto Calogerà³⁴, uno dei più noti strumenti del dibattito scientifico, anche per quanto concerne l'erudizione ecclesiastica, nella Terraferma dei decenni centrali del Settecento.

Ma la sintonia tra l'ecclesiastico erudito (che può anche essere persino, in prima persona, il vescovo³⁵) e il ceto dirigente locale si esprime in molte forme. In qualche caso sono per esempio gli amministratori della comunità che pubblicano a loro spese la ricerca. Accade per la terra di Cesi, presso Terni ove nel 1673 le *Memorie storiche della terra di Cesi* raccolte da monsignor Felice Contelori sono indirizzate a Roma, ai chierici di camera, perché servano «per il buon governo, e mantenimento della giur<is>ditione di questa terra ch'è patrimonio speciale della Santa Sede et è dalle signorie vostre governata»³⁶.

³⁴ Oggi tutti disponibili on line sul sito del Museo della Scienza di Firenze; cfr. <http://www.imss.fi.it/biblio/iracopus.html>.

Sul Calogerà, cfr. C. DE MICHELIS, *Calogerà Angelo (al secolo Domenico Demetrio)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 790-793. [http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-calogera_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-calogera_(Dizionario_Biografico)/).

³⁵ Cfr. ad esempio Pompeo Sarnelli (1649-1724), il prolificissimo vescovo di Bisceglie, amico e collaboratore del futuro Benedetto XIII, e autore tra l'altro delle *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città* edite a Napoli nel 1693; per il quale rinvio a quanto osserva Angelantonio Spagnoletti in questi atti (testo corrispondente a nota 26, e *passim*), con ulteriori ragguagli bibliografici (in particolare F. TATEO, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione*, «Archivio storico pugliese», XXX, 1977, pp. 203-227).

³⁶ F. CONTELORI, *Memorie storiche della terra di Cesi raccolte da monsignor Felice Contelori*, per Nicolò Angelo Tinaffi, in Roma 1675, pp. non num.

E in questa prospettiva è interessante menzionare qui proprio il caso, particolarmente esplicito nei suoi richiami al medioevo comunale, della cittadina toscana e di San Miniato, così come risulta dalla corrispondenza tra Ludovico Antonio Muratori e il patrizio samminiatese, canonico della cattedrale e abate di un'abbazia presso Firenze, Andrea Buonaparte. Scrivendo al modenese il 20 aprile 1731, a proposito di Lorenzo Bonincontro e della sua cronaca, poi edita nei *Rerum italicarum scriptores* che si avviavano ormai alla conclusione, il Buonaparte così si esprime:

La ringrazio poi de' lumi datimi intorno alla nostra questione e per obbedirla dico che io sono canonico di questa cattedrale di Samminiato, dove la mia famiglia ha goduti sempre gli onori, siccome ha goduti e gode gli onori offizi e benefizi e prerogative della città di Firenze, fino dal tempo di Giovanni di Guido Buonaparte uno' de' mallevadori per i Ghibellini l'anno 1280 nella pace del cardinal Latino.

Ma quello che gli interessa soprattutto, però, è contestare le affermazioni dell'«eruditissimo signor Sassi», il collaboratore del Muratori. Occupandosi della storia dei Borromeo nel *Giornale dei letterati* costui afferma

che quando quella chiarissima famiglia si portò a Milano Samminiato donde si partì era un piccolo borgo;

ma il Buonaparte ribatte, «con buona pace di quel letterato signore», che

non so vedere come un piccol borgo potesse avere il dominio assoluto di trentacinque castella, tante e sì chiare famiglie abitatrici, tra le quali era quella de' Borromei e de' Bonincontri, né so vedere come un piccolo borgo potesse esser compreso nelle paci e far tante importantissime leghe co' Fiorentini, Senesi e Pisani e Volterrani ancora; non so come in un piccolo borgo vi potesse esser la cura de' vicari imperiali, e come dagli imperatori potesse aver tanti privilegi: io per me, torno a dirlo, non ne resto capace, se pure quel virtuoso signore non ha inteso di dire del piccol borgo di San Genesio, che fu donato a' samminiatesi dall'imperador Federigo secondo l'anno 1216, da' medesimi per breve spazio di tempo abitato. Tutta questa noiosa digressione l'ho fatta per il vivo desiderio che ho di vedere nella sua grandezza questa città, stata patria della grande anco allora importantissima casa de' Borromei.

E poi ancora insiste, offrendo al Muratori la lettura della cronaca samminiatese trecentesca di Giovanni di Lemmo (1302-1317)³⁷, che in-

³⁷ SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI DA COMUGNORI, *Diario (1299-1319)*, a cura di V. Mazzoni, Firenze 2008.

sieme alla documentazione d'archivio conservata secondo il più vieto topos «da questi signori con tanta gelosia che non vogliono che si sappia che cosa vi è» consentirebbe di certificare la piena natura urbana di San Miniato, per concludere che

non un piccolo borgo era Samminiato come egli credeva ma una repubblica cui non mancava niente di ciò che s'appartiene a una suprema potenza, come si vede dalle notizie che ha il sig. Carlo Gucci e da questa cronaca di Lemno, quale se non franca il pregio che s'inserisca nella sua gran raccolta almeno per grazia speciale si degni di darmene il giudizio, che io poi troverò il modo di renderla pubblica³⁸.

Come hanno osservato gli editori del carteggio muratoriano, la prefazione muratoriana all'edizione degli annali di Lorenzo Bonincontri è in effetti una traduzione dell'appassionata difesa bonapartiana dell'*illustre oppidum* che in *Etruria multis seculis floret*.

ERUDIZIONE ECCLESIASTICA POST-MURATORIANA: CENNI

A mo' di conclusione di queste brevi note, sono opportune alcune considerazioni e constatazioni sulle caratteristiche della storiografia sui centri minori di matrice ecclesiastica per il periodo che possiamo definire genericamente post-muratoriano: vi sia o no una filiazione diretta di certe ricerche da qualcuna delle dissertazioni delle *Antiquitates* o in generale dall'opera del Vignolese. È opportuno prescindere, in questo caso, dalle appartenenze ecclesiastiche degli autori: così tanto è in movimento il quadro degli ordini e delle istituzioni, in particolare della seconda metà del secolo, tra soppressioni, espulsioni, radicali modifiche. Le linee di questa fase di profonda trasformazione sono state efficacemente disegnate, e in qualche misura canonizzate in una interpretazione 'definitiva', da importanti contributi. Restano valide in particolare, al riguardo, le considerazioni d'insieme di Mario Rosa, secondo il quale

almeno dalla sua matrice muratoriana la ricerca storico-erudita si va, nella seconda metà del secolo, per così dire 'ecclesiasticizzando' e diventando più minuta, pregevole nella verifica puntuale, ma dimentica delle grandi linee tracciate dalla erudizione muratoriana. E si va ecclesiasticizzando non tanto e non

³⁸ Per quanto sopra cfr. *Lettere di Andrea Buonaparte a Lodovico Antonio Muratori* raccolte da A.G. Spinelli, Milano 1876.

solo perché coltivata e rappresentata in buona parte da studiosi ecclesiastici, secolari o regolari, dal dotto canonico di estrazione nobiliare al religioso benedettino, anch'egli spesso cadetto di nobile famiglia, al frate francescano e al gesuita e poi all'ex gesuita, quanto perché rivolta ora con impegno particolare alla storia ecclesiastica³⁹;

e lo stesso autore ribadisce che

nel tramonto dell'antico regime, nei mutamenti che bene o male vanno aprendosi nelle pieghe della società italiana, sono le piccole patrie provinciali a mostrarsi ancora una volta fortemente reattive⁴⁰.

Ancor più di quanto non accadesse in precedenza, 'isolare' dal contesto le ricerche sui centri minori non è dunque possibile; esse possono bensì costituire un 'effetto collaterale', un prodotto secondario delle grandi iniziative che i singoli ordini portano avanti e completano a partire dai decenni centrali del Settecento. Tanto per fare un paio di esempi sommamente banali, è chiaro che Francesco Antonio Zaccaria studiando S. Benedetto di Leno (1767)⁴¹, o il Tiraboschi studiando S. Silvestro di Nonantola (1784-85), non possono ignorare del tutto i due borghi che proprio i due grandi monasteri avevano generato: ma non è certo quello della storia 'civile' dei due centri semi-urbani il *focus* del loro interesse. In altri casi, la ricerca storica dedicata a un singolo monastero 'periferico' non si apre invece minimamente al contesto, e si mantiene strettamente nel recinto della polemica interna alla congregazione cui l'ente appartiene. Ciò vale per esempio per la storia della abbazia vallobrosana di Astino di Pier Girolamo Mazzoleni, la redazione della quale si iscrive nella dialettica tra rigoristi e tolleranti all'interno della congregazione toscana⁴².

Altri esempi invece vanno in una direzione un po' diversa da quella indicata da Rosa. Ad esempio, per il camaldolese Pietro Farulli (1650-1728, al secolo Gregorio), cittadino fiorentino, gli *Annali e memorie della città di Sansepolcro intorno alla sua origine e vita de' santi Arcadio ed Egidio*

³⁹ ROSA, *Momenti della erudizione storica in Italia*, p. 17.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Sullo Zaccaria, cfr. *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, Atti del convegno di studi (Leno, 18 aprile 1983), Brescia 1984.

⁴² Cfr. U. ZUCCARELLO, *Una periferia modello: la «Istoria» di Astino del Mazzoleni e la riforma vallobrosana*, «Quaderni storici», XL (2005), fasc. 119, pp. 441-460, con rinvio ad altra bibliografia.

*fondatori*⁴³ – dunque, una sorta di ‘monografia’ di storia urbana, abbinata come non di rado a un tema agiografico – non sono che una tappa di una lunga esperienza di ricerca che lo porta a occuparsi certo anche dell’abbazia-madre della sua congregazione e di un’altra importante fondazione appenninica come Fonte Avellana, ma anche di Fossombrone nelle Marche, e soprattutto di famiglie eminenti nella storia del medioevo toscoromagnolo come i Malatesta e i conti Guidi (oltre che i Caetani di Pisa)⁴⁴. E un altro caso connotato da conoscenza degli archivi e buona capacità interpretativa, alimentata da una rete di relazioni culturali importanti (col Muratori, con gli eruditi ferraresi [Scalabrini, Baruffaldi, Borsetti], con l’Amadesi di Ravenna) è sicuramente quello del francescano conventuale Girolamo Bonoli (1656-1741), che ricostruì le vicende storiche di Lugo di Romagna (1732), di Cotignola (1734) e di Bagnacavallo, con tratti di organicità tali da adombrarlo come il primo che abbia conferito una «unificante ‘prospettiva ravennate’» alla Romagna nord-occidentale. Lugo, in particolare, era stata ‘egemonizzata’ da ben tre francescani, ché il Bonoli era stato preceduto nel Cinquecento da Bartolomeo Baffi autore del *De Lugi nobiltate* e poi da Ludovico Antonio Fenati⁴⁵.

E si può aggiungere anche che nel quadro della erudizione monastica settecentesca le contrapposizioni tra le diverse impostazioni e i di-

⁴³ Per Nicolò Campitelli stampator camerale e vescovale, in Foligno 1713. Qualche cenno sul Farulli in quanto autore di studi su Sansepolcro fornisce A. TAFI, *Immagine di Borgo Sansepolcro*, Cortona 1994.

⁴⁴ Cfr. ad esempio P. FARULLI, *Cronistoria dell’antica, nobile, e osservante abbazia di Santa Croce della fonte dell’Avellana nell’Umbria dell’ordine camaldolese...*, nella stamperia dell’ A.R. della serenissima gran principessa gov. Presso Francesco Quinza, in Siena 1723; IDEM, *Cronologia dell’antichissima, e nobilissima famiglia de’ Caetani di Pisa, che è la medesima di quella di Firenze, di Roma, di Napoli, di Palermo, di Gaeta, di Anagni, di Salerno...*, per Salvatore e Gian Domenico Mascandoli, in Lucca 1723; ecc. La cronologia è in ogni caso un po’ troppo alta, rispetto a Muratori.

⁴⁵ Rinvio per questo all’intervento di Leardo Mascanzoni in questo volume, testo corrispondente a note 91-101 e seguenti, anche per la citazione (che risale ad Augusto Vasina). Ivi altri rinvii bibliografici, in particolare M. BOVOLI, *Girolamo Bonoli, primo storico della Romagnola*, in *Romagnola Romandiola. 250 anni dopo Girolamo Bonoli*, Studi promossi dalla Università Popolare di Romagna con la collaborazione della Biblioteca «Trisi», Lugo 1994, pp. 76-92; M. BOVOLI, *I patrimoni della memoria*, in *Storia di Lugo, II, L’età moderna e contemporanea*, a cura di L. Mascanzoni, A. Vasina, G. Susini, C. Casanova, Faenza 1997, pp. 137-152; A. VASINA, *La Romagna Estense. Genesis e sviluppo dal Medioevo all’età moderna*, «Studi romagnoli», 21 (1970), pp. 47-68.

versi livelli – quello della ricerca a largo respiro, e quello dell’indagine ‘micro’ dedicata a un singolo centro – non vanno esasperate. Nelle sue peregrinazioni monastiche ed erudite da Venezia a Roma a Pisa a Faenza, per esempio, il camaldolese Anselmo Costadoni⁴⁶ trovò il tempo, provetto archivista e paleografo qual era, di redigere l’indice cronologico delle antiche carte dell’archivio del comune di Faenza, nella seconda metà degli anni Sessanta. Certo, è una iniziativa che discende dalla sua ‘professionalità archivistica’ piuttosto che ricollegarsi a una adesione identitaria ai valori cittadini – per uno come lui occuparsi di un ‘luogo’ significava *ipso facto* occuparsi del suo archivio –; ma ciò non la priva di significato. La stessa logica la si ritrova nel caso di Domenico Coletti, reduce da un soggiorno a Quito, in Ecuador: un soggiorno casuale a Bagnacavallo in Romagna lo portò a compilare le *Notizie storiche della chiesa arcipretale di San Pietro in Sylvis accresciute da Itelco Medonico*, (un *nom de plume* che è appunto l’anagramma di Domenico Coletti), che recano significativamente in appendice la serie dei podestà e il catalogo degli scrittori bagnacavallesi.

In questo secondo Settecento, il minimo comun denominatore erudito – la sedimentata assimilazione e l’affinamento di metodologie diplomatistiche – è comunque riscontrabile in un buon numero di personalità; e si può concretizzare anche (ecco una variante significativa, del resto molte volte sottolineata dalla storiografia) in contributi alle pubblicazioni periodiche e ‘collettive’, oltre che nelle monografie. Nell’area veneziana, la prima serie degli opuscoli raccolti dal camaldolese Calogerà dal terzo al quinto decennio del Settecento raccoglie interventi del canonico Giovambattista Casotti di Prato, del barnabita Gerolamo Asquini che scrive su Monfalcone, di Gerolamo Baruffaldi arciprete di Cento, del gesuita Giuseppe Rocco Volpi (che di rivolge nella circostanza al cardinal Querini), di Marcantonio Parisotto canonico di Castelfranco Veneto che scrive sulla sua patria. Nella seconda serie sono, poi, ripetute le presenze dei canonici trevigiani e bellunesi, il già citato Rambaldo Azzoni Avogaro e Lucio Doglioni, ambedue

⁴⁶ P. PRETO, *Costadoni, Anselmo (al secolo Giandomenico)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 266-268; ma cfr. ora, oltre al testo fondamentale della BARAZZI, *Gli affanni dell’erudizione* cit., un interessante esempio della fitta rete di relazioni che si poteva instaurare tra il Costadoni e un contesto di erudizione locale: cfr. M. SCANDOLA, «E come decisi da bel principio di fare quest’operetta con metodo storico». *Le reti veronesi di Anselmo Costadoni: catastici, ricerca documentaria e devozioni al chiudersi del Settecento*, in corso di stampa (= «Archivi», VIII, 2013, fasc. 2), con ampia bibliografia sul personaggio.

di illustre famiglia aristocratica⁴⁷. E a proposito di famiglie aristocratiche, un'altra variabile da tenere presente è la circostanza non rara che gli ecclesiastici attenti alla storia e alle fonti d'archivio conservate negli archivi pubblici delle città e dei centri minori del Settecento sono attenti anche alle scritture conservate negli archivi famigliari, i loro propri e non solo⁴⁸.

Naturalmente, nel rapporto tra città e centri minori si mantiene la forza attrattiva da parte del capoluogo, che ha ora spesso – come altrettanto spesso, anzi quasi sempre, non aveva avuto nel Seicento – nel seminario la sede di formazione all'erudizione storica e drena intelligenze dall'intero territorio diocesano. Accade così, in diversi casi, che studiosi originari dei centri minori e radicati in essi si inurbino in modo definitivo e finiscano col profondere le loro energie intellettuali in direzione della storia della diocesi o in generale della storia ecclesiastica della città capoluogo. È quanto accade per esempio a Francesco Leopoldo Bertoldi, lo storico di Argenta, 'pendolare' tra questo centro e Ravenna ove fu segretario arcivescovile⁴⁹; e a Giovanni Brunacci, originario di Monselice nel Padovano, formatosi nel seminario di Padova (era nato nel 1711) alla riflessione teologica, ma presto voltosi all'erudizione ed entrato in corrispondenza, a partire dal 1740, con il Muratori (col quale entrò poi in fiero contrasto, perché il Vignolese aveva pubblicato in italiano, anziché nell'originario dialetto veneto, la padovanissima cronaca di Bartolomeo, Galeazzo e Andrea Gatari)⁵⁰. Autore tra l'altro di un celebre *Codice diplomatico padovano*, il Brunacci non dedicò mai alcuna attenzione storiografica alla propria cittadina natale.

⁴⁷ Si cfr. l'edizione *on-line* della raccolta, citata sopra, nota 34. Su questo toro-nante della storia dell'erudizione nelle città di Terraferma, resta valida la sintesi proposta da M. ROSA, *Le 'vaste e infeconde memorie degli eruditi' nella seconda metà del Settecento*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*, Atti del convegno di studi (Conegliano-Treviso, 23-24 ottobre 1986), a cura di P. Del Negro, Treviso 1988 (Quaderni dell'Ateneo, 4), pp. 11-33.

⁴⁸ Cfr. al riguardo E. INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia*, in *Il futuro della memoria*, Atti del Convegno internazionale di studi (Capri, 9-13 settembre 1991), Roma 1997, I, pp. 289-310.

⁴⁹ Mi limito a rinviare alle considerazioni svolte da Leardo Mascanzoni, in questi *Atti*.

⁵⁰ M. ZORZATO, *Brunacci Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 518-523; A. BURLINI CALAPAJ, *La vita culturale a Padova nel Settecento*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto*, pp. 115-118.

Capita inoltre, a fine Settecento, che la ricerca su un centro minore venga sussunta all'interno quell'approccio sistematicamente corografico e di 'provincia' che largamente si afferma tra l'illuminismo e la restaurazione⁵¹, e anche alcuni ecclesiastici vi si adeguano. Valga l'esempio del frate osservante vicentino Gaetano Girolamo Maccà (1740-1824), che alla fine del secolo compilò a sua volta un *Codice diplomatico* della città e del territorio (rimasto manoscritto), raccolse epigrafi, studiò la zecca di Vicenza, si occupò delle vicende del convento francescano del capoluogo; ma nella prospettiva che qui interessa soprattutto produsse una sistematica *Storia del territorio vicentino*, organizzata per circoscrizioni amministrative (i vicariati di età veneziana) e imperniata dunque sui borghi minori, sede di podesteria e vicariato (a cominciare da Lonigo, Marostica e così via)⁵².

Si è accennato or ora a un frate osservante: una presenza stabile e incisiva, quella degli zoccolanti, in queste pagine. Ma per il Settecento qualche ultima considerazione può esser fatta anche a proposito di alcuni esponenti del clero secolare in cura d'anime: una categoria di autori di grande interesse. Non mancano infatti arcipreti che compiono sino in fondo un percorso di apprendistato storiografico che comprende anche una specifica attenzione alle fonti documentarie, e persino sistematici lavori di edizione. Ed è possibile anzi avanzare l'ipotesi che un censimento attento delle ricerche monografiche dedicate a singole località testimonierebbe di una profonda penetrazione dell'approccio critico di stampo 'muratoriano' alla documentazione e di conseguenza alla storia dei luoghi, con risultati a volte qualitativamente significativi. Qui è possibile soltanto procedere – ancora una volta – per accenni, suggestioni, semplici esempi. Uno è quello di uno sconosciuto arciprete di Albaredo d'Adige (*villa* del territorio di Cologna Veneta, soggetto in

⁵¹ Rinvio per un inquadramento alle considerazioni e alla bibliografia proposti nell'intervento di Renato Bordone dedicato al Piemonte, in questo volume.

⁵² G.G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, Caldogeno 1812-1816 (e in ristampa anastatica Bologna 1972). Tra le altre sue opere, cfr. a titolo di esempio G.G. MACCÀ, *Raccolta delle iscrizioni sacre gentilesche della città e del territorio di Vicenza spiegate e con note illustrate, col mezzo delle quali si viene in cognizione della antica falsa religione dei Vicentini, delle false deità da essi ne' più vetusti tempi adorate, e dei tempj alla medesima consacrati*, Vicenza 1822. Il Maccà non fu privo di contatti importanti fuori dalla sua città; cfr. G.G. MACCÀ, *Lettera al padre Ireneo Affò*, Parma 1879. Su di lui cfr. G.P. PACINI, *Riferimenti muratoriani nello storico vicentino Gaetano Maccà*, in L. A. Muratori storiografo, Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani, Modena, 1972, Firenze 1975, pp. 425-435.

età veneziana direttamente alla Dominante [apparteneva al Dogado] e in diocesi di Verona), Michele Sasselli. Nelle sue *Memorie ecclesiastiche della pieve di Santa Maria di Albaredo*⁵³ la scelta documentaria è oculata e significativa, e prende un taglio ‘pastorale’, segnalando quel che diceva dal pulpito un arciprete trecentesco. Ma assai più significativo e ricco è il caso di Francesco Santoni arciprete di Arco, l'importante borgo del Trentino meridionale⁵⁴. Egli (che era stato per qualche tempo frate osservante nel convento di S. Maria delle Grazie ad Arco, prima di tornare alla condizione di chierico secolare per ragioni di salute) è certo sollecitato a occuparsi di problemi storici anche dal contenzioso di carattere patrimoniale e procedurale che ha con alcuni canonici della sua pieve⁵⁵. Ma non è certo un caso che dapprima pubblichi un *Codice autentico, e cronologico d'anni seicento di documenti spettanti alla collegiata di Arco scoperti negli anni 1776-1780 dal di lui arciprete don Francesco Santoni e dallo stesso trascritti e fatti stampare*, e successivamente scriva una monografia non priva di sapori filantropico-illuministici dal titolo *Dell'ospitale dei battuti d'Arco, Notizie storiche dedicate agli amatori della umanità*, uscita a Verona nel 1780. Né sorprende che, passando alle fonti civili, il Santoni dia alle stampe *Lo stato delle anime: le famiglie di Arco*, nel 1787⁵⁶. Come logica conseguenza, non può mancare nella sua prefazione il riferimento all'«immortale Muratori e all'amor ugualmente dovuto alla patria».

⁵³ M. SASSELLI D'ERA, *Memorie ecclesiastiche della pieve di Santa Maria d'Albaredo diocesi di Verona, e distretto di Cologna raccolte ed illustrate dal dottor Michele Sasselli d'Era arciprete*, nella Stamperia vescovile del Seminario, in Verona 1749.

⁵⁴ Sul Santoni esiste non per caso una discreta bibliografia. Già i suoi immediati successori ebbero percezione del rilievo della sua figura: cfr. *Cronaca di Arco 1771-1779*, a cura di M. Grazioli, Arco 1991, pp. 12-79, ove si legge una «Memoria dell'arciprete Santoni dal 1771 al 1795» stesa dall'arciprete Eliodoro Degara (la *Cronaca di Arco dell'arciprete E.D. dall'anno 1771-1789 con aggiunte e complementi* era stata edita già nel 1905 ad Arco). Cfr. inoltre G. TELANI, *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Francesco Santoni arciprete della chiesa collegiata di Arco e quivi decano*, Rovereto 1820, e soprattutto M. GRAZIOLI, *Arco felix. Da borgo rurale a città di cura mitteleuropea*, Arco-Brescia 1993, pp. 5-17, e G. RICCADONNA, *Monsignor Francesco Santoni. L'impegno all'epoca dei lumi*, «Il Sommelago», XIII (1996), fasc. 1, pp. 5-44.

⁵⁵ G. MARCABRUNI, I. BALDESSARI, *Difese, e ragioni dei canonici della collegiata di Arco contro le accuse, e pretese dell'arciprete di detta collegiata Francesco Santoni, umiliate a s.a.r. monsignor Pietro Vigilio, del sacro romano impero principe, e vescovo di Trento dalli canonici Giuseppe Marcabruni e Iacopo Baldessari...*, s.i.l. 1781.

⁵⁶ Cfr. F. SANTONI, *Lo stato delle anime: le famiglie di Arco nel 1787*, a cura di R. Turrini, Arco 1995.

La situazione trentina è in questi decenni complessivamente molto interessante, per la forte domanda di identità che – assente ancora il concetto e il nome stesso di Trentino in quanto regione – le vallate e i borghi minori del principato vescovile indirizzarono agli eruditi ecclesiastici. Il francescano Giangrisostomo Tovazzi negli anni Novanta per esempio redasse un inventario sistematico dell'archivio civico di Riva del Garda, e a istanza dei rappresentanti delle comunità allestì anche un inventario dei documenti delle valli Giudicarie⁵⁷. Come il Tovazzi, sono peraltro francescani anche gli altri eruditi più importanti attivi in questi decenni nel territorio del principato vescovile e dei domini asburgici d'Italia. Si tratta di Giuseppe Ippoliti⁵⁸ e Angelo Maria Zatelli, gli autori della monumentale revisione dell'Archivio del principe vescovo di Trento⁵⁹, e di Benedetto Bonelli, che è invece l'antagonista delle rivendicazioni a un tempo illuministico-critiche e campanilistico-roveretane incarnate da Girolamo Tartarotti⁶⁰: tutti e tre assumono in linea di massima nel loro immenso lavoro erudito l'ottica dal centro, la prospettiva del principato vescovile.

Fra Sette e Ottocento, nel tornante rivoluzionario, ovviamente tutto cambiò, ma il patrimonio dell'erudizione ecclesiastica che si era spesa anche nel campo nelle storie locali non andò del tutto perduto.

La filiera del reclutamento e della formazione degli eruditi nelle congregazioni religiose si sfasciò, la storiografia ecclesiastica divenne

⁵⁷ Sul personaggio nel suo insieme, cfr. R. STENICO, *Giangrisostomo Tovazzi da Volano: profilo biografico*, Trento 1993.

⁵⁸ Da non confondersi con il contemporaneo vescovo di Cortona, perfettamente omonimo.

⁵⁹ Su di loro, qualche cenno in O. DELLANTONIO ofm, *P. Giuseppe Ippoliti e p. Angelo Zatelli*, in *Contributi alla storia dei frati minori nel Trentino*, Trento 1926, pp. 94-105; inoltre F. GHETTA, *Introduzione. L'archivio del principato vescovile di Trento nell'Archivio di Stato di Trento*, in G. IPPOLITI, A.M. ZATELLI, *Archivi principatus tridentini regesta. Sectio latina (1027-1777)*, Trento 2001, pp. 3-26.

⁶⁰ Cfr. l'informata (ancorché ovviamente un po' agiografica) monografia di E. ONORATI ofm, *P. Benedetto Bonelli francescano. Storico trentino, critico bonaventuriano (1704-1783)*, Trento 1984; ma vanno citati, per l'aggiornamento bibliografico (e non solo), saggi più recenti come *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli (1740-1748)*, a cura di N. Cusumano, Milano 2012, e più in generale G.P. ROMAGNANI, *Sotto la bandiera dell'istoria'. Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona 1999, pp. 161-220 (sezione intitolata «Echi muratoriani fra l'Adige e il Leno»).

spesso *laudatrix temporis acti*; ma molti ecclesiastici, «dalla fisionomia conservatrice ma poco sensibile ad appelli reazionari e sanfedisti» divennero bibliotecari e conservatori di archivi. Tuttavia, questa evoluzione riguarda soprattutto i grandi centri urbani.

Per quello che riguarda i centri minori, nell'Ottocento si compì una trasformazione importante. Si saldò allora ulteriormente il nesso tra il parroco – formato in seminari che hanno ormai conseguito un solido profilo educativo del quale la storia ecclesiastica fa parte; e sollecitato anche, almeno in alcune regioni, dalla sua funzione di redattore delle anagrafi ecclesiastiche e civili⁶¹ – e la comunità affidata alle sue cure pastorali. Come si è accennato⁶² (ma è del resto cosa ben nota), è il parroco che molto spesso redige monografie di storia locale che propongono forti profili di identità comunitaria. Non va taciuto, peraltro, il fatto che questo profilo si attaglia forse maggiormente a quella che potremmo definire una fascia bassa di centri minori, più vicini come caratteristiche economiche e sociali al villaggio rurale che non alla 'quasi città' o al borgo semi-urbano come si è cercato di individuarlo attraverso gli esempi proposti in queste pagine per i secoli dell'età moderna. Ed è in ogni caso un altro discorso.

⁶¹ Cfr. ad esempio I. PEDERZANI, *Un ministero per il culto: Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano 2002, pp. 12-30.

⁶² Cfr. sopra, testo corrispondente a nota 53.

ERMINIA IRACE
UNIVERSITÀ DI PERUGIA

MEMORIALISTICA E IMMAGINE DEL MEDIOEVO NEI CENTRI UMBRI DI ANTICO REGIME: IL CASO DI ORVIETO

Nel settembre 1460 papa Pio II visitò la città di Orvieto. Le impressioni provocate dal breve soggiorno furono in seguito rievocate nei *Commentarii* scritti dal pontefice, che dedicò al centro umbro un'ampia descrizione, la quale iniziava e terminava con i brani seguenti:

Un monte roccioso sorge in mezzo alla valle, alto circa sei stadi. Sulla sua sommità c'è un pianoro che ha una circonferenza di tre miglia. Le rupi scoscese, la cui altezza non è inferiore a venti braccia, fanno le veci di mura. Qui sorgevano splendide case di cittadini e ampi palazzi in bozze di pietra. Il tempo ne ha distrutti molti, più ancora furono incendiati e devastati dalle lotte civili. Restano ora le torri semidistrutte e le chiese crollate. Ma si vede ancora intatto in mezzo alla città il tempio dedicato a Santa Maria Vergine, non inferiore a nessun'altra chiesa d'Italia, memorabile per la vastità, per i materiali impiegati, per la finezza dell'esecuzione e la straordinaria bellezza (...).

Il territorio di Orvieto un tempo era assai vasto e comprendeva molti borghi, parte dei quali, in seguito al declino della potenza della città, furono conquistati dai Senesi, parte dagli altri popoli vicini¹.

Pur riportando parole ammirate nei riguardi del duomo cittadino e dei suoi capolavori artistici, e pur soffermandosi sul racconto del 'miracolo del Corporale' (la cui reliquia era conservata nella cattedrale orvietana²), il testo caratterizzava la cittadina umbra con i tratti della decadenza. Essa era stata un tempo – appunto all'epoca della costruzione della cattedrale – un centro fiorente e importante, «ma quel che è mancato è stata l'unità fra i cittadini e nessun altro popolo in Italia

¹ E.S. PICCOLOMINI (PIO II), *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 2008², 1, pp. 789-795 (le citazioni alle pp. 789 e 795).

² Cfr., sulla storia del miracolo, L. RICCETTI, *I notai e il miracolo di Bolsena, in Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*, Atti del seminario internazionale (Roma, 5-7 dicembre 2002), a cura di R. Michetti, Milano 2004, pp. 519-559.

è stato più discorde di questo». Ricorrendo a un diffuso stereotipo, al tempo adoperato assai spesso per spiegare le turbolente vicende delle città italiane, papa Piccolomini riconduceva alle lotte tra le opposte fazioni l'origine della «rovina» orvietana: una lettura che implicitamente sottolineava gli effetti positivi apportati dalla pace ritrovata attraverso l'obbedienza al dominio diretto di Roma.

Come attesta l'autorevolissima testimonianza del pontefice umanista, intorno alla metà del XV secolo Orvieto, avendo perduto la sua rilevanza nello scenario della politica locale dell'Italia di mezzo, era stata declassata al rango di centro minore, segnato dal declino e dalla marginalità. Questo esempio cittadino consente, tra l'altro, di sottolineare la variabilità del concetto di centro minore, che va inteso non in maniera statica, come definizione stabilita una volta per tutte, bensì soggetto a mutamenti nell'arco dei secoli. Infatti, nel caso specifico della città umbra, il processo di periferizzazione si articolò su più tappe³. Se il declino del centro urbano appariva percepibile alla metà del Quattrocento, come si è appena visto, proprio a quell'epoca il territorio orvietano (che si collocava lungo uno degli assi viari di collegamento tra Firenze e Roma) acquisì un ruolo strategico agli occhi dei pontefici, per via della scoperta dei giacimenti di allume di Tolfa (1461), a seguito della quale la zona dell'alta Tuscia diventò un luogo da controllare, presidiandolo da vicino⁴. Risale allo stesso periodo il recupero della città da parte delle autorità pontificie, che fu sancito, dopo vari tentativi, da parte di Paolo II. A partire da quel momento gli assetti locali si consolidarono: stabilmente retta da governatori pontifici di rango prelatizio, Orvieto formò di fatto una circoscrizione autonoma, rispondente direttamente agli organi romani, poiché la provincia del Patrimonio, in cui era inserita, era dotata di scarsa unitarietà⁵. La rilevanza del territorio orvietano si con-

³ Secondo i dati disponibili, gli abitanti di Orvieto, che furono tra i 14.000 e i 17.000 nel 1292 (dati contenuti nel catasto di quell'anno), erano crollati a 6-7.000 nel 1402, cifra che rimase invariata nel XVI secolo: M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 130-136. Sui processi di periferizzazione cfr. G. CHITTO-LINI, *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987², pp. 371-391.

⁴ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Economia e società a Orvieto all'inizio dell'Età Moderna*, in *Storia di Orvieto. Quattrocento e Cinquecento*, a cura di C. Benocci, G.M. Della Fina, C. Fratini, Pisa 2010, pp. 7-36.

⁵ *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, a cura di C. Weber, Roma 1994, pp. 34-38 e 319-324.

servò nell'epoca delle guerre d'Italia, giacché la direttrice che univa Roma alla Toscana fu una delle vie percorse dagli eserciti. Così, fu soltanto dopo la pacificazione della penisola, alla metà del Cinquecento, che in tutta l'area prevalsero definitivamente il ripiegamento demografico e i processi di periferizzazione politico-amministrativa. Per completare il quadro, vanno ricordati altri due elementi di rilievo che caratterizzarono la stagione cinquecentesca. Il primo è il legame tra la città, e il territorio, di Orvieto e la famiglia Farnese (che vantava una lontana origine in quella zona umbra); il secondo fu la creazione, avvenuta nel 1537, del ducato di Castro in favore di Pierluigi Farnese, che comportò lo smembramento di un'ampia area della provincia del Patrimonio e pertanto il ridimensionamento della giurisdizione esercitata *in loco* da Orvieto⁶.

Parallelamente agli aspetti dell'economia e dell'amministrazione, tra Quattro e Cinquecento il declino della città assunse le forme anche della percezione soggettiva, che si trova ripetutamente espressa nei testi della memorialistica municipale. Qui molto pesava il confronto con le glorie trascorse: l'apogeo delle istituzioni comunali, tra XIII e primo XIV secolo, allorché Orvieto era stata residenza papale, l'epoca della signoria di Ermanno Monaldeschi e i correlati conflitti fazionari. Pesava soprattutto, e fu menzionata in tutte le testimonianze riguardanti la città, una famosa citazione dantesca, nella quale proprio le fazioni orvietane esemplificavano le discordie politiche che avevano lacerato le città italiane: «Vieni a veder Montecchi e Cappelletti/ Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:/ color già tristi e questi con sospetti!» (*Purg.* VI, 106-108). La citazione nel massimo capolavoro della letteratura italiana aveva rappresentato un onore talmente grande, che nulla sembrava in grado di poterlo eguagliare. Tra gli eruditi di età moderna, il rinvio dantesco servì a una finalità precipua: esso sottolineava il ruolo centrale svolto dai Monaldeschi (Monaldi, come li aveva chiamati il sommo poeta). Al contrario dei Filippeschi, ben presto estintisi, i Monaldeschi avevano riassunto nelle proprie vicende tutti i più recenti secoli di storia orvietana. Capifila di una delle principali fazioni cittadine a fine Duecento, essi si erano poi divisi in vari rami, lottando aspramente gli uni contro gli altri per la conquista del potere locale; all'inizio dell'età moderna, la loro seguitava ad essere la più importante delle famiglie orvietane, per ampiezza

⁶ M. ROSSI CAPONERI, *Orvieto e i Farnese (secc. XIII-XV)*, in *I Farnese nella storia d'Italia*, a cura di C. Vela, «Archivi per la storia», I (1988), pp. 123-129; R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Bologna 1983, pp. 59-60 e 148-149.

di possedimenti, per i titoli signorili, per le cariche ricoperte e l'ascendente esercitato nella società cittadina⁷. Era difficile, insomma, scindere Orvieto dai Monaldeschi; anzi, si sarebbe potuto agevolmente narrare le vicende locali attraverso il racconto di questa stirpe: in effetti, era quanto di meglio si potesse pensare, in una cultura erudita, quale quella della prima età moderna, appassionata di ricostruzioni genealogiche.

Ma per tornare alla città, non tutte le impressioni furono negative. Alla metà del Cinquecento, la *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti tratteggiò Orvieto con le seguenti parole:

Essendo questa città molto copiosa di popolo, per la maladette fattioni de' Muffati et Marcolini⁸ ne' tempi de' nostri avoli fu ridutta come dishabitata, essendosi uccisi et scacciati fra loro. Vero è che totalmente spenti quelli a poco a poco s'è acchetata et sono assai cresciuti così in moltitudine come nelle ricchezze⁹;

dove veniva sottolineata ancora una volta la prosperità ritrovata a seguito della pacificazione apportata dai pontefici (ancorché l'aumento della «moltitudine», ossia degli abitanti, non paia trovare riscontro nelle fonti documentarie). In ogni modo, proprio nella seconda metà del Cinquecento, e per la precisione nel periodo compreso all'incirca tra il 1561 e il 1584, la città, il territorio, le famiglie illustri di Orvieto furono l'oggetto di una serie di rappresentazioni, in forma di testi (tutti andati a stampa) e di immagini. Innanzitutto, si trattava di volumi e di raffigurazioni cartografiche, la cui serie è la seguente:

1) *Dell'histoire di Ciprian Manente da Orvieto*, volumi 2, G. Giolito, Venezia 1561-1566: vol. 1, «nelle quali partitamente si raccontano i fatti successi dal 970 quando cominciò l'Imperio in Germania, insino al 1400»; vol. 2, «nelle quali

⁷ D. WALEY, *Mediaeval Orvieto. The Political History of an Italian City-State 1157-1334*, Cambridge 1952, *passim*; E. CARPENTIER, *Orvieto à la fin du XIII siècle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Paris 1986, *passim*; *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, Atti della giornata di studio (Bolsena, 24 giugno 1994), a cura di A. Quattranni, Bolsena 1995.

⁸ Muffati (o Beffati) e Malcorini (detti anche Melcorini) erano le due fazioni che si scontrarono in città nel periodo successivo alla morte di Ermanno Monaldeschi (1337): J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino 1987, p. 239.

⁹ *Descrizione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti bolognese. *Aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole, riproduzione anastatica dell'edizione 1568*, Venezia, Lodovico degli Avanzi, con apparato critico regionale, Bergamo 2003, I, pp. 62-63.

si raccontano i fatti successi dal 1400 insino al 1563. Con una tavola delle cose notabili, che nell'opera si contengono»;

2) Alfonso Ceccarelli, *Dell'istoria di casa Monaldesca libri cinque. Nella quale si ha notizia di molte altre cose accadute in Toscana et in Italia*, G. degli Angeli, Ascoli 1580;

3) Alfonso Ceccarelli, *Breve historia sopra l'albero et vite delli signori Monaldeschi d'Orvieto. Cavata dall'istoria et dall'albero di Pietro Alberigo et di Scipione Ammirato et altri autori e scritture*, P. Petrucci, Perugia 1582;

4) *Urbisveteris antiquae ditionis descriptio*: carta del territorio orvietano primotrecentesco disegnata da Ignazio Danti, incisione in rame, 1583, dedicata a Monaldo Monaldeschi della Cervara;

5) Pianta della città di Orvieto, su disegno di Ippolito Scalza, incisione in rame, 1584 circa, dedicata a Monaldo Monaldeschi della Cervara;

6) Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Comentari historici ne' quali oltre a' particolari successi della città d'Orvieto et di tutta l'antichissima et nobilissima provincia della Toscana (...) si contengono anco in modo di Annali le cose più notabili che sono successe per tutto il Mondo, dall'edificatione di detta città d'Orvieto in sino all'anno della Salute nostra 1584*, F. Ziletti, Venezia 1584.

A parte, va ricordato un volume di tutt'altro genere: lo statuto della città, che fu stampato nel 1581¹⁰. Parimenti, agli stessi anni risalgono alcune raccolte liriche, che celebravano la grandezza e l'antichità di Orvieto e della famiglia Monaldeschi; una per tutte è quella di A. Donzellini, *De gli huomini illustri Monaldeschi della Cervara. Trionfo della fama*¹¹. Infine, nel 1584 fu completato il vasto ciclo di affreschi, dipinto dal pittore Cesare Nebbia e dai suoi collaboratori, che decorava il palazzo orvietano della famiglia Monaldeschi: il programma iconografico magnificava le glorie della casata, ispirandosi al modello della decorazione di palazzo Farnese a Caprarola¹².

Per un centro ormai periferico dello Stato ecclesiastico, si tratta di una notevole concentrazione cronologica e quantitativa di opere, alcune delle quali, almeno negli intenti, intendevano rivolgersi a un pubblico esterno alla città. I volumi di Cipriano Manente e di Monaldo Monaldeschi, infatti, furono stampati da tipografie veneziane, e la carta del terri-

¹⁰ *Statutorum civitatis Urbis veteris volumen*, apud haeredes Antonii Bladii impressores camerales, Romae 1581.

¹¹ R. Tintinnassi, Orvieto 1583.

¹² A. SATOLLI, *Palazzo Monaldeschi*, in *Orvieto. Interventi per il consolidamento ed il restauro delle strutture di interesse monumentale e archeologico*, Roma 1996, pp. 165-185.

torio orvietano disegnata da Ignazio Danti fu riprodotta nelle riedizioni del *Theatrum orbis terrarum* di Abraham Ortelius che apparvero alla fine del Cinquecento, il che contribuì alla sua diffusione¹³. Il ricorso alla stampa conferì autorevolezza a questi materiali scritti e cartografici, che divennero i punti di riferimento ineludibili dell'erudizione storica riguardante la città umbra, fino a tutto l'Ottocento, e anche oltre.

Lasciando per il momento a margine lo statuto, va notato un elemento che accomuna le varie produzioni appena citate. I libri, le carte, gli affreschi hanno per oggetto le famiglie orvietane (e sopra tutte i Monaldeschi) o le vicende della città, ma quando trattano delle seconde lo sguardo è costantemente focalizzato sul territorio circostante Orvieto, e sulle guerre che lo avevano investito nel corso dei secoli bassomedievali. La rappresentazione che i testi e le immagini consegnano non concede molto spazio agli avvenimenti interni alla città (quali gli accadimenti politici e sociali, o la costruzione dei monumenti più importanti) ed è dominata, invece, dal resoconto degli eventi bellici che si ambientarono nel territorio, i quali vennero descritti in maniera amplissima e minuziosa. Si potrebbe dire che queste opere e queste raffigurazioni descrivono la città mediante il territorio. E poiché a capo delle truppe che combattevano nel territorio erano gli esponenti delle maggiori stirpi locali, di conseguenza parlare del territorio significava soffermarsi su queste famiglie.

Per quanto riguarda i volumi che ripercorrevano la storia di Orvieto e dei Monaldeschi (quelli di Manente, di Ceccarelli, di Monaldo Monaldeschi), la preminenza del discorso incentrato sul territorio li distingue dai testi che, nella medesima epoca, furono dedicati alle vicine città umbre o toscane, viceversa accostandoli all'immagine divulgata dell'area laziale, in specie di quell'ampia area attorno a Roma che era segnata dai possedi delle grandi famiglie baronali e nella quale gli eventi considerati degni di memoria si ambientavano nella 'campagna' (le ville, le rocche) molto più che entro lo scenario urbano. Oltre che dal tema, la similitudine di impostazione che accosta i testi di Manente, Ceccarelli e Monaldo Monaldeschi deriva da un altro motivo principale: per ricostruire il medioevo orvietano i tre autori attinsero in larga parte alle medesime fonti. Le fonti comuni espressamente menzionate furono, a loro volta, di due tipi. In primo luogo, una parte consistente delle cronache manoscritte medievali orvietane, che riportavano informazioni sugli avveni-

¹³ S. MANGLAVITI, *Urbeveteris antiquae ditionis descriptio: la prima rappresentazione grafica a stampa del territorio orvietano nell'anno giubilare 1583*, «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», L-LVII (1994-2001), pp. 375-431.

menti verificatisi tra il tardo XII secolo e i primi anni del XV secolo¹⁴: anch'esse trattavano soprattutto delle vicende belliche riguardanti la conquista del territorio e concedevano poco spazio alla descrizione degli accadimenti politici interni alla città (un carattere, dunque, che i tre autori cinquecenteschi ripresero pedissequamente). Inoltre, altre fonti comuni furono talune opere storiche andate alla stampa. Ad esempio, e innanzitutto, la cronaca fiorentina di Giovanni Villani, che nel corso del Cinquecento fu varie volte pubblicata dalle tipografie fiorentine e veneziane¹⁵. Il testo di Villani servì come modello concreto cui ispirarsi per scrivere delle vicende di una città; contemporaneamente, fu adoperato anche per i suoi contenuti. Specie lungo i secoli XIII e XIV, infatti, il comune orvietano cercò di espandersi ben addentro l'area toscana, il che lo portò a cozzare con gli interessi di Siena e, per converso, ad allacciare rapporti con le autorità fiorentine, in funzione antisenesa: molti particolari di tali vicende, di cui si ricavava la menzione nelle cronache orvietane, erano narrati nell'opera di Villani.

Dei tre autori cinquecenteschi orvietani, il primo a pubblicare, tra 1561 e 1566, fu Cipriano Manente (o Manenti), un personaggio sul quale purtroppo sono note scarse informazioni, in parte esposte da lui stesso nella sua opera e in altra parte desumibili sulla scorta dell'erudizione locale di epoca seicentesca. Cipriano nacque nel 1502¹⁶ da una famiglia non nobile, che, tuttavia, aveva maturato una consuetudine con l'esercizio delle cariche pubbliche cittadine, arrivando anche a ricoprire la massima magistratura orvietana, quella dei Conservatori della pace. In tal maniera, il gruppo familiare era, di fatto, entrato a far parte del patriziato municipale. Nella sua opera, Cipriano cercò di conferire una

¹⁴ In particolare, furono adoperati gli annali e le cronache, prive di nome d'autore, che coprivano il periodo 1161-1413 circa: tali materiali furono in seguito editi a cura di Luigi Fumi: *Ephemerides Urbevetanae*, voll. 2, Città di Castello-Bologna, 1903-1929 («Rerum italicarum scriptores», XV, parte V), in particolare fasc. 1, 3 e 4. Inoltre, fu utilizzata la cronaca stesa da un altro nobile orvietano, Francesco di Montemarte, che trattava degli anni 1333-1400 (pubblicata a cura di F.A. Gualterio con il titolo di *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e d'altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400*, voll. 2, Torino 1846).

¹⁵ Almeno otto furono le stampe della cronaca di Villani apparse tra 1537 e 1587, stando ai dati riportati nel sito del Servizio Bibliotecario Nazionale (<http://opac.sbn.it/opacnew/opac/iccu/free.jsp>).

¹⁶ Sulla data di nascita di Cipriano: *Dell'Historie di Ciprian Manente*, II, G. Giolito, Venezia 1566, p. 158.

patina di antichità all'ascesa sociale della sua famiglia, affermando che essa discendeva da un'antica famiglia ghibellina, precocemente decaduta¹⁷. Manente dedicò i due tomi della propria opera rispettivamente ai duchi di Parma Ottavio e Alessandro Farnese, sottolineando «la servitù e l'obbligo» che lo legavano alla dinastia farnesiana¹⁸. Fu forse grazie alla protezione dei Farnese che Manente riuscì a pubblicare le *Historie* presso il grande editore Gabriele Giolito, il quale, dal canto suo, poté ritenere che i due tomi incontrassero un qualche favore tra i lettori sia perché trattavano, tra le altre cose, delle remote origini di una casata regnante e sia perché contenevano in notevole quantità racconti di battaglie, un genere allora assai in voga. Giacché l'opera di Manente non si presenta affatto come una storia di Orvieto, come appare fin dal titolo (che infatti suona *Dell'histoire di Ciprian Manente da Orvieto*, e non *Dell'histoire di Orvieto*, come invece sarebbe qualora il testo fosse stato dedicato alle vicende della città umbra)¹⁹. L'autore si propose di scrivere una storia generale dei più importanti fatti accaduti nella penisola, a partire dall'epoca ottoniana fino ai suoi tempi, come dichiarò nelle presentazioni premesse ai due volumi del testo. Certo, era una narrazione quasi tutta ambientata nell'Italia centro-settentrionale e che consacrava largo spazio agli accadimenti politici e bellici ambientati in Toscana e in Umbria, e specificamente ad Orvieto: sono queste sezioni orvietane, unitamente alla ricezione che l'opera ebbe presso l'erudizione locale, ad

¹⁷ «Di origine domestica» lo dice L. FUMI, *Notizie di scrittori orvietani per il sig. conte Mazzucchelli di Brescia estese dal sig. abate Gio. Battista Febei nel 1751*, «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», III (1886), pp. 392-393. Secondo l'erudito seicentesco Filidio Marabottini, Cipriano fu «servidore stipendiato» di alcuni nobili orvietani, per poi passare al servizio della dinastia farnesiana: cfr. M. SBORRA, *Un'introduzione inedita di Filidio Marabottini ai suoi Annuali*, «Bollettino dell'Istituto storico-artistico orvietano», XLII-XLIII (1986-1987), pp. 300-301 (ringrazio Filippo Orsini per la segnalazione di questo articolo). Cipriano Manente discenderebbe da un altro memorialista orvietano, Luca di Domenico Manenti, autore di una cronaca della città che copre gli anni dal 1174 al 1413: essa fu edita da L. FUMI in *Ephemerides Urbevetanae*, fasc. 3 (Bologna 1917), pp. 269-414. Sui testi di Luca di Domenico e di Cipriano cfr. R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Storia e geografia*, Roma 2001, pp. 102-103. Tuttavia, la questione dei rapporti tra i due autori è assai controversa: mi riprometto di approfondire questo particolare aspetto in un prossimo lavoro.

¹⁸ Per la citazione: *Dell'Historie di Ciprian Manente*, I, G. Giolito, Venezia 1561, p. 1.

¹⁹ Come notò S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma 1895, II, pp. 138-140 e 239.

aver trasformato un testo che aveva ambizioni generaliste in uno scritto di storia cittadina.

Una quindicina di anni dopo la stampa dei volumi di Manente, per la precisione tra 1580 e 1582, entrò in scena un altro umbro, nativo di Bevagna: Alfonso Ceccarelli, a quel tempo reputato un esperto di genealogie familiari e di storie cittadine (sebbene ben più di un erudito nutrisse dei dubbi sulla sua serietà di ricercatore), e che di lì a poco, nel 1583, fu definitivamente smascherato come falsario di documenti, processato a Roma e condannato a morte²⁰. Egli lavorò dietro committenza di Monaldo Monaldeschi, cioè il terzo degli autori che qui consideriamo, il quale mise a disposizione l'archivio della propria famiglia, nonché alcuni manoscritti contenenti le cronache medievali orvietane, già posseduti da Manente (su quest'ultimo punto torneremo in seguito). Ceccarelli allestì due libri, entrambi dedicati alla storia dei Monaldeschi²¹: una vera e propria *Historia*, ossia una esposizione discorsiva, e una trattazione genealogica, che pubblicò entrambe sotto il proprio nome d'autore (sono tra i rari testi per i quali il falsario non inventò degli autori fittizi). Scrivendo due opere espressamente dedicate alla storia dei Monaldeschi, riservò ai vari esponenti della stirpe un ruolo di assoluto protagonismo sulla scena locale, per la soddisfazione del suo committente, spingendosi fino a offrire molti particolari riguardo alla generazione allora in vita, ossia quella di Monaldo e dei suoi fratelli (laddove, per converso, in Manente, la prima metà del Cinquecento è dominata da un torrentizio riassunto delle guerre d'Italia). Proprio la sezione riservata al Cinquecento delle due compilazioni di Ceccarelli appare quella di maggior interesse: sulla scorta dell'archivio domestico dei Monaldeschi, vengono fornite notizie particolareggiate sugli otto membri viventi della casata, sulle questioni successive relative alle eredità paterna e materna, sull'impegno di molti degli esponenti maschi come militari

²⁰ A. PETRUCCI, *Ceccarelli Alfonso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 23, Roma 1979, pp. 199-202; L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», VIII (1902), pp. 213-277.

²¹ Entrambi gli scritti sono dedicati all'«Ill.mo et molto Rev. Signor mio e Padrone Oss.mo il signor Monaldo Monaldeschi della Cervara»; forse, Ceccarelli li elaborò a Roma, dove risiedeva, sulla base delle ricerche svolte da due eruditi locali, Pirro Alberici e Armano Marguttini, «prattichi et archivisti dell'archivio et di tutte le cose di Orvieto»: A. CECCARELLI, *Dell' historia di casa Monaldesca libri cinque. Nella quale si ha notizia di molte altre cose accadute in Toscana et in Italia*, G. degli Angeli, Ascoli 1580, pp. n.n.

nelle guerre d'Italia – al servizio dei Farnese e di Pietro Strozzi²². Se il falsario, e dietro di lui il suo committente, può aver enfatizzato i successi bellici della famiglia e la stima goduta presso sovrani e generali, la narrazione delle vicende domestiche relative alla generazione vivente della stirpe non appare inficiata da invenzioni riguardanti gli eventi. Laddove è possibile operare un riscontro sui documenti, emerge che, in riferimento all'età a lui contemporanea, Ceccarelli si sia comportato da buon erudito, e non da falsario²³. Tuttavia, tale riscontro non sempre è possibile, poiché l'archivio privato dei Monaldeschi in seguito andò perduto: paradossalmente, dunque, per molti avvenimenti familiari ci dobbiamo affidare proprio alla compilazione ceccarelliana, che riporta numerosi dettagli, altrimenti non più ricostruibili.

Tuttavia, come s'è accennato, Ceccarelli fu smascherato come falsario nel 1583: per conseguenza, i testi che egli aveva pubblicato sotto il proprio nome d'autore persero di reputazione; finanche il ricordo esplicito della sua figura diventò ingombrante²⁴. È da pensare che fu questo il motivo che spinse il suo committente orvietano a dare alla stampa, a propria volta, un altro volume incentrato sulla storia della cittadina umbra e sulla propria illustre famiglia. I *Comentari storici* di Monaldo Monaldeschi apparvero a Venezia nel 1584, un anno dopo la tragica morte del falsario. In un passo dell'opera, il nobile orvietano affermò di avere scritto per due motivi: perché insoddisfatto dello scarso spazio che era dedicato alla sua famiglia nelle *Famiglie illustri* di Francesco Sansovino (uscite nel 1582) e perché era venuto a conoscenza del vasto progetto editoriale elaborato da Aldo Manuzio il Giovane. Questi aveva ideato, intorno al 1580, la realizzazione di una grande *Descrittione d'Italia*, progettata come aggiornamento dell'omonima, fortunatissima

²² Ivi, pp. 168-213; A. CECCARELLI, *Breve historia sopra l'albero et vite delli signori Monaldeschi d'Orvieto. Cavata dall' historia et dall'albero di Pietro Alberigo et di Scipione Ammirato et altri autori e scritte*, P. Petrucci, Perugia 1582, pp. 14-16.

²³ Cfr., per questo tipo di comportamento, usuale nelle pratiche erudite di antico regime, A. GRAFTON, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino 1996² (1^a ed. Princeton 1990).

²⁴ Tutt'altra fu invece la vicenda dei molteplici riusi dei testi e documenti prodotti dal falsario, ma sotto le mentite spoglie di nomi di autori da lui inventati: cfr. il caso esaminato in R. BORGOGNONI, *Idola Historialia. Storie di famiglie e centri marchigiani nelle falsificazioni di Alfonso Ceccarelli*, «Revista de Historiografía», 15, 2011, fasc. 2, pp. 64-76.

opera di Leandro Alberti²⁵. Si era pertanto rivolto a famiglie eminenti e a comunità della penisola per ottenere informazioni sulla loro storia: tra i destinatari fu, evidentemente, anche Monaldeschi, il quale deliberò di «notare et scrivere [*le storie di Orvieto*] ad effetto che tali scritti andassero in man sua [*di Manuzio*]» nonché venissero conosciute, più in generale, nel mondo erudito della penisola²⁶. Forse, le cose andarono davvero così, sebbene il cantiere del vasto progetto manuziano si arrestasse ben presto, per le sue dimensioni e il relativo costo. Tuttavia, in questa minuziosa ricostruzione Monaldeschi omise – volutamente, è da immaginare – il ricordo del lavoro compiuto dal falsario Ceccarelli, i cui scritti orvietani egli utilizzò ampiamente, ma omettendo di ricordare il nome del loro estensore²⁷. In ogni caso, tali *Comentari* furono il terzo testo edito in pochi anni incentrato sulle vicende orvietane. Esso riprendeva le informazioni contenute nelle due opere precedenti (Manente e Ceccarelli, nonostante il silenzio su quest'ultimo), senza molta originalità, ad eccezione del maggior spazio accordato alla storia dell'arte – ad esempio gli apparati decorativi della cattedrale cittadina –, un tema nei confronti del quale l'autore nutrì una spiccata predilezione.

Al di là, tuttavia, del testo, è la figura di Monaldo Monaldeschi a rivestire un certo interesse, giacché, in una maniera o in un'altra, ruotò attorno a lui la maggior parte delle realizzazioni scritte o iconografiche a tema orvietano elaborate nel tardo Cinquecento. Oltre che autore in proprio e committente di Ceccarelli, Monaldo fu infatti il dedicatario della carta del territorio di Orvieto disegnata da Ignazio Danti e della pianta della città umbra disegnata negli stessi anni dal pittore Ippolito Scalza²⁸; inoltre, egli fu l'ideatore del ciclo affrescato che celebrava

²⁵ Cfr. E. RUSSO, *Manuzio Aldo il Giovane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma 2007, in specie pp. 248-249.

²⁶ M. MONALDESCHI, *Comentari storici*, F. Ziletti, Venezia 1584, lib. XX, f. 206v.

²⁷ Nell'elenco iniziale di *Autori, chroniche et storici onde si è cavato quanto in questa opera è scritto* viene menzionata la *Historia Monaldesca* di Ceccarelli, ma appunto senza ricordare il nome del suo autore: *ibidem*, f.n.n..

²⁸ La pianta della città di Orvieto disegnata da Scalza ebbe una sua vicenda indipendente: essa servì da modello per la pianta orvietana raffigurata nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano, entro un riquadro all'interno della carta del Patrimonio. Forse, la rappresentazione di Orvieto nella Galleria vaticana fu commissionata da Lucas Holstenius, che corresse e integrò, a metà Seicento, la serie ideata da Ignazio Danti: cfr. *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, a cura di L. Gambi, A. Pinelli, Modena 1994, *Testi*, pp. 217-219.

la storia dei Monaldeschi dipinto nel palazzo cittadino della famiglia²⁹. Un attivismo notevole, per quello che sembra un esponente di una periferia ripiegata su se stessa. Monaldo nacque in data non certa, negli anni Venti del XVI secolo. Apparteneva al ramo della stirpe denominato della Cervara³⁰: si trattava della linea familiare che aveva conquistato il potere in città all'inizio del XIV secolo e che ancora all'inizio dell'età moderna disponeva di numerosi membri ed era dotata di notevole patrimonio (al contrario degli altri rami familiari, assai declinanti quando non estintisi col passar del tempo). A differenza degli altri fratelli maschi, tutti dediti all'arte della guerra, Monaldo venne indirizzato alla vita ecclesiastica, che trascorse parte a Roma e parte nell'area orvietana³¹. Nella capitale pontificia diventò canonico della Basilica Vaticana, nel 1552, e frequentò per alcuni anni la corte del cardinale Alessandro Farnese («datosi alli studi delle belle lettere (...) ama et favorisce li virtuosi et litterati», così lo qualificò Ceccarelli)³². Frequenti, tuttavia, furono i suoi soggiorni umbri, e definitivo il ritorno a Orvieto all'inizio degli anni Settanta del secolo, allorché rinunciò alla prebenda canonica. Più che nel palazzo di città, abitato dal fratello primogenito Sforza e dal suo nucleo familiare, Monaldo dimorò nel castello di Trevinano, che era uno dei possessi familiari nel territorio circostante Orvieto³³. Proprio a contatto con quello spazio che gli rammentava le antiche glorie degli antenati, Monaldo tessé la rete di contatti e di committenze che condussero alla realizzazione dell'articolato programma di celebrazione del passato locale e di quello familiare, inscindibilmente stretti l'uno all'altro.

Secondo quanto è possibile ricostruire riguardo alla generazione di Monaldo Monaldeschi e dei suoi fratelli, la stagione in cui tale programma celebrativo venne attuato – vale a dire il periodo compreso tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Cinquecento – fu un periodo caratterizzato dalla smobilitazione militare e più in generale dal 'ritor-

²⁹ A. SATOLLI, *La pittura dell'Eccellenza*, in *La pittura a Orvieto dal rinascimento al manierismo*, «Bollettino dell'istituto storico artistico orvietano», XXXVI (1980), p. 139.

³⁰ Cfr. CARPENTIER, *Orvieto à la fin du XIII siècle*, p. 263.

³¹ Per maggiori informazioni biografiche si rinvia a E. IRACE, *Monaldeschi della Cervara Monaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, pp. 542-545.

³² CECCARELLI, *Breve historia sopra l'albero*, p. 16.

³³ R. PEPPARULLI, *I Monaldeschi a Torre Alfina, Trevinano e Acquapendente*, in *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*, pp. 89-101.

no a casa' dei vari membri della famiglia. Due dei fratelli di Monaldo erano morti nel corso delle guerre d'Italia; invece, il primogenito, Sforza, colui più degli altri si era distinto sui campi di battaglia, riuscì a sopravvivere e tornò a insediarsi stabilmente ad Orvieto, dove «se ne vivè con magnificentia in quiete e in riposo», come scrisse Alfonso Ceccarelli³⁴. Dal canto suo, come abbiamo detto poco sopra, anche Monaldo rientrò da Roma, ritirandosi nella patria natale. La tradizionale identità signorile e militare della stirpe doveva ora confrontarsi con i nuovi assetti politici, istituzionali e sociali vigenti negli stati italiani dopo la pace di Cateau-Cambrésis. Pur seguitando a conservare un ruolo eminente nella città di origine, e a controllare numerosi possedimenti nell'area orvietana, la famiglia Monaldeschi era chiamata ad affrontare alcune questioni inerenti la propria dignità sociale e, più in generale, la propria immagine.

La questione principale era quella degli assetti interni al ceto dirigente di Orvieto. Fin dalla metà del XV secolo, epoca del definitivo recupero della città da parte della Sede apostolica, il ceto di vertice locale era ripartito in due gruppi. Per utilizzare le espressioni adoperate da Cipriano Manente e da Monaldo Monaldeschi, esistevano i «gentilhuomini» e i «cittadini». I primi comprendevano «nobili baroni conti e domicelli»³⁵ (capeggiati dai Monaldeschi) ed anche «altre casate nobili et antiche» che avevano prodotto «alcun Dottore et Cavaliere degno et honorato»³⁶. Agli esponenti di questo primo gruppo che formava il patriziato cittadino erano riservate le massime cariche pubbliche locali, e in particolare il rango di capo d'ufficio (il gonfaloniere) dei Conservatori della pace, la principale magistratura orvietana. Il gruppo dei «cittadini» si definiva invece per l'origine più recente, o comunque meno documentata, delle famiglie che lo formavano, il che voleva dire minor consuetudine con l'esercizio delle cariche municipali. Come si può capire, era una ripartizione irrigidita sul prevalente criterio dell'antichità familiare, che non teneva conto delle dinamiche sociali e istituzionali foriere di inevitabili mutamenti degli assetti consolidati. Le quali dinamiche puntualmente si verificarono nel corso del XVI secolo, allorché da un lato le autorità pontificie, dall'altro lato le stirpi «cittadine» scontente della situazione vigente cercarono di mettere in discussione i criteri con cui venivano nominati i magistrati preposti al governo della

³⁴ CECCARELLI, *Breve historia sopra l'albero*, p. 15.

³⁵ CECCARELLI, *Dell' historia di casa Monaldesca*, p. 148.

³⁶ MONALDESCHI, *Comentari historici*, lib. XIX, f. 183v.

città³⁷. In particolare, fu messa in discussione la primazia delle famiglie dei «domicelli»: esse, infatti, non abitavano stabilmente in città, bensì sulle loro terre, come erano per l'appunto adusi fare anche i Monaldeschi, e, col fatto di risiedere nel territorio, tendevano a non pagare le imposte calcolate sul catasto cittadino; d'altra parte, però, rivendicavano per diritto l'accesso al rango di gonfaloniere, sulla base della loro antica consuetudine con quella carica.

La contrapposizione, latente da tempo, tra le varie componenti del ceto di vertice scoppiò con evidenza nel corso del venticinquennio compreso all'incirca tra il 1558 e il 1580: vale a dire, precisamente nell'epoca di stesura e di pubblicazione degli scritti di Manente, di Ceccarelli e di Monaldeschi. Le autorità pontificie ordinarono il rifacimento del catasto della città (1563) e la revisione degli ordinamenti municipali, dalla quale discese l'andata a stampa dello statuto orvietano (1581, l'ho ricordato all'inizio)³⁸. In particolare, i governatori pontifici e i commissari straordinari³⁹ che furono inviati a più riprese ad Orvieto obbligarono tutte le componenti sociali a pagare le imposte sulla proprietà – ordinando l'allestimento del nuovo catasto – e cercarono di riordinare le modalità di nomina alle massime cariche municipali. Si intendeva, in concreto, dare configurazione a un unitario ceto patrizio, definito sulla base dell'accesso alla magistratura dei Conservatori, senza tuttavia anteporre i gentiluomini agli altri «cittadini». Anche nel caso orvietano, dunque, le autorità dello Stato cercarono di privilegiare la «declinazione patrizia» del potere locale, considerata quale principale interlocutrice in periferia del go-

³⁷ Cipriano Manente indicò con chiarezza che questi scontenti erano «cittadini moderni (...) venuti in qualche ricchezza et credito (...) per arte publicane et mercantie»: *Dell'Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, II, pp. 298-299 (ma si veda anche *ibidem*, p. 333).

³⁸ Sul rifacimento del catasto: VAQUERO PIÑEIRO, *Economia e società a Orvieto*, p. 32; sulla stampa dello statuto: M. ASCHERI, *I diritti degli orvietani: dal Medioevo all'Età moderna*, in *Storia di Orvieto. Quattrocento e Cinquecento*, pp. 37-64. I Monaldeschi si rifiutarono, inizialmente, di pagare le imposte calcolate sul nuovo catasto, ma infine addivennero a un accordo con le autorità orvietane: CECCARELLI, *Dell'istoria di casa Monaldesca*, pp. 199-213; MONALDESCHI, *Comentari storici*, lib. XIX, f. 188rv.

³⁹ B.G. ZENOBI, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994, pp. 155-156 (per la fase tardoquattrocentesca); le tensioni, e i ripetuti interventi delle autorità pontificie, di epoca cinquecentesca sono ampiamente trattati da tutti e tre i memorialisti di Orvieto (Manente, Ceccarelli, Monaldeschi).

verno papale⁴⁰. Questa impostazione culminò, per il periodo che qui ci interessa, nella politica ‘antibaronale’ condotta da papa Gregorio XIII, il quale, nel 1580, decretò la revisione dei titoli feudali⁴¹: una decisione motivata soprattutto dalla necessità di riordinare la gestione finanziaria della Camera apostolica, ma che impose alle famiglie dei «domicelli» di ricostruire origini e vicende delle loro giurisdizioni territoriali. Di fronte a quella che evidentemente reputarono un’offensiva sferrata contro di loro, le famiglie dall’identità ‘feudale’, compresi i Monaldeschi, si rifiutarono di ricoprire le cariche pubbliche: «onde pochi vanno più alli consigli et non accettano il magistrato»⁴². Un’autoesclusione che tradiva, tra le altre cose, l’insoddisfazione nei riguardi delle autorità romane, che sembravano non riconoscere la posizione, i titoli e le attribuzioni delle casate dei «domicelli». A tutto ciò si aggiungeva il panorama culturale dell’epoca, segnato dalle affannose ricerche genealogiche commissionate da famiglie antiche e nuove, che intendevano corroborare o affermare il proprio status nobiliare per menarne vanto in una società che aveva irrigidito i propri criteri di distinzione⁴³.

Infine, e per i Monaldeschi nello specifico dovette trattarsi di un raffronto impegnativo, pesava l’inevitabile paragone con i Farnese, una famiglia anch’essa orvietana e anch’essa assai antica, ma in origine molto meno importante rispetto ai Monaldeschi, la quale aveva condotto una formidabile ascesa nei ranghi delle gerarchie spirituali e temporali. Come riconobbe Monaldo

Li signori di Farnese non solo sono mantenuti in essere, ma sono talmente cresciuti in ricchezza e potenza che hanno havuto un pontefice:

era la parabola esattamente contraria a quella conosciuta dalla sua propria casata: «Li Monaldeschi furon i primi», un tempo, mentre «hoggi vi sono», vale a dire sopravvivono, «ancor che di manco numero d’huomini e con manco stato»⁴⁴. Senza dimenticare che proprio Paolo III era

⁴⁰ La definizione di «declinazione patrizia» è *ibidem*, pp. 57-59.

⁴¹ Già in realtà avviata da Pio V: I. POLVERINI FOSI, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma 1985, pp. 71-77.

⁴² CECCARELLI, *Dell’historia di casa Monaldesca*, pp. 199-200; MONALDESCHI, *Comentari historici*, lib. XIX, f. 188rv.

⁴³ Sul tema: R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna 2009² (1^a ed. 1995).

⁴⁴ MONALDESCHI, *Comentari historici*, lib. IX, ff. 83v-84r.

riuscito ad assicurare la stabilità delle fortune dinastiche farnesiane, tramite l'erezione in ducato dei territori di Parma e Piacenza. La conquista del rango di dinastia sovrana rappresentava un successo inarrivato e ormai inarrivabile per gli antichi signori di Orvieto. Perché, tra l'altro – e le ricerche condotte sui documenti e sulle cronache medievali non poterono che confermarlo –, se si guardava alle titolature i Monaldeschi disponevano solamente della dignità di conti palatini, che era stata loro concessa da papa Martino V⁴⁵; non potevano vantare alcun altro titolo nobiliare riconosciuto secondo i criteri della società aristocratica di antico regime⁴⁶. Non erano baroni, o marchesi: erano semplicemente dei signori, dei «domini». Per la precisione, Monaldo e i suoi fratelli erano «de Turri Alfine et castri Trivinani domini»⁴⁷: a meno che non volessero limitarsi alla qualifica di patrizi orvietani, che pure spettava loro per il novero delle cariche pubbliche ricoperte dagli antenati nei secoli precedenti – ma che li avrebbe parificati agli altri «cittadini» con cui erano in contesa –, essi potevano dichiarare soltanto la signoria su due castelli dell'Orvietano. «Domini» era un termine gravido di storia, che rinvitava a una preminenza assai risalente, ma che poco risaltava nella folla delle concessioni nobiliari che proprio a partire dal tardo Cinquecento i sovrani distribuirono in abbondanza, e che consentiva a coloro che ne godevano di essere percepiti, ad esempio nelle corti e negli eserciti, come esponenti del primo livello della gerarchia interna alla società aristocratica. In conseguenza di tale situazione, per i Monaldeschi era dunque tanto più necessario corroborare lo *status* familiare mediante il richiamo al passato, cioè all'antichità dei loro domini, anche di quelli che oramai da tempo erano stati sottratti alla giurisdizione della stirpe:

Et quantunque non siano stati chiamati con titolo di principi, Marchesi, Conti et simili, non dimeno eglino et molti d'essi hanno hauto in lor dominio Città, Terre grosse, Castelli, Stati, Fortezze in Toscana et in Umbria⁴⁸.

Parallelamente, di rinforzo, si adoperò il paragone con altre importanti casate aristocratiche; un accostamento, però, che finiva, senza

⁴⁵ CECCARELLI, *Dell'istoria di casa Monaldesca*, pp. 118-119.

⁴⁶ Cfr. J.P. LABATUT, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna 2002² (1^a ed. 1978), pp. 20-29.

⁴⁷ CECCARELLI, *Dell'istoria di casa Monaldesca*, p. 175.

⁴⁸ CECCARELLI, *Breve historia sopra l'albero*, pp. 22-23, anche per le citazioni che seguono.

volerlo, per far vieppiù risaltare la distanza esistente tra i Monaldeschi (i cui 'feudi' erano quasi tutti ricordi del passato) e le grandi famiglie romane, che invece vantavano ancora giurisdizioni su amplissime porzioni di territorio.

Li Monaldeschi, seguendo lo stile delli baroni che sono nel territorio Ecclesiastico, hanno sempre ritenuto il titolo di Signori et non di Conti [*a imitazione delle*] casate d'Orsini Collonnesi et altri dello Stato Ecclesiastico [*i quali*] ritengano il nome di Signori ancorché habbino gran stato et dominio.

Come hanno dimostrato ricerche recenti, gli scritti di storia locale elaborati nei secoli di antico regime (dai memoriali, agli zibaldoni, dalle raccolte di documenti, ai testi a stampa) furono spesso composti in relazione a precise questioni di natura giurisdizionale. Tali testi ebbero una funzione pratica, imperniata sullo stretto legame tra scrittura e azione: studiarli diventa così una maniera illuminante per analizzare i rispettivi contesti⁴⁹. Nel caso dell'ampio novero di testi e di immagini commissio-nati, dedicati o redatti in proprio da Monaldo Monaldeschi, si possono individuare almeno due aspetti che rinviano all'uso della complessiva operazione storica per finalità legate, se non a contenuti di natura giurisdizionale, quantomeno alla rivendicazione di attribuzioni e di privilegi della famiglia. In primo luogo, la dialettica esistente tra le varie anime del ceto eminente orvietano, nonché tra le famiglie signorili orvietane e le autorità pontificie; secondariamente, la volontà di ribadire, e di illustrare, probabilmente anche ai propri eredi, la dignità aristocratica della stirpe Monaldeschi, una dignità fondata su una lunghissima storia di esercizio signorile, di pratica militare e di superiorità politica ambientata in un territorio un tempo dotato di una sua centralità. In altri termini, non si trattò di scrivere o far scrivere per poi produrre i materiali in sede di giudizio, bensì di realizzare delle opere a carattere memorialistico (per di più, tutte andate a stampa) utili a ribadire e affinare le rivendicazioni perseguite, nella pratica, in sede di rapporti politico-istituzionali.

Accostandoci nel dettaglio al contenuto dei testi che abbiamo preso in esame, va detto che l'esempio della memorialistica tardocinquecentesca orvietana è interessante perché presenta due differenti sguardi sulle

⁴⁹ Cfr. *Scritture di storia*, a cura di V. Tigrino, A. Torre, «Quaderni storici», XLV (2010), fasc. 133, pp. 3-82; *Localités: localisation des écrits et production locale d'actions*, a cura di M. Bombart, A. Cantillon, C. Soudan, «Les dossiers du Grihl», 1 (2008) (<http://dossiersgrihl.revues.org/>); A. TORRE, *Luogbi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011.

vicende della città e del territorio: due diverse prospettive che riflettevano le due anime esistenti all'interno del gruppo dei «gentilhuomini» locali, cioè del primo ceto della città. I testi riconducibili a vario titolo al *patronage* dei Monaldeschi rispecchiano, infatti, il punto di vista della famiglia più ragguardevole fra quelle dei «domicelli»; invece, lo sguardo di Cipriano Manente è il prodotto dell'identità urbana del più antico patriziato municipale, che condivideva gli assetti sociali e istituzionali della tradizione, ma che si distaccava dal gruppo dei 'feudali' per via di un legame molto più stretto con la dimensione cittadina.

Facciamo due esempi, tra i molti possibili, che consentono di illuminare tale differenza di impostazione. Trattando dell'estensione del territorio di Orvieto all'inizio del XIV secolo, cioè all'acme della fioritura del comune e, in parallelo, della rilevanza dei Monaldeschi, Monaldo inserì una lunga descrizione, che iniziava con le seguenti parole:

Descriveremo molti luoghi intorno, che la città dominava: circa l'anno 1300. allora, che era in libertà, e si reggeva a Commune, e popolo. Cominciando verso Levante, aveva il suo Dominio verso il Tevere, che poco spatio conteneva, verso Corbara, e Prodi, ritirandosi verso monte Castello fin Marsciano, voltandosi verso il Piegaio, alla volta della Pieve, fin'alle Chiane. E passato le Chiane, hebbe più tempo il Dominio dell'antica Città di Chiussi, come di sotto nell'Historia, et Annali di questi tempi si farà mentione⁵⁰.

Il brano ha un incedere meticoloso e erudito: sembra illustrare passo passo una carta geografica. E, in effetti, l'autore ebbe sotto gli occhi la carta del territorio trecentesco di Orvieto disegnata da Ignazio Danti, che fu puntualmente ricordata come fonte di informazioni⁵¹. Il discorso sul territorio ha la funzione di descrivere l'ampiezza delle prerogative della città e dei suoi signori dell'epoca. Per questo motivo, lungo tutta l'opera, il concetto di territorio è inteso in termini statici: l'ambito spaziale pertinente la città corrisponde, fin dall'inizio del testo, alla proiezione territoriale che Orvieto raggiunse all'epoca della signoria del trecentesco Ermanno Monaldeschi. A tale fissità si accompagna una seconda caratteristica, cioè la confusione tra contado di Orvieto e territorio posto sotto l'influenza della città⁵²: due entità che erano distinte, e che alla luce

⁵⁰ MONALDESCHI, *Comentari storici*, lib. III, f. 17v. Nella trascrizione, ho conservato la punteggiatura del testo originale.

⁵¹ Ivi, lib. III, f. 21r.

⁵² Come si ricava confrontando le descrizioni fornite da Monaldeschi con la cartografia elaborata da WALEY, *Mediaeval Orvieto*, p. n.n. (*Orvieto and its Sphere*

dei documenti consultati Monaldo poteva riuscire a specificare, qualora l'avesse voluto. In sostanza, la maestosa descrizione, ripetutamente riproposta in varie versioni nel corpo dell'opera, riproduceva il punto di vista dell'autore, che era quello del signore di castelli, del «domicello», il quale guardava verso la città dalla prospettiva delle località sparse nel territorio, fondamento della superiorità sociale della sua stirpe.

Affatto diversa è la prospettiva adoperata da Cipriano Manente. Parlando del tentativo compiuto nel 1379 da alcuni fuoriusciti orvietani, che cercarono di entrare nottetempo in città, egli raccontò l'avvenimento nel seguente modo. Due giorni prima di Natale, Berardo Monaldeschi (all'epoca il capo dei fuoriusciti di parte malcorina) «*intrò* in Orvieto con alcuni de' suoi (...) et andarono a Porta Maggiore et quella aprirono per forza» per consentire l'ingresso ai loro compagni «et misero in rumore la città»; uno degli assalitori, Monaldo da Viceno, «andò al Palazzo de i signori Sette et tolse la bandiera del popolo et portandola per la città gridò: viva il popolo». Inteso questo, arrivarono ulteriori fuoriusciti, i quali «*vennero* alla città et *intrarono* per porta Postierla»; mentre per le strade cominciavano i combattimenti, il vicario del papa se ne stava al riparo nella rocca della città e «non si intromise a cosa niuna»⁵³. La scena è costruita in maniera da rendere percepibile l'ingresso in città da parte degli assalitori: chi scrive, e attraverso di lui il lettore, immagina di trovarsi all'interno delle mura, come appare con evidenza dall'uso dei verbi «*intrò*», «*vennero*», «*intrarono*». In un testo pur dominato da molte descrizioni di eventi che si svolsero nel territorio, lo sguardo del memorialista, quando tratta di accadimenti urbani, è quello di un cittadino.

La diversità di prospettive tra il testo di Manente e quello di Monaldeschi colpisce anche perché i due autori si conobbero personalmente; non solo: si scambiarono informazioni e manoscritti. Ad esempio, in un passo della sua opera Manente si soffermò sui riti del giubileo decretato da Pio IV per l'anno 1562, aggiungendo di aver appreso taluni particolari dalla viva voce di Monaldeschi («per quanto intesi dal signor Monaldo Monaldeschi della Cervara canonico di San Pietro»)⁵⁴. Per converso, Monaldeschi ebbe in prestito da Manente alcuni codici contenenti le cronache medievali orvietane, che passò prima ad Alfonso Ceccarelli (il quale vi appose vari interventi di propria mano), per poi utilizzarli egli

of Influence) e da CARPENTIER, *Orvieto à la fin du XIII siècle*, carta 1 (*Le contado d'Orvieto en 1292*).

⁵³ *Dell'Historie di Ciprian Manente da Orvieto*, I, p. 282; corsivo mio.

⁵⁴ *Ibidem*, II, p. 346.

stesso nei propri *Comentari historici*⁵⁵. Entrambi, dunque, raccontarono la medesima storia, ma, in più parti, adoperando angolature diverse⁵⁶.

Nel corso dei secoli successivi, l'erudizione locale lesse e attinse abbondantemente ad entrambe queste opere. Tuttavia, spesso lasciò trapeolare una preferenza nei riguardi del 'cittadino' Manente, che in qualche modo avvertiva più vicino e consentaneo alla storia del comune orvietano, a scapito del 'feudale' Monaldeschi, reo di aver sovrapposto in maniera eccessiva la sua famiglia alla città. Nel 1886, l'erudito Luigi Fumi sintetizzò i rapporti tra i due autori cinquecenteschi con le seguenti parole:

Monaldo Monaldeschi (...) fu il primo, dopo il Manente, che scrivesse l'istoria della patria con esattezza e studio, rintracciandone ancor l'origine, se pur non meritasse qualche critica, per essersi troppo diffuso nelle lodi di sua famiglia⁵⁷.

⁵⁵ Tali manoscritti furono segnalati da L. Fumi nella *Prefazione a Ephemerides Urbevetae*, fasc. 1, Città di Castello 1903 (*Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., parte V), pp. VIII-X; ad esempio, il manoscritto ora Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate 1738, sul quale cfr. *Codices Urbinate Latini*, III (*Codices 1001-1779*), a cura di C. Stornajolo, Romae 1921, pp. 657-658. Inoltre, il nome di Cipriano Manente figura nell'elenco degli autori citati come fonte da Ceccarelli nella sua *Dell'istoria di casa Monaldesca*, p. 217.

⁵⁶ Tale contiguità tra i tre autori condizionò, tra le altre cose, la fortuna dell'opera di Manente. In particolare il primo tomo delle sue *Historie* fu ritenuto scarsamente credibile, in quanto ripieno di fatti inventati, che si ritennero provenienti o comunque influenzati dai falsi elaborati da Alfonso Ceccarelli: L. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Firenze 1884, pp. V-VI.

⁵⁷ FUMI, *Notizie di scrittori orvietani*, p. 402.

AUGUSTO VASINA, LEARDO MASCANZONI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

CITTÀ E QUASI-CITTÀ IN ROMAGNA
NEI SECOLI XVII-XIX

OSSERVAZIONI GENERALI
Augusto Vasina

L'ampiezza e varietà delle tematiche che stiamo affrontando in questo Convegno mi inducono a fare alcune premesse per precisare il titolo programmato delle relazioni dedicate alla Romagna che è rimasto ancora piuttosto generico: *Città e quasi-città romagnole*. Poiché è mio compito delineare la parte introduttiva a carattere più propriamente storiografico mi sembra sin da principio opportuno precisare che cosa si debba intendere per Romagna dal tardo medioevo a tutta l'età moderna: pur con le inevitabili variazioni di confine intercorse in questi secoli la *provincia Romandiole* (cioè la regione o subregione Romagna) risultava a grandi linee compresa a nord dal corso fluviale del Reno (già Po di Primaro), ad ovest dal fiume Sillaro nell'Imolese, a sud approssimativamente dal crinale appenninico e ad est dal mare Adriatico¹. Entro questi termini naturali erano situati nove centri urbani; essi in gran parte scandivano, all'incrocio con corsi d'acqua appenninici, la via Emilia: Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli (distrutta attorno al 1360 e sostituita dalla vicina Bertinoro), Cesena e Rimini; deflata e collinare la posizione di Sarsina, lungo il fiume Savio e la via umbro-casentinese. Da Rimini verso nord-ovest, lungo la strada rivierasca adriatica, infine, Cervia e Ravenna². Più di una quindicina di centri minori, quasi tutti castelli, sparsi nella *provincia*, ma collegati su strade maestre in gran parte vallive colle città dominanti o altri insediamenti di particolare rilevanza strategica, fra tardo medioevo ed età moderna, per diversi motivi sembravano trovar-

¹ Si veda E. ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, Bologna 1995², (ristampa anastatica dell'ediz. 1894, a cura di S. Pivato), pp. 7 ss., 660-663, con carta geografica.

² Si rinvia (*ibidem*) alle singole voci di queste città, valide sotto il profilo geografico, meno sotto quello storico.

si nelle condizioni di quasi-città ed a vario titolo potevano aspirare allo *status di civitas*³.

Città e quasi-città, si è scritto e detto: espressioni che appaiono calzanti, se vogliamo attenerci – come mi sembra corretto – alle tipologie e gerarchie insediative definite almeno in Romagna dal Trecento. Infatti nella ben nota *Descriptio Romandiole*⁴ fatta comporre nel 1371 dal card. Anglic de Grimoard per i papi d'Avignone, come censimento fiscale più che demografico, ben netta appare la distinzione fra *civitates*, *castra* e *ville*, e, sia pure in via indiretta, risulta per ogni insediamento urbano almeno la qualifica significativa di sede di vescovo al centro di un territorio diocesano; qualifica peraltro da estendere anche alle *civitates* di S. Leo di Montefeltro, di Comacchio e persino di Adria che nel 1371, ma non in seguito, figurano afferenti alla *provincia* papale di Romagna⁵. Distinguere, insomma, mi sembra opportuno soprattutto per chi fa ricerca storica; ma non rigidamente e con la percezione delle sfumature, come richiedono gli oggetti di studio qui considerati (e del resto anche gli indirizzi programmatici del Convegno che propongono varie titolature per le relazioni). Oltretutto fra tardo medioevo ed età moderna la storia insediativa anche in Romagna registra frequenti mutamenti, determinati non solo dalla presenza o meno in un centro del vescovo, ma anche da altri elementi di diversa natura che possono cospirare ad una sua promozione a *civitas*⁶.

E sempre a proposito di elevazione delle quasi-città a dignità urbana, anche indipendentemente dalla loro costituzione a centro diocesano, sia per la Romagna come, credo, per le altre regioni del mondo italico converrebbe avviare indagini sistematiche sul come e sul quando almeno una parte di esse conseguì dal sovrano, assieme al riconoscimento della

³ Cfr. ancora ROSETTI, *La Romagna*, per le seguenti voci: Argenta, Bagnacavallo, Bagno di Romagna, Brisighella, Castel Bolognese, Castel S. Pietro, Castrocaro, Civitella, Cotignola, Dovadola, Galeata, Lugo, Meldola, Modigliana, Rocca S. Casciano, Santarcangelo di Romagna, Savignano sul Rubicone, Verucchio.

⁴ L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna s.d. [ma 1985], *passim*.

⁵ *Ibidem*, per S. Leo (pp. 193 ss.), per Comacchio (p. 245), per Adria (p. 245).

⁶ La crescita del livello insediativo dei centri minori e soprattutto delle quasi-città poteva essere determinata anche dalla loro emergente importanza sotto il profilo strategico e militare, o come centro politico e amministrativo di una nuova circoscrizione territoriale, oppure come sede di mercato particolarmente attiva o di istituzioni culturali, come le accademie, favorite non di rado dalla protezione del sovrano pontefice.

loro fedeltà, questa sorta di “patente di nobiltà”, quale poteva sembrare ai contemporanei la promozione a *civitas*⁷.

Ora occorre considerare quali sono le ottiche secondo le quali l'erudizione locale in età di antico regime, già da poco prima del Seicento fino all'Ottocento, ha richiamato alla memoria storica e valutato i fenomeni insediativi nella *Romandiola*. Per meglio comprendere ciò è però bene ricordare che la tradizione umanistico-rinascimentale, egregiamente rappresentata in campo geo-storiografico dal curiale forlivese Biondo Flavio⁸ e dal domenicano bolognese Leandro Alberti⁹ colle loro “guide” itinerarie e itineranti per tutta la penisola italica, ha rivalutato assieme alla classicità e romanità di queste terre le origini remote non solo delle *civitates* che ho sopra indicato e di altre scomparse, ma pure di insediamenti per lo più castrensi che talora dopo secoli di distruzioni e depressioni ripetute, sarebbero cresciuti e divenuti quasi-città¹⁰. E pure si dovrà tenere in considerazione che, in seguito al declino e alla scomparsa fra Quattrocento e Cinquecento delle signorie romagnole e al rafforzamento conseguente della sovranità papale con Giulio II (la fase precedente di tale processo risaliva al 1278 durante il pontificato di Niccolò III)¹¹, si erano costituite nella regione, oltre ai vicariati, anche legazioni papali: gran parte del territorio veniva così a cadere sotto la legazione di Ravenna che riacquistava una sua posizione di centralità se non proprio di capitale. Ma dalla fine del Cinquecento quella che era stata la *Romagna estense* (si pensi ai castelli di Lugo, Bagnacavallo e ad altri centri vicini, nel cuore della regione) entrò a far parte della legazione di Ferrara¹². Frattanto anche la legazione di Bologna si era estesa

⁷ Di solito molto tardi queste quasi-città, come ad esempio Lugo e Brisighella nel corso della prima metà dell'Ottocento, vennero riconosciute dai papi come città.

⁸ Si veda R. FUBINI, *Biondo Flavio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 10, Roma 1968, pp. 536-559.

⁹ Cfr. A.I. REDIGONDA, *Alberti Leandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 699-702.

¹⁰ È il caso di Argenta e di non pochi altri centri menzionati alla nota 3 che uscirono da un lungo periodo altomedievale di depressione solo dopo il Mille con una sensibile crescita fra medioevo ed età moderna.

¹¹ A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, pp. 33-119.

¹² A. VASINA, *La Romagna Estense. Genesi e sviluppo dal medioevo all'età moderna*, «Studi romagnoli», XXI (1970), pp. 47-68.

verso oriente, assumendo il controllo di Imola e del suo territorio¹³. Infine da sud nel corso del Trecento Firenze era riuscita a sottomettere, con punte avanzate prossime alla via Emilia, molte terre e insediamenti appenninici, costituendo così, con una durata plurisecolare, la cosiddetta *Romagna toscana*¹⁴. Erano mutamenti di confini e giurisdizioni niente affatto trascurabili per gli evidenti riflessi sulla vita e le culture locali, connotate da un vario incrocio di relazioni interne e soprattutto esterne, sulle quali indubbiamente era prevalente l'influsso ecclesiastico e papale. Entro questi termini, dunque, nel corso dell'antico regime eruditi, letterati e scrittori locali tentavano, talora con nuove modalità, di recuperare con diverse ottiche il passato delle loro terre, delle loro patrie.

Nella produzione storica di età moderna possiamo distinguere almeno due livelli di trattazione del passato: uno a carattere regionale, aperto cioè all'intero territorio romagnolo, ai suoi insediamenti maggiori e minori e anche talora alle terre di contorno e ai loro centri che nell'alto medioevo facevano parte dell'Esarcato ravennate. Un secondo livello riguarda, invece, la produzione strettamente locale di monografie riguardanti singole città; produzione, salvo il caso eccezionale di Cervia¹⁵, che cresce col tempo, rivelando comprensibilmente una sua precocità rispetto alle "storie" dedicate a centri minori e fra questi pure a quelli che possono considerarsi quasi-città. Va ora detto che della produzione storica di primo livello e di più ampio respiro esarcale, comprensivo, cioè, anche delle città di Bologna, Ferrara, Comacchio e dei rispettivi territori, tre sono gli scrittori, due dei quali si collocano nel vivo della cultura tardorinascimentale e controriformistica, legata al mito della Roma imperiale e papale; mentre il terzo opera in clima risorgimentale, animato dal sogno neoguelfo ispirato dai primordi del pontificato di Pio IX.

¹³ Meno analizzato di altri risulta il fenomeno di espansione territoriale della legazione di Bologna verso l'Imolese; fenomeno che ebbe corso a partire dal XVI secolo, ma senza uno sviluppo lineare adeguatamente definito nei riguardi della legazione romagnola con sede a Ravenna. Fa luce sulla complessità di tale processo A. GARDI, *Lineamenti della storia politica di Bologna: da Giulio II a Innocenzo X*, in *Storia di Bologna*, 3 (*Bologna nell'età moderna*), a cura di A. Prosperi, Bologna 2008, pp. 3 ss.

¹⁴ A. VASINA, *Dalla 'Romagna fiorentina' alla 'Romagna toscana'. Il Quattrocento fra guerra e pace*, in *Romagna toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. Graziani, Firenze 2001, II, pp. 785-806.

¹⁵ Solo nel tardo Ottocento per Cervia disponiamo dell'edizione a stampa della prima sintesi storica: F. FORLIVESI, *Cervia, cenni storici*, Bologna 1889.

I primi due, vissuti e attivi dopo il concilio di Trento a Ravenna scrissero pressoché in contemporanea opere diversamente titolate, ma analoghe di contenuto, di ispirazione ed elaborate sulle stesse fonti in prevalenza archivistiche, quelle appunto conservate negli archivi ecclesiastici ravennati. Il primo dei due fu il medico ravennate Girolamo Rossi («Hieronymus Rubeus»), divenuto poi archiatra pontificio¹⁶. Egli compose in dieci libri nell'*editio princeps* del 1572, poi in undici libri nell'edizione definitiva del 1589, le *Historiae Ravennates*, fatte dedicare dal Senato cittadino al sovrano pontefice Sisto V¹⁷, un'opera di respiro sovra-regionale intesa ad esaltare la sua città, già più volte capitale, la chiesa arcivescovile, i monasteri e le canoniche urbane e suburbane come centri d'attrazione e di coagulo dei nuclei abitati e dei rispettivi territori dell'ampia provincia ecclesiastica emiliana. In effetti Ravenna, città dalle origini remote e leggendarie, dai trascorsi medievali di assoluto rilievo, eccezionalmente dotata di testimonianze ed evidenze storico-artistiche e monumentali, proprio verso la fine del Cinquecento veniva dal papa mortificata nel suo prestigio e nelle sue giurisdizioni per formare ed ampliare la metropoli ecclesiastica bolognese¹⁸. Eppure il Rossi, ripercorrendo dalle origini fino ai suoi tempi in chiave apologetica e in un latino paludato le vicende storiche della sua patria, metteva in particolare risalto quelli che potevano apparirgli come aspetti di continuità fra le tradizioni romane imperiale e papale e fra queste e quelle ravennati; trascurava di esse ragioni e momenti competitivi e conflittuali, privilegiava invece le manifestazioni di ortodossia e di conformismo di Ravenna nei riguardi di Roma, dando anche rilievo alle opere di buongoverno della S. Sede in provincia, su cui solamente poteva fondarsi la pace e la prosperità dei sudditi e in particolare del Senato e del popolo ravennati¹⁹.

Mentre l'opera del Rossi ebbe la fortuna fra Cinquecento e Seicento di più edizioni, scarso successo ebbe dal Seicento in poi e fino ai giorni nostri quanto ci ha lasciato scritto in quattordici libri attorno al

¹⁶ Sul Rossi si può vedere A. VASINA, *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna. Antiquaria, erudizione, storiografia dal XIV al XVIII secolo*, Ravenna 1978, pp. 117 ss.; M. PIERPAOLI, *Girolamo Rossi medico e storico ravennate*, in G. ROSSI, *Historiae Ravennates - Storie ravennati*, traduzione a cura di M. Pierpaoli, Ravenna 1996, pp. XIII-XVII, e sulla fortuna editoriale delle *Historiae Ravennates*, *ibidem*, p. XVIII.

¹⁷ ROSSI, *Historiae Ravennates*, pp. 3-4.

¹⁸ ROSSI, *Historiae Ravennates*, pp. 788 ss.; cfr. anche, *ibidem*, VASINA, *Prefazione*, pp. X-XI.

¹⁹ Tale atteggiamento dello scrittore è già manifestato nella dedica delle *Historiae* al sovrano pontefice: ROSSI, *Historiae Ravennates* cit., pp. 3-4.

1583 l'altro erudito ravennate, il sacerdote e giurista Vincenzo Carrari: la sua *Istoria di Romagna*, infatti, condotta sostanzialmente sulle stesse fonti utilizzate dal Rossi e secondo la sua ottica ravennate e il medesimo orientamento ideologico, pur utilizzata e citata più volte in passato e solo finora in minima parte edita, è stata pubblicata compiutamente e con metodologia esauriente in anni recentissimi²⁰. Nonostante sia comune ai due scrittori ravennati l'ampiezza più che esarcale dell'ambito territoriale entro cui viene assunta la trattazione delle loro opere, diversi ne sono gli inizi: infatti il Rossi nel primo libro si limita, sulla base degli scrittori antichi, a delineare le leggendarie origini remote di Ravenna, mentre il Carrari nel suo primo libro dedicato al territorio regionale, ai suoi confini, ai popoli che vi abitarono e alle città più antiche, oltre a Ravenna largamente illustrata, tratta in breve delle tradizioni mitologiche riguardanti origini e sviluppi remoti di Bologna, Ferrara, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Sarsina, Cervia, Comacchio, Forlimpopoli e Bertinoro²¹.

Ma come vedono i due scrittori, in una regione così urbanizzata, ma per più aspetti in declino, i fenomeni insediativi riguardanti città e quasi-città? In modo, direi, non ancora sistematico, ma piuttosto dispersivo, dove la preminenza delle *civitates* sui centri rurali (*castra* e *ville*) è data per scontata; non si dà cioè ancora adeguato rilievo ai rapporti di preminenza/subordinazione, alla funzione dominante di alcuni centri e ai motivi e significati che li hanno determinati. Seguendo talora la tradizione umanistico-rinascimentale i due storici danno ai centri minori un rilievo episodico, con riferimenti anche frequenti, ma isolati e brevi. Alla individuazione della loro identità si ricercano soprattutto ascendenze e primogeniture religiose, oltreché civili, da Roma delle città romagnole e anche delle famiglie più potenti che vi hanno dominato. Nell'esperienza vissuta della *Romandiola* papale si dà rilievo alle relazioni tenute con la S. Sede da parte delle autorità ecclesiastiche della provincia (vescovi, legati, rettori, cardinali, prelati, etc.) e del loro seguito. Poco attenti al significato e ai valori delle esperienze municipali, rese generalmente nella faziosità e rissosità delle parti e delle singole comunità, essi si sentono

²⁰ V. CARRARI, *Istoria di Romagna*, a cura di U. Zaccarini (I, *Dall'età preromana all'età di Dante*; II, *Dalle signorie capitaneali alla liquidazione degli stati cittadini*), Ravenna 2007-2009. Per notizie sulla vita e sulle opere del Carrari cfr. VASINA, *Lineamenti culturali*, pp. 117 ss. e soprattutto VASINA, *Prefazione*, in CARRARI, *Istoria* cit., I, pp. XI-XVI; e L. MASCANZONI, *Prefazione* a CARRARI, *Historia* cit., II, pp. XI-XXI; ma sempre a tale proposito vanno attentamente considerate anche le *Introduzioni* di U. ZACCARINI.

²¹ CARRARI, *Istoria di Romagna*, I, pp. 3-44.

trascinati dall'urgenza dei loro interessi genealogico-araldici e dinastici a dare maggior rilievo al periodo più vicino e meglio conosciuto delle signorie cittadine, dei vicariati e principati territoriali. Ma dominante resta quasi sempre l'attenzione per la religiosità popolare urbana e rurale, per le figure di santi, beati e missionari, per i loro culti e liturgie e per le istituzioni ecclesiastiche²².

Assai distante da questi due scrittori, e non solo nel tempo, appare la figura del cesenate Antonio Vesi che nella sua *Storia di Romagna* in tre volumi, editi negli anni cruciali 1845-1848, con spirito risorgimentale e attenzione soprattutto alla documentazione medievale²³ cerca di interpretare e seguire i canoni dell'erudizione settecentesca, spogliandosi di ogni forma di oratoria, classica ed ecclesiastica, per una visione più concreta e una prospettiva positiva in senso autonomistico della storia regionale e locale. Una visione della storia, forse in parte ispiratagli anche dalle suggestioni contemporanee di Carlo Cattaneo, che lo porta ad una nuova e più stringente considerazione dei rapporti fra insediamenti e territori e ad una valutazione dialettica delle relazioni fra centri maggiori e minori che lo induce anche talora a dare più respiro ed evidenza allo sviluppo tardomedievale delle quasi-città²⁴ sensibile alle leghe intercittadine, talora quasi in prospettiva federalista.

Inevitabile ora riferirsi finalmente alla produzione storica di antico regime che si è definita di secondo livello in quanto riguarda singole

²² Va considerato che particolarmente caratterizzante delle opere dei due storici ravennati è il loro atteggiamento, dove più, dove meno esplicito, di difesa indiscriminata delle posizioni giuridiche e giurisdizionali ecclesiastiche, nella concordia sempre ricercata fra chiesa ravennate e chiesa romana, nonostante rinnovati contenziosi, competizioni e rivalità.

²³ A. VESI, *Storia di Romagna dal principio dell'era volgare ai nostri giorni*, I-III, Bologna 1845-1848. Va qui precisato che la contemporanea raccolta di *Documenti editi e inediti che servono ad illustrare la «Storia di Romagna» scritta da Antonio Vesi*, Bologna 1845, risulta costituita dalla riedizione materiale delle carte ravennati già pubblicate in gran parte alcuni decenni prima da Marco Fantuzzi e da altri studiosi.

²⁴ Proprio per riservare adeguata attenzione alla contemporaneità il Vesi evita di trattare la preistoria e protostoria della Romagna. Un nuovo spirito, rimasto fino allora per lo più estraneo al tradizionale mondo letterario regionale, venne ad animare le sue pagine: più attento alle basi delle società locali, meno alle espressioni di vertice, alle istituzioni medievali, al mondo dei poteri, delle autorità e dei loro privilegi. Il Vesi inoltre appare sensibile alle forme di economia dello sviluppo storico; meno interesse porta rispetto al passato per valori religiosi ed ecclesiastici.

località in senso più o meno stretto. L'erudizione storica romagnola in questa sede appare intensamente operante soprattutto nel corso del Seicento con una produzione su singole *civitates* condotte secondo lo stile curiale del Rossi, che risultano alla base delle storie o memorie storiche delle quasi-città e delle località minori dei territori di riferimento di ogni singolo centro urbano, particolarmente fiorenti dall'Ottocento in poi e con crescenti capacità di recupero dei contesti ambientali.

Senza tener conto qui delle numerose opere storiche rimaste manoscritte e pertanto di limitata diffusione, e fatta eccezione per Cervia che solo nell'Ottocento poté registrare la prima pubblicazione di una sua storia, come detto sopra, occorre almeno ricordare per Sarsina l'opera di Filippo Antonini²⁵, per Rimini quella di Cesare Clementini²⁶, per Cesena la *Historia* di Scipione Chiaramonti²⁷, per Forlimpopoli l'edizione della *Historia* di Matteo Vecchiazzani²⁸, per Forlì l'opera di Paolo Bonoli²⁹, per Faenza il ponderoso e documentato volume scritto da Giulio Cesare Tonduzzi³⁰; e infine per Imola il *Compendio* storico di Giuseppe Alberghetti³¹.

Resta appena fuori da questa temperie culturale l'opera eccezionale – forse la migliore della storiografia municipale romagnola – dedicata con ispirazione neoguelfa da Luigi Tonini in cinque volumi alla sua Rimini, iniziata nel 1848 ma compiuta solo nel 1882, in piena unità d'Italia e ad antico regime in fase di superamento³².

Non intendo aggiungere parola a questa rassegna per potermi soffermare più a lungo sulla produzione storiografica delle quasi-città. Della molteplicità di centri minori incidentalmente ricordati poco sopra, quasi tutti castelli in netta prevalenza collinari, solo sette hanno fatto registrare una serie di memorie storiche in antico regime: precedute di molto da una *Cronica* di Giovanni Andrea Caligari dedicata alla sua Brisighella

²⁵ F. ANTONINI, *Delle Antichità di Sarsina e del trionfo, e triclinio de' romani*, Gioseffantonio Archi, Faenza 1769 (ma l'opera risale al 1606).

²⁶ C. CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondatione di Rimino e dell' origine e vite de' Malatesti*, I-II, Simbeni, Rimini, 1617-1627.

²⁷ S. CHIARAMONTI, *Caesena historia ab initio civitatis*, ex typ. Caroli de Neris, Caesena 1641.

²⁸ M. VECCHIAZZANI, *Historia di Forlimpopoli con varie revolutioni dell'altre città di Romagna*, Simbeni, Rimini 1647.

²⁹ P. BONOLI, *Istorie della città di Forlì*, Cimatti e Saporetto, Forlì 1661.

³⁰ G.C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, per Gioseffo Zarafagli, Faenza 1675.

³¹ G. ALBERGHETTI, *Compendio della storia civile, ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, I-III, dai tipi comunali di G. Benedetto Filippini, Imola 1810.

³² L. TONINI, *Della storia civile e sacra riminese*, I-V, Rimini 1848-1882.

e alla Val di Lamone composta verso la fine del Cinquecento³³, si sono susseguite dal Settecento in poi per Lugo una *Storia* di Girolamo Bonoli³⁴ e dello stesso autore poco dopo un saggio storico su Cotignola³⁵; fra Settecento ed Ottocento si colloca poi l'edizione dell'opera in più tomi di Francesco Leopoldo Bertoldi dedicata alla sua Argenta³⁶ mentre Luigi Malpeli dedica la sua *Dissertazione* storica a Bagnacavallo³⁷; attorno alla metà dell'Ottocento escono poi per Santarcangelo di Romagna le *Memorie storico-critiche* di Marino Marini³⁸, e, infine, per Rocca S. Casciano le *Notizie storiche e religiose* di Alfonso Fikai³⁹.

È interessante notare come una parte cospicua di questi castelli appenninici (Bagno di Romagna, Galeata, Rocca S. Casciano, Castrocaro e Modigliana), in genere dopo essere stati sedi di conti rurali locali e della dinastia dei Guidi, entrino dal Trecento al Quattrocento, senza opporre molta resistenza, nel dominio di Firenze e quindi nella Romagna toscana⁴⁰. Dai castelli appenninici a quelli di pianura: qui Argenta, Bagnacavallo, Cotignola, Fusignano e Lugo, dopo essere stati quasi tutti soggetti in via immediata o mediata alla chiesa ravennate, passano ad uno ad uno sotto la signoria estense e vengono così a costituire nello stesso periodo per la dominante Ferrara la Romagna estense⁴¹. Altri castelli, come S. Arcangelo e Verucchio, già da tempo sotto il controllo del comune riminese, opporranno, invece, forte resistenza al rinnovato processo di comitatanza avviato poi dalla dominante malatestiana⁴².

³³ G.A. CALIGARI, *Cronica di Brisighella e Val d'Amone dalle origini al 1504*, assai tardi edita in «Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal sec. XIII al sec. XVIII», a cura della Commissione per i testi di lingua, Bologna 1883.

³⁴ G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi libri tre*, Archi, Faenza 1732.

³⁵ G. BONOLI, *Storia di Cotignola terra della Romagna inferiore*, per Anton-Maria Landi, Ravenna 1734.

³⁶ F.L. BERTOLDI, *Memorie storiche d'Argenta*, I-III, per gli eredi Rinaldi poi per Gaetano Bresciani, Ferrara 1787-1821.

³⁷ M.L. MALPELI, *Dissertazione sulla storia antica di Bagnacavallo*, Faenza 1806.

³⁸ M. MARINI, *Memorie storico-critiche della città di S. Arcangelo*, Roma 1844.

³⁹ A. FICAI, *Notizie storiche e religiose della illustre terra di Rocca S. Casciano*, Rocca S. Casciano 1854.

⁴⁰ Si rinvia in proposito alla nota 14.

⁴¹ Si veda al riguardo la nota 12.

⁴² Per queste località e gli sviluppi due-trecenteschi dei poteri malatestiani nel contado riminese cfr. i volumi della collana «Storia della signoria dei Malatesti» del Centro Studi Malatestiani, a iniziare da S. PARI, *La signoria di Malatesta da Verucchio*, Rimini 1997.

Più defilate, infine, sembrano essere le posizioni di Brisighella e Meldola, divenuti importanti centri amministrativi e pertanto non meno soggetti all'avvicinarsi delle conquiste e dominazioni esterne⁴³.

Complessivamente non si può negare che durante l'antico regime la storiografia romagnola, anche se talora ha indugiato sulla cronachistica tardomedievale e/o sulla tradizione letteraria umanistico-rinascimentale, abbia fatto notevoli progressi. I maggiori sviluppi ebbero a registrarsi fra Settecento e Ottocento nel processo di trasformazione in senso sempre meno letterario e sempre più scientifico del lavoro storico, col graduale abbandono di pregiudizi, credenze e tradizioni orali locali in gran parte leggendarie, e con l'opzione per una ricognizione del passato più aperta alle fonti scritte e ai reperti archeologici, per un recupero più sicuro e autentico di personaggi e vicende dei centri maggiori e minori. Nell'appena avvertito trasferirsi del baricentro di attenzione degli scrittori dalla preistoria e protostoria degli insediamenti e dei loro territori a tempi più vicini, se non a loro contemporanei, si è indebolita fino quasi a scomparire la pretesa di riconoscere una maggiore antichità alle proprie origini patrie in competizione coi centri vicini e di attribuire così ascendenze mitiche e remote alle famiglie eminenti e alle potenti dinastie locali. Lento è stato nel contempo l'approccio alla storia naturale, alla ricostruzione dell'ambiente e del paesaggio: entro cornici di maggiore respiro le narrazioni hanno volto con crescente attenzione lo sguardo dai detentori del potere, dai protagonisti delle storie locali, dagli uomini d'armi più valorosi ad una società sempre più composita ma più caratterizzata da operatori di pace: non solo e non tanto gli ecclesiastici e i religiosi, che nello Stato della Chiesa potevano godere di una condizione privilegiata e di una storiografia autoreferenziale, ma i ceti produttivi, gli operatori dell'economia di mercato e più diffusamente il mondo della borghesia laica. E così l'erudizione storica, sempre meno praticata da ecclesiastici e da studiosi solo cultori del natò loco, va perdendo le sue connotazioni corporative e municipaliste. Si dà ora più spazio alle realtà comunitarie, comunali e civili, considerate finalmente non più in modo polemico ma con equilibrio e adeguata documenta-

⁴³ Per Brisighella, oltre all'opera del Caligari, si vedano le pubblicazioni di F.M. SALETTI, *Comentario di Val d'Amone*, a cura di P. Malpezzi, Presentazione di L. Mascanzoni, Faenza 2002 e di A. METELLI, *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, I-IV, Faenza 1869-1872. Per Meldola cfr. G. ZACCARIA, *Storia di Meldola e del suo territorio*, I-II, Forlì 1974-1980.

zione. Si tratta di un processo che non sempre si coglie in modo lineare nei singoli scrittori, e tuttavia appare incoercibile. Come del resto si rivela incoercibile la tendenza a non dare più troppo risalto alle rivalità locali, familiari e clientelari interne o esterne ad ogni centro, per muovere le prime motivate critiche alle permanenti condizioni difficili e alle carenze di governo dello Stato pontificio: difficoltà e carenze spesso ancora ignorate dalla storiografia ufficiale papale e filopapale, atteggiata in senso apologetico e comunque ottimistico.

Queste finora illustrate possono considerarsi le linee di sviluppo della storiografia romagnola fino a tutto l'Ottocento. Un grande progresso in questo ambito di studi si è registrato nel corso del Novecento, soprattutto nella seconda metà del secolo passato; un progresso tale da rendere quasi irriconoscibile il panorama delle ricerche e degli studi in argomento affrontati in precedenza.

FORLIMPOPOLI, BRISIGHELLA, LUGO, ARGENTA
Leardo Mascanzoni

1. *Premessa*

I quattro centri cosiddetti 'minori' romagnoli di cui intendo occuparmi in questo intervento – procedendo da sud verso nord, Forlimpopoli, Brisighella, Lugo e Argenta⁴⁴ – rispondono tutti a quei requisiti di 'quasi-città' o di 'piccola città' o di 'piccolo centro' individuati qualche anno fa dalla nostra storiografia.

Se è vero che per conseguire lo *status* di *civitas* occorreva fondamentalmente (pur se il criterio è stato talvolta messo in dubbio) ospitare al proprio interno un seggio vescovile – questo, appunto, il criterio di-

⁴⁴ Argenta oggi non può più essere considerata, in senso stretto e amministrativamente parlando, 'Romagna', dal momento che è inserita nella provincia di Ferrara. La grande prossimità geografica, però, con la provincia di Ravenna, l'essere, con ogni probabilità, sorta come nucleo difensivo a presidio della Ravenna bizantino-esarcale, la dipendenza, fin dalle origini, dalla chiesa arcivescovile ravennate sotto la cui giurisdizione ecclesiastica ancora oggi la cittadina si trova e gli intensi rapporti, a più livelli, con la cosiddetta *Romandiola* o 'Romagna estense', cioè quella parte nordoccidentale della Romagna che appartenne agli Estensi dal 1437 al 1598, fanno sì, unitamente ad altri fattori culturali, che Argenta possa essere inserita, almeno ai fini di questa rassegna, nel territorio romagnolo. Ciò anche se nel 1344 venne data in affitto dagli arcivescovi ravennati agli Estensi.

scriminante per eccellenza – allora tutte e quattro le nostre località non possono essere considerate città. L'eccezione (parziale) riguarda Forlimpopoli che fino ad un determinato anno del Trecento la dignità vescovile e il titolo di *civitas* li aveva per poi perderli, in séguito a determinati avvenimenti, né mai più recuperarli pienamente, nonostante il parere contrario della locale storiografia 'municipalistica'.

Che in un intreccio di funzioni e in un fascio variegato di prerogative occorresse, almeno in Italia e in una prospettiva giuridico-istituzionale, la presenza del presule è stato egregiamente dimostrato negli anni Novanta del secolo scorso da Giorgio Chittolini⁴⁵ che ha evidenziato con quanta fatica centri emergenti potessero formalmente accedere al titolo di città nell'Italia del tardo medioevo e dell'età moderna. Le difficoltà e le resistenze, molto minori al di là delle Alpi per la maggiore fluidità della situazione, erano essenzialmente originate dal fatto che nuove città avrebbero modificato assetti stabiliti da tempo e ormai territorialmente chiusi che era arduo disarticolare per creare nuovi spazi.

Ora il criterio principe al quale si doveva ottemperare per ottenere da Impero e/o Papato l'assegnazione del titolo formale di città, vale a dire la dignità vescovile che proveniva quasi sempre da una tradizione antica e illustre e dall'aver ospitato la località in oggetto proprî ufficiali già prima, è stato storiograficamente affiancato o arricchito o problematizzato da chi, come Maria Ginatempo e Lucia Sandri, ha piuttosto voluto cogliere e sottolineare, ai fini della definizione di città, elementi di effettiva concretezza materiale⁴⁶. Le stesse autrici hanno rilevato che, mentre nell'Italia centrosettentrionale vi fu in genere identità fra struttura urbanistica e presenza del presule, non così andarono le cose nell'Italia meridionale, terra in cui molti centri che ospitavano sedi vescovili

⁴⁵ Illuminanti le pagine di un lavoro ormai celebre fra gli addetti: G. CHITTOLINI, «Quasi città». *Borgbi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in G. CHITTOLINI *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 85-104 (Early Modern. Studi di storia europea protomoderna). Era già apparso in «Società e storia», XIII (1990), fasc. 47, pp. 3-26.

⁴⁶ M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 43, 45 e 46. Molto pertinente anche perché dedicato ai centri minori di quello stesso stato pontificio in cui si collocano anche Forlimpopoli, Brisighella, Lugo e Argenta: B. PIO, *Considerazioni sulle città minori dello Stato Pontificio nel tardo Medioevo*, in '... ante tamen quam essent episcopi erant civitates...'. *I centri minori dell'Italia tardo-medievale. Lo stato della ricerca in Italia e alcuni casi siciliani*, a cura di F.P. Tocco, Messina 2010, pp. 109-131.

non potevano definirsi città per la pochezza dell'impianto abitativo e per altre concorrenti insufficienze (i cosiddetti 'episcopati rurali' di una recente e recentissima storiografia); mentre, viceversa, centri importanti e fiorenti non erano considerati *civitates* perché non a capo di una diocesi.

Da qui la necessità di individuare anche altri criteri per riconoscere una città in un centro di un qualche rilievo dotato di un insieme di funzioni politico-istituzionali, religiose, economiche e di caratteristiche fisiche tra le quali, però, risulta difficile isolare quella che innesca il *quid* necessario al salto di qualità. Così le due specialiste toscane, in una prospettiva di studio diversa da quella di Chittolini, proposero che – oltre alla dignità vescovile, non sempre sufficiente a loro avviso a fare di un centro una città – altri criteri individuativi e caratterizzanti potessero riconoscersi soprattutto nella capacità di una località di modellarsi un proprio contado (anche se possono sussistere delle ambiguità fra contado e suburbio)⁴⁷, dal momento che una città non poteva non essere struttura portante di un assetto politico e territoriale, e nel numero degli abitanti lì concentrato.

Vi è però da precisare subito con chiarezza, circa il secondo criterio, quello degli abitanti, che è assai poco agevole riuscire a stabilire delle soglie numeriche abbastanza esatte; senza contare poi che queste soglie devono essere fatte variare in ragione del variare dei tempi e delle contingenze. Se, per esempio, la soglia adottata per l'Italia è di 5.000 abitanti⁴⁸, una prima criticità risiederà nel fatto che per arrivare a questa o a qualsiasi altra cifra di popolamento non disponiamo, prima del Cinquecento, di nessuno strumento di rilevazione preciso ma soltanto di stime per lo più di carattere fiscale e di ipotesi contabili; una seconda criticità emergerà dal dover poi stabilire nuove soglie, e quali, dopo avvenimenti particolarmente perturbativi; si pensi, ad esempio, alla Peste Nera del 1348.

Adottati dunque, seppure con molta cautela, questi due parametri, di cui ancora più il secondo evidenzia tutta la sua incerta empiricità, si può affermare, facendo leva sulla documentazione trecentesca, che fra i quattro centri oggetto di questo studio solo Lugo potrebbe non disco-

⁴⁷ Quando l'influenza non si esercita che appena fuori del centro e soltanto su pochi villaggi o case tutt'intorno, allora più che di 'contado' è meglio parlare di 'suburbio'. Non è, però, il caso delle quattro 'quasi-città' romagnole che qui saranno studiate.

⁴⁸ GINATEMPO, SANDRI, *L'Italia delle città*, p. 53. Soglie più basse si riscontrano all'estero: grosso modo, fra i 1.000 e i 2.000 abitanti, in considerazione della minore e più recente urbanizzazione rispetto all'Italia.

starsi granché da qualcosa che si avvicinasse alla dignità di città. Fermo restando che un presule al suo interno non lo ebbe mai, Lugo, per la quale molti documenti tre-quattrocenteschi parlano impropriamente di *civitas*⁴⁹, ottemperava sicuramente a uno dei due criteri proposti e, molto probabilmente, anche all'altro.

Fra Tre e Quattrocento, infatti, Lugo conquista un proprio territorio anche abbastanza consistente con un marcato sviluppo geografico verso nord, che poi è rimasto il disegno del suo attuale territorio comunale⁵⁰. E il numero degli abitanti, se fa testo la *Descriptio Romandiole* del cardinale Anglic del 1371 – dunque dopo la peste – che gli assegna 339 *fo-
cularia*⁵¹, vale a dire famiglie con una certa capacità di solvenza fiscale, potrebbe anche raggiungere (considerati gli esenti, i poveri, i militari, gli ecclesiastici e qualche altra categoria) un livello indefinibile al momento (quale il coefficiente di riduzione familiare da adottare dopo il 1348?) ma che potrebbe tuttavia anche bastare, considerata la catastrofe demografica di poco più di un ventennio prima, per entrare nel rango delle *civitates* anche se di certo parecchio inferiore ai 5.000 abitanti.

Questo in linea puramente teorica, perché sappiamo benissimo che Lugo venne elevata formalmente a città soltanto nel 1817 per concessione sovrana di Pio VII che volle premiarla non solo per la sua effettiva sostanza urbana ma anche per avere strenuamente resistito, col contributo di parecchie vittime, alle truppe francesi del generale Augereau nel 1796⁵². Un episodio corposo di insorgenza, dunque. Qualcosa di non troppo dissimile avvenne anche per Brisighella, decorata del titolo di città da Pio IX al momento di elevarla, con la valle del Lamone, a governatorato di seconda classe. Curioso, sia detto per inciso, che i Brisighellesi, pur grati, rispossero che per loro era preferibile restare il primo paese di Romagna che l'ultima città⁵³.

⁴⁹ L. MASCANZONI, *Evoluzione di Lugo e del suo territorio nel Medioevo*, in *Il complesso monumentale di Campanile S. Maria in Fabriago di Lugo* (Lugo, 8 maggio 2004, Atti della giornata di studio), a cura di A. Fabbri, A. Pirazzini, Faenza 2005, pp. 33-54, a p. 44.

⁵⁰ L. MASCANZONI, *Demografia, società ed economia nel tardo Medioevo*, in *Storia di Lugo*, I, *Dalla preistoria all'età moderna*, a cura di L. Mascanzoni, A. Vasina, G. Susini, C. Casanova, Forlì 1995, pp. 197-221, a p. 208 e ss.

⁵¹ L. MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole» del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna, s.d. [ma 1985], a p. 147.

⁵² MASCANZONI, *Demografia, società ed economia*, p. 206.

⁵³ ROSETTI, *La Romagna. Geografia e storia*, p. 150 (sulla scorta di A. LEGA, *Fortilizi in Val di Lamone: una gita per la valle del Lamone, il castello di Baccagnano*

Ma, come giustamente osserva Chittolini, ben diversa cosa è aver raggiunto il titolo di città nel Trecento rispetto all'averlo conseguito nel Sei, nel Sette o nell'Ottocento, quando borghi e castelli presero a intitolarsi a città con promozioni sempre più agevoli, e quando tutt'altro significato poteva assumere una concessione sovrana in una situazione ormai profondamente mutata da ogni punto di vista e «sotto la spinta anche di grandi rimaneggiamenti politici»⁵⁴. Proprio quei grandi rimaneggiamenti politici che per Lugo giocarono un ruolo di primo piano.

Con minore intensità, dunque, il problema si pone (considerando sempre a parte l'anomalia di Forlimpopoli) per Brisighella e Argenta. Entrambe furono, come Lugo, di fondazione non romana, e un loro territorio – è vero – lo ebbero⁵⁵; ma circa gli abitanti, per quanto noi non siamo informati in proposito da una fonte come la *Descriptio Romandiole*⁵⁶, è facilmente arguibile da una somma di altri elementi che dovesse restare, e penso soprattutto a Brisighella, parecchio al di sotto di Lugo. La qualifica di 'quasi città' o di centro minore se è dunque legittimamente applicabile a Lugo, a maggior ragione risulta applicabile a Brisighella e ad Argenta. Forlimpopoli, invece, fu una città declassata.

Nelle pagine che seguono, prenderò in considerazione la storiografia di età moderna di ogni singolo centro procedendo in base a un

e la Torre e la Rocca di Brisighella, il castello di Monte Maggiore, il castello di Rontana, il castello di Castiglione, il castello di S. Cassiano, il castello di Cepparano, Faenza 1886 (rist. anast. Sala Bolognese 1989).

⁵⁴ CHITTOLINI, «Quasi città». *Borghi e terre*, p. 103.

⁵⁵ Un «comitatus Argente cum Pado et ripis et paludibus a principio comitatus Argente usque Ravennam» che faceva parte di una serie di comitati grandi e piccoli concessi alla chiesa ravennate è testimoniato da un privilegio di Federico I Barbarossa del 1160 e comprendeva Sandolo, Maiero, Portomaggiore, Porto Verrara, Ripapersico, Consandolo, Grassallo, Bando e Cavagli. Si cfr. A. VASINA, *Argenta castello arcivescovile*, in IDEM, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 73-106, a p. 85. Ancora, la *Descriptio Romandiole* parla esplicitamente di un *territorium Argente* (MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»*, p. 144) e di un *comitatus Argente* (*ibidem*, p. 237). Anche Brisighella un proprio territorio, la cosiddetta quattrocentesca «contea di Brisighella e di Val d'Amone», pur nell'ambito della signoria Manfrediana di Faenza, l'aveva: G. PASQUALI, *Brisighella (= Val di Lamone) (RA)*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, I, Roma 1997, pp. 149-156 (Istituto storico italiano per il Medio evo. Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Subsidia* 6^a).

⁵⁶ Né a p. 144 né a p. 237 della *Descriptio Romandiole* vi è alcuna indicazione di *focularia* per Argenta. Lo stesso dicasi per Brisighella (MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»*, p. 152).

criterio geografico da sud-est a nord-ovest: Forlimpopoli, Brisighella, Lugo, Argenta.

2. Forlimpopoli

Forlimpopoli, fra i centri esaminati, rappresenta, in un certo senso, il caso più semplice e lineare, sia per la sua vicenda storica che per la storiografia di età moderna – ma forse sarebbe meglio dire di *ancien régime* – che se ne è occupata, e che consiste essenzialmente nel nome dell'erudito secentesco Matteo Vecchiazani⁵⁷.

Eviterei, infatti, di considerare figure come quella di Luigi Valbonesi o di Emilio Rosetti o di Luigi Ricci o di Umberto Santini⁵⁸, vuoi perché attivi ormai fuori dai limiti cronologici assegnati a questo studio, vale a dire fra Otto e Novecento (è il caso di Rosetti, di Ricci e di Santini), vuoi perché, pur rientrandovi ancora (Valbonesi, con una pubblicazione del 1858), l'attenzione è fissata su aspetti sì interessanti ma decisamente settoriali (istituzioni sanitarie e di beneficenza). Quanto a Rosetti, Ricci e Santini, costoro, in contributi su specifici argomenti come la storia di due locali parrocchie (Ricci) o con compendi più o meno generali di storia forlimpopolese, non si distaccano da un certo spirito campanilistico e illustrativo dei monumenti cittadini e dei fasti municipali oltreché da una evidente dipendenza dal Vecchiazani che fu il capostipite degli storiografi forlimpopolesi e la pietra angolare di tutti loro.

Forlimpopoli è l'unica delle quattro località da me considerate di chiara e indiscussa origine romana. Si tratta della antica *Forum Popilii* o *Forumpompilii* che, secondo una consolidata tradizione, deriverebbe il proprio appellativo dal console Publio Popilio Lenate ma che, ad av-

⁵⁷ Su di lui: A. VASINA, *Matteo Vecchiazani e la storiografia emiliano-romagnola nel Seicento*, «Studi romagnoli», 25 (1974), pp. 33-51; A. VASINA, *Lineamenti culturali dell'Emilia-Romagna. Antiquaria, erudizione, storiografia dal XIV al XVIII secolo*, Ravenna 1978, pp. 42-58 (cap. 2: *Matteo Vecchiazani e la storiografia cittadina nell'età della Controriforma*, ristampa con minime variazioni dell'articolo precedentemente citato); A. VASINA, *Matteo Vecchiazani fra lavoro di storico e impegno civile*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 49 (1998), pp. 59-66 (ristampato col medesimo titolo in *Studi storici su Forlimpopoli*, Giornata di Studi nel IV centenario della nascita di Matteo Vecchiazani, 10 ottobre 1998, Bologna 2000); T. ALDINI, *Forlimpopoli, focolaio di cultura*, in *Studi storici su Forlimpopoli*, pp. 181-241, alle pp. 183-184.

⁵⁸ Su di loro ALDINI, *Forlimpopoli, focolaio di cultura*, pp. 185-189.

viso della più recente dottrina, potrebbe aver avuto originariamente il nome di *Forum Populi* per poi, solo in un secondo momento, divenuta città, nobilitarsi attraverso il richiamo ad un personaggio illustre e benemerito. Tutto ciò sarebbe avvenuto fra il 187 e il 132 a.C.⁵⁹. In posizione geograficamente rilevante, sul tracciato della via Emilia tra Forlì, a nord-ovest, e Cesena, a sud-est, Forlimpopoli divenne *municipium* nel corso del I secolo avanti Cristo con propri magistrati ed un territorio di sua competenza⁶⁰ e conobbe un forte sviluppo economico dovuto alla locale produzione di vasi e di anfore e alla prossimità col porto ravennate di Classe.

Un periodo di decadenza, a partire dalla seconda metà del III secolo, protrattosi anche nel IV e nel V e avvertibile attraverso sensibili contrazioni urbane, non impedì però a Forlimpopoli di avere un proprio protovescovo nella persona dai contorni storici piuttosto sfuggenti di san Ruffillo, vissuto in un giro d'anni imprecisato situabile forse nel IV, forse nel V secolo⁶¹. Ciò colloca il sorgere della diocesi forlimpopolese in un arco di tempo incerto compreso, appunto, fra i secoli IV e V⁶². Dunque, le due condizioni imprescindibili per essere città, antica fondazione e presenza di un vescovo a capo di un territorio diocesano, a Forlimpopoli ricorrono indefettibilmente entrambe. Tant'è che nei secoli successivi, quali l'VIII, il IX e il X, dopo gli scontri fra bizantini e longobardi di cui Forlimpopoli, all'interno dell'esarcato ravennate, fece le spese col violento saccheggio patito ad opera del sovrano longobardo Grimoaldo, di cui ci parla Paolo Diacono, di questa città si faceva stima di *civitas rupta*⁶³. Una *civitas rupta* che si ridusse anche solo ad un *castrum*, il *castrum pupiliense* testimoniato da un documento ravennate del 1055⁶⁴, che, tuttavia, era destinato ad una ripresa culminata circa un centinaio di anni più tardi nella *civitas nova* realizzatasi in primo luogo con espansioni dell'abitato verso oriente⁶⁵.

Senza minimamente ripercorrere in una sede come questa la storia politica e istituzionale della città, che ebbe propri consoli a partire

⁵⁹ T. ALDINI, *Forlimpopoli. Storia della città e del suo territorio*, Prefazione di A. Vasina, Forlimpopoli 2001, pp. 41-42.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 42.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 74-75.

⁶² *Ibidem*, p. 76.

⁶³ *Ibidem*, p. 97 e pp. 101-102.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 102, sulla scorta di Marco Fantuzzi.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 110.

dal 1186 e un podestà dal 1213⁶⁶, vi è da dire che nonostante fasi traumatiche di crisi, ripetute difficoltà, impoverimenti dell'abitato storico e incisive decurtazioni del territorio diocesano, la cifra urbana di Forlimpopoli rimase sostanzialmente intatta fino al Trecento quando, con l'avvento della signoria filo-imperiale degli Ordelauffi a Forlì, essa cadde nell'orbita della più potente città vicina e della famiglia che se ne era impadronita. L'influenza, da ravennate che era stata a lungo nel passato, divenne di marca forlivese e questo fatto si sarebbe poi rivelato assolutamente determinante nel destino della cittadina.

Francesco II Ordelauffi, alleato coi Visconti di Milano, fu a lungo, verso la metà del secolo, il primo oppositore del papato e il più irriducibile campione del ghibellinismo romagnolo. Famosa è la resistenza opposta dalla moglie Cia degli Ubaldini a Cesena contro il cardinale Albornoz che riuscì ad impadronirsi faticosamente della città nel giugno 1357. Le terre su cui si estendeva o si era estesa la signoria di Francesco – Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Bertinoro, Meldola e Castrocaro – dovevano ribollire di rancore verso il porporato castigliano che proprio a Forlimpopoli, al culmine di una serie di ribellioni e di atti ostili, venne fatto oggetto nel 1360 di un attentato per poco non condotto a termine con successo. Ciò determinò la pesante reazione dell'Albornoz che portò alla cosiddetta 'seconda distruzione' di Forlimpopoli, dopo quella del re longobardo Grimoaldo, e, cosa forse ancora più grave, al declassamento della città con il trasferimento di autorità della sede vescovile da Forlimpopoli a Bertinoro⁶⁷. Sono avvenimenti incalzanti, non ancora ben ricostruiti nel loro succedersi e che devono essere avvenuti fra il 1360 e il 1361.

Sta di fatto, andando all'essenza delle cose, che Forlimpopoli perse in quella drammatica occasione il suo stato di *civitas* poi mai più effettivamente recuperato, nonostante una concessione più o meno onorifica di Urbano VI nel 1378⁶⁸, dato che da allora il capoluogo diocesano è sempre stato ed è tuttora Bertinoro; oggi in associazione con Forlì nella diocesi Forlì-Bertinoro. Questo il *vulnus* inferto a Forlimpopoli e alla futura

⁶⁶ *Ibidem*, p. 119.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 135 e ss. Su questi avvenimenti, è fondamentale E. DUPRÉ THESEIDER, *L'Albornoz, Forlimpopoli e Bertinoro*, «Studi romagnoli», 15 (1964), pp. 3-14; cfr. anche V. BASSETTI, *La distruzione albornoziana di Forlimpopoli. Documenti e studi*, «Rivista del Museo archeologico di Forlimpopoli», VIII (1997), pp. 67-83.

⁶⁸ ROSETTI, *La Romagna*, pp. 318-321, a p. 319: nel 1378 Urbano VI le avrebbe restituito il titolo di 'città' con l'antico nome di Forlimpopoli da *Salvaterra* che era diventato dopo l'intervento distruttivo dell'Albornoz.

memoria di sé della comunità, questo il nodo attorno a cui si avvolge la storiografia forlímpopolese dei secoli successivi a quel 1360-61 e questo il vibrante punto di discordia con Bertinoro oltreché di appassionata rivendicazione del rango di città che percorre le pagine di Matteo Vecchiazzani, nel Seicento, così ancora come di Emilio Rosetti, fra Otto e Novecento.

Ne derivarono un abbattimento materiale e una prostrazione morale ancora palpitanti dieci anni dopo i fatti e che balzano fuori dalle pagine del più autorevole successore dell'Albornoz a Bologna e in Romagna, il cardinale provenzale Anglic Grimoard de Grisac. «Salvaterra est quoddam fortalitium seu roccha, sita in provincia Romandiole, supra stratum francigenam, ubi olim fuit civitas destructa Forumppompilii»; così la *Descriptio Romandiole* che ammette ancora l'esistenza di un piccolo contado per la «dicta olim civitas» che

antequam esset destructa, consuevit solvere in anno de tallia mille CCXVII libras, XVIII solidos, VI denarios, set propter destructionem, quia inhabitata, remanentibus solum dictis villis territorii eiusdem, fuit reducta tallia predicta ad quantitatem C libre Bononinorum⁶⁹.

Più circostanziato e vivo il passo dedicato a Forlímpopoli dall'altra fonte di Anglic che affianca la *Descriptio Romandiole*, i *Praecepta*, o capitolo di istruzioni politiche per il successore:

Sequitur de Salvaterra, fuit civitas vocata Forlipopuli, sed propter eius rebellionem et obstinationem ad mandatum domini mei Sabinensis fuit destructa et penitus consumpta. Est privata sede episcopali. Habet villas, in quibus aliqui de predictis rebellibus commorantur cum suis familiis: alii vero recesserunt se in Forlívio reducentes, et alii alibi, prout cuilibet utilius videbatur convenire: remansit ibi unum fortellicium satis magnum, et fuit de ecclesia cathedrali, ubi moratur castellanus cum bona familia: est ibi passus magnus et indiget, ut bene custodiatur. Item amissa et depopulata illa civitate, fuit translata civitas in Castro tunc Bretenorii, nunc vero Civitas, et ibidem Episcopus residenciam facit et iurisdictionem exercet spiritualement in diocesi quondam Forlipopuli, sicut antea exercebat, et vocatur nunc episcopus Bretenoriensis⁷⁰.

⁶⁹ MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»*, pp. 189-190.

⁷⁰ *Praecepta ab Anglico episcopo Albanensi, in Romandiola vicario generali, data suo successori de conditione et statu etc. civitatis Bononiensis et provinciarum Romandiolae ac Marchiae Anconitanae, an. MCCCLXXI mense Octobri*, in A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, II, Roma 1862 (rist. anast. Frankfurt am Main 1964), pp. 527-539, a p. 532.

Dunque, Matteo Vecchiazzani; quel Vecchiazzani che, nato a Forlimpopoli nel 1598 da famiglia di piccoli proprietari terrieri ma ingranditasi soprattutto attraverso servizi militari e d'ufficio ai locali signori Zampeschi e a rappresentanti papali, lasciò ben presto il luogo natale per darsi, come si ricava dalla sua opera maggiore, ad attività soldatesche di mercenariato in Valtellina. Da qui poi, dal servizio del conte Nicolò Guidi di Bagno che aveva seguito nelle guerre di religione fino all'alta Lombardia, tornò dopo non molto in Romagna per coadiuvare il Guidi non più come soldato ma come amministratore; un'esperienza, questa, che continuò positivamente godendo della fiducia di altri piccoli signori locali, come ad esempio Leonida Malatesta a Roncofreddo e a Montiano, e che sviluppò e arricchì sia lontano da Forlimpopoli che entro la sua stessa cittadina lavorando per il comune e per alcuni enti religiosi⁷¹.

In particolare, il Vecchiazzani ricoprì ripetutamente incarichi di segretario e di amministrazione presso il comune cittadino e di cancelliere dell'abbazia di S. Ruffillo dove esercitò l'attività di notaio⁷², primo della sua famiglia in tale professione dopo la citata gioventù movimentata e avventurosa (che sembrò riproporre certi suoi bagliori guerreschi nel 1643, al tempo della cosiddetta 'guerra di Castro' fra Urbano VIII e i Farnese, allorché Matteo ricevette, assieme a Bernardino e a Girolamo Briganti, il mandato di munire militarmente la città e di approntarne la difesa contro l'eventuale attacco delle truppe del duca di Parma: eventualità attestate per Forlì, ma che poi fortunatamente per Forlimpopoli non avvennero⁷³).

Ma fu senz'altro nel più posato ambiente cancelleresco che il Vecchiazzani dovette sviluppare la vocazione di erudito e di storico maturata con ogni probabilità grazie al contatto con gli atti d'ufficio e coi documenti d'archivio ed alimentata da una spiccata propensione per l'antiquaria, per l'araldica, per la prosopografia e, in genere, per tutti i reperti che risalissero al passato non solo della sua Forlimpopoli. Il Vecchiazzani, per la cui biografia altro di notevole non si rinviene, morì il 23 gennaio 1674⁷⁴.

⁷¹ VASINA, *Matteo Vecchiazzani e la storiografia emiliano-romagnola*, p. 40; ALDINI, *Forlimpopoli. Storia*, pp. 230-232.

⁷² VASINA, *Matteo Vecchiazzani e la storiografia emiliano-romagnola*, pp. 40-41; ALDINI, *Forlimpopoli. Storia*, p. 232.

⁷³ VASINA, *Matteo Vecchiazzani fra lavoro di storico e impegno civile*, pp. 64-65.

⁷⁴ ALDINI, *Forlimpopoli. Storia*, p. 232.

Nel pieno della maturità esistenziale, a partire dai 49 anni, egli pubblicò le sue fatiche. Si tratta della *Historia di Forlimpopoli con varie revolutioni dell'altre città di Romagna*, la più importante e corposa e che non ebbe carattere di ufficialità pur cresciuta nell'ambiente politico e culturale del comune; essa apparve in due tomi nel 1647⁷⁵, e del *Discorso apologico in difesa di Forlimpopoli* che uscì nel 1659⁷⁶. Nel 1661 fu la volta de *La verità difesa contra Bertinoro rimproverante. Risposta del dottore Matteo Vecchiazani dell'antica città di Forlimpopoli alle riflessioni storiche di Giacomo Besi bertinorese*⁷⁷; tuttora inedito, invece, è un *Catalogo dei vescovi pompiliensi*⁷⁸.

L'ambizione del Vecchiazani, come rivela anche il titolo dell'opera maggiore, era quella, sul prosieguo di quanto già avevano fatto ben più di mezzo secolo prima i ravennati Rossi e Carrari, di dar vita ad una storia regionale. La sua è una narrazione non priva di disomogeneità, di squilibri interni e di aperture di credito nei confronti di notizie non sempre vagliate e controllabili – dunque non all'altezza dell'armoniosa sintesi conseguita dal Rossi e dal Carrari –. È imperniata soprattutto sulle fonti narrative largamente privilegiate rispetto a quelle documentarie o materiali⁷⁹ la cui conoscenza e utilizzo, da parte del nostro, pongono a noi anche il problema di dove egli le avesse reperite e dove e come egli avesse realizzato la sua formazione culturale. In effetti Forlimpopoli all'epoca non doveva fornire granché da questo punto di vista, considerando le distruzioni del 1360 e trovandovisi, è vero, la locale Accademia degli Infiammati, fondata nel 1641, assai più sensibile però a interessi spiccatamente retorico-letterari che non a temi storiografici⁸⁰. Prende così sensatamente forma l'ipotesi che egli avesse fatto proprie le modalità dell'autodidatta e che si fosse abbeverato alle sue fonti altrove che a Forlimpopoli; molto probabilmente in ambienti altolocati della vicina Forlì, città in cui le *auctoritates* del suo olimpo storiografico – dai già citati ravennati Rossi e Carrari ai riminesi Branchi e Clementini, dai bolognesi Ghirardacci e Vizzani fino al milanese Bernardino Corio – erano senz'altro nella disponibilità di famiglie cospicue con le quali il Vecchiazani doveva essere imparentato.

⁷⁵ In Rimini, per il Simbeni.

⁷⁶ Forlì, Cinatti e Saporetti.

⁷⁷ Faenza, Zarafagli.

⁷⁸ ALDINI, *Forlimpopoli. Storia*, p. 232, nota n. 65.

⁷⁹ VASINA, *Matteo Vecchiazani e la storiografia emiliano-romagnola*, pp. 38-41.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 41.

Colpiscono in questa rassegna facilmente ricavabile dalle citazioni marginali alle pagine della sua opera più rappresentativa alcune assenze e una forte presenza che vale la pena di sottolineare per meglio cogliere la temperie culturale in cui si mosse e scrisse il Vecchiazzani. Se una assenza di non pregnante significato e forse dovuta semplicemente a contingenze occasionali è quella della produzione erudita cesenate, molto più eloquenti sono le assenze delle tradizioni storiografiche veneziana e fiorentina e la preponderanza, al contrario, del filone rappresentato dall'erudizione ecclesiastica e papale raccolta intorno ai nomi *in primis* del Baronio e del Ciacconio ma anche del Platina e di Biondo Flavio⁸¹.

Buio su due città come Venezia e Firenze mediamente più 'laicizzate' di quasi tutte le altre in Italia e piena luce su Roma significano chiaramente una cosa sola: orizzonti culturali e, nella fattispecie, storiografici dominati dalla Controriforma e da una diffusa e intensa spiritualità cattolica affermatasi un po' dovunque nella penisola e molto in quella che sarebbe poi divenuta l'odierna Emilia-Romagna, terra tornata quasi tutta sotto il diretto dominio papale nel corso del Cinquecento e area dove si registra, rispetto al passato, una più evidente uniformità di toni e di voci e una progrediente clericalizzazione degli scrittori quanto alla loro estrazione.

Matteo Vecchiazzani è quindi voce di una storiografia ormai lontana dalle corti signorili e principesche e accordata, semmai, sulle esigenze della curia romana post-tridentina; una storiografia, ancora, allineata sul principio dell'autorità e intenta a tessere un ordito narrativo piuttosto elaborato e attento ai valori tecnici e formali fra cui spiccano richiami sempre più puntuali alla cronologia e alla corografia. La accentuata sensibilità, poi, per le fonti documentarie e archeologico-monumentali, da cui non sempre però il Vecchiazzani è sostenuto con la necessaria continuità, portano gli autori formati e attivi in questa stagione ad allontanarsi da quell'attualità che era invece stata il luogo di ambientazione più proprio ai cronisti tardo-medievali per recuperare nella ampia ricostruzione del passato la loro più consona espressione narrativa.

E di quel passato, riproposto nella *Historia* popoliense del nostro in un volgare spesso involuto, infarcito di moduli decorativi barocchi e secondo intenti scopertamente encomiastici e araldici⁸², il nucleo pulsante è

⁸¹ *Ibidem*, pp. 43-44.

⁸² La *Historia* del Vecchiazzani abbonda di dediche a personaggi illustri del patriziato e della municipalità popoliense (VASINA, *Matteo Vecchiazzani e la storiografia emiliano-romagnola*, p. 47, n. 41).

la dimensione municipalistica, l'orgoglio civico, l'affetto forte ed esclusivo verso la propria piccola patria che assume, in certe congiunture, il colore della difesa appassionata e veemente che fa torto, talora, alla lucidità.

È facile comprendere, dopo queste premesse, come la massima *vis* raggiunta dal Vecchiazani si annidi nella narrazione della mai rimarginata ferita inflitta dall'Albornoz nel 1360. In sostanza, il suo atteggiamento, in forte reazione alle opinioni correnti della storiografia coeva (colpevole, a suo dire, di danni maggiori nei confronti di Forlimpopoli di quanto non avesse fatto la soldataglia dell'Albornoz⁸³), è quello di sostenere con energia che la funzione episcopale della chiesa popoliense sarebbe continuata anche dopo il fatidico 1360 e non sarebbe mai venuta meno. Queste affermazioni vogliono garantire al luogo nativo uno *status* di città, assicurato proprio dalla presenza delle prerogative episcopali, che avrebbe accompagnato tutta la durata storica di Forlimpopoli, prima e dopo il 1360 e a partire dalla romanità.

Naturale che una simile posizione – in contrasto persino con gli statuti quattrocenteschi popoliensi che adombrano una dipendenza da Forlì⁸⁴, e che è stata definita per esempio dall'Aldini «assurda e impossibile»⁸⁵ – innescasse la miccia di un astioso confronto col *castrum* di Bertinoro, beneficiato dalla traslazione episcopale albornoziana, ravvivato continuamente dal Vecchiazani e passato poi, in una sorta di orgogliosa e polemica eredità civica, ai suoi lontani, per così dire, 'epigoni'. Ovviamente tutti costoro – il Vecchiazani e i successori – furono simmetricamente ripagati della stessa moneta da parte degli eruditi bertinoresi.

Meno naturale, invece, o, comunque, meno prevedibile è che un tale animoso spirito di campanile, come è stato felicemente definito⁸⁶, che macchia un'opera storiografica complessivamente di discreto livello, non venisse in qualche modo, se non sconfessato, almeno temperato da un'autorità in materia quale Ferdinando Ughelli che, con la sua accettazione della tesi controversistica del Vecchiazani, intese forse sdebitarsi della collaborazione che il nostro gli fornì, quanto alla cronotassi dei vescovi di Forlimpopoli, nella ardua stesura dell'*Italia sacra*⁸⁷.

⁸³ *Ibidem*, p. 44.

⁸⁴ A. VASINA, Scheda *Forlimpopoli (FO)*, in *Repertorio degli statuti comunali*, I, pp. 185-189, a p. 187.

⁸⁵ ALDINI, *Forlimpopoli. Storia*, p. 232; anche ALDINI, *Forlimpopoli, focolaio*, pp. 183-184.

⁸⁶ VASINA, *Matteo Vecchiazani fra lavoro di storico e impegno civile*, p. 45.

⁸⁷ Sui rapporti epistolari tra Ughelli e Vecchiazani, *ibidem*, p. 46, n. 38.

Così, ciò che si può e si deve maggiormente ribadire in questa sede che vuole cogliere la più peculiare natura del legame istituitosi fra piccolo o medio centro e storiografia da esso espressa è, nel caso del Vecchiazani, l'accesa passione municipalistica che rischia di mettere in ombra il resto della sua opera; un'opera ricca di informazioni tendente però spesso ad assumere il passo cronistico della quotidianità, della piccola vicenda e in cui così come non emergono più approfondite riflessioni sulle grandi questioni contemporanee allo stesso modo non appaiono, non consentendolo del resto ancora i tempi, la consapevolezza e la volontà di trasferire e sublimare la sanguigna identità civica in un più alto e pacato livello di meditazione circa l'autonomia politica rispetto al potere sovrano⁸⁸.

3. *Brisighella*

Quella «fondazione da parte dei Romani» che «costituisce il mito ricorrente dell'encomiastica del mondo comunale italiano», come hanno scritto recentemente il compianto Renato Bordone e Giuseppe Sergi⁸⁹, manca completamente a Brisighella. Sappiamo, infatti, che il nucleo abitato di Brisighella non esisteva in età romana e che il *castrum* sorse in un periodo compreso tra la fine del XII e la fine del XIII secolo.

Un *castrum Brisichelli* è attestato nel 1178⁹⁰, mentre altri momenti fondativi dell'insediamento vero e proprio paiono doversi collocare tra il 1192, in séguito alla distruzione per mano dei faentini del vicino castello di Baccagnano, i cui abitanti si sarebbero rifugiati nel sito dell'attuale Brisighella, e il 1290, quando la seconda distruzione di Baccagnano ad opera di Maghinardo Pagani da Susinana portò nuova linfa demografica a Brisighella e ne fece il centro più importante della valle del Lamone⁹¹. Il signore locale Maghinardo Pagani, ben noto alla storiografia medievistica anche per il riecheggiare del suo nome nella *Commedia* dantesca,

⁸⁸ Su questo importante tema, *ibidem*, pp. 49-50.

⁸⁹ R. BORDONE, G. SERGI, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009, p. 177.

⁹⁰ M.P. TORRICELLI, *Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale*, Bologna 1989, p. 44 (Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale ricerche e studi. Quaderni 1).

⁹¹ ROSETTI, *La Romagna*, p. 149; L. LOTTI, *Antonio Metelli, storico di Brisighella*, «Studi romagnoli», 28 (1977), pp. 299-310, alle pp. 300-301.

occupa quindi il posto, nella mitografia delle origini di Brisighella, di fondatore del luogo. Un ruolo che potremmo definire 'ecistico', se parlassimo del mondo greco.

Appena più a mezzogiorno di Brisighella, sul tracciato che conduce verso la Toscana, sorgeva e sorge tuttora la pieve di S. Giovanni Battista *in Octavo*, comunemente conosciuta come pieve del Tho, attestata documentariamente per la prima volta fra l'889 e l'898⁹² e che una locale tradizione non controllata e non controllabile vorrebbe fosse sorta sul luogo di un antico tempio di Giove Ammone che avrebbe dato nome anche alla valle, del Lamone appunto. Troppo nebulose tracce di antichità che fanno il paio con un'altra notizia, anche questa di stampo legendario e assai difficilmente vagliabile, che ha soprattutto il forte sapore di un desiderio di nobilitazione: la notizia, cioè, della diffusione qui del cristianesimo già dal primo secolo dell'era volgare per bocca e per esempio di s. Apollinare salito da Ravenna dopo aver ricevuto da Pietro il mandato di essere pastore del popolo di Dio.

Con questa carenza di antichità⁹³, non certo bilanciata da tentativi assai poco convincenti di tracciare sullo sfondo di Brisighella un orizzonte classico e proto-cristiano che rimane però imprevedibile, dovette misurarsi la storiografia brisighellese che si raccoglie nei tre nomi di Giovanni Andrea Caligari (1527-1613), di Francesco Maria Saletti (1596-1674) (si noti che l'arco vitale del Saletti coincide quasi perfettamente con quello del forlimpopolese Vecchiazzani che muore nello stesso 1674 e che era nato nel 1598, appena due anni dopo il Saletti) e di Antonio Metelli (1807-1877).

La soluzione prospettata per superare questa *impasse*, che non poterono in qualche modo non ammettere anche gli eruditi brisighellesi appena citati, fu ardata, a suo modo originale e persino suggestiva ed è da attribuire al più lontano nel tempo fra loro, vale a dire a Giovanni Andrea Caligari.

Il Caligari, brisighellese di famiglia forse toscana e addottoratosi in *utroque iure* a Bologna nel 1554, si avviò alla carriera ecclesiastica alla fine degli anni Cinquanta dapprima come semplice *clericus faventinus* e

⁹² TORRICELLI, *Centri plebani e strutture insediative*, p. 61.

⁹³ Ancora nella *Descriptio Romandiole* del 1371 Brisighella è censita come un semplice *castrum* del contado faentino senza che neppure si citi il numero dei *focularia* li residenti: «Castrum Brasighelle, in quo stat unus castellanus cum duodecim paghis, recipit in mense florenos XXXX»; MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»*, p. 152.

poi, fra il 1561 e il 1564, come vicario generale della diocesi di Piacenza e, in séguito, di Bologna.

Legatosi di profonda e duratura amicizia con l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo e fattosi apprezzare già dagli anni Cinquanta nell'ambiente curiale romano, fu inviato in missione in Polonia da papa Pio IV nel 1565. Era il primo di una lunga serie di prestigiosi incarichi fuori d'Italia che si sarebbero alternati con mandati coscienziosamente assolti in patria, come quando, ad esempio, fu rettore della sopra menzionata pieve del Tho (1570-1572) o quando, ancora, fu nominato da Gregorio XIII nel 1579 vescovo di Bertinoro. Oltralpe il Caligari fu collettore apostolico nella seconda metà degli anni Settanta in Portogallo, presso il famoso e giovane re Sebastiano dalla cui valorosa morte guerriera in Marocco, mai documentata dal ritrovamento del corpo, nacque il mito del cosiddetto 'sebastianismo'; poi legato *a latere* in Polonia fino al 1581, quindi nunzio apostolico in Austria presso l'imperatore Rodolfo II e l'arciduca Carlo. Negli anni della piena maturità e prima di dedicarsi alle cure pastorali come vescovo di Bertinoro ricoprì anche la veste di segretario di ben quattro papi: Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, fra il 1586 e il 1594⁹⁴.

Appare subito evidente, dunque, che col Caligari, che pur non raggiunse mai la porpora cardinalizia forse per dissapori con l'ambiente romano, ci si trova di fronte ad una personalità di spicco, esperta di questioni internazionali e capace di condurre in qualche modo complesse trattative: anche se non priva di spigolosità, almeno a stare alla voce del *Dizionario biografico degli italiani* per la quale il Caligari è, di volta in volta e specie alle prese coi luterani nelle sue nunziature nell'Europa centrale, «impulsivo», «intransigente» e «impaziente»⁹⁵. Una personalità sfaccettata e poliedrica che, tuttavia, pur nella sua dimensione curiale e cosmopolita, non recise mai le originarie radici rappresentate da un remoto luogo natio sicuramente vagheggiato a lungo e illuminato, da lontano, di una luce di tenera nostalgia.

⁹⁴ Su di lui, cfr. G. DE CARO, *Caligari Giovanni Andrea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 711-717. Da notare, però, che De Caro concentra quasi totalmente la sua attenzione sull'attività di diplomatico del Caligari trascurando pressoché completamente l'aspetto di storiografo dello stesso. Su Caligari cfr. anche P. MALPEZZI, *Giovanni Andrea Caligari vescovo di Bertinoro (1527-1613), e la sua Cronica di Brassichella e Valle d'Amone*, «Studi romagnoli», 47 (1996), pp. 187-194.

⁹⁵ DE CARO, *Caligari Giovanni Andrea*, pp. 714 e 716.

Viene da chiedersi, infatti, quanto del raggrumarsi nelle sue pagine del mito di Brisighella, di cui egli è il primo e più convinto artefice e diffusore, vada debitore nei confronti delle sue ripetute esperienze di lontananza e delle suggestioni che può avere esercitato su di lui, per esempio, l'atteggiamento messianico del sebastianismo portoghese nell'attesa febbrile ed eccitata del ritorno di un soldato, di un eroe della patria... Quel soldato e quell'eroe che è pure il cosiddetto *bresighello*, la presenza viva e pulsante che si trasfonde in valore militare e intellettuale seguendo un filo rosso che percorre tutta la sua *Cronica* rimasta inedita fino al 1842, quando l'ultimo dei cultori di Clio brisighellesi, Antonio Metelli, si prese la cura di pubblicarla per la prima volta in occasione di un matrimonio patrizio fra una brisighellese e un ravennate⁹⁶.

Ma in cosa consiste il mito di Brisighella? Come avviene il risarcimento di una mancata antichità che sarebbe potuta gravare come un micidiale fardello sulle aspirazioni della cittadina? Occorre fare un passo indietro e soffermarsi sulle figure e sulle gesta di Dionisio, Babone e non pochi altri della famiglia Naldi che coi loro uomini, per lo più brisighellesi e valligiani dell'alto Lamone, dopo aver dato prova di coraggio e valore in più frangenti bellici nella penisola, si posero al servizio di Venezia e diffusero un po' dovunque nel mondo veneto e altrove la fama, temuta ed in certi casi perfino esecrata, dei cosiddetti *bresighelli*.

Sono quei *bresighelli* che discendono dritti dagli indomiti montanari capaci, nel luglio del 1358, di ribellarsi ad un umiliante destino di sottomissione e di spoliazione e di respingere con zappe, roncole e bastoni, non lontano dal valico verso la Toscana, la feroce *Gran Compagnia* del mercenario tedesco Corrado Lando, e quei *bresighelli* che cominciano a far parlare di sé soprattutto dopo Agnadello – 1509 –: così facendo, con la loro reputazione di strenui combattenti, essi si impongono poco alla volta persino nelle pagine dei letterati⁹⁷.

⁹⁶ Una successiva edizione e riproduzioni fotomeccaniche ebbero a registrarsi nel 1883, nel 1968 e nel 1971. Per queste indicazioni e anche per notizie concernenti il ms. originale oggi purtroppo scomparso, cfr. MALPEZZI, *Giovanni Andrea Caligari vescovo*, p. 191.

⁹⁷ Così è, per esempio, per Marin Sanudo nei cui diari però i «Brassichelli» sono «soldati diabolici, nephandissimi, homini rapinosi et de pessima sorte et conditione» al punto che «non se ne potria exprimere le rapine, saccomani facti et scleragine usano dicti brisighelli...»: M. SANUTO, *I Diarii*, pubblicati per cura di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, VIII, Venezia 1883, pp. 237-238.

Ma ad un Sanudo ostile nel giudizio fa da contraltare la assai più suavis ed ascoltata voce di Angelo Beolco, meglio conosciuto come Ruzante, che trova modo, specie nell'*Anconitana*, scritta probabilmente fra il 1530 e il 1532, di nobilitare e sublimare la figura del *bresighello*, ben lontana nella sua sensibilità da quella del lanzicheneco o dello svizzero, accostandola eroicamente semmai, come difensore del sacro⁹⁸, a quella dell'uomo di cultura e del diplomatico; intellettuale e soldato prototipi idealizzati e mitizzati dell'*huomo valoroso* capace con l'arma della 'cortesia', con gli eterni valori cavallereschi e del romanzo d'amore di sconfiggere il tempo⁹⁹ personificato in sembianze umane. Un accostamento, quello fra armi, cultura e diplomazia, che non sarà solo del Ruzante ma che si affinerà e si propagherà fra intellettuali prearcadici e neoplatonici soprattutto di estrazione veneta come, ad esempio, Luigi Groto, propenso ad idealizzare, una quarantina d'anni dopo Ruzante, proprio il Caligari e a porlo nella galleria dei vescovi eroici e puri in favole e commedie di sapore pastorale¹⁰⁰.

Si tratta di una legittimazione offerta su un piatto d'argento al Caligari che, oltre che con la penna, contribuisce proprio con la sua stessa esistenza di diplomatico itinerante per tutta l'Europa – dal Portogallo alla Polonia – a costruire, col supporto anche dei fieri montanari del 1358, dei Naldi e degli Spada, il mito di Brisighella; il mito di un piccolo castello, non troppo antico e posto sulle prime ondulazioni collinari, che diventa piazza di sagaci e intraprendenti mercanti in rapporto con la Toscana e con Firenze e minuscola ma luminosa corte di ecclesiastici, di nobili e di gentiluomini in arme. Gentiluomini intrepidi difensori della fede e fondatori di castelli e di città: ma gentiluomini, pure, che sono il doppio o l'immagine riflessa dei vescovi e dei mercanti; gli uni intercambiabili con gli altri, gli uni complementari agli altri.

⁹⁸ Nell'ottica veneziano-padovana (con riferimento al Ruzante) provvidenziali e provvidenzialistiche dovevano essere apparse, specie in una lettura di carattere retrospettivo, la quasi 'miracolosa' presa di Padova e la conquista di Brescia avvenute appena un paio di mesi dopo la pesante sconfitta subita da Venezia ad Agnadello, nel maggio 1509, ad opera della Lega di Cambrai.

⁹⁹ Su questi temi cfr. A. OLIVIERI, *L'esperienza del tempo: il cardinale Callegari e Brisighella nella cultura del '500*, in «...Visibilia e... arcana». *Ecclesiastici, eretici e vaticini nella Romagna del '500*, Bologna 1993, pp. 97-113, alle pp. 100-101 (Quaderni degli 'Studi Romagnoli', 15); saggio ristampato in *Brisighella e Val di Lamone*, a cura di P. Malpezzi, Cesena 2002 (Società di 'Studi Romagnoli'. Serie II: Saggi e repertori, n. 29).

¹⁰⁰ OLIVIERI, *L'esperienza del tempo*, p. 99.

Si noti; tutt'altro che a caso il Caligari – che era stato in dimestichezza col Sigonio¹⁰¹ e che era pratico di storiografia del suo tempo e di quella fiorentina in particolare e che non era certo uno sprovveduto – accoglie e a sua volta rilancia questa triade dal pregnante valore simbolico. Il gentiluomo in armi occorre per fondare e difendere un primo insediamento, il mercante lo vitalizza e lo rende prospero, il vescovo lo ufficializza con la sua presenza e la sua cattedra e lo consacra scrivendone la storia. È il perfetto ritratto di una *civitas*, di una città; di quella città che Brisighella non è ma che Brisighella meriterebbe a pieno titolo di essere, secondo il Caligari, pur non avendo avuto un passato romano di cui andare orgogliosa e da far valere.

Da qui, traducendo questi concetti nel concreto scrivere storiografico del vescovo-diplomatico Caligari, origina il culto (sostanziato però dall'erudizione e dalla vasta e scrupolosa lettura di cronache ma anche di antichi medaglioni, come in un Sigonio o in un Paleotti) dell'eroe fondatore medievale individuato in Maghinardo Pagani da Susinana e l'immagine, originalissima, che non solo Brisighella ma l'intera valle del Lamone, come una comunità unica e indistinta, siano una *civitas* capace di gareggiare, per identità, con *civitates* indiscutibili quali Ravenna e Faenza¹⁰².

Non solo: un'unica *civitas*, simboleggiata dal pacato vigore della quercia, che deve ovviamente conseguire l'indipendenza da Faenza. Era questa un'audacia piuttosto difficile da far accettare al clero, e non solo, della città Manfrediana anche se Brisighella aveva goduto di una parziale autonomia civile nel Quattrocento (nel religioso dipendeva ovviamente da Faenza), ed era stata a capo di un suo territorio¹⁰³. Seguendo questa falsariga, il Caligari corrobora questa audace linea interpretativa proponendo una fondazione dell'antica pieve del Tho per mano di Galla Placidia¹⁰⁴ e inserendosi nel solco della grande tradizione delle *laudes civitatis*, rinverdata nella Toscana trecentesca, con la descrizione dell'amenità dei luoghi e delle colline, della salubrità dell'aria, della succo-

¹⁰¹ DE CARO, *Caligari Giovanni Andrea*, 717.

¹⁰² OLIVIERI, *L'esperienza del tempo*, p. 107; questi temi erano già in A. OLIVIERI, *Ai margini del 'territorio' veneziano: cultura e comportamenti urbani a Brisighella e nella Val di Lamone (1470-1555)*, «Studi romagnoli», 28 (1977), pp. 247-256, in particolare pp. 252-253.

¹⁰³ Ne sono prova gli statuti *Brasichellae et Vallis Hamoniae* degli anni 1410-1413 che, pur nell'ambito della signoria Manfrediana, riconoscono l'autonomia della contea di Val d'Amone con centro, appunto, Brisighella (PASQUALI, *Brisighella*, pp. 149-150).

¹⁰⁴ OLIVIERI, *L'esperienza del tempo*, p. 106.

sità dei frutti, della limpidezza e purezza delle acque in un idillio quasi di gusto arcadico¹⁰⁵.

Erudizione e simbolismo sono dunque la misura storiografica tagliata dal Caligari su Brisighella quale riverbero ed eco, su scala molto maggiore, del suo desiderio, così come Brisighella è nuova ma nobile e fucina di 'eroi' (della spada, della penna e del pastorale), di una Chiesa post-tridentina rinnovata, giovane, dinamica ed avventurosa nel cui rigenerato prestigio sia possibile se non ricomporre l'unità perduta dopo Lutero almeno rimotivare e rafforzare il corpo dei fedeli per le sfide del futuro.

Nel medesimo alveo aperto dal vescovo e diplomatico si muove, seppure con un appesantimento barocco della materia e con mano più stanca rispetto a certa ispirata lievità del Caligari, il notaio e cancelliere Francesco Maria Saletti (1596-1674) che riprende le tematiche di colui che l'ha preceduto ma non la creatività, le intuizioni e le aperture. D'altra parte, i tempi del Saletti sono, assai più di quelli del Caligari e specie in provincia, tempi di ripiegamento e di ristagno, né il Saletti ha dalla sua, a sostenerne e ad arricchirne la gamma cromatica, la multiforme esperienza di vita del Caligari.

I punti cardinali che orientano il secentesco *Comentario di Val d'Amone* del Saletti, edito soltanto nel 2002 ad opera di Pierino Malpezzi¹⁰⁶, sono i medesimi su cui tenne fermo il timone il Caligari una settantina di anni prima; il mito di Maghinardo Pagani, 'eroe' fondatore di Brisighella che, con 58 citazioni, è la figura in assoluto più menzionata dell'intero *Comentario*, l'esaltazione dei *brisighelli* e dei condottieri locali Babone e Dionisio Naldi, emblemi «più che di forza e di marziale destrezza, di generosità e grandezza d'animo che fanno il paio con somme virtù civiche, quali il coraggio leonino e lo sprezzo estremo del pericolo»¹⁰⁷, le lodi dell'ambiente e di tutta la vallata quale luogo saluberrimo e incontaminato, simbolo di purezza e di onestà degli abitanti. La fedeltà incondizionata alla S. Sede e ai dettami della Chiesa post-tridentina e l'antagonismo verso Faenza sono la cornice latamente politica entro cui si iscrive il patriottismo eroico che è il costante denominatore comune di una narrazione lunga, puntigliosa, di carattere universale e di tipici spiriti pre-muratoriani che attinge a piene mani da cronisti medievali

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 105-106.

¹⁰⁶ F.M. SALETTI, *Comentario di Val d'Amone*, a cura di P. Malpezzi, Presentazione di L. Mascanzoni, Faenza 2002.

¹⁰⁷ SALETTI, *Comentario*, p. 15.

e umanisti talvolta di discutibile autorevolezza (così su tutti Annio di Viterbo) ma anche da *auctoritates* dell'antichità quali il sacerdote caldeo Beroso, Plinio il Vecchio o Polibio per non dire dell'attenzione rivolta pure ai documenti d'archivio. Il risultato è un pastoso e diseguale volume, parte condotto ancora secondo gli stilemi dell'*opus oratorium maxime* (sono i capitoli in cui la materia è più risalente e in cui vi è più spazio per le leggende e per le costruzioni edificanti e nobilitanti), parte più attendibile e fruibile quando la materia si avvicina ai tempi dell'autore e si fa più controllabile.

Tratti di erudizione pedante che traspasano dal Saletti sono altresì lo stile ora sontuoso ora farraginoso e che assume un ritmo non di rado spezzato a causa delle frequenti divagazioni dal tema centrale del discorso, il gusto per la citazione scritturale, classica o patristica, l'inserzione nel testo di numerosi e non brevi brani latini, la scarsa gerarchizzazione e sistematizzazione interna delle notizie, il ricorso per i toponimi della valle del Lamone a etimologie immancabilmente celebrative: o perché esplicative di positive qualità morali o perché a loro modo rivelatrici, a dire del Saletti, della remota e per questo tanto più gloriosa azione demiurgica di fondatori o di eroi eponimi usciti dalla storia e dalla mitologia, non soltanto greco-romana, ma persino egizia e biblica.

Da questa erudita e classicistica sponda cinque-secentesca che ha nel Caligari e nel Saletti, pur con diversità di accenti, i suoi due campioni, non può allontanarsi troppo per navigare acque sconosciute l'ultimo storico, l'ottocentesco Antonio Metelli, che, *mutatis mutandis*, si trova fra le mani già completamente forgiati e ormai veicolati i miti fondativi dell'identità brisighellese. Basti dire che sono stati calcolati in circa trecento i prelievi più o meno letterali operati dal Metelli nei confronti del Saletti¹⁰⁸.

Semmai, ovviamente, altra è l'atmosfera culturale e politica in cui respira e scrive il Metelli che può essere considerato, in piena età risorgimentale, fautore di un largo e forse un po' utopistico programma politico liberale e moderato assieme, che unisse libertà, indipendenza nazionale e rispetto della religione e del papato in un movimento di progresso civile da attuare con metodi pacifici e nel rispetto del più rigoroso ordine¹⁰⁹.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 12.

¹⁰⁹ LOTTI, *Antonio Metelli, storico*, p. 305. Su di lui cfr. anche P. MALPEZZI, *Le Carte Metelli di recente donate all'Archivio storico del Comune di Brisighella*, in *Brisighella e Val di Lamone*, cit.

Ed è soprattutto al momento storico in cui queste sue idealità si originano e maturano che è interessato il Metelli nei quattro grossi volumi della sua *Storia di Brisighella e della Valle di Amone* pubblicata a Faenza tra il 1869 e il 1872¹¹⁰ in appena duecento copie con l'ausilio di una buona conoscenza archivistica, accumulata sia in patria che fuori, e nel segno di modelli alti quali il Machiavelli, il Bartoli e il Botta¹¹¹.

Così l'animo del Metelli, anche lui un classicista – né tale dato può stupire, in Romagna – dallo stile magniloquente e dai contenuti scrupolosamente vagliati, pare quasi essere diviso circa i fatti del 1797-98 con l'arrivo dei francesi anche in Val di Lamone e con la susseguente insorgenza 'vandeana' o 'sanfedista' dei cattolicissimi montanari; alla vibrazione di trepido e commosso affetto per i suoi coraggiosi valligiani schierati il 2 febbraio 1797 con povere armi contro i fucili e i cannoni di Augereau e di Victor si oppone la lucida e generosa consapevolezza, pur aborrendo egli dai metodi della Rivoluzione e disapprovando severamente le segretezze e i settarismi dei carbonari o di altri patrioti, che aderendo alle repubbliche dei francesi vincitori e al nuovo stato delle cose si sarebbe favorita la libertà d'Italia e ci si sarebbe finalmente sottratti al tallone austriaco. Se non fosse stato, ed ecco il cruccio del Metelli, che così facendo si sarebbe anche contravvenuto alla religione, al papa, alla Chiesa¹¹².

Da qui la sua, vorrei quasi dire, 'ecumenica' e morbida posizione, un po' alla Cesare Balbo: voler e dover conciliare l'anelito a valori alti nel cielo della teoresi politica con un'improbabile loro realizzazione sulla terra della fattualità storica. Ecco, questo della posizione politica del Metelli, nato nel 1807 ma ancorato idealmente a quelle ispirazioni e a quei tormenti che altri intellettuali dello stato pontificio dovettero provare nel 1797, direi costituisca il più sensibile avanzamento nella ricostruzione della vicenda storica di Brisighella e della valle del Lamone dai tempi del Caligari e del Saletti.

Certo, era giocoforza che il Metelli – studente di giurisprudenza a Bologna fino ai moti del 1831 e poi (sospettato di simpatie per Ciro Menotti) ritiratosi definitivamente nella sua Brisighella – intraprendendo la stesura della storia del luogo avito ripercorresse, mettendosi

¹¹⁰ A. METELLI, *Storia di Brisighella e della Valle di Amone*, 4 voll., Faenza 1869-1872.

¹¹¹ LOTTI, *Antonio Metelli, storico*, p. 300.

¹¹² *Ibidem*, p. 307.

idealmente in contatto coi due numi tutelari che lo avevano preceduto, le ormai rituali tappe della autocelebrazione brisighellese; dal momento della nascita medievale del *castrum* con Maghinardo, all'essere poi divenuta Brisighella fra il 1410 e il 1413, pur soggetta ai Manfredi di Faenza, capoluogo di una contea autonoma perché separata dal contado faentino e con suoi propri statuti sopravvissuti fino al 1797; dai gloriosi Naldi e dai corruschi *brisighelli* del Cinquecento, all'età, poco oltre i decenni centrali dello stesso secolo, delle lettere e delle cariche prestigiose al servizio della Chiesa con gli Spada, il Recuperati, il Caligari e il Saletti; tutti titoli, questi e altri, che, nonostante una decadenza evidenziatasi soprattutto dal Seicento in poi, alimentavano di continuo nei suoi compaesani il desiderio, per usare parole sue, «di fondare in Brisighella un vescovado»¹¹³. Quel vescovado che avrebbe portato finalmente Brisighella a fregiarsi dell'alloro di città: ma quel vescovado, anche, al quale Faenza e Marradi, per contrapposti e comprensibili motivi, si opponevano con ogni energia da nord e da sud.

E tutto ciò è vero; eppure le pagine più vive e più sentite del Metelli sono quelle fra il terzo e il quarto volume dedicate agli anni a cavallo fra Sette e Ottocento di cui si è poco sopra parlato e quelle, successive, in cui egli «si cala nelle tematiche risorgimentali in un graduale innesto delle aspirazioni nazionali sulle tematiche locali»¹¹⁴ inserendo pienamente la voce di Brisighella in una polifonia in cui le altre voci sono quelle delle altre città di Romagna. E in questo tentativo di superare il più stretto localismo in un generico solidarismo di conio risorgimentale vi è il timbro dei tempi, la nuova, appassionata stagione storiografica che, pur mutuandone non pochi, fondamentali motivi, si lascia ormai alle spalle l'eroismo arcadico del Caligari e il barocchismo erudito del Saletti.

4. Lugo

Già s'è detto, per l'addietro, che Lugo conquistò il titolo formale di città nel 1817 in seguito a concessione sovrana di Pio VII per motivi eminentemente politici. Non che Lugo non avesse fisionomia e sostanza di città: ma un suo presule non lo ebbe mai.

¹¹³ *Ibidem*, p. 302.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 303.

Anche l'antichità e la romanità di Lugo sono titoli molto aleatori che hanno dato luogo a lunghe e, spesso, sterili diatribe protrattesi fin quasi ai nostri giorni. Quel che oggi appare sufficientemente chiaro agli storici e che risulta sempre più suffragato anche dai reperti archeologici rinvenuti negli ultimi due secoli è che il sito dove ora sorge Lugo era sicuramente già antropizzato in età romana ma non con una *civitas*, di cui non si scorge in alcun modo traccia, bensì, piuttosto, sotto forma di insediamenti sparsi, di aggregati di fondi, di aziende agricole¹¹⁵. Prova ne sia che i documenti più remoti pervenutici, di provenienza ravennate e a partire dal tardo X secolo, ci parlano soltanto di *fundi* e, tutt'al più, di una *massa*, cioè di un agglomerato di fondi, a cui poi subentra un *castrum*. Si tratta della *massa* di S. Illaro, nel territorio *Faventino acto Corneliense*, vale a dire nel territorio anticamente faentino ma poi affidato a un *actor* o gastaldo longobardo con sede ad Imola¹¹⁶, dove si raccoglievano interessi fondiari di importanti enti monastici ravennati e non solo. Tale *massa* – testimoniata documentariamente per la prima volta a partire dal 981¹¹⁷ – è da considerarsi il più vetusto insediamento precedente la fondazione di Lugo, avvenuta molto probabilmente ad opera degli arcivescovi ravennati, signori giurisdizionali. Nel 1037 troviamo edificato un castello presso la *massa*¹¹⁸ e un fondo *Lugo* compare non già a partire dal 1111, come si riteneva fino a pochissimo tempo fa, ma dal 1062, come ha recentemente dimostrato Massimo Ronchini¹¹⁹. Successivamente, le pergamene parleranno di una *villa*, di un *burgus cum castellare*, di una *terra* e, dal tardo Duecento in avanti e stabilmente, di un *castrum*¹²⁰, ogni giorno più sviluppato e importante ma pur sempre e soltanto *castrum*. Un *castrum* al centro di un nevralgico sistema di comunicazioni, impinguato da un florido mercato agricolo settimanale e abitato, almeno dalla fine del Duecento se non da molto prima, da una abiente e colta comunità israelitica¹²¹ che, assieme al fatto che Lugo si conquista, fra Duecento e Quattrocento, una sua giurisdizione territo-

¹¹⁵ MASCANZONI, *Evoluzione di Lugo*, p. 33.

¹¹⁶ G. PASQUALI, *Dal «Magnum forestum» di Liutprando ai pievati del Duecento. L'enigma del territorio «faventino acto corneliense»*, Bologna 1993, p. 48 (Insediamenti territorio e società nell'Italia medievale. Ricerche e studi. Quaderni 6).

¹¹⁷ M. RONCHINI, *Le origini di Lugo alla luce di nuovi documenti (secc. X-XI)*, «Studi romagnoli», 57 (2006), pp. 33-51, a p. 38.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 40.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 41.

¹²⁰ A. VASINA, *Lugo: villa, castello, comune, parrocchia. L'evoluzione dell'insediamento e del territorio*, in *Storia di Lugo*, pp. 167-195, in particolare alle pp. 170-171; MASCANZONI, *Evoluzione di Lugo*, p. 35 e ss.

¹²¹ A. PIRAZZINI, *Otto secoli di presenza ebraica a Lugo: stato delle conoscenze e prospettive di indagine*, «Studi romagnoli», 48 (1997), pp. 81-90. La bibliografia in argomento è, però, molto più abbondante.

riale anche abbastanza vasta¹²² e che ha suoi statuti molto probabilmente dal 1366 se non da prima¹²³, lo fanno talora scambiare per una *civitas*¹²⁴ senza però che Lugo lo fosse davvero.

Lugo inoltre – segno, questo, molto eloquente della sua compaginazione non antecedente il Mille o, comunque, a una età risalente – non ospitò mai una pieve e dal punto di vista ecclesiastico fu dipendente, addirittura fino al tardo 1315, dalla vicina chiesa matrice di S. Stefano di Barbiano incardinata nella diocesi di Imola¹²⁵ e, per alcune sue porzioni territoriali, da quella bagnacavallese, e dunque di obbedienza diocesana faentina, di S. Pietro *in Sylvis*¹²⁶.

Come tutto questo non bastasse, è stato ormai sufficientemente chiarito che la struttura edilizia e urbanistica di Lugo (la *forma urbis*, se fosse lecito esprimersi in questi termini) è venuta formandosi soltanto fra il XIII e il XVI secolo¹²⁷, nel mentre che la città rassodava sempre più la sua sostanza complessiva assorbendo ininterrottamente flussi migratori dalle campagne e dai piccoli centri circostanti, diventando capoluogo del contado di Imola a nord della via Emilia (1265)¹²⁸. Assunse una sembianza marcatamente militarizzata, come ci trasmettono fonti papali del tardo Trecento¹²⁹, e fu fortemente appetita dagli Estensi di Ferrara che la ritennero un caposaldo irrinunciabile della loro espansione verso sud; essi se ne impadronirono una prima volta nel 1376 e con più durature prospettive di dominio dal 1437 rendendola, in un denso rapporto col centro, la capitale amministrativa della cosiddetta *Romandiola* o

¹²² MASCANZONI, *Demografia, società ed economia*, pp. 198, 206-208, 211; MASCANZONI, *Evoluzione di Lugo*, pp. 35 e 38.

¹²³ L. MASCANZONI, *Lugo (Ra)*, in *Repertorio degli statuti comunali*, II, pp. 74-84, alle pp. 78 e 82.

¹²⁴ MASCANZONI, *Demografia, società ed economia*, p. 206.

¹²⁵ TORRICELLI, *Centri plebani e strutture insediative*, p. 40 e p. 63; VASINA, *Lugo: villa, castello*, p. 192; MASCANZONI, *Demografia, società ed economia*, p. 201; MASCANZONI, *Evoluzione di Lugo*, p. 40.

¹²⁶ VASINA, *Lugo: villa, castello*, p. 175.

¹²⁷ C. GAROTTI, *Lugo tra Medioevo ed epoca estense. Nuove ipotesi di formazione della struttura urbana (secc. XIII-XVI)*, «Studi romagnoli», 57 (2006), pp. 53-70; C. GAROTTI, *La formazione della struttura urbana di Lugo di Romagna. Relazioni tra morfologia, tipologia, cultura architettonica e società*, Faenza 2009.

¹²⁸ VASINA, *Lugo: villa, castello*, pp. 186-188

¹²⁹ MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiola»*, pp. 147-148; *Praecepta*, pp. 531-532.

‘Romagna estense’¹³⁰. Lugo ci appare in definitiva un centro in costante crescita e di sempre più ragguardevoli dimensioni, ma privo di un proprio presule così come di indiscusse credenziali di romanità.

L’abbondante storiografia che la riguarda, se non poté certo superare alla prima delle due deficienze (la presenza del vescovo), superò di slancio, almeno fino ad un certo momento individuabile negli ultimi anni del Settecento, la seconda criticità (l’incerto passato romano).

Così per la figura più eminente in assoluto mai prodotta dalla storiografia lughese, il frate minorita Girolamo Bonoli vissuto tra il 1656 e il 1741¹³¹ e autore di una *Storia di Lugo ed annessi libri tre*, pubblicata nel 1732¹³², di una *Storia di Cotignola*, pubblicata nel 1734¹³³, e di una *Storia di Bagnacavallo*, riemersa fra carte private solamente nel 1986, il problema della poco afferrabile romanità di Lugo, almeno in termini di esistenza di una *civitas* o di un *municipium*, non si era posto.

Il Bonoli non si atteggiava certo a facile panegirista: conosceva a fondo gli archivi lughesi e in parte anche quelli ferraresi degli Este e milanesi dei Belgioioso; tenne corrispondenza con un lotto di eruditi fra cui si segnalano soprattutto il grande Muratori, i ferraresi Scalabrini, Baruffaldi e Borsetti, il ravennate Amadesi e l’imolese Ferri¹³⁴; conobbe ambienti riformatori di ampio respiro come quelli di Napoli e di Modena¹³⁵. Sono – tutte queste e altre che si considereranno – ragioni che gli conferiscono una caratura storiografica senz’altro più valida rispetto al giudizio un po’ sbrigativo e sommario che di solito di lui se ne è dato.

¹³⁰ MASCANZONI, *Demografia, società ed economia*, pp. 214-215. Per Lugo ‘estense’, E. ANGIOLINI, *Lugo «capitale» della Romagna Estense (sec. XIV-1598)*, in *Storia di Lugo*, pp. 243-264.

¹³¹ M. BOVOLI, *Girolamo Bonoli, primo storico della Romagnola*, in *Romagnola /Romandiola. 250 anni dopo Girolamo Bonoli*, Studi promossi dalla Università Popolare di Romagna con la collaborazione della Biblioteca «Trisi», Lugo 1994, pp. 76-92, in particolare alle pp. 77-78.

¹³² G. BONOLI, *Storia di Lugo ed annessi libri tre*, Archi, Faenza 1732.

¹³³ G. BONOLI, *Storia di Cotignola, terra della Romagna inferiore*, Landi, Ravenna 1734.

¹³⁴ M. BOVOLI, *I patrimoni della memoria*, in *Storia di Lugo*, II, *Letà moderna e contemporanea*, a cura di L. Mascanzoni, A. Vasina, G. Susini, C. Casanova, Faenza 1997, pp. 137-152, in particolare pp. 145-147.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 147.

Egli non è tanto interessato a cogliere e dimostrare la presenza di una squadrata *civitas* romana quanto ad avvalorare la localizzazione qui di una leggendaria *Silva Litana*, di una selva di celtica memoria che avrebbe gradualmente potuto identificarsi con un insediamento di una qualche consistenza, poi romanizzato, e dove sarebbe sorto un santuario di Diana¹³⁶. Come dire che ai suoi tempi, e anche prima (dato che un'ombra di storiografia lughese, per quanto flebile nei suoi accenti spiccatamente retorici e celebrativi, apparve già in età antecedenti a quella del minorita), dava per scontata una traccia romana – possibile, seppure nelle forme sparse che sono state considerate sopra – di cui non importava poi più di tanto la tipologia insediativa quanto la stratificazione demica assai risalente che avrebbe originato, attorno al Mille, una seconda nascita, quella 'ri-nascita' che, stavolta, i documenti ci restituiscono. Ciò bastava, nella storiografia fino a Settecento inoltrato, a determinare una segnalata *nobilitas*. Una *nobilitas* che campeggia persino nel titolo dell'orazione *De Lugi nobilitate*, stilata nel 1564 dal francescano Bartolomeo Baffi per il quale Lugo era un *opidum*¹³⁷ e che nel secolo successivo si ritrova, declinata stavolta secondo la categoria affine dell'*antiquitas*, in un'altra orazione, la *De Lugi origine et antiquitate* di Tommaso Tamberlicchi, maestro in Lugo di scuola pubblica¹³⁸.

Questa è, essenzialmente, la lettura 'classicista' del Bonoli, dipendente da tali tradizioni civiche risalenti agli autori summenzionati cui se ne possono aggiungere altri, anche questi poco più che nomi (il Bolonesi, il Faggioli, il Lugaresi che, almeno, si attengono a tempi storici senza andare al biblico diluvio, come era abitudine fare allora)¹³⁹, ma che il Bonoli medesimo afferma pure derivare da uno smarrito «libro d'oro» che sarebbe stato un *dossier*-copia di documenti originali di provenienza ravennate, poi malauguratamente spariti, che i rappresentanti della comunità lughese, in lite con la pieve di Barbiano per il conseguimento dell'autonomia parrocchiale, avrebbero desunto nel 1302 dall'archivio arcivescovile della città metropolitana.

In esso si sarebbero rinvenute le prove dell'esistenza di un insediamento lughese già nel V secolo dell'era volgare, della sua cessione alla giurisdizione arcivescovile ravennate da parte di Giustiniano nel VI secolo e di tanti altri ulteriori tramandi a giungere fino al 1672, anno in cui sedicenti messi della comunità avrebbero preso a prestito, dai cappuccini che lo custodivano, il prezioso «libro

¹³⁶ *Ibidem*, p. 139.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 140.

¹³⁸ *Ibidem*, pp.140-141.

¹³⁹ BOVOLI, *Girolamo Bonoli*, p. 81.

d'oro» per poi mai più restituirlo né mai più farlo emergere alla luce¹⁴⁰. Una duplice sparizione, dunque. Quella dei documenti originali e quella della copia. Una duplice sparizione che avrebbe azzerato la più antica memoria di Lugo.

Come prendere questa romanzesca notizia, a cui il per solito cauto e giudizioso Bonoli accorda pieno credito, che sembra gettarci in una labirintica vertigine degna delle più criptiche pagine di Jorge Luis Borges, in un gioco di specchi in cui verità e sogno si scambiano le parti? Con robuste dosi di scetticismo, dato che tutto sembra tradire il ricorso ad un elegante espediente letterario messo in atto per giustificare un vuoto e per accampare comunque un blasone, ma anche lasciando uno spiraglio aperto ad un minimo di credibilità che non seppellisca totalmente la notizia sotto un cumulo di secolari e «polverose ironie»¹⁴¹. Le indagini hanno infatti confermato l'esattezza di nomi e circostanze indicati dal Bonoli¹⁴².

Ma lo merita anche, tale supplemento di fiducia, la serietà complessiva di impianto del Bonoli, anche se egli certo non può considerarsi un razionalista settecentesco *tout court*, ma soltanto un buon empirista dotato di convinzioni profonde. È vero che gli si può imputare, nel pur ampio catalogo delle fonti e delle opere consultate, una grave lacuna come la mancata conoscenza del fondamentale *Liber pontificalis* di Andrea Agnello, ormai veicolato nell'*editio princeps* di Benedetto Bacchini del 1708 e da quella muratoriana del 1723¹⁴³; che, talvolta, egli tenta azzardate suture, come quella tra alto e pieno Medioevo mediante la evanescente figura di un conte Everardo presunto capostipite dei Cunio, e che palesa anche altri limiti. Ma un grande passo in avanti alla storiografia non solo lughese ma di tutta la cosiddetta 'bassa Romagna' o 'Romagna estense' sarebbe stato fatto se solo, dopo di lui, ci fosse stata una minore sufficienza nei confronti della sua opera; e se non ci si fosse poi troppo lungamente attardati sulla oziosa e puntigliosa questione (che ricorda quelle barocche delle spagnolesche 'precedenze') della romanità o meno di Lugo. E il Bonoli, per quanto egli postuli non sufficientemente com-

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 86; BOVOLI, *I patrimoni della memoria*, pp. 139-140.

¹⁴¹ BOVOLI, *Girolamo Bonoli*, p. 88 anche per la citazione.

¹⁴² BOVOLI, *I patrimoni della memoria*, p. 140. Su tutta la questione, cfr. ora anche M. BOVOLI, *La carriera di un'identità storica dalla retorica antiquaria alla ricerca del passato*, in *Romagnola / Romandiola. La Romagna nella legazione Ferrarese*, Studi promossi dal Centro di Studi sulla Romandiola Nord Occidentale (Lugo e Massa Lombarda, 17 novembre 2007), Lugo 2010, pp. 147-179.

¹⁴³ BOVOLI, *Girolamo Bonoli*, p. 81.

provati elementi di antichità per Lugo (ma non si dimentichi che qui è venuto alla luce un importante villaggio neolitico), era assai più arioso e molto meno monocorde di chi sarebbe venuto poi.

Non solo. Il Bonoli è il primo e l'unico che intuisca, nelle nebbie e negli abissi del passato, nella totale frammentarietà e disorganicità delle notizie superstiti giunteci come relitti di un naufragio, radici in qualche modo unitarie della cosiddetta *Romandiola* coinvolgendo nella sua speculazione storiografica anche Bagnacavallo e Cotignola, di cui mai nessuno si era occupato prima di lui. Inoltre, egli si mosse in questa direzione – cosa, questa, davvero mirabile considerando l'epoca (quasi tre secoli fa) – rinunciando alle facili tentazioni del campanile; lo si capisce molto bene quando egli evita di assegnare a Lugo un ruolo prioritario o egemone nei confronti degli altri, piccoli centri vicini dal momento che gli risultava chiaro (e il Bonoli ebbe l'onestà di scriverlo) che in effetti, come poi sarebbe stato meglio compreso nel prosieguo del tempo, un 'centro direzionale' qui non vi fu.

Si tratta, pur nei limiti generali dell'epoca e in quelli particolari e personali della sua formazione conventuale, di una grande intuizione, di un primo barlume di prospettiva storiografica unitaria che è l'unica percorribile per queste terre e che, morto e sepolto il Bonoli con la sua eredità culturale, è stato ripreso, con ben altra possibilità di metodi e di mezzi, soltanto quaranta anni fa da Augusto Vasina quando scrisse di unificante «prospettiva ravennate»¹⁴⁴ circa la Romagna nord-occidentale.

La stagione della prima storiografia lughese, espressa dai pionieristici verseggiatori e dai poligrafi cinque-secenteschi, dal minorita Bonoli e da un ultimo conventuale, L.A. Fenati, intervenuto nel 1750 a chiosare e ad aggiornare la orazione *De Lugi nobilitate* del Baffi, si chiude con le *Tavole Albriziane*. Queste si presentano come una *summa* della cosiddetta 'storiografia vecchia', e vennero realizzate, su commissione del consiglio comunale, fra il 1764 e il 1765 nella stamperia di Almorò Albrizzi a Venezia in sette grandi tavole in carta ingommata riproducenti, mediante cartigli in italiano e in latino e pregevoli illustrazioni, i momenti salienti, le istituzioni e le figure della vicenda storica di Lugo. La base è costituita da un ampio ventaglio di conoscenze, in cui una gran quantità di materie – dalla letteratura all'arte, dall'agiografia all'araldica, dalla topografia al commercio e alla demografia – hanno dirit-

¹⁴⁴ A. VASINA, *La Romagna Estense. Genesi e sviluppo dal Medioevo all'età moderna*, «Studi romagnoli», 21 (1970), pp. 47-68, a p. 55.

to di cittadinanza¹⁴⁵. Editate, l'originale si conserva presso la Biblioteca Comunale di Lugo.

Le *Tavole* costituiscono l'espressione più compiuta e sintetica della coscienza che Lugo ha di sé e della sua identità in un momento di serenità e di concordia coincidente con quella trasformazione e quella ancor oggi vigente sistemazione urbanistica cui è improntato il centro che innalzò, in quegli anni o immediatamente dopo, il Pavaglione, il Teatro, il nuovo palazzo Trisi e le nuove chiese del Carmine e di S. Francesco. Esse riflettono uno stato d'animo collettivo di consenso accordato al riformismo legatizio, di diffuso ottimismo e di serena attesa del futuro – un futuro che sarebbe stato ben tragicamente diverso da come lo si immaginava – tipico di un centro che presume di conoscere armonicamente, senza fratture e discontinuità, sé stesso e le proprie scaturigini.

Il sistema storiografico Baffi-Bonoli-Fenati secondo una ricostruzione sostanzialmente concorde del passato innerva dunque queste rappresentazioni e queste diciture per le quali non sussistono dubbi circa l'antichità di Lugo; soltanto, le *Tavole* spostano un po' più avanti gli albori, a quel 439 che, a seguire il Bonoli, avrebbe visto attivi in zona Valentiniano e Galla Placidia¹⁴⁶ per poi continuare con la notizia, riferita al secolo successivo, dell'arcivescovo ravennate Agnello che avrebbe combattuto, presso Lugo o quel che esisteva allora di Lugo, l'eresia ariana¹⁴⁷. Un dato da considerare con una certa attenzione specie da quando, una quindicina d'anni fa, uno studioso tanto misurato quanto acuto come Gianfranco Pasquali ha ipotizzato, sulla base di papiri ravennati sempre del VI secolo, che proprio qui o nelle immediate vicinanze dovesse localizzarsi quel *Pagus Painate* che doveva essere popolato da elementi dell'aristocrazia ravennate ed ostrogota¹⁴⁸. D'altra parte lo stesso santo patrono di Lugo è s. Ilaro, il medesimo Ilaro venerato anche a Galeata col nome di Ellero: proprio a Galeata dove sorgeva, lo sappiamo bene, una residenza di Teoderico. Dietro tutto ciò, in filigrana, si scorge sicuramente Ravenna coi suoi potenti arcivescovi.

La cautela, quindi, è d'obbligo prima di bollare le *Tavole Albriziane* con la nomea di ciarpame *ancien régime* senza critica né filologia. E le *Tavole*, ancora – sia detto a riprova della loro sobria moderazione –, non

¹⁴⁵ *Tavole albriziane. Quadro storico-topografico della nobile cospicua terra di Lugo*, Studio di P. Rignani, R. Toschi, G. Baldini, coordinato e commentato da M. Bovoli, Lugo 1986.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 38.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 39.

¹⁴⁸ G. PASQUALI, *Terre e contadini nel Lughese: forme insediative e organizzazione rurale (secoli VI-XIII)*, in *Storia di Lugo*, I, pp. 145-165, in particolare p. 146 e ss.

parlano di una *civitas*, se non per un cenno a papa Giulio II che nel 1511 annoverò Lugo fra le città¹⁴⁹, ma piuttosto di una *terra*; un termine assai più sfumato e passibile di suddivisioni interne (come, per esempio, *terre magne* – spesso coincidenti con le *civitates* –, *terre mediocres*, *terre parve* e *terre minores*)¹⁵⁰ che in certi usi, specie letterari, equivale *sic et simpliciter* a città ma in certi altri (di estrazione e di tradizione prevalentemente giuridica, cancelleresca e notarile) può indicare come si è appena visto insediamenti di diversa entità non coincidenti, di necessità, con una *civitas*.

Ma poi l'equilibrio si spezza e con l'ultimo decennio del Settecento, quello della Rivoluzione e delle convulsioni politiche, del nuovo ordine e delle armate francesi dilaganti in tutta Europa, armate che sottoposero pure Lugo ad un violento saccheggio nel 1796, le acque si intorbidano e lo spirito di contrapposizione pervade prepotentemente anche la storiografia; anche la provinciale storiografia di argomento lughese, che finisce per fissarsi nella ossessione delle origini e nella vacua polemica, poi sempre più degenerata in certi tardi epigoni, sulla romanità o meno di Lugo. Una romanità urbana, pretesa soprattutto fra Otto e Novecento anche a livello di divulgazione e di semplice nozione scolastica, inesistente, lo si è detto e lo si ribadisce, ma che non esclude altre coeve forme di insediamento più modeste.

Dà il via a quello che poi diverrà un confronto sulla discussa 'classicità' di Lugo Iacopo Sangiorgi che nel 1792, con spirito razionalistico che sembrerebbe derivatogli da schietta formazione illuministica, impartisce, nella sua *Vita di S. Ilaro*¹⁵¹, una salutare lezione di metodo a quanti usano più o meno strumentalmente le fonti per spremere loro più di quanto esse non dicano esplicitamente.

In sostanza, per il Sangiorgi Lugo non si può immaginare se non in un contesto medievale situabile fra XI e XII secolo. La risposta gli giunge solo due anni dopo dall'accreditato storico argentano Francesco Leopoldo Bertoldi¹⁵² che – su invito del canonico lughese Bertazzoli, e accennando anche al fatto

¹⁴⁹ *Tavole albriziane*, pp. 42, 52.

¹⁵⁰ Pio, *Considerazioni sulle città minori*, pp. 115-116 sulla scorta delle Costituzioni di Egidio Albornoz del 1357.

¹⁵¹ I. SANGIORGI, *Vita di Sant'Ilaro abate di Galeata e protettore di Lugo*, Archi, Faenza 1792.

¹⁵² F.L. BERTOLDI, *Notizie storiche dell'antica selva di Lugo raccolte dal canonico Francesco Leopoldo Bertoldi argentano*, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, Ferrara 1794.

che il Sangiorgi sarebbe stato imbeccato dallo storico ferrarese Antonio Frizzi, infastidito all'idea di una Lugo preesistente a Ferrara, riabilita il Bonoli per ripristinare, valendosi di una serie di indizi, la tradizione della romanizzazione del territorio di Lugo ma senza alludere ad un rilevante insediamento o addirittura a una città di origine romana¹⁵³. Questa fu la materia di un contendere che andò inasprendosi nei toni in altri, successivi scritti dei due: finché il Sangiorgi, di minore statura dottrinarica di fronte al più cospicuo Bertoldi, non mostrò la bandiera bianca della resa. Stupisce piuttosto che i 'duellanti' non armassero, se non *in extremis* e soltanto da parte del Bertoldi, le loro figurate pistole con munizioni che proprio in quegli anni venivano preparate dal conte Marco Fantuzzi mediante la pubblicazione dei suoi meritori *Monumenti ravennati*¹⁵⁴.

Chiude la questione, che però non si esaurì del tutto mai, il *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo* del fusignanes Giuseppe Antonio Soriani che nel 1834¹⁵⁵, quarant'anni dopo e in tutt'altra temperie, valendosi dell'ammaestramento muratoriano e dei documenti fantuzziani, sfrondeva vigorosamente l'intrico della tradizione per proporre un *castrum* lughese soltanto come sviluppo della *massa S. Illari* e, dunque, ben piantato per terra non prima del XII secolo e assai lontano dalle suggestioni e dalle evocazioni celtico-romano-bizantine. A lode del Soriani va riconosciuta anche la sua precoce attenzione, affinata sulle carte ravennati, per una embrionale ricostruzione delle forme insediative e delle strutture agrarie¹⁵⁶. Da lì e fino alla fine del secolo diciannovesimo e, anzi, ben dentro il ventesimo, non vi sarebbe stato, per lo più, se non un frammentario, ripetitivo e borghigiano insistere su questa *querelle* della romanità o meno del luogo da cui sarebbero germogliate, in un generale disperdersi e atomizzarsi degli interessi verso il passato comune, prese di posizione tanto vibranti, talvolta, da somigliare più a quelle di due parti politiche in lotta che non a quelle, augurabilmente ben più pacate, di due letture storiografiche divergenti.

¹⁵³ A. VASINA, *Fra Sette e Ottocento: uno storico della Romagna estense, Francesco Leopoldo Bertoldi. In ricordo di Walter Moretti*, in *Romagnola/ Romandiola nord occidentale: la Romagna nella legazione ferrarese*, Lugo 2009, pp. 1-16, in particolare a p. 10 (estratto).

¹⁵⁴ M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I-VI, Francesco Andreola, Venezia 1801-1804; ravvisa il mancato utilizzo del codice diplomatico ravennate VASINA, *Lugo: villa, castello*, p. 169.

¹⁵⁵ G.A. SORIANI, *Supplemento storico sulla origine e progressi della città di Lugo*, Lugo 1834.

¹⁵⁶ VASINA, *Lugo: villa, castello*, p. 170.

5. Argenta

Il caso di Argenta, il più settentrionale dei quattro centri, oggi in provincia di Ferrara, ha tratti di somiglianza con quello di Lugo: per l'ambiente geografico, per la dissolvente messa a fuoco dell'età antica, per il decollo fondamentalmente successivo al Mille, per l'averne fruito di un ampio territorio di pertinenza ma pure per non avere mai ospitato un presule e, per ciò stesso, non avere potuto fregiarsi di quel titolo di *civitas* che altri, come Lugo e Brisighella, raggiunsero tardivamente e platonicamente.

La storiografia argentina, per contro, forse per la grande dispersione documentaria, dato che *in loco* non si trova quasi nulla, da un canto è quantitativamente la più esigua fra quelle in precedenza considerate – perché dopo i timidi ma interessati conati dell'Amadesi, è tutta o quasi nel nome di Francesco Leopoldo Bertoldi –; dall'altro può vantare, sempre nella persona del suo rappresentante per antonomasia, lo storico forse di maggiore statura fra tutti quelli passati in rassegna anche nelle altre 'quasi-città'.

L'ambiente geografico è dato da un disomogeneo e complesso sistema paludoso di terre e di acque in continua trasformazione racchiuso tra le valli di Comacchio e di Marmorta e percorso, fino al XVI secolo, soprattutto dal ramo meridionale del Po, il Primario, che, con una fitta serie di corsi d'acqua ad esso facenti capo, raccordava, proprio mediante il sito dove venne poi sorgendo Argenta, Ferrara e il ramificato bacino fluviale padano, a nord-ovest, con Ravenna e l'Adriatico, più a sud-est. Il luogo su cui avrebbe preso forma Argenta era dunque all'incrocio fra chi dal nord doveva scendere verso il mare o, per il tramite di Ravenna, verso il centro-Italia e chi, dall'Adriatico o anche dalle regioni transappenniniche aveva necessità di salire in direzione di Ferrara, del Po e della pianura veneto-lombarda. L'ambiente naturale e il reticolo idrografico ricoprirono dunque da sempre un'importanza ineludibile nella storia di questo centro: un centro di confine e di segnalata rilevanza strategica di cui non sappiamo nulla in epoca classica ma che potrebbe essere stata toccata (per lo meno il sito dove poi si rinvennero molte successive tracce di un insediamento) da fasci itinerari conducenti dal Mantovano verso Ravenna e l'Adriatico.

Se un insediamento vi fu, le sue eventuali vestigia sono state sicuramente obliterate in maniera totale, almeno a quanto è emerso finora, da eventi naturali quali alluvioni, allagamenti o sismi. Qualcosa di leggermente meno incerto comincia a denotarsi fra VI e VII secolo. Relativa presumibilmente al 569 o 570 è una notizia giunta dal protostorico ravennate Andrea Agnello che,

scrivendo nel IX secolo a proposito del suo omonimo arcivescovo del VI secolo, afferma che questi «adquisivit rura in ecclesia Ravene, Argentea que dicitur, et infra ipsius ruris monasterium b. Georgii a fundamentis hedificavit, sed in senectute positus»¹⁵⁷. Abbiamo dunque, in un colpo solo, tre cose: il riferimento a dei *rura Argentea* con un toponimo forse di origine idronimica ('gli argini' ?)¹⁵⁸; la comparsa di un primissimo nucleo (il ravennate *monasterium* significa minuscola chiesa, edificio votivo di campagna e simili) di quella che sarebbe poi divenuta e sarebbe stata ricordata, a partire dal 1022 quale datazione del più antico documento ad essa riferito che ci sia pervenuto, come pieve di S. Giorgio¹⁵⁹; l'informazione, infine, che questi territori, sui quali forse già si raccoglieva una qualche popolazione viste le esigenze di culto, erano divenuti, probabilmente da poco tempo e nel quadro delle cessioni giustiniane di aree ostrogote al metropolita adriatico, proprietà della chiesa arcivescovile ravennate che vi esercitò un potere sia temporale che spirituale. Tra l'altro, la gravitazione su Ravenna rimase una costante di lungo periodo di Argenta nonostante la vicinanza di Ferrara. A meno che, sempre pensando a questo passo di Agnello, egli, come ipotizzava Vasina una quarantina di anni fa, non abbia riferito situazioni dei suoi tempi, quanto ad antropizzazione di carattere agricolo, a quei *rura Argentea* dell'ormai, anche per lui, remoto VI secolo¹⁶⁰. Nel VII secolo è anche possibile, ma si tratta solo di ipotesi, che il nostro territorio facesse parte, con le vicine Bando e Filo, che hanno tutta l'aria di essere toponimi bizantini, del sistema difensivo esarcale contro i longobardi. Al 997 risale una seconda comparsa del toponimo Argenta – «cum palude Argenteae» – in un privilegio di conferma di papa Gregorio V all'arcivescovo di Ravenna¹⁶¹. Se in quattro secoli si è passati dai *rura* a una *palude*, sempre che le terminologie documentarie rispettino con una qualche fedeltà la realtà, vi è da immaginare che si sia verificato un sensibile peggioramento ambientale. Questo documento è importante, tra l'altro, perchè vi compare la prima menzione del Primaro.

Le testimonianze, sempre di area ravennate, si infittiscono fortunatamente dopo il Mille. In un quadro di bonifica dell'incolto e di

¹⁵⁷ AGNELLUS QUI ET ANDREAS, *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*, cur. O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica* (= MGH), *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 265-391, a p. 336.

¹⁵⁸ Così VASINA, *Argenta castello arcivescovile*, p. 78.

¹⁵⁹ TORRICELLI, *Centri plebani e strutture insediative*, p. 50. Capostipite degli studi su questa pieve, sviluppatasi soprattutto negli ultimi tempi e principalmente sul versante archeologico, è M. MAZZOTTI, *La pieve di San Giorgio d'Argenta*, «Studi di romagnoli», 19 (1968), pp. 57-79.

¹⁶⁰ VASINA, *Argenta castello arcivescovile*, p. 79.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 80.

progrediente economia agricola (come ci attestano numerosi contratti livellari ed enfiteutici), sappiamo che nel 1034 ad Argenta era presente, dando essa ricetto ai funzionari e agli ufficiali del presule adriatico, una *domus archiepiscopalis* e, cosa di non poco rilievo, un *castrum*¹⁶². Vista poi la posizione di transito di Argenta fra terre e acque e fra Ravennate e Ferrarese, per non dire addirittura fra Nord e Sud d'Italia e d'Europa (come, per esempio, sappiamo dai germanici *Annales Stadenses* del XIII secolo¹⁶³), è più che naturale pensare che vi dovesse sorgere anche un piccolo porto fluviale sul Primaro; anche se i cespiti derivanti da questi movimenti commerciali, soprattutto di sale, è da ritenere andassero ad arricchire principalmente l'arcivescovo e i numerosi enti monastici, sempre ravennati, presenti *in loco*. Non abbiamo infatti nessun indizio che qui si fosse organizzato un *populus* e quindi una piccola e media borghesia consapevole dei propri mezzi e diritti e disposta a farli valere.

La crescita, dopo che vi si verificarono accesi scontri fra gregoriani e antigregoriani nell'ambito della cosiddetta 'lotta per le investiture', continuò intensa nel XII secolo tanto da far considerare Argenta agli occhi di taluni e come avvenne anche per Lugo, una *civitas*¹⁶⁴: anche se il nostro *castrum*, dotato sicuramente di mura ma non di un vescovo, una *civitas* con le carte in regola non lo fu mai. In quel secolo presero ad affacciarsi anche su Argenta le pretese del comune ferrarese e di quello ravennate, nel mentre che fra XII e XIII dovette costituirsi un comune rurale sotto la tutela della chiesa ravennate¹⁶⁵.

Le tensioni fra Ferrara e Ravenna portarono, nel 1160, alla stesura di una fonte che ci certifica della presenza di un ampio territorio incardinato proprio su Argenta. È quel diploma di Federico I Barbarossa, a cui si è già accennato, concesso a vantaggio dell'arcivescovo Guido di Biandrate: in esso, fra i possessi e i diritti confermati in funzione antiferrarese al successore di sant'Apollinare (fedele alleato dell'Impero), figura anche il *comitatus Argentae* (così viene chiamato) al cui interno si contano parecchie località¹⁶⁶. Una territorialità, quella gravitante su Argenta, ribadita altresì da un locale corpo statutario

¹⁶² *Ibidem*, p. 81.

¹⁶³ *Annales Stadenses auctore Alberto*, edente I.M. Lappenberg, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum*, t. XVI, Hannoverae 1859, p. 338.

¹⁶⁴ VASINA, *Argenta castello arcivescovile*, p. 83.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 84.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 85.

risalente, tutto lascia intendere, agli anni 1325-1342¹⁶⁷ e da fonti papali avignonesi del 1371¹⁶⁸.

Questa è Argenta nel suo momento costitutivo, o, meglio, la più antica fisionomia di essa che ci sia dato oggi immaginare con qualche plausibilità. Gli sviluppi successivi – dall’incipiente crisi dopo la rotta del Po a Ficarolo a metà del XII secolo che spostò più a nord il fulcro dei traffici alla graduale penetrazione della Ferrara estense, e dal lento affievolirsi dell’autorità arcivescovile su queste terre al progressivo consolidarsi nel Duecento della sovranità papale tendente a favorire gli Estensi piuttosto che non la tradizionale avversaria Ravenna –, non sono che conseguenze di quanto si è detto precedentemente. Le linee essenziali restano quelle di un centro comparso nei secoli altomedievali¹⁶⁹, fortemente condizionato dall’ambiente e dalle complesse vicende idrografiche, in cui si afferma, col tempo, una timida borghesia d’ufficio: ma caratterizzato, soprattutto e sotto qualsiasi regime, da attività legate all’agricoltura, alla caccia, alla pesca, ai trasporti per via d’acqua. Si potrà ancora aggiungere, sul piano strettamente politico, che gli Estensi, divenuti duchi nella seconda metà del Quattrocento, furono riconosciuti vicari per Argenta nel 1501 ma non più per conto degli arcivescovi ravennati bensì del papa¹⁷⁰. Argenta entrò dunque definitivamente nell’orbita ferrarese, anche se vi si conservò (e dura a tutt’oggi) la giurisdizione, sul piano meramente ecclesiastico, degli arcivescovi di Ravenna.

Ed ora che conosciamo l’oggetto di studio, esaminiamo la storiografia dei secoli scorsi che se ne è occupata.

Non considererò il poco sopra ricordato Giuseppe Luigi Amadesi che tra il 1763 e il 1774 esaminò – a pro della chiesa ravennate in contrasto col comune di Ferrara per una questione di decime – una serie di documenti concernenti l’Argentano e altre zone del Ferrarese¹⁷¹; non considererò neanche il cosiddetto ‘principe’ degli storici ferraresi, Antonio Frizzi, che toccò in qualche modo la vicenda argentana nel terzo

¹⁶⁷ A. VASINA, *Argenta (Fe)*, in *Repertorio degli statuti comunali*, II, pp. 39-42.

¹⁶⁸ *Praecepta*, p. 539; MASCANZONI, *La «Descriptio Romandiole»*, pp. 144, 237.

¹⁶⁹ Argenta è, con Lugo e Brisighella, l’ennesima conferma che, come sostiene Giorgio Chittolini, assai difficilmente un centro di fondazione altomedievale o medievale divenne poi una *civitas* coi pieni requisiti giuridici di cui si è parlato nella *Premessa*.

¹⁷⁰ VASINA, *Argenta castello arcivescovile*, p. 92.

¹⁷¹ La puntuale indicazione bibliografica di questi contributi amadesiani si legge in VASINA, *Argenta castello arcivescovile*, p. 93, nota n. 2.

volume, uscito nel 1793, della sua storia di Ferrara¹⁷². Escluderò pure, perché non pertinenti in questa sede, raccolte di documenti ravennati pubblicate nell'Ottocento¹⁷³ e nel primo Novecento¹⁷⁴; e dedicherò infine soltanto una cursoria menzione all'opera (edita solo nel 2007) di un altro ferrarese, Giuseppe Boschini, biografo del Bertoldi nel 1829 ad appena un lustro dalla morte del suo personaggio¹⁷⁵. Il punto di riferimento unico e obbligato non potrà che essere proprio quel Francesco Leopoldo Bertoldi già entrato in scena a proposito di Lugo e i cui ponderosi volumi della storia argentana videro la luce in un amplissimo periodo compreso fra il 1787 e il 1821 (e la terza parte del terzo volume uscì postuma addirittura nel 1864¹⁷⁶).

Tale dilatato arco cronologico, compreso entro ben 34 anni della vita dell'autore (senza contare l'ulteriore ritardo ora menzionato), si spiega col fatto che alcune taglienti critiche mossegli dalla municipalità argentana, che era sin dal 1784¹⁷⁷ la committente dell'opera, circa alcuni aspetti contenuti nel secondo volume (tutto sommato marginali) – unitamente ai rivolgimenti politici di fine Settecento-inizi Ottocento che lo coinvolsero pesantemente – impedirono al Bertoldi di dar seguito a quella continuità con cui egli aveva avviato il suo lavoro.

Ciò ci introduce anche, a miglior comprensione dell'opera e della figura, a qualche indispensabile dato biografico. Francesco Leopoldo Bertoldi, nato nel 1737 ad Argenta da un ferrarese e da una argentana, formatosi prima in patria poi a Ravenna presso il Collegio dei Nobili,

¹⁷² A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, III, per Francesco Pomatelli, Ferrara 1793.

¹⁷³ FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*; A. TARLAZZI, *Appendice ai monumenti Ravennati dei secoli di mezzo del conte M. Fantuzzi*, I-II, Ravenna 1872-1884 (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le province della Romagna, s. 2^a, t. I, Carte).

¹⁷⁴ *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, a cura di V. Federici e G. Buzzi, I-II, Roma 1911-1931 (Regesta Chartarum Italiae, nn. 7, 15).

¹⁷⁵ G. BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti del canonico Francesco Leopoldo Bertoldi argentano raccolte da Giuseppe Boschini ferrarese 1829*, a cura di V. Geminiani e R. Moretti, presentazione di G. Montanari, Ferrara 2007.

¹⁷⁶ F.L. BERTOLDI, *Memorie storiche d'Argenta*, Ferrara 1787-1821 (I, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi, 1787; II, per gli Eredi Rinaldi, 1790; III/1, per Gaetano Bresciani, 1815; III/2, per Gaetano Bresciani, 1821; III/3, per l'ed. Taddei, 1864). L'opera venne tirata in sole 500 copie (BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, p. 31).

¹⁷⁷ BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, pp. 31, 47.

divenuto maestro di belle lettere e consigliere del comune nella sua Argenta, approdò al sacerdozio a Ravenna nel 1760 forte di un buon bagaglio di cultura classica orientata in più direzioni e di una rete di amicizie e relazioni che si sarebbe sempre più sviluppata col tempo¹⁷⁸. Nella sua attività di storico, letterato e antiquario fu in rapporti di corrispondenza col celebre poeta Vincenzo Monti, col quale scambiò lettere persino di tono scherzoso¹⁷⁹, con l'archeologo ed epigrafista Bartolomeo Borghesi e con l'ambiente della Rubiconia Sempemena Accademia dei Filopatri di Savignano sul Rubicone, su esempio della quale fece rinascere ad Argenta la locale Accademia dei Fluttuanti come *catecia*, o sede succursale, di quella savignanese a sua volta modellata sull'Arcadia di Roma.

Ebbe inoltre relazioni di studio coi ravennati Fantuzzi e Codronchi¹⁸⁰, si legò d'amicizia col Tiraboschi, col Savioli, col Gamba Ghiselli, con l'Amati, col degli Abbati Olivieri, con monsignor Guarnacci, col cardinale Garampi e col naturalista e antiquario riminese Giovanni Bianchi, meglio conosciuto fra gli studiosi col nome di Iano Planco¹⁸¹, senza peraltro dimenticare, a riprova della complessiva robustezza della sua formazione e del suo impianto storico-filologico, che il Bertoldi elevò a suoi ideali maestri Ludovico Antonio Muratori e Gaetano Marini.

¹⁷⁸ Senza contare che già nell'Ottocento fiorirono sue biografie per mano di L. Ughi e A. Peruzzi e che se ne occupò pure E. DE TIPALDO nella sua *Biografia degli italiani illustri del secolo XVIII* (ma a tale proposito si veda: VASINA, *Fra Sette e Ottocento*, n. 46 a p. 14), sul Bertoldi si vedano: A. FABI, *Bertoldi Francesco Leopoldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 572-574; G. PECCI, *Francesco Bertoldi storico di Argenta e amico di Vincenzo Monti*, «Studi romagnoli», 19 (1968), pp. 91-102, in particolare p. 91; VASINA, *Fra Sette e Ottocento*, p. 3, e inoltre, B. BOLOGNESI, *Da F.L. Bertoldi a C. Zaghi. Classicismo inquieto ad Argenta* e A. VASINA, *Francesco Leopoldo Bertoldi e gli archivi ravennati*, in *Romagnola/Romandiola. Nella crisi del vecchio regime*, Studi promossi dal Centro di Studi sulla Romandiola Nord Occidentale, Bagnacavallo-Argenta, 7 e 14 novembre 2009, Lugo 2011, rispettivamente alle pp. 97-117 e 119-130. Infine, cfr. *I diari dell'età giacobina. Le cronache di Argenta di Francesco Leopoldo Bertoldi (1796-1799)*, a cura di R. Balzani, Bologna 1993; BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, p. 25.

¹⁷⁹ PECCI, *Francesco Bertoldi storico di Argenta*, pp. 99-102.

¹⁸⁰ G. MONTANARI, *Presentazione all'edizione della monografia di Giuseppe Boschini: Biografia di Francesco Leopoldo Bertoldi*, in *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, pp. 12-13.

¹⁸¹ PECCI, *Francesco Bertoldi storico di Argenta*, p. 92; BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, p. 15.

Forte di tutti questi apporti culturali e di queste conoscenze, fra cui anche autorità locali e pontificie, che però non lo salvarono da periodi difficili e oscuri di sfortuna, da ostilità e persino da vessazioni, il Bertoldi insegnò grammatica e materie umanistiche ad Argenta e a Budrio. Fu poi rettore, dal 1780, del seminario arcivescovile di Ravenna, ricoprì a Ferrara, dal 1783, l'incarico di «Antiquario dell'Università e custode del Museo» e fu infine segretario dell'arcivescovo ferrarese Paolo Patrizio Fava, prima che nel 1819 i suoi concittadini lo richiamassero in patria offrendogli i titoli di segretario comunale emerito e di archivista¹⁸². In sostanza, la sua variegata attività intellettuale e storiografica all'incrocio fra una concezione letteraria e retorica della narrazione e una, in lui ormai prevalente, empirico-scientifica tesa alla verifica dei dati, si snodò lungo la direttrice Ravenna-Ferrara – con un buon manipolo di pubblicazioni dedicate anche alla città estense –, includendo al contempo entro il perimetro della sua attenzione storiografica pure centri come Comacchio, Portomaggiore, Voghenza e, in Romagna, soprattutto Lugo.

Piena di riconoscimenti e di gratificazioni, la vita del Bertoldi parrebbe essere stata di completa soddisfazione: e invece, nei numerosi incarichi da lui ricoperti, si rivelò ricca di insidie e di amarezze. Tralasciando qui le frequenti beghe, incomprensioni e polemiche sorte col comune di Argenta o col museo dell'università di Ferrara o col lughese Sangiorgi (e, dietro a costui, con l'autorevole Frizzi), o sorvolando su tanti altri spiacevoli aspetti della sua vita, come la malferma salute o l'incombenza del mantenimento di alcuni nipoti con le ristrettezze economiche che ne conseguirono, uno dei momenti di maggiore difficoltà si aprì per il Bertoldi nel 1797 a causa del mancato giuramento di fedeltà, in linea col cosiddetto 'clero refrattario', nei confronti del regime napoleonico¹⁸³.

Ciò lo fece considerare dalle nuove autorità un elemento pericoloso da tenere in particolare considerazione; lo storico argentano, dopo l'occupazione militare austro-russa che parve illusoriamente liberarlo dalla cappa di sospetto, si vide così, al ritorno dei Francesi nelle legazioni, fatto oggetto, nel 1807, di un'invadente e occhiuta inquisizione che si risolse in un sequestro delle sue carte poi restituite alcuni mesi più tardi perché mancanti di prove irrefutabili di una sua manifesta ostilità o cospirazione ai danni del regno d'Italia¹⁸⁴.

¹⁸² *Ibidem*, p. 5.

¹⁸³ BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, p. 44.

¹⁸⁴ *Ibidem*, pp. 50-51; VASINA, *Fra Sette e Ottocento*, pp. 7-8.

Fra nuovi incarichi – per lo più di archivista – e rinnovate delusioni, fra cui la stentatissima (per le incomprensioni con la locale amministrazione, finanziatrice spesso pentita di tutta l'impresa) pubblicazione delle prime due parti del terzo tomo delle *Memorie storiche di Argenta* fra il 1815 e il 1821¹⁸⁵, la complessa vita del Bertoldi si avviava, senza pace, al termine. Colpito nel 1822 da apoplezia, egli spirò l'11 luglio 1824 senza vedere ultimata la terza parte delle sue *Memorie storiche* che non videro la luce neppure nel 1829 quando il Boschini ricostruì la sua vita e la sua opera.

Una biografia così tormentata fortunatamente non lasciò, e questo va ascritto a suo merito, troppo evidenti tracce su un'opera storiografica multiforme, anche se incentrata principalmente su Argenta e l'Argentino, complessivamente di buon livello. Nelle *Memorie storiche di Argenta*, la sua fatica che più ci interessa in questo momento e il cui filo si dipana dalle presunte origini della cittadina fino al 1600, vi è forse un sovrappiù di storia generale rispetto a quella specificamente argentana, un ricorrere a miti fondativi tipici del vecchio stampo retorico-erudito e altri analoghi limiti metodologici ma diventa poi sempre più evidente che la grana narrativa si fa, col procedere della scrittura, di via via maggior pregio per lo scrupolo, la misura, la prudenza, l'attenta escussione documentaria.

Certo, quanto alle origini di Argenta, non si può non avvertire un senso di imbarazzo quando il Bertoldi evoca come edificatori gli antichissimi e favolosi Pelasgi che sarebbero poi stati seguiti dagli abitanti di Spina e dagli Etruschi¹⁸⁶. Ma pagato il pedaggio ad una tradizione ornata cui ancora era difficile sottrarsi, il Bertoldi poi si riscatta abbastanza prontamente conferendo alla sua opera maggiore un'intonazione che sarebbe sbagliato definire 'municipalistica'. Lo stesso titolo di *Memorie* è assai significativo della consapevolezza critica del nostro che rifiuta onestamente di gloriarsi del più altisonante titolo di *Storia*: perché, mancando gran copia di documenti per i tempi più antichi, si può procedere soltanto attraverso frammenti discontinui, per *memorie*, appunto, che si accendono e si oscurano capricciosamente e volubilmente.

Fatto sì è che il Bertoldi, pur con qualche forzatura¹⁸⁷, come quelle sopra evidenziate, sapendo convenientemente mettere a frutto in un panorama ampio e di respiro regionale nozioni archeologiche, numismatiche, epigrafiche, topografiche e documentarie, queste ultime acquisite

¹⁸⁵ BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, p. 53.

¹⁸⁶ PECCI, *Francesco Bertoldi storico di Argenta*, p. 95.

¹⁸⁷ Così, giustamente, FABI, *Bertoldi Francesco Leopoldo*, p. 574.

soprattutto grazie alla familiarità con gli archivi ravennati, dimostra di avere assimilato in profondità l'insegnamento muratoriano, specie quello degli *Annali*¹⁸⁸.

Ma la modernità, se si vuole usare questo termine audace, del Bertoldi, il tratto che forse maggiormente avvicina noi contemporanei a questo rappresentante del 'conservatorismo illuminato' settecentesco, per citare un suo attento esegeta come don Giovanni Montanari¹⁸⁹, è la sensibilità, veramente antesignana e rara per quell'epoca, da lui dimostrata per l'ambiente geografico e naturale. Testimonianza di ciò è la pubblicazione, avvenuta nel 1785, di un libello, *Memorie del Po' di Primaro*¹⁹⁰, seguito, nel 1807, da un altro contributo di analogo tenore, le *Memorie per la Storia del Reno di Bologna*¹⁹¹; scritti in cui il Bertoldi mostra di avere perfettamente presente quanto la imponenza dei depositi fluviali accumulatisi durante millenni, la presenza di aree paludose e incolte e il ripetuto anche se discontinuo, nel volgere del tempo, tentativo umano di regimentazione e inalveamento delle acque e di bonifica dei terreni avessero segnato e condizionato in maniera assai più incisiva che altrove le vicende antropiche e storiche e la stessa morfologia di queste contrade in cui, in età soddisfacentemente ricostruibili e documentabili, vennero a scontrarsi soprattutto interessi ferraresi, tramite gli Estensi, e interessi ravennati, mediante la potentissima chiesa arcivescovile di quella città.

Considerando altresì che la sua statura non si è ancora precisata a noi in modo definitivo essendo noto ai cultori e agli studiosi che abbondanti suoi materiali manoscritti inediti sono presenti in archivi e biblioteche di Argenta, Ferrara, Lugo, Bologna e Ravenna se non anche di altri centri, si può già sin da ora affermare, con Augusto Vasina, che la sua fu

una presenza di mediazione fra tradizione e innovazione, fra civile e religioso, fra poesia e scienza, fra fede e ragione. Nella sua versatilità si compendiano Arcadia, Illuminismo nella moderata versione muratoriana di accettazione dei valori della ragione, della natura e della storia, motivi ed interessi di ricerca e di studio aperti al Neoclassicismo. Nella sua attività instancabile di erudito fra letteratura, arte e storia noi ritroviamo, insomma, tutti i tratti più significativi della cultura settecentesca¹⁹².

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 573.

¹⁸⁹ BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, p. 13.

¹⁹⁰ Per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi, Ferrara.

¹⁹¹ BOSCHINI, *Memorie storiche per la vita e gli scritti*, pp. 32, 49.

¹⁹² VASINA, *Fra Sette e Ottocento*, p. 15.

Argenta, in definitiva, ebbe in sorte, da 'quasi-città' quale fu, un destino storiografico forse più benigno rispetto agli altri centri studiati: qui la tipica e quasi spasmodica ricerca di qualificanti titoli di antichità venne superata e problematizzata meglio e più armoniosamente che altrove, diluendola il suo maggiore storico con accorta duttilità e sapiente articolazione in un contesto in cui la cittadina dialoga continuamente con un più vasto mondo subregionale e regionale circostante e in cui, su un diverso piano per solito scarsamente sondato dagli storici vissuti fra Sette e Ottocento, l'ambiente geografico e naturale è parte integrante e attiva dello sviluppo storico della comunità.

ANGELANTONIO SPAGNOLETTI
UNIVERSITÀ DI BARI

UNA STORIA DI SANTI E DI LIBERTÀ: IL MEDIOEVO NELLA STORIOGRAFIA DELLE 'CITTÀ MINORI' DI TERRA DI BARI NEL XVII E NEL XVIII SECOLO

Per la stesura di questo saggio ho utilizzato una serie di testi composti tra metà Cinquecento e metà Settecento (ma il *corpus* principale è rappresentato da opere del XVII secolo) da autori locali che raccontano la storia di alcune città della provincia di Terra di Bari dalle loro origini sino all'età 'contemporanea' e che, nell'apparentemente annalistica descrizione degli eventi e nell'altrettanto apparente casualità del *terminus ad quem* del loro lavoro, tracciano un percorso storico che obbedisce ad un particolare disegno che mi sforzerò di illustrare.

Scrivendo nel 1671 Ottavio Beltrano nella sua *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* che Terra di Bari contava ai suoi tempi 51 centri tra terre, castelli e città, 12 vescovadi e 2 arcivescovadi e che aveva come arma un campo angolare, in mezzo al quale era un bastone vescovile che «si può giudicare che dinoti la divotione di S. Nicolò, e tanto più, quanto il corpo di detto Santo sta nella città principale della sua Provincia». Tre città superavano i 2000 fuochi, 5 i 1500, 8 i 1000, 12 i 500 e se Bari dava il nome alla provincia, Trani ne era il capoluogo sin dal 1585, anno in cui era stata installata in quella città la nuova Udienza provinciale che si affiancava a quella, preesistente, di Terra d'Otranto¹.

¹ O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, O. Beltrano e N. De Bonis, Napoli 1671 (rist. anast. Bologna 1969), pp. 224-225 (nella lista delle città è inserita erroneamente Matera, già appartenente alla provincia di Terra d'Otranto). Scipione MAZZELLA sottolineava che Bari era la vera capitale della provincia e, parlando di Trani, non faceva nessun cenno alla sua qualità di capoluogo dell'Udienza provinciale (*Descrizione del Regno di Napoli*, G.B. Cappello, Napoli 1601 [rist. anast. Bologna 1979], pp. 206-207). Simili, nella sostanza, le informazioni che fornisce Enrico BACCO (*Nuova descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Secondino Roncagliolo, Napoli 1629 [rist. anast. Bologna 1977], pp. 274-289) che, però, pur riconoscendo il primato di Bari, sottolinea il rango di Trani come sede dell'Udienza provinciale. Il primato di Bari era dovuto anche al fatto che nella città si coronavano i re di Napoli e di Sicilia. Ma, sulla

Negli anni quaranta del XVIII secolo Placido Troyli, nella sua *Istoria generale del Reame di Napoli*, riferiva del «novero grande delle ... cittadi che in bellissima simmetria fanno corona d'ogni intorno a questa provincia di Bari»² e, alla fine dell'Antico Regime, Giuseppe Maria Alfano scriveva nella *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province* che «moltissime città cospicue ritrovansi in questa Provincia ancorché sia la più picciola del nostro Regno, e la maggior parte di esse è situata alla sponda del Mare Adriatico»³.

Alcuni elementi possiamo subito desumere da questi brani che possiamo ancora integrare con quelli tratti da altri autori di *Descrizioni* del regno del XVI-XVIII secolo (tra gli altri, Leandro Alberti, Scipione Mazzella, Enrico Bacco, Lorenzo Giustiniani)⁴: Terra di Bari era una piccola provincia, profondamente urbanizzata, il cui capoluogo dalla fine del XVI secolo sarebbe stato Trani, ma con una città – Bari – che, sebbene dal punto di vista demografico si collocasse alle spalle di Altamura e di Bitonto, vantava fra le sue qualità l'essere sede di un arcivescovo metropolitana e di ospitare le spoglie di san Nicola, divenuto – come vedremo – il patrono della provincia e il simbolo della sua identità.

I dati forniti da Karl Julius Beloch, sulla base di documenti fiscali angioini del 1277, mostrano come la gerarchia demografica urbana della provincia apparisse quasi stabilizzata già nel XIII secolo, pur evidenziando un peso maggiore, rispetto al Seicento, delle città marittime nei confronti di quelle dell'interno⁵. Ciò premesso, in relazione ad un ter-

questione delle incoronazioni tornerò in seguito. Sulle 'descrizioni' cfr. A. LERRA, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura dello stesso, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 27-50.

² P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, s.i.e., Napoli 1747, pp. 467 e 483.

³ G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1795, p. 134.

⁴ L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Lodovico degli Avanzi, Venezia 1568 (rist. anast. Bergamo 2003), II, pp. 240-247 (si veda anche il saggio introduttivo di A. MASSAFRA, S. RUSSO, *Terra d'Otranto, Terra di Bari, Puglia piana*, ivi, I, pp. 151-156); L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli 1797-1805 (rist. anast. Bologna 1969-1970), 13 volumi. Su quest'ultima opera si veda L. PICCIONI, *Insedamenti e status urbano nel "Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli" di Lorenzo Giustiniani (1797-1816)*, «Società e storia», XXVI (2003), fasc. 99, pp. 45-58.

⁵ K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Introduzione di L. Del Panta, E. Sonnino, Firenze 1994, p. 167. La prevalenza delle città della fascia costiera in

ritorio retto in forme monarchiche-unitarie sin dal XII secolo e ad una provincia in cui non vi era un centro urbano che assumesse in maniera determinante le funzioni di capoluogo, è difficile definire ‘città minori’ gran parte dei centri urbani di Terra di Bari, anche perché una gerarchizzazione che si basasse sui meri dati demografici o amministrativi deve considerare che accanto alla distrettuazione statale vi era quella ecclesiastica e, soprattutto, quella feudale che faceva di alcune località il centro di ampi ‘stati’ con funzioni e prerogative a volte solo in parte ravvisabili nelle località demaniali. In un certo senso, nel regno di Napoli, con l’eccezione della capitale, tutti erano centri minori, soprattutto a partire dal XV secolo, quando si insediò la dinastia aragonese e quando la diuturna lotta condotta da quei sovrani e poi dagli Asburgo ridimensionò in maniera significativa il peso delle grandi casate feudali che avevano costituito veri e propri stati principeschi (si pensi ai Del Balzo-Orsini di Taranto e ai Sanseverino di Salerno)⁶.

L’appiattimento delle città del regno su Napoli⁷ creava, a livello di produzione storiografica, forme di emulazione e rivendicazioni di medesime origini e identità che si traducevano in un percorso storico e in forme di governo della società che in piccolo riecheggiavano quelle di Napoli. Frutto di queste emulazioni e rivendicazioni è una storiografia

termini demografici è testimoniata anche dai dati di un *focolario* aragonese della metà del XV secolo studiato da G. DA MOLIN (*La popolazione del regno di Napoli a metà Quattrocento. Studio di un focolario aragonese*, Bari 1979, pp. 65-66). In quel periodo, la prima città della provincia era Barletta con 1152 fuochi, seguita da Trani (1065), da Bitonto (638) e da Andria (583). È da annotare che il *focolario* non riporta i dati relativi alla città di Bari. Sul maggior peso demografico che assunsero i comuni dell’interno nel corso del Seicento e sulle ragioni della crescita del polmone agrario della provincia rispetto alla fascia costiera cfr. G. GALASSO, *La “provincializzazione” del Regno e l’egemonia napoletana nel secolo XVI: il caso pugliese*, in Id., *Alla periferia dell’impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 389-421, specie le pp. 395-401. Si veda anche A. MASSAFRA, *Terra di Bari. 1500-1600*, in *Storia del Mezzogiorno*, sotto la direzione di G. Galasso e di R. Romeo, t. VII, Napoli 1986, pp. 519-587.

⁶ Un primo approccio alla storia delle città del regno di Napoli, a partire dall’età tardo medievale, è in G. LABROT, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, t. I, Napoli 1991, pp. 215-292.

⁷ GALASSO, *La “provincializzazione” del Regno e l’egemonia napoletana*, pp. 393-394; A. MUSI, *La città assente: Salerno nella “provincializzazione” del Mezzogiorno spagnolo*, «Rassegna storica salernitana», V (1988), n. 9, pp. 63-82 e IDEM, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, «Rassegna storica salernitana», XI (1994), n. 22, pp. 145-164.

urbana nella quale il punto di riferimento e di confronto è sempre Napoli⁸, per cui

Napoli è capo e nutrice di tutto il Regno di Sicilia e tutte l'altre città che appartengono al Regno professano e testimoniano che Napoli è loro Madre e Metropoli e all'esempio di essa si reggono tutte⁹.

Certo, è da riflettere sul fatto che – stabilizzatosi il governo vicereale spagnolo – il regno non conosca più storie 'nazionali' o generali dopo quella di Giovanni Antonio Summonte¹⁰ (a fronte delle numerosissime ricostruzioni delle vicende rivoluzionarie del 1647-1648), e debba aspettare il 1723 per avere una sua storia generale (la *Istoria civile del Regno di Napoli* del Giannone) e gli anni Sessanta-Settanta del Settecento perché vedesse la luce, ad opera di Giovanni (Jean) Gravier¹¹, una raccolta

⁸ A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza*, pp. 13-26; A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli 2000, pp. 25-40, pp. 34-35; C.D. FONSECA, *La "coscienza della città" nella storiografia locale*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Roma-Bari 1993, pp. IX-XXIII; M. SPEDICATO, *Lecce alia Neapolis. Nascita e tramonto di un primato urbano (secoli XVI-XVII)*, Galatina 2005. Si vedano anche D. DEFILIPPIS, I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di C. Bastia, M. Bolognani, Bologna 1995, pp. 419-466; G. CIRILLO, "Generi" contaminati. *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza*, pp. 157-210; F. MANCONI, *El uso de la historia en las contiendas municipalistas de Cerdeña en la primera mitad del siglo XVII*, «Pedralbes», fasc. 27, 2007, pp. 83-96 e A. D'ANDRIA, *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in età moderna*, «Bollettino storico della Basilicata», fasc. 25, 2009, pp. 73-115.

⁹ G.A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, parte seconda, appresso Gio. Giacomo Carlino, Napoli 1601, p. 208.

¹⁰ Sul personaggio e le vicissitudini della sua opera, pubblicata tra 1601 e 1643 (il Summonte era morto nel 1602), cfr. S. DI FRANCO, *Giovanni Antonio Summonte. Linee per una biografia*, «Archivio storico per le province napoletane», 122 (2004), pp. 67-165 e A. MUSI, *Forme della storiografia barocca*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del barocco*, Roma 2002, pp. 457-478. Ma si veda anche G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo. Vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999.

¹¹ Trattasi della *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Gravier, Napoli 1769-1772. Sulla *Raccolta* e sull'editore cfr. A. DE FALCO, *Giovanni e Francesco Gravier*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli 1998, pp. 567-577.

delle sue storie generali¹². Ma il fatto che le storie di città siano edite in gran parte nel XVII secolo forse ci può dare una risposta a una domanda che, in questa sede, appare solo sommessamente posta.

Conviene, però, fornire qui qualche elemento sulla storiografia urbana seicentesca e sui suoi caratteri anche sulla base dei numerosi contributi apparsi negli ultimi anni su questo tema. Se è vero che ogni storia di città è la storia dell'autocoscienza cittadina, bisogna vedere come nel Seicento tale autocoscienza fosse intesa e rappresentata e come fosse esposto il suo divenire storico. Lo schema classico, in alcuni autori più accentuato su particolari punti, è quello che fa partire la narrazione dalla fondazione mitica (con relativa scelta del nome del nuovo insediamento) per passare poi alla cristianizzazione altrettanto mitica, al delinearsi della *forma urbis*, allo sviluppo delle funzioni cittadine, alla scelta del santo patrono, alla cronotassi episcopale, alle vicissitudini militari, alla fedeltà sempre dimostrata ai propri sovrani, alla sistemazione amministrativa con la sfilza dei privilegi raccolti nei *Libri rossi*¹³ e al formarsi dei reggimenti oligarchici nel XVI-XVII secolo, in una trama discorsiva che fonde perfettamente il patriottismo cittadino con una veneranda tradizione ecclesiastica¹⁴. Le storie delle città sono le storie delle loro nobiltà¹⁵, delle loro diocesi, dell'ideologia dei loro ceti di governo e sono lo specchio perfetto e ideale della cultura patrizia e di quella ecclesiastica cinque-seicentesche e di un patriottismo civico, evidenziato in modo particolare nelle dediche e nelle premesse¹⁶, che si coniugava con

¹² F. TATEO, *Epidittica e antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno*, in *La memoria e la città*, pp. 29-39, a p. 35. Un elenco degli 'storici generali' del regno è in L. GIUSTINIANI, *La biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Vincenzo Orsini, Napoli 1793 (rist. anast. Bologna 1966), pp. 106-113.

¹³ Sui *Libri rossi* delle università pugliesi cfr. B. SASSE TATEO, *I "Libri rossi" di Puglia: una prima indagine*, «Archivi per la storia», VI (1993), nn. 1-2, pp. 263-271 e EAD., *Scrittura prammatica e memoria cittadina nel Mezzogiorno tardo medievale: i "libri rossi" di Puglia*, in *La memoria e la città*, pp. 467-475.

¹⁴ SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti e costruzione dell'identità urbana*; A. D'ANDRIA, «Della antichità e nobiltà di Venosa». *Intorno alla Cronaca venosina di Giacomo Cenena*, «Bollettino storico della Basilicata», fasc. 24, 2008, pp. 209-222; FONSECA, *La "coscienza della città"*, p. XIII.

¹⁵ L. CASELLA, *Scritti sulla città, scritti sulla nobiltà. Tradizione e memoria civica a Udine nel Settecento*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», n. 12, 2006, pp. 351-371.

¹⁶ F. CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma 2004.

quello ‘nazionale’. Pertanto, la loro produzione è alimentata dai patriziati locali e dalle istituzioni della Chiesa che intendono legittimare, attraverso la ricostruzione delle vicende della città in cui sono collocate, la sistemazione politica ed ecclesiastica vigente¹⁷ che è il risultato di una lunghissima fase storica che va dal V secolo dell’era volgare al XVI, ossia dalla fine della *pax* romano-imperiale all’instaurazione della *pax hispanica* e romano-cattolica¹⁸.

Per gli scrittori di Terra di Bari, vero e proprio spartiacque nella storia delle proprie città erano state le invasioni barbariche¹⁹. Le città di quella provincia avevano «stes[o] il piede alle gloriose catene Roman[e]»²⁰ e «il Regno di Napoli [*sic*] senza niuna turbatione di guer-

¹⁷ F. TATEO, *La promozione storiografica della città*, in *Storia di Bari*, 2 (Nell’antico regime), Roma-Bari 1992, pp. 145-192 (trattasi di un capitolo del saggio, steso a più mani, intitolato *L’iniziativa intellettuale*).

¹⁸ Nella storiografia urbana calabrese la storia del Bruzio nel periodo precedente la conquista romana, segnata da indescrivibili violenze, era messa a confronto con quella del Quattrocento, caratterizzata da un’anarchia feudale alla quale aveva posto fine un’altra potenza imperiale, la Spagna. Cfr. F. CAMPENNI, *Dalla “patria” alla “nazione”. La costruzione dell’identità regionale nella letteratura storica calabrese del XVI e XVII secolo*, «L’acropoli», IX (2008), n. 3, pp. 251-286, specie le pp. 260 e 263.

¹⁹ Per un primo approccio alla storiografia cittadina si vedano T. PEDIO, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Chiaravalle Centrale 1973 (alle tre province pugliesi sono dedicate le pp. 299-353, in particolare a quella di Terra di Bari le pp. 306-328), V. LA SALANDRA, *Capitanata e Terra di Bari* e C. ROSIELLO, *Terra d’Otranto*, entrambi in *Il libro e la piazza*, pp. 421-444 e 445-466, A. IURILLI, *Storie di città pugliesi. Edizioni a stampa. Secoli XVI-XVIII*, Fasano 2011 e A. SPAGNOLETTI, *La storiografia urbana in Terra di Bari*, in *Le città del Regno di Napoli nell’età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli 2011, pp. 291-337. Utile e necessaria anche la consultazione di F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*, Stamperia Simoniana, Napoli 1781 (rist. anast. Bologna 1967), di GIUSTINIANI, *La biblioteca storica e topografica del regno di Napoli* e di L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli 1884-1887.

²⁰ F. LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, Abri, Napoli 1704, p. 4. Lombardi fu anche autore di un *Compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi Baresi. Dall’unione delle due Sedi di Canosa, e di Bari, seguita l’anno di nostra salute 845. Parte prima con un registro di tutt’i Priori, e serie de’ Tesorieri della Real Chiesa di S. Nicolò. Et un Catalogo di tutt’i Sindici che dall’anno 1500 han governato l’istessa fedelissima città*, Stamperia di Porpora e Troyse, Napoli 1697. Notizie biografiche sul Lombardi, che ricoprì numerose cariche pubbliche nella città di Bari, fra cui quella di sindaco della piazza del popolo, in SORIA, *Memorie*

ra, veniva da pretori, e altri suoi [dell'imperatore] magistrati felicemente governato»²¹, ma le invasioni barbariche, a partire da quella dei Goti di Alarico, avevano portato alla caduta «della regina» seguita da quella delle «più favorite damigelle quale alla regnante Roma era la nostra città [di *Altamura*]]»²² e ad «oppressioni e sciagure»²³. Finché Alarico non morì a Cosenza, i suoi barbari «trascorsero per le città del Regno di Napoli» tutto distruggendo²⁴ e sconvolsero «l'afflittissima Italia più che colla violenza del ferro, colla varietà di lor barbari riti»²⁵ mantenendosi per più di un secolo «in questa bella parte d'Europa colla distruzione de' popoli e delle lettere»²⁶.

storico-critiche degli storici napoletani, pp. 364-365, che lo fa morire all'improbabile età di 108 anni (1631-1743); in maniera più attendibile Francesco QUARTO ne colloca la data di nascita al 1654 e quella di morte al 1743 (*Il "regimento" di Bari. Un inedito di Francesco Lombardi sul patriato barese*, «Nicolaus. Studi storici», n. 2, 1996, pp. 451-599, alle pp. 455-458.

²¹ L. PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo del signore D. Ludovico Paglia con un Raguaglio storico del sig. D. Luigi Sagarriga...in cui brevemente si descrive la vita del B. Nicolò Paglia e si raccontano le memorie d'alcune famiglie nobili della stessa Città, date in luce dal signor D. Gaetano Frammarini*, Troijsi, Napoli 1700, p. 22. Anche per il Paglia, vissuto tra 1584 e 1640 e canonico della chiesa di S. Spirito di Giovinazzo, è utile il medaglione biografico steso da SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, pp. 464-465. È da menzionare in questa sede l'opera di L. MARZIANI, *Istorie della città di Giovinazzo*, Bari 1878 che, se non fosse per la data di edizione, sembrerebbe un libro composto nel XVI-XVII secolo piuttosto che nella seconda metà del XIX, tanto è obsoleta nel suo impianto.

²² D. SANTORO, *Descrizione della città di Altamura. Anno 1688 Domini*, in T. BERLOCO, *Storie inedite della città di Altamura*, Altamura 1985, p. 42.

²³ G. INDELLI, *Istoria di Monopoli del primicerio G.I. con note di Don Cosimo Tartarelli*, a cura di M. Fanizzi, Fasano 1999, p. 18. L'opera dovrebbe risalire, secondo il curatore, al 1776-1779.

²⁴ SANTORO, *Descrizione della città di Altamura*, p. 43.

²⁵ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 11.

²⁶ P. SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, Roselli, Napoli 1693, p. 25. Sull'autore, vissuto tra 1649 e 1724, che fu, tra l'altro, vescovo di Biseglie e stretto collaboratore di Vincenzo Maria Orsini, poi papa Benedetto XIII (1724-1730), cfr. F. TATEO, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione*, «Archivio storico pugliese», XXX (1977), pp. 203-227. Si veda anche il profilo biografico steso da SORIA (*Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, pp. 551-556) nel quale Sarnelli è paragonato ad «Andrea Tiraquello, cioè che dava allo stato ogni anno un figlio, ed un libro» (p. 552). Essendo Sarnelli un ecclesiastico, il riferimento si deve intendere, presumibilmente, più al numero dei libri che a quello dei figli.

La traslazione dell'impero a Oriente (avendo gli imperatori lasciato «Roma per dovuta fede al Vicario di Christ»)²⁷ aveva portato le province pugliesi a gravitare verso il mondo bizantino²⁸ e, in effetti, i bizantini liberarono quella regione dai barbari²⁹, ma la liberazione si era trasformata ben presto in una disgrazia dato che i greci, alla testa dei cui eserciti erano generali oziosi e felloni, non erano in grado di difendere quello che avevano conquistato³⁰.

È da precisare che non solo generali felloni vennero da Costantinopoli, ma anche famiglie greche, santi e madonne che contribuirono a costituire gran parte della duplice identità delle città pugliesi, quella cristiana e quella nobiliare. Ma su questi aspetti della presenza bizantina, anche quando Terra di Bari e la Puglia passarono sotto altri signori e quando nel 1054 avvenne lo scisma tra la Chiesa d'Oriente e quella di Occidente, ci soffermeremo in seguito.

La fine di Roma e la debolezza bizantina segnarono il destino del Mezzogiorno, dilaniato successivamente da popoli «come furono i Goti, Vandali, Longobardi, Saracini, Normanni, Svevi, Francesi, e altri che hanno in quella dominato»³¹ e diventato un paese segnato da turbolenze e mutazioni dalle quali «mai questo povero regno ha riposato come un regno di conquista»³² anche se i Longobardi «con più provvido consiglio vollero possedere, e non demolire i luoghi occupati dall'armi loro»³³.

Dio Benedetto – scrive Antonio Beatillo nella sua *Historia di Bari* – e nella terra fa' il giuoco, che chiamiamo della palla, la quale perché dinota i regni del mondo, gitta egli hor qua, e hor là, in poter hoggi di questi, e domani di quelli altri; come si vede, per essemplio, che ha fatto del nostro Regno di Napoli,

²⁷ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 22.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 4.

³⁰ *Ibidem*, p. 14. Un giudizio negativo accompagna sempre, come uno stereotipo, i bizantini. Un duca normanno, arringando i suoi, avrebbe detto: non bisogna permettere «che la terra di Puglia, così ricca di beni, sia tenuta dagli imbelli Greci, gente pigra, ...severa nel vestire, ma punto atta alle armi»: così in P.A. DE TARSIA, *Historiarum Cupersanensium libri tres, tradotti in italiano e corredati di brevi note... dal can. Prof. Giuseppe cav. Bolognini*, Conversano 1937, p. 111.

³¹ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 22.

³² B. LUPIS, *Cronache di Giovinazzo di Messer B.L., ora per la prima volta pubblicate per cura di Giuseppe De Ninno*, Giovinazzo 1880, p. 40.

³³ SANTORO, *Descrizione della città di Altamura*, p. 44.

quale tirò prima in mano de Normanni, e Svevi; poscia d'Angioini, e Durazzi, e finalmente d'Aragonesi e Austriaci, c'hogi per la Dio grazia il ritengono³⁴.

Carlo Magno avrebbe potuto conquistare il sud d'Italia e aprire ad esso un periodo di pace, ma l'accordo tra l'impero carolingio e quello bizantino lasciò sussistere il cuneo longobardo, rappresentato soprattutto dal ducato di Benevento, la cui esistenza consentì ai deboli bizantini di restare in Puglia e, di conseguenza, aprì alla regione l'atroce periodo delle incursioni saracene «nel quale da quella fierissima nazione sboccata dall'Africa copiosa sempre di mostri, restò poco meno che desolata»³⁵.

Nessun centro, né interno né costiero, ne fu immune e le sofferenze allora patite sarebbero diventate parte della memoria collettiva di quelle comunità; ma se a Matera, assediata dai saraceni nel 996, una madre per la fame fu costretta a cibarsi della carne del proprio figlio³⁶, a Bari, divenuta tra 848 e 871 capitale di un emirato arabo, nessun cittadino – sottolinea compiaciuto Antonio Beatillo – si convertì all'Islam³⁷.

Contro i saraceni i bizantini e le autorità locali chiamarono gli Slavi o Schiavoni e gli Ungari, i quali nel 965 sconfissero i mori che assediavano Monopoli³⁸, ma contribuirono a frantumare ulteriormente il potere pubblico nel «Regno, hoggi di Napoli» fino a quando non giunsero i Normanni che restarono «Padroni del Regno, hoggi di Napoli»³⁹.

Credo che qualche riflessione, anche alla luce di un'esempificazione fatta qualche rigo addietro potrebbe essere dedicata alla coscienza

³⁴ A. BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia nel Regno di Napoli*, F. Savio, Napoli 1637, p. 168. Si veda anche PAGLIA, *Historie della città di Giovinazzo*, p. 22. Sul Beatillo, vissuto tra 1570 e 1642, si consultino la voce del *Dizionario biografico degli italiani* stesa da A. PETRUCCI (7, Roma 1965, pp. 340-342) e SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, pp. 70-72. Sull'interesse nutrito dal Beatillo per la storia della *Bari sacra* e per «il gusto eclettico della notizia tramandata, qualunque essa fosse, e perfino della notizia favolosa», cfr. F. TATEO, *Prefazione a Storia di Bari. Dalla Preistoria al Mille*, a cura dello stesso, Roma-Bari 1989, p. VII. Altre notizie sul Beatillo, in riferimento al contesto gesuitico e barese in cui egli operò sono in TATEO, *La promozione storiografica della città*, pp. 145-148.

³⁵ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 11.

³⁶ A. COPETI, *Notizie della città e cittadini di Matera*, Matera 1982, p. 41.

³⁷ BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 29. Sulle vicende di quel periodo cfr. G. MUSCA, C. COLAFEMMINA, *Tra Longobardi e saraceni: l'emirato*, in *Storia di Bari. Dalla Preistoria al Mille*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1989, pp. 285-313.

³⁸ INDELLI, *Istoria di Monopoli*, p. 46.

³⁹ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, p. 28.

dell'unitarietà della storia meridionale che è presente negli autori che stiamo utilizzando che li porta a retrodatare la nascita del regno, segno questo del successo della costruzione della nazione napoletana nel XVII secolo grazie all'emergere di Napoli capitale e alla conseguente 'provincializzazione' del regno⁴⁰.

Le incursioni saracene contribuirono a sconvolgere il rapporto tra gruppi umani e territorio⁴¹. I casali, che numerosi circondavano le città, furono distrutti o si spopolarono e le campagne si desertificarono⁴²: lo storico della città di Giovinazzo Ludovico Paglia riferisce della fuga delle popolazioni verso le città che, con i loro castelli sembravano offrire sicurezza, ma «non però furono sicuri dalla furia de' barbari Saraceni, tanto che non patissero in compagnia d'altri luoghi dell'istesso eccidio»⁴³.

Il diradamento della rete degli insediamenti ridefinì il profilo delle città pugliesi che videro crescere la propria popolazione, come avvenne a Molfetta, città «quasi diruta, e ridotta poco men ch'al suo niente»⁴⁴ che, grazie all'afflusso di gente proveniente dai suoi casali, si ripopolò. Allo stesso modo, gli abitanti del casale di Sagina, in agro di Bisceglie, fuggirono in città e così «restò in obliuione la memoria de' Santi Martiri per infino al tempo della loro inuentione»⁴⁵.

Ma in questo periodo così turbolento, anzi spesso grazie alle turbolenze, si definisce la rete diocesana della provincia di Terra di Bari. Se la traslazione del corpo di san Sabino da Canosa a Bari a metà del IX secolo sembrerebbe aver esaltato il ruolo primaziale della città, già sede metropolitana dal 530⁴⁶, se Monopoli da tempo aveva raccolto l'eredi-

⁴⁰ Si ricordi il saggio di GALASSO, *La "provincializzazione" del Regno e l'egemonia napoletana*.

⁴¹ G. MUSCA, *Saraceni e Bizantini*, in *Storia della Puglia*, a cura dello stesso, Bari 1979, I, pp. 179-200.

⁴² G. VITOLO, *Legemonia cittadina sul contado nel Mezzogiorno medievale*, in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura dello stesso, Salerno 2005, pp. 9-26. Ma si veda anche F. BOCCHI, *Suburbi e fasce suburbane nelle città dell'Italia medievale*, «Storia della città», 3 (1977), n. 5, pp. 15-33.

⁴³ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 27.

⁴⁴ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 5.

⁴⁵ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, pp. 27-28.

⁴⁶ P. CORSI, C.D. FONSECA, *Dalla caduta dell'Impero d'occidente al dominio longobardo*, in *Storia di Bari dalla Preistoria al Mille*, pp. 257-283, alle pp. 274-276. Si vedano anche i saggi contenuti in *La tradizione barese di s. Sabino di Canosa*, a cura di S. Pugliese, Bari 2001 e G. CIOFFARI, *Canosa nelle pergamene medievali di*

tà di Egnazia, distrutta da Totila nel 545, e aveva ospitato il vescovo di quella località⁴⁷, se a Giovinazzo si formò una «capricciosa diocesi» con territori sottratti alle città circvicine⁴⁸, negli altri centri le origini mitiche della cristianizzazione⁴⁹, iniziata con il passaggio di Pietro⁵⁰, e della fondazione delle diocesi lasciano il posto a testimonianze più attendibili della presenza di propri presuli. A Bisceglie, dopo il primo vescovo san Mauro, martirizzato nel 118, il secondo di cui si ha notizie è Sergio, operante nel 787, e, per arrivare al terzo, Mercurio, bisogna aspettare il 1059⁵¹. Da allora la cronologia episcopale diventa più compatta, come a Molfetta, ritenuta sede vescovile sin dal V secolo, ma dove si ignoravano «affatto i nomi, e le contezze di tutti quei, ch'impugnarono la sagra Verga di quella Chiesa fin' al secolo undecimo»⁵².

S. Nicola di Bari, in *Canosa. Ricerche storiche 2009*, a cura di L. Bertoldi Lenoci, Martina Franca 2010, t. I, pp. 325-342. Sulla storia della diocesi di Bari, della traslazione della sede episcopale da Canosa e dei suoi arcivescovi cfr. M. GARRUBA, *Serie critica de'sacri pastori baresi*, Bari 1844 (rist. anast. Bologna 1979).

⁴⁷ INDELLI, *Istoria di Monopoli*, p. 25 e F.A. GLIANES, *Historia e miracoli della divota e miracolosa imagine della Madonna della Madia miracolosamente venuta alla città di Monopoli e d'alcune cose notabili di detta città*, con introduzione e note di R. Jurlaro, Fasano 1994, p. 57. Sul Glianès, originario di Brindisi e arcidiacono nella cattedrale di Monopoli, vissuto tra 1585 e 1651, e sulla sua opera pubblicata nel 1643, cfr. l'introduzione di R. JURLARO, pp. 7-22.

⁴⁸ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 13.

⁴⁹ A Giovinazzo, in un marmo antico risalente all'anno 494 era scolpito il nome «del Buon Gesù». *Origine e descrizione della città di Giovinazzo nella provincia di Terra di Bari*, in L. VOLPICELLA, *Due discorsi del decimo sesto secolo sopra la città di Giovinazzo ora per la prima volta pubblicati per cura di L.V.*, Napoli 1874, p. 50.

⁵⁰ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Bisceglia e della stessa città*, p. 10. Scrive Paolo Antonio De Tarsia a proposito della città di Conversano: «Sin dagli inizi della fede cristiana, essendo passato per la Puglia il principe degli apostoli S. Pietro per predicare la dottrina di Cristo, Conversano accolse i semi del Vangelo, e rinascendo alla grazia divina rese più illustri le sue origini» (DE TARSIA, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, p. 158). Sui presunti viaggi di san Pietro attraverso le città pugliesi cfr. M.S. CALÒ MARIANI, *Il culto dei Santi sulle vie dei pellegrini e dei crociati*, in *I Santi venuti dal mare*, a cura della stessa, Bari 2009, pp. 291-324, in particolare le pp. 293-304 e C. D'ANGELA, *La tradizione petrina nelle città costiere della Puglia medievale*, ivi, pp. 231-236.

⁵¹ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Bisceglia e della stessa città*. Il catalogo dei vescovi è all'inizio dell'opera, in pagine non numerate.

⁵² LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 15. Sulle vicende della diocesi di Molfetta si veda ora *Storia delle Chiese di Puglia*, a cura di S. Palese, L.M. De Palma, Bari 2008, pp. 227-249.

I cronisti del Seicento si trovano a dover fare i conti con due esigenze: la prima è quella di attestare l'antichità della città e della diocesi, anche per rispondere in un certo senso ai dettami della Controriforma, la seconda quella di offrire prove certe, almeno secondo i parametri dell'epoca, di quello che affermano⁵³. Era quest'ultimo un compito difficile, gravoso e di non facile risoluzione. Le invasioni barbariche e saracene e il continuo stato di guerra che avevano provocato, dovuto anche alla frantumazione del potere politico, avevano portato, nel generale naufragio della cultura antica, alla perdita della maggior parte delle fonti storiche. Francesco Lombardi constatava che poche erano le memorie di quei tempi turbolenti, che «sen girono per molto tempo con pregiudizio de' posterì esiliate le lettere» e che quei pochi scrittori che scrissero di tanti memorabili avvenimenti lo fecero «con molta trascuratezza»⁵⁴; Pompeo Sarnelli scriveva che dopo l'invasione dei goti, erano declinati gli studi e si erano perse «le arti migliori», il che lo aveva costretto a ricercare documenti «sopravanzati agl'incendi ed alle rovine de' barbari» e, ciononostante, ad esporre solo «magni fragmenta colossi»⁵⁵. Francesco Antonio Glianès, autore di una *Historia e miracoli della divota e miracolosa imagine della Madonna della Madia*, riferisce che, nel descrivere le vicende che portarono quell'immagine a Monopoli, data la mancanza di fonti, si sarebbe basato sulla tradizione (essa «in vece di scrittura, porta autorità all'istoria») e che, di conseguenza, «in questa ed ogni altra istoria s'ha da tener molto conto della fama antica e continuata»⁵⁶; a sua volta, Giuseppe Indelli rifletteva che se

la bella invenzion della stampa fusse stata antica e non già da pochi secoli a questa parte, al certo che molte notizie particolari si avrebbero anche di questa nostra Città i di cui Cittadini de'secoli trascorsi eziandio ne notarono i fatti più degni, ma quasi tutti ora sono nell'obblio.

Molti documenti erano stati distrutti o trafugati e nelle storie dei secoli passati non erano riportate le fonti; di conseguenza, era meglio scrivere poche cose certe che molte di dubbia fede⁵⁷.

⁵³ TATEO, *La promozione storiografica della città*, p. 147.

⁵⁴ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 15.

⁵⁵ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, p. 32 e *ibidem*, s.i.p. («L'autore al lettore»).

⁵⁶ GLIANÈS, *Historia e miracoli*, p. 137.

⁵⁷ INDELLI, *Istoria di Monopoli*, p. 17.

L'altro spartiacque nella storia del Mezzogiorno e delle sue città è rappresentato dalla conquista normanna. Quel popolo arrecò distruzioni, conquistò città che nelle maglie del debole dominio bizantino avevano conseguito una certa autonomia (si pensi alle tragiche vicende di Bari, distrutta e spopolata nel 1156 da Guglielmo I per punirla della sua dedizione ai bizantini, e di Monopoli ove fu insabbiato il porto)⁵⁸, ma diede unità al territorio e con Ruggiero, «il primo che portò la corona regia in questa parte d'Italia»⁵⁹, anzi cinse a Bari la corona ferrea come gli antichi re d'Italia⁶⁰, e costruì un regno destinato ad una vita plurisecolare.

Forse fu quest'ultimo motivo a indurre gli storici delle città di Terra di Bari ad esprimere un giudizio positivo sui normanni definiti sempre dal Lombardi *generosi*⁶¹. «Felice fu il secolo, nel quale i Normanni in queste parti regnarono – scrive Sarnelli –, perciocché non furono fieri, ma generosi ed al valore ebbero congiunta la pietà»⁶². Questa li portò a dare impulso alle crociate, alle quali parteciparono molti nobili delle nostre città⁶³, e a sottomettere se stessi e il regno alla Chiesa i cui pontefici gratificarono alcune delle diocesi della provincia della diretta dipendenza da Roma⁶⁴.

Il periodo normanno, tuttavia, non apportò pace anche perché il regno dové subire le rivalità tra i diversi membri della casa Altavilla e

⁵⁸ M. PETRIGNANI, F. PORSIA, *Bari*, Roma-Bari 1982, pp. 34-35 e R. JORIO, R. LICINIO, G. MUSCA, *Sotto la monarchia normanno-sveva*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1990, pp. 57-94. Si vedano anche, di N. LAVERMICOCCA, *Bari bizantina. Capitale mediterranea*, Bari 2007 e *Bari bizantina. 1156-1261: Bisanzio dopo Bisanzio*, Bari 2010; inoltre INDELLI, *Istoria di Monopoli*, p. 46.

⁵⁹ LOMBARDI, *Notitie storiche della città e vescovi di Molfetta*, p. 20.

⁶⁰ Secondo quel che racconta Beatillo, Ruggiero I, che in Sicilia si era incoronato re d'Italia, fu costretto dall'antipapa Anacleto II, che egli sosteneva, ad accontentarsi della corona di re di Sicilia che cinse a Bari nel 1131. La sua incoronazione fu seguita da quella dell'imperatore Enrico VI e di Manfredi (BEATILLO, *Historia di Bari*, pp. 93-94, 117, 130). Di Bari, come presunta sede della prima incoronazione dei re di Napoli, parla anche Pietro Giannone che bolla come «sogni di infermi» sia la diceria che voleva i re di Napoli incoronarsi a Bari sia quella che vedeva in Giovanni Compsino, duca di Napoli nel VII secolo, colui che fu il primo re di Napoli (P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, a cura di A. Marongiu, Milano 1970, libro IV, capitolo IV, I, p. 310). Anche secondo il Volpicella tale affermazione è infondata (VOLPICELLA *Bibliografia storica*, p. 136).

⁶¹ LOMBARDI, *Notitie storiche della città e vescovi di Molfetta*, p. 14.

⁶² SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, p. 31.

⁶³ INDELLI, *Istoria di Monopoli*, p. 79.

⁶⁴ GLIANES, *Historia e miracoli*, p. 75.

l'ostilità dell'imperatore Lotario II il cui esercito, nella guerra contro Ruggiero II, saccheggiò diverse città della provincia e tra le altre Molfetta, «come in essa la tradizione è costante»⁶⁵.

Contro l'insolenza dei *turchi* che avevano soggiogato «per l'otiosità e ampia pertinacia contro la Chiesa Cattolica de gl'Imperatori Greci, tutto l'Oriente» e minacciavano l'Europa erano state mosse le crociate, ma quando i latini furono costretti a ritirarsi dalla Palestina portarono con sé, affinché non cadessero nelle mani degli infedeli, molte reliquie e immagini di santi e di madonne⁶⁶.

Questo avvenne a Molfetta che nel 1188 accolse l'icona della Madonna dei Martiri⁶⁷ e, anche se in un modo particolare, a Monopoli ove l'immagine della Vergine comparve nel porto sopra una grossa zattera di legno. A seguito di tale evento questa città si dotò di due simboli identitari: una santa protettrice venuta dal mare e la cattedrale, i cui lavori di costruzione, iniziati nel 1075, erano stati interrotti per la mancanza delle travi necessarie a ricoprirne il tetto e che ora venivano terminati utilizzando il legname della zattera che aveva condotto la sacra icona a Monopoli⁶⁸.

Forse il più famoso dei santi venuti dal mare è san Nicola da Bari⁶⁹. Di lui e delle vicende della sua traslazione nel 1089, giustificata dal fatto che gli abitanti di Mira avevano abbandonato la propria città e lasciato incustodite le spoglie del santo, parla Antonio Beatillo per sostenere il primato della sua città all'interno della provincia⁷⁰. Su san Nicola si co-

⁶⁵ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 21.

⁶⁶ G.A. BOVIO, *Breve historia dell'origine fondazione e miracoli della devota chiesa di S. Maria de' Marteri di Molfetta*, rist. anast. ed edizione critica a cura di L.M. De Palma, Molfetta 2000, pp. 22 e 30-31. Si vedano anche i saggi contenuti nel volume *I Santi venuti dal mare*.

⁶⁷ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 24.

⁶⁸ GLIANES, *Historia e miracoli*, p. 139 e INDELLI, *Istoria di Monopoli*, pp. 75 e 90.

⁶⁹ Sul rapporto tra l'acquisizione di reliquie o di interi corpi santi e l'espansione commerciale di alcune città meridionali cfr. G. PETRALIA, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale: note diacroniche*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, I, pp. 89-110.

⁷⁰ A. BEATILLO, *Historia della vita, miracoli, traslazione, e gloria dell'illustrissimo confessor di Christo S. Nicolò arcivescovo di Mira, Patrono, e protettore della Città di Bari*, Francesco Savio, Napoli 1633, p. 305. Si vedano ora R. IORIO, *La traslazione nicolaiana e la "ricattolicizzazione" del Sud*, «Archivio storico pugliese», LIX (2006), pp. 7-43, M. BACCI, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, Roma-Bari 2009 e CALÒ MARIANI, *Il culto dei santi*, pp. 304-318. In realtà, già il cronista Lupo Pro-

struisce la nuova Bari, non più bizantina; la basilica dedicata al santo viene edificata nella corte del catapano «palazzo assai grande e magnifico ... e habitato per l'inanzi da Catapani, cioe da Presidi, o Viceimpeadori, che vogliamo dire»⁷¹. Contemporaneamente si costruisce il mito della provincia nicolaiana: a visitare il corpo giungevano pellegrini da ogni dove, che ringraziavano Dio «che si era degnato di arricchire la loro Provincia con dono sì pretioso»⁷², tra i quali vescovi e arcivescovi, sovrani e baroni. I «padroni del Regno» gratificarono la città di privilegi e di immunità e giunsero a incoronarsi re a Bari, ove cingevano un corona di ferro nella basilica dedicata al santo e, successivamente, quella d'oro a Napoli⁷³. La città pose al centro del proprio scudo araldico, diviso in due campi, uno bianco (la fedeltà) e uno rosso (il sangue sparso per difendere i legittimi signori), l'immagine del santo con le due braccia stese e i «padroni del Regno» misero al centro dell'arme della provincia «un Bacolo Pastorale da Vescovo, per divisare che tutto quel paese sta sotto la tutela, e patrocinio del Glorioso Vescovo S. Nicolò»⁷⁴.

È da aggiungere che i baresi non avevano (e non hanno) dimenticato la devozione per santa Maria di Costantinopoli il cui culto era stato introdotto dai bizantini⁷⁵ a testimonianza del fatto che, se dopo

lo scisma del 1054 Bisanzio appare lontana, [essa è] nello stesso tempo ancora molto vicina. È il mare che concorre a tenere uniti questi due mondi, a garantire il dialogo e il contagio di due civiltà, che sebbene separate e antagoniste, vantano una comune radice religiosa⁷⁶.

tospata (o Protospada o Protospadario), vissuto nel XI secolo, definiva Bari, a seguito della traslazione delle reliquie di san Nicola, «caput civitatum Apuliae» (cfr. F. TATEO, R. GIRARDI, P. SISTO, *Cultura di scuola e di corte, in Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, pp. 511-563, a p. 512; ringrazio Francesco Tateo per avermi fornito questa informazione). Anche Vincenzo Massilla riferisce che «tota provincia denominatur ab ipsa civitate Barri, et est civitas metropolitana... quae metropolis hodie dicitur Archiepiscopalis» (V. MASSILLA, *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari*, Iacobus Fabrianii, Patavii 1550, p. 5).

⁷¹ BEATILLO, *Historia della vita*, p. 405.

⁷² *Ibidem*, p. 295.

⁷³ *Ibidem*, p. 431.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 308.

⁷⁵ BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 73.

⁷⁶ M. SPEDICATO, *Culti di santi e percorsi di santità nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Galatina 2007, p. 45. Si veda anche P. CORSI, *Bisanzio e la Puglia. Linee di ricerca per la storia del Mezzogiorno nel Medioevo*, Bari 1994.

Ai santi venuti dal mare si accompagnano i santi eremiti peregrinanti, come il san Nicola pellegrino di Trani (giovane greco morto nel 1094 e canonizzato nel 1099, in coincidenza con l'inizio dei lavori di edificazione della cattedrale, il cui culto fu promosso per contendere a Bari la notorietà acquisita con la traslazione di san Nicola di Mira) e san Corrado di Molfetta⁷⁷, i santi ritrovati, le cui reliquie erano andate smarrite e poi erano state rinvenute (è il caso di Bisceglie ove quelle dei santi protettori erano state inurbate da un casale distrutto, tipico esempio di una politica di territorializzazione delle città che le portano a privare i casali anche della propria identità culturale)⁷⁸.

È sui santi che si costruiscono in larga misura le ragioni identitarie delle nostre città come agglomerati di uomini e come enti amministrativi dotati di propri statuti, spesso raccolti nei *Libri rossi*, che ne regolamentano la vita⁷⁹. In occasione dei festeggiamenti in loro onore i sovrani concedono privilegi per le fiere che contemporaneamente si tengono: a Monopoli e a Molfetta il re Ladislao stabilì che nel corso della fiera decadessero dalle proprie funzioni gli ufficiali regi presenti in quelle città e non si pagassero tasse e gabelle sulle merci vendute⁸⁰. Discorso diverso per Bari, ove ai consueti privilegi di cui godevano i cittadini in occasione della festa di san Nicola⁸¹ si aggiunse la decisione di Carlo II

⁷⁷ Su san Nicola Pellegrino si veda A. PAOLI, *Vita di S. Nicola pellegrino confessore, et patrono della metropoli di Trani, con l'antica, et nuova traslazione del suo santo corpo*, Roncagliolo, Napoli, 1611 e, su san Corrado, A. DAMIANI, *Le glorie di S. Corrado il grande de' duchi della Baviera monaco cisterciense, ed eremita protettor principale della nobile, e antica città di Molfetta*, Lucantonio di Fusco, Napoli 1669. Si vedano anche i più recenti A. PEPE, *Santi pellegrini tra topos agiografico e dato storico: San Cataldo e San Corrado. Diffusione del culto e testimonianze artistiche*, in *I Santi venuti dal mare*, pp. 343-366 e, soprattutto, L.M. DE PALMA, *San Corrado il Guelfo*, Molfetta 1996.

⁷⁸ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, p. 34. Sull'argomento cfr., di G. VITOLO, i seguenti lavori: *Pellegrinaggi e itinerari di santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli 1999 e *Città e contado nel Mezzogiorno medievale, in Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Bari 2004, II, pp. 1127-1141, specie le pp. 1140-1141.

⁷⁹ Sui *Libri rossi* cfr. la nota 13. Sul significato degli statuti e sulle dinamiche politiche che portavano alla loro compilazione cfr. G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane, in Statuti città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 7-45.

⁸⁰ GLIANES, *Historia e miracoli*, p. 151; INDELLI, *Istoria di Monopoli*, pp. 225 e 239-240; LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 65.

⁸¹ S. RUSSO, *La città e i suoi casali*, in *Storia di Bari. Nell'Antico Regime*, 2, a cura di F. Tateo, Roma-Bari 1991, pp. 79-107.

d'Angiò di far giurare agli ufficiali regi di Bari e della provincia, al momento del loro insediamento, di difendere i diritti e le prerogative della basilica nicolaiana e del suo clero⁸².

Il medioevo barbarico si era trasformato in un Medioevo cristiano e crociato, ma sarebbe diventato un medioevo comunale?

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo Nunzio Federico Faraglia e Francesco Carabellese affrontarono la questione del comune in Italia meridionale con sensibilità diverse dovute anche al diverso contesto storico in cui essi si muovevano. Per il primo, anche il sud aveva conosciuto il comune, alcune sue città non erano mai state dominate dai barbari ed erano state capaci, come Bari, di lottare e di insorgere «per vendicarsi in libertà»; la loro disgrazia era stata quella di aver chiamato in proprio aiuto i normanni che ne spensero l'autonomia e dai quali esse altro non ottennero se non di essere ammesse nei parlamenti generali del regno «come avvenne in altre regioni d'Europa»⁸³. Più disincantato è Francesco Carabellese il quale attesta l'esistenza di forme di autonomia politica in molte città meridionali che potevano sembrare simili a quelle dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, ma sostiene che il lemma *comune* indica in quella parte d'Italia qualcosa di completamente diverso rispetto a ciò che si realizzò al sud. Qui le città non ebbero vita e storia politica propria e se esse coltivarono e mantennero forme di autonomia questo fu dovuto al potere regio che lo consentì. Di conseguenza, la storia di una città meridionale non è la storia di un comune che non è mai esistito, ma del suo episcopio che ha rappresentato il vero e proprio centro della vita comunitaria⁸⁴.

Gli studi di Giuseppe Galasso hanno rimarcato l'importanza delle vicende di alcune città nel Mezzogiorno dell'alto e del basso Medioevo confinando la dialettica politica che caratterizzava i rapporti tra i suoi cittadini, e tra esse e il potere regio, alla categoria dell'*autonomia*; e Aure-

⁸² BEATILLO, *Historia della vita*, p. 445.

⁸³ N. F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883. Le citazioni sono alle pp. 2-3.

⁸⁴ F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Bari 1905. Sul Carabellese cfr. L. MASELLA, *Per una storia della circolazione delle idee. Francesco Carabellese, storico del Mezzogiorno*, in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, Firenze 2003, pp. 625-637. Ma si veda anche A. SPAGNOLETTI, *Gli studi sui poteri locali e sui feudi*, in *La storiografia pugliese nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di R. Giura Longo, G. De Gennaro, Bari 2002, pp. 41-50.

lio Musi ha ricordato che nel considerare la storia delle città meridionali in età medievale non è corretto parlare di analogia o di anomalia rispetto ad un modello di comune, quale fu quello che si sviluppò nell'Italia centro-settentrionale, che non aveva motivo di nascere e di svilupparsi nel territorio di quella parte d'Italia in cui i normanni avevano introdotto durature forme di governo del territorio⁸⁵.

Ovviamente, in questa sede non è importante disquisire sull'esistenza o meno del comune nel sud, ma sulle caratteristiche del governo civico in relazione alla monarchia⁸⁶. Bari, scrive Beatillo, è sempre vissuta con costituzioni e consuetudini particolari approvate dai suoi «padroni»; anche il re Ruggiero approvò «quel ius loro antico ... [che]... è stato sempre, e è ancor hoggi inviolabilmente osservato»⁸⁷.

Più che il rapporto con la monarchia sembrava incutere timore quello con i baroni. Il «nobile genio della libertà», ereditato dai romani, spingeva i cittadini a rifiutare l'infedazione⁸⁸, almeno finché fu loro possibile, e a fare della demanialità l'obiettivo principale della propria attività politica. Perché la demanialità si mantenesse era però necessario dimostrarsi fedeli al sovrano e questo non era sempre possibile in un

⁸⁵ G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità. Lineamenti di storia meridionale*, Bari 1969, specie le pp. 29-79. Si veda anche A. MUSI, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in *Città e contado*, pp. 307-312. Cfr. anche G. CHITOLINI, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale giustizia potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di C. Lacchè, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154.

⁸⁶ Sul diverso carattere dei comuni dell'Italia centro-settentrionale rispetto a quelli della parte meridionale della penisola si soffermò anche Nicola Modugno che scrisse: «mentre i primi furono enti politici, i secondi *ridiventarono* [nell'età normanna] invece organi amministrativi sotto la sovranità politica dello Stato, che ebbe intendimenti d'indipendenza nazionale, resistendo contro la Chiesa e l'Impero» (N. MODUGNO, *Cenni storici sul regime municipale di Terra di Bari*, in *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani 1900, rist. anast. Bari 1986, I, pp. 123-141, alle pp. 130-131). Sull'inadeguatezza del modello che vedeva in quello meridionale un 'comune amministrativo' rispetto a quello 'politico' fiorito al nord, cfr. VITOLO, *Città e contado*, p. 1139. L'autore sottolinea che, anche se controllate da un capitano regio, non poche città riuscirono a strappare alla monarchia una serie di concessioni che permisero di incidere sulle sue decisioni (specie in materia fiscale) e di ridurne le competenze.

⁸⁷ BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 104. Sullo jus civico di Bari Vincenzo Massili la scrisse i *Commentarii super consuetudinibus preclaræ civitatis Bari*.

⁸⁸ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, p. 6.

periodo segnato dalle discordie civili e dalle guerre tra i numerosi pretendenti al trono napoletano, che spingevano i contendenti a premiare i propri sodali infeudando loro delle città.

L'ancoraggio a Roma poteva essere una garanzia in situazioni di incertezza politica e militare, come al tramonto della dinastia degli Hohenstaufen i cui eserciti erano formati da tedeschi e da saraceni⁸⁹ che si rendevano protagonisti, specie questi ultimi, di atti di inaudita violenza⁹⁰. Per tale motivo Monopoli si mostrò obbediente a Roma dalla quale ottenne i medesimi privilegi di cui godevano Napoli, Capua e Brindisi⁹¹, ma l'incertezza politica nella quale era sprofondata il regno alla metà del XIII secolo aveva portato all'infeudazione a signori di rango poco meno che reale⁹² e al nemico più feroce della libertà cittadina, ossia alle guerre civili.

Per ben due secoli i sovrani che si succedettero sul trono napoletano dovettero fare i conti con pretendenti e rivali. La logica «cupa e aspra» che si impadronì del regno e che finì per rinchiuderlo in se stesso⁹³ favorì l'emergere dello spirito di fazione nelle città, ormai non più occultabile dietro la visione di una società concorde, guidata dai propri vescovi e tutelata dalle reliquie dei santi protettori e dalle icone della Vergine⁹⁴.

Le «spesse mutationi di Dominanti – scrive Francesco Lombardi - causarono in molte città della Puglia gran discordie civili, onde fu che terminate la guerra straniera, si viddero le città con discapito universale cruentate del sangue di cittadini che stringevansi in una guerra

⁸⁹ LOMBARDI, *Notitie storiche della città e vescovi di Molfetta*, p. 27. Della presenza in Puglia di milizie saracene impiegate da Federico II e da Manfredi parla, fra gli altri, Matteo Spinelli nei suoi *Diurnali*. L'opera di Spinelli con il titolo di *Giornale di Messer Matteo Spinelli di Giovinazzo dall'anno 1247 al 1268* è nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, XVI (1770). Si veda anche P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2008, specie p. 132.

⁹⁰ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 86. Il giudizio su Federico II è alla p. 88.

⁹¹ GLIANES, *Historia e miracoli*, p. 231 e INDELLI, *Istoria di Monopoli*, p. 197.

⁹² SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Biseglia e della stessa città*, p. 75.

⁹³ G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, p. 16.

⁹⁴ M. PELLEGRINI, *Vescovo e città: immagini di una relazione nel Medioevo italiano*, Milano 2009. Si veda anche G. TABACCO, *La città vescovile nell'alto medioevo*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 327-345.

intestina»⁹⁵. A Monopoli, i cittadini «piglia[rono] contro se stessi l'arme, in tanto che la città restò tutta spianata e bagnata di sangue»⁹⁶.

A Bisceglie le lotte tra i durazzeschi e Luigi I d'Angiò, che vi morì nel 1384, provocarono la divisione della cittadinanza in fazioni⁹⁷. A Giovinazzo continue furono le discordie tra i cittadini

le quali a tempo di pace più sogliono vigoreggiare, quando gli animi umani internati nell'odio, non vedendo nemici di fuori, e disciolti da cure più rilevanti si danno a procacciare l'inimici da loro stessi⁹⁸.

Di conseguenza, «tutta la Città vedevasi piena di sangue e di fuoco non tralasciando quei parteggiani crudeli niuna maniera di potersi vendicare del contrario partito»⁹⁹. Per le discordie civili nelle nostre città non si erano potute «abbarbicare le radici del ... verde olivo»¹⁰⁰ e a «voler raccontare le battaglie, impiccie et arte da guerra fatte in questa Città [di Giovinazzo] non sariano credute»¹⁰¹. E tra le «impiccie» è da annoverare il pessimo comportamento dei *francesi*, molto disinvolti nei confronti delle donne e delle proprietà dei cittadini¹⁰².

Sempre riferendosi a Giovinazzo, Bisanzio Lupis scriveva che «ogni gran parentato e uno malfattori la signoreggiavano»¹⁰³. Ma chi erano questi gran signori e quale era la loro origine?

Gli Spinelli, ricchi di oliveti, trappeti, magazzini, cisterne, giardini, forni, botteghe, case appigionate, censi e «palazzi grandissimi et massime alla strada maggiore»¹⁰⁴, imposero il proprio predominio sulla città, ma l'aver parteggiato per Luigi II d'Angiò contro Ladislao provocò la loro rovina e la «libberatione della città da tiranni»¹⁰⁵ che avevano addirittura intrapreso una spedizione a Zara per impadronirsi di una fan-

⁹⁵ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 54.

⁹⁶ GLIANES, *Historia e miracoli*, p. 233.

⁹⁷ SARNELLI, *Memorie de' vescovi di Bisceglia e della stessa città*, p. 55.

⁹⁸ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 121.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 139.

¹⁰⁰ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 34.

¹⁰¹ LUPIS, *Cronache di Giovinazzo*, p. 60.

¹⁰² PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 112.

¹⁰³ LUPIS, *Cronache di Giovinazzo*, p. 40.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 41.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 56.

ciulla, già promessa sposa ad uno di loro e il cui padre aveva preferito invece che si unisse a un concittadino¹⁰⁶.

È da menzionare anche il casato Rufolo, il cui capostipite Ruggiero partì da Ravello sua patria nel 1307 e si sposò a Giovinazzo «dove in fine trovò più parti che non haveva lasciato»¹⁰⁷. Qui si stabilirono pure molte famiglie giunte dalla Francia al seguito di Carlo I d'Angiò¹⁰⁸.

Se è vero che «civitas est sicut vinea Christi, de qua tantum participat qui venit summo mane ad laborandum quam ille qui venit in sero» (Matteo, c. 20)¹⁰⁹, le città di Terra di Bari, nonostante la propria vita turbolenta, apparivano luoghi idonei ad ospitare famiglie forestiere e straniere che ad altro non aspiravano che a godere di quanto scritto nel vangelo di Matteo¹¹⁰. Molfetta, riferisce Francesco Lombardi, accolse ai tempi delle invasioni gotiche molte famiglie romane che si erano rifugiate a Ragusa, ma che «venut[e] odios[e] a' cittadini» vi si trasferirono¹¹¹. La città di san Nicola era stata la destinazione di alcune famiglie provenienti dalla Grecia («venendovi molti di quella nazione con officij o con altre occasioni») otto delle quali mantenevano davanti al proprio cognome (prima che esso ne divenisse parte integrante) il titolo di «Chiuri, che nel greco volgare vuol dire Signore»¹¹².

Diverse di quelle famiglie, scampate ai colpi del tempo, avrebbero costituito parte integrante dei patriziati cittadini del XVI-XVIII secolo

¹⁰⁶ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 132. Sulla famiglia si veda G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV*, «Archivio storico per le province napoletane», XXIV (1899), pp. 85-125 e XXV (1900), pp. 157-194, 276-334, 408-461; ai fini del nostro discorso sono utili le pp. 85-125.

¹⁰⁷ LUPIS, *Cronache di Giovinazzo*, p. 40. Si veda anche LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 41.

¹⁰⁸ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, pp. 100-101.

¹⁰⁹ MASSILLA, *Commentarii*, p. 79.

¹¹⁰ Utile, per le indicazioni metodologiche che contiene è R. BIZZOCCHI, *Familiae romanae antiche e moderne*, «Rivista storica italiana», CIII (1991), pp. 355-397. Dello stesso autore, anche in riferimento alle famiglie dei patriziati cittadini, si veda *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

¹¹¹ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 6.

¹¹² PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, pp. 24-25 e 344-345. Si vedano anche V. MASSILLA, *Cronaca sulle famiglie nobili di Bari*, a cura di F. Bonazzi, Napoli 1881 (rist. anast. Bologna 1971), pp. 7-8 e BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 14 (l'autore afferma che il titolo di *chiuri* fu adottato dalle famiglie greche per distinguersi da quelle «Longobarde e Italiane più antiche, che avevano il titolo di Sire»).

che avrebbero annoverato anche quelle comprese nei cataloghi delle famiglie «nobiles de genere militum ... feuda non tenentes» fatti approntare da Carlo I d'Angiò nel 1282¹¹³ e che, a loro volta, includevano anche i notai perché «ben si sa che gli antichi tabellioni per legge irrefragabile doveansi eligere dalla nobiltà più fiorita»¹¹⁴.

La giustificazione della presenza dei notai nei cataloghi dei baroni, fatta da Francesco Lombardi, richiama le polemiche che nel Cinque-Seicento accompagnarono la collocazione sociale di quelle figure di intellettuali-professionisti e retrodata al XIII secolo una legittimazione nobiliare che sarebbe avvenuta solo molto più tardi¹¹⁵.

La sistemazione statutaria aragonese, operata principalmente dal re Ferrante, rinforzando gli ordinamenti amministrativi delle università, aveva posto fine, almeno provvisoriamente, alle contese civili¹¹⁶ (esse sarebbero risorte al tempo delle guerre franco-spagnole, specie in quella cosiddetta di Lautrec tra 1527 e 1529)¹¹⁷ e avrebbe traghettato le nostre città oltre un troppo lungo medioevo. La trascrizione che Ludovico Paglia faceva dei privilegi, delle immunità e delle grazie concesse da Ferrante d'Aragona a Giovinazzo serviva «per maggior gloria di monarca sì generoso, e a memoria de' servitij tanto rilevanti prestati alla maestà sua da' nostri fedelissimi cittadini»¹¹⁸. Ma sopraggiunsero in «due soli

¹¹³ Cfr. R. MOSCATI, *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, «Archivio storico per le province napoletane», LIX (1934), pp. 224-256 e LXI (1936), pp. 1-14 (col titolo *La feudalità napoletana nel periodo angioino*).

¹¹⁴ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, pp. 32-34.

¹¹⁵ Si veda A. SPAGNOLETTI, «*L'incostanza delle umane cose*». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari 1981, specie le pp. 49-78, IDEM, *I notai nella realtà meridionale di antico regime: tra istituzioni e società*, «Archivi per la storia», VI (1993), nn. 1-2, pp. 95-109 e C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, p. 302.

¹¹⁶ SPAGNOLETTI, «*L'incostanza delle umane cose*», pp. 13-18. Alle contese aveva contribuito anche l'inequale distribuzione, nei consigli comunali, dei rappresentanti dei nobili e dei popolari. A Molfetta, ove erano presenti in decurionato 12 nobili e 24 popolari (differenza questa «perniciosa e nociva» che produceva deliberazioni dettate dall'interesse particolare), lo statuto del 1374 parificò il numero dei consiglieri nobili a quello dei popolari (12 e 12). LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 8.

¹¹⁷ Sulle conseguenze che ebbe la guerra franco-spagnola del 1527-1529 negli assetti amministrativi delle città pugliesi, cfr. L. SANTORO, *La spedizione di Lautrec nel regno di Napoli*, a cura di T. Pedio, Galatina 1972.

¹¹⁸ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 281.

lustri ... stravaganti mutamenti di stato»¹¹⁹ e ai tempi del Gran Capitano Giovinazzo «con l'altre città concorrendo spiegò volentieri le bandiere di Spagna»¹²⁰ e, incorporato il regno di Napoli alla monarchia cattolica, visse «libera dalle guerre domestiche, e forestiere, godendo una perfettissima pace sotto la felice signoria degli Spagnoli»¹²¹.

Una pace che, bisogna dirlo, era anche merito di coloro che erano divenuti i signori feudali delle nostre città. Sotto i Gonzaga di Guastalla, continua Paglia, Giovinazzo «ha goduto per un secolo intiero tutte quelle felicità, che potea sperare da quei benignissimi signori»¹²², mentre Molfetta, infeudata alla medesima famiglia, era assurta al rango di principato¹²³ e gli abitanti di Altamura vivevano felicemente «sotto il dominio de' serenissimi Farnesi duchi di Parma, e di Piacenza»¹²⁴.

Ovviamente, in scrittori che vivevano in città infeudate e che avevano dedicato i propri lavori ai loro signori non potevano trovare posto affermazioni che denotassero sentimenti antibaronali: i baroni proteggevano le città, davano loro lustro, consentivano carriere ai vassalli più capaci. Solo Francesco Lombardi, cittadino barese che scrive su Molfetta, ricorda che erano state le discordie tra nobili e popolari a provocare l'infeudazione di quella città. Diverso il discorso per realtà che, pur avendo avuto una prestigiosa storia feudale come Bisceglie o avevano rischiato di cadere sotto il giogo baronale come Monopoli, vivevano nella condizione di demanialità. In questi ultimi casi gli storiografi potevano permettersi di esaltare il valore della libertà, ottenuta a caro prezzo¹²⁵,

¹¹⁹ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 104.

¹²⁰ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 253.

¹²¹ *Ibidem*, p. 269.

¹²² *Ibidem*, p. 280. Sulle vicende che portarono Giovinazzo ad assoggettarsi a Isabella di Capua, moglie di Ferrante Gonzaga e, quindi, al dominio feudale dei Gonzaga di Guastalla sulla città, cfr. E. PAPAGNA, *Nobiltà e governo civico a Giovinazzo nell'età dei Guastalla*, in *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo*, a cura di A. Spagnoletti, E. Bartoli, Guastalla 2008, pp. 103-134 (ma sono da vedere tutti i contributi compresi nel volume). Sull'ascesa dei Gonzaga di Guastalla, dovuta soprattutto a Ferrante, è utile il volume *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma 2009.

¹²³ LOMBARDI, *Notitie istoriche della città e vescovi di Molfetta*, p. 122.

¹²⁴ SANTORO, *Descrizione della città di Altamura*, p. 73.

¹²⁵ Sul ritorno alla demanialità di università appena infeudate, quali Bisceglie e Monopoli, cfr. MASSAFRA, *Terra di Bari*, p. 539. «Sono i cittadini d'essa [Bisceglie] tanto desiderosi della loro libertà, però sotto i re di Napoli, e non sotto altro, che ritrovandomi quivi nel 1525 mi dissero haver presentati a Carlo imperatore re di

mentre nel caso di Giovinazzo la critica nei confronti dell' infeudazione ai Gonzaga poteva essere espressa nel *terminus ad quem* con il quale Paglia chiuse la propria opera (il 1531) volendo «forse [egli] avvertire i lettori che la storia di Giovinazzo terminava ai tempi in cui ella cadde sotto il feudale servaggio»¹²⁶.

Ancora diverso il caso di Bari, tornata in demanio dopo la prestigiosa esperienza dei duchi Aragona-Sforza, soprattutto di Bona Sforza: la città nella prima metà del Cinquecento visse il suo momento migliore prima dell'espansione ottocentesca, quando si trovò al centro di una vasta e popolosa signoria feudale¹²⁷.

È tempo di concludere questo lavoro: le opere citate, che trattano della storia di alcune città della provincia di Terra di Bari, vero e proprio impasto di apologia e di agiografia, di aneddotica e di letteratura miracolistica, di storia locale, ma non chiusa negli angusti limiti delle

Napoli 14000 ducati d'oro, acciò non gli sottomettesse ad alcun barone, o signore, ma li lasciasse nella libertà, ove si ritrovavano» (ALBERTI, *Descrittione*, II, p. 241). Su Monopoli nella prima età moderna, cfr. A. CARRINO, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari 2000 e A. SPAGNOLETTI, *L'identità di una città meridionale. Monopoli nella prima età moderna*, in *La Selva d'oro del Cirullo monopolitano*, a cura di D. Porcaro Massafra e C.A.M. Guarnieri, Bari 2002, pp. 9-33.

¹²⁶ G.A. PAGLIA, *Della città di Giovinazzo. Discorso di G.A.P. MDLX*, in VOLPICELLA, *Due discorsi del decimo sesto secolo*, p. 22. Con il racconto delle vicende del 1630 Beatillo conclude la sua *Historia di Bari* senza fornire indicazioni circa le ragioni della sua scelta (pp. 237-238). L'ultimo episodio che menziona si riferisce alla tappa che l'arcivescovo Ascanio Gesualdo, di ritorno da Napoli, fece a Canosa. In quella città il presule fu accolto dal clero con sommi onori «tutto che per più secoli si sia a ciò mostrato quello [il clero] più di una volta ritroso, e gli resero tutti pubblica obediienza» (BEATILLO, *Historia di Bari*, p. 228). All'arcivescovo Gesualdo (1613-1638) il Beatillo aveva dedicato la sua *Historia della vita, morte, miracoli e traslazione del s. confessore di Christo Sabino vescovo di Canosa, protettore della città di Bari* (Egidio Longo, Napoli 1629).

¹²⁷ VITOLO, *Città e contado*, p. 1131. Sul contributo che Bona Sforza «donna d'animo maschio» diede allo sviluppo urbanistico, economico e civile di Bari cfr. BEATILLO, *Historia di Bari*, pp. 206 e 208-209. Si vedano anche, nella torrenziale produzione storiografica dedicata alla duchessa, L. PEPE, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e Calabria, e documenti*, Trani 1900; F. PORSIA, *Bari aragonese e ducale*, in *Storia di Bari. Dalla conquista normanna al ducato sforzesco*, pp. 145-185; V.A. MELCHIORRE, *Il ducato sforzesco di Bari*, Bari 1990 e i saggi contenuti nei due volumi *Bona Sforza. Regina di Polonia e duchessa di Bari*, a cura di M.S. Calò Mariani, G. Dibenedetto, Roma 2000 e 2007.

cinte murarie, che diventa storia-memoria, non menzionano mai il lemma 'medioevo'¹²⁸, anche se nella loro narrazione assegnano una grande importanza ai secoli del medioevo. La fine della *pax romana*, la frantumazione territoriale e la dispersione del potere pubblico che ne erano seguiti, avevano provocato un'instabilità politica che aveva apportato lutti, distruzioni, contese civili; tuttavia, è in questi secoli che si determinano nuovi assetti delle città. L'inurbamento derivato dalle scorrerie di amici e nemici nelle campagne, la migrazione di numerose e qualificate famiglie provenienti da altre località, la strutturazione diocesana, la definizione e la delimitazione del territorio¹²⁹, il formarsi di solide identità comunitarie che si riconoscono nei santi protettori e poi negli statuti civici pongono progressivamente fine ad una storia di comunità amorphe e trasformano queste ultime nella patria e nel luogo pienamente stabilizzato dal punto di vista del governo locale sul quale può distendersi l'ombra benigna dell'aquila bicipite e delle chiavi decussate.

Il percorso storico, lungo e difficile, dal V al XV secolo assume quindi un senso: quello di congiungere due momenti di pace e di stabilità intervallati da un lungo periodo di instabilità, segnato tuttavia dall'operoso agire di vescovi, popolo e santi. Per questo, a differenza di quanto avrebbe pensato nel 1874 Luigi Volpicella, Gaetano Frammarino, cavaliere di Santiago e patrizio della città di Giovinazzo, che aveva deciso di far risorgere dall'oblio l'opera di Ludovico Paglia dandola alle stampe nel 1700, poté dire che l'autore di quelle *Istorie* aveva deciso di fermarsi al 1531 «forse perché vide il regno non più fluttuante in preda de' regnanti, ma restituito alla sua quiete sotto il dominio dell'augustissima casa d'Austria; e fin'al tempo che visse non vi era stata materia da poterne tessere Istorìa»¹³⁰. Alla quiete della *civitas* contribuiva anche la Chiesa di Roma, l'inosservanza della cui autorità aveva apportato al regno lutti e sciagure:

Dal che [*dalla morte di Manfredi*] imparar devono tutti i Re e signori della terra a riverire, e temere il Vicario del Re del Cielo, vedendo qui estinta affatto la linea reale de' Normanni, e Svevi, discendenti gli uni e gli altri per via o di

¹²⁸ S. BERTELLI, *L'erudizione antiquaria e la riscoperta del Medioevo*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea. L'età moderna*, II, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986, pp. 635-662, specie le pp. 635-638; G. SERGI, *L'idea di medioevo. Tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998; G. VITOLO, *Medioevo: i caratteri originali di un'età di transizione*, Milano 2007.

¹²⁹ SPAGNOLETTI, *L'identità di una città meridionale*, pp. 27-31.

¹³⁰ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, s.i.p. («A chi legge»).

maschi o di femmine dal Re primo Ruggiero, e trasferito da essi il dominio de' Regni di Napoli, e di Sicilia, alla natione francese, per non haver eglino rispettato, come si conveniva, i Romani Pontefici¹³¹.

La nuova *civitas*, rappacificata al proprio interno e protetta dai suoi santi, dai suoi re, dai suoi signori feudali, dai suoi vescovi tridentini e dalle sue numerose istituzioni ecclesiastiche può rivisitare la propria memoria nel nome della 'patria' alla cui esaltazione contribuisce pure un nuovo soggetto politico: il patriziato che emerge dal magma dei secoli del medioevo strutturato nella sua composizione, nelle sue caratteristiche e nella sua cultura e che avrebbe connotato le vicende di tante università di Terra di Bari nei secoli dell'antico regime. È a questo patriziato e agli amministratori civici che esso esprime che Antonio Beatillo affida un duplice compito: mantenere i cittadini nella virtù e nell'amor di patria quali erano stati osservati e praticati dagli antenati e spingere gli stessi cittadini all'emulazione delle vite dei santi protettori¹³². E questo nella certezza che anche nel «Paradiso regna l'amore della patria, non per vincolo di humano affetto, che a Dio drizzar si deve; ma d'humano debito che al divino si conforma»¹³³.

¹³¹ BEATILLO, *Historia di Bari*, pp. 133-134.

¹³² *Ibidem*, nella *Dedica* ai sindaci e agli eletti della città.

¹³³ PAGLIA, *Istorie della città di Giovinazzo*, p. 321. In realtà, dalla p. 319 del libro di Paglia inizia la *Vita del B. Nicolò Paglia nobile della Città di Giovenazzo scritta dal Signor D. Luigi Sagarriga*.

FRANCESCO PIRANI
UNIVERSITÀ DI MACERATA

L'OFFICINA DEI «FACCHINI ERUDITI»:
STORIOGRAFIA MUNICIPALE E CENTRI MINORI NELLA
MARCA DI ANCONA DURANTE L'ANTICO REGIME

Nel 1779, qualche anno prima di dare alle stampe la *Storia di Milano*, Pietro Verri scrisse una lettera al fratello Alessandro, nella quale definiva le attività propedeutiche alla scrittura della storia come opera di «facchini eruditi»¹. Nel testo epistolare egli distingue scrupolosamente fra l'attività dello storico, che «sceglie e giudiziosamente paragona i fatti dai quali nascono idee decise e interessanti», da quella dell'erudito, che «cerca tutti i fatti, li verifica e colloca nel magazzino in buon ordine». Non per questo però la figura dell'erudito merita disprezzo, poiché «è utile per gli interessi particolari o per la locale curiosità il ricorrere al gran magazzino». Lo storico, non deve tuttavia arrestarsi sulla soglia dell'interpretazione dei giacimenti culturali, né confinare il proprio lavoro a quello degli «eruditi per mestiere, i quali si appiattano a vivere fra i codici, e le pergamene» e svolgono un'impresa utile «alla curiosa erudizione generalmente»: il suo impegno intellettuale, al contrario, si deve qualificare per una riflessione critica sul passato, in modo da presentare «al lettore un seguito di pitture, atti a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli ed utili a contemplarsi»². L'erudizione, dunque, consiste per Verri in una pratica accumulativa e classificatoria, improntata a un gusto antiquario e tutta immersa nella polvere del passato, mentre il valore della storia si precisa in una rielaborazione selettiva, sollecitata dalle urgenze sociali dei tempi presenti³.

Lo spirito dei Lumi che animava la Lombardia asburgica o la Toscana leopoldina era tuttavia ben lungi dal far riverberare i suoi riflessi in

¹ Il passo della lettera è antologizzato e commentato in C. MOZZARELLI, *Del buon uso della storia. Pietro Verri e la sua «Storia di Milano»*, «Società e storia», 37 (1987), pp. 581-605, p. 587.

² P. VERRI, *Storia di Milano* [1783], a cura di R. Pasta, Roma 2009, pp. VII-VIII.

³ *Ibidem*, p. 188: «L'erudizione tutto raccoglie, la voce della storia racconta que' soli fatti, che meritano di essere conosciuti o per la relazione che ebbero cogli avvenimenti accaduti dappoi, ovvero per l'influenza, che hanno a dimostrarci lo stato della cose in que' tempi».

aree geografiche culturalmente più marginali, come il Veneto o i territori dello Stato pontificio: qui si assiste, lungo tutto il Settecento, al «dispiegarsi di *una* frondosa e appuntita erudizione storica e antiquaria», che espresse in modo pervicace «la consapevolezza non spenta di antiche frantumazioni municipali e la vitalità di un policentrismo di culture e di gelose tradizioni cittadine»⁴. Nella Marca di Ancona, in particolare, la dimensione municipale, nella scrittura della storia, fu assai pervasiva e assolutamente preponderante, imprimendo alla produzione storiografica un forte patriottismo locale. Nel testo che segue si cercherà dunque di approntare alcune questioni d'insieme relative alla scrittura della storia in rapporto ai centri minori della Marca pontificia. Si prenderà l'abbrivio dalla labile definizione di 'centri minori', tanto più sfuggente in un contesto geo-politico, quale quello marchigiano di antico regime, contrassegnato da ampi margini di autonomia locale, da deboli istanze di regionalizzazione e da una forte paratassi nella fitta maglia dei centri urbani. Si passerà poi ad analizzare il ruolo delle *élites* intellettuali locali, orgogliosamente attaccate al proprio passato municipale ed espressione culturale dei patriziati cittadini. Verranno quindi presi in esame il metodo della ricerca storica e le passioni erudite degli antiquari e dei produttori della memoria scritta, osservati nel più generale contesto di ricezione e rielaborazione della lezione muratoriana. Si esaminerà infine la creazione di appartenenze su diversa scale e, in particolare, la tensione esistente, nella scrittura della storia, fra la dominante tendenza municipale e i tentativi di regionalizzazione della memoria, compiuti alla fine del secolo dei Lumi.

Dal punto di vista cronologico, l'attenzione si concentrerà sul XVIII secolo, periodo in cui la pubblicazione di molte storie municipali e la produzione di opere erudite acquistano, nella Marca di Ancona, un rigoglio senza pari ed assumono una rilevanza sia quantitativa che qualitativa, tale da costituire un elemento caratterizzante l'identità della civiltà regionale. Un aspetto, quest'ultimo, fino ad ora troppo spesso sottovalutato negli studi⁵: non si dispone ancora di un catalogo sistematico delle

⁴ M. ROSA, *Le «vaste ed infecunde memorie degli eruditi». Momenti della erudizione storica in Italia nella seconda metà del '700*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*, Atti del Convegno di Studi, Conegliano-Treviso, 23-24 ottobre 1986, a cura di P. Del Negro, Treviso 1988 (Quaderni dell'Ateneo, 4), pp. 11-33, p. 16.

⁵ Ad esempio, neppure un accenno alla ricchissima produzione storiografica si riscontra nel bel volume di sintesi *La cultura nelle Marche in età moderna*, a cura di W. Angelini, G. Piccinini, Milano 1996.

opere storiografiche edite nell'età di antico regime, né si può far sempre ricorso agli inventari del copiosissimo materiale erudito (commentari, dissertazioni, memorie, lettere apologetiche, ma anche imponenti trascrizioni di documenti e un vasto materiale preparatorio costituito da schede, abbozzi, appunti etc.) custodito in molte biblioteche, prevalentemente in quelle comunali⁶. Nel testo che segue si prenderà pertanto in esame la produzione storiografica della grande stagione municipale, con l'obiettivo di rintracciare l'identità di quelle realtà urbane minori che, nel 1828, ormai al tramonto di quella grande stagione, Monaldo Leopardi definiva icasticamente come «Repubbliche italiane di secondo ordine», fra le quali collocava «onoratamente» (non ci si sarebbe potuto aspettare altrimenti) la sua amata Recanati⁷.

CITTÀ E CENTRI MINORI FRA TARDO MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA:
UNA DISTINZIONE SFUGGENTE

Che la Marca di Ancona alla fine del medioevo fosse una regione costellata prevalentemente da piccoli e medi centri urbani, animati politicamente da vivaci regimi comunali e signorili, è un fatto troppo noto per dovervi indugiare⁸. Ed è altrettanto noto quanto la gerarchia demica di quei centri risulti appiattita, tanto che con difficoltà si delineano le egemonie: Ancona, com'è noto, non svolse mai la funzione di 'capitale' regionale, mentre Urbino, pur 'capitale' di uno stato sub-regionale

⁶ Sull'assoluta rilevanza dei giacimenti dell'erudizione storica marchigiana in alcune importanti biblioteche delle Marche, cfr. *Macerata, Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti. Inventario*, a cura di A. Aversi, Firenze 1981 (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, 100, 103); *Carte recanatesi: manoscritti dalla Biblioteca Clemente Benedettucci*, a cura di F. Grimaldi, Ancona 1988.

⁷ M. LEOPARDI, *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella chiesa e città*, Recanati 1828, p. v; sulla storiografia municipale di Monaldo Leopardi, cfr. D. MOLTEDO OLIVELLI, *Aspetti della storia marchigiana dei secoli XII-XIII nell'opera di Monaldo Leopardi*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, Atti del VI Convegno di studi storici maceratesi (Macerata, 7-8 novembre 1970) Macerata 1972 (=«Studi maceratesi», 6), pp. 267-281.

⁸ Per il basso medioevo rimando soltanto ad alcune sintesi regionali: J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VII.2, Torino, 1987, pp. 323-606; V. VILLANI, *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, I. *Il quadro generale*, a cura di V. Villani, Ancona 2005, pp. 41-219.

fra tardo medioevo e prima età moderna, insisteva su un'area geografica periferica, il Montefeltro, dotata di peculiarità fortemente distintive⁹. Nella Marca di Ancona, dunque, una struttura demica fortemente paratattica e una presenza di una fitta maglia di centri qualitativamente urbani rendono assai difficoltosa (e forse inane) l'operazione interpretativa di tracciare un *discrimen* più o meno netto fra città e centri minori, dal momento che tale distinzione tende naturalmente ad assottigliarsi e quasi ad annullarsi. Infatti, molti centri di medie e di modeste dimensioni si caratterizzano alla fine del medioevo per una struttura sociale, un apparato istituzionale e una vita economica di stampo urbano, per nulla assimilabili alle comunità rurali. Per designare tali realtà, il lessico storiografico ricorre al concetto di «quasi-città»¹⁰; nel caso marchigiano, tale espressione appare molto calzante, se si considera che nel 1392 un diplomatico della corte angioina, Nicolò Spinelli, passando in rapida rassegna i centri urbani dello Stato papale, poteva affermare: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»¹¹. Un altro

⁹ Sui quadri territoriali, B.G. ZENOBÌ, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982 (Università di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 10), pp. 61-105; G. PINTO, *Città e territorio nella Marca meridionale del basso medioevo. Alcune considerazioni*, in *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*, Atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola, Cupra Marittima, 27-31 ottobre 1992, Grottammare 1995, pp. 1-11; sui caratteri peculiari dei territori montefeltrani, G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Carbone Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 61-102. Per un quadro comparativo fra le Marche e le altre aree dell'Italia centro-settentrionale, M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 263-270.

¹⁰ Sull'intenso dibattito riguardante i centri minori mi limito a rinviare a: G. CHITTOLINI, «Quasi-città». *Borghe e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», 13 (1990), n. 47, pp. 3-26; ID., *Centri 'minori' e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Atti del Convegno, Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 11-37; G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 123/2 (2011), pp. 319-334.

¹¹ A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29), pp. 639-44: 642; il testo documentario si riferisce al fallito progetto di Clemente VII (papa avignonese) di conferire a Luigi d'Angiò Durazzo un istituendo *Regnum Adrie* in risposta ai favoritismi di Urbano VI (papa romano) nei confronti di Carlo di Durazzo e di Giovanna II di Napoli.

termine tecnico-giuridico cui si può utilmente ricorrere è quello di *terra*: con esso, dal tardo Duecento, gli apparati amministrativi periferici dello Stato della Chiesa indicavano nella documentazione quei centri urbani che non godevano del titolo di *civitas*, dal momento che non erano sedi episcopali, ma che per i loro attributi istituzionali, per la vivacità economica e sociale, per l'articolazione della vita religiosa, a volte anche per le dimensioni, si collocavano alla stregua delle città.

Alla metà del Trecento, le Costituzioni Egidiane promulgate a Fano nel 1357 per volontà del cardinale Gil de Albornoz, proponendo una tassonomia dei centri urbani, elencano cinque *civitates maiores* (Urbino, Ancona, Camerino, Fermo e Ascoli), cui seguono nove *civitates magnae* (fra le quali, risultano però, in modo del tutto incongruo, anche Fabriano e San Severino, che non erano sedi episcopali); quindi raggruppano entro un'unica e indistinta categoria una ventina di centri definiti come *civitates et terre mediocres*, segno evidente dell'assimilazione fra le due categorie¹². Su questo gruppo, caratterizzato da centri che potevano ospitare prima della Grande peste una popolazione urbana all'incirca fra i 1.500 e i 4.000 abitanti e che erano ubicati prevalentemente nella fascia collinare o pedemontana dell'area centro-meridionale, si concentrerà ora la mia attenzione, con l'obiettivo di coglierne l'identità plasmata, attraverso l'attività storiografica, dagli eruditi vissuti all'interno delle loro mura durante i secoli dell'antico regime. Secoli nei quali il quadro urbano regionale della Marca pontificia e il suo caratteristico policentrismo si presentano in forma ancora più fluida di quanto già non lo fosse alla fine del medioevo.

Gli studi fino ad ora condotti sulla Marca pontificia nei due secoli che precedono la rivoluzione francese hanno generalmente posto in luce la fragilità della costruzione della monarchia papale e la persistenza di forti particolarismi e autonomie locali¹³. Le dinamiche territoriali ap-

¹² La notissima classificazione, contenuta in *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCCLVII*, a cura di P. Sella, Roma 1912, pp. 121-122, è analizzata e cartografata in ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime*, pp. 84-86; sui rilevamenti demografici dell'età albornoziana, *Descriptio Marchiae Anconitanae, da Collecctoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura E. Saracco Previdi, Spoleto 2010.

¹³ Su questi temi rimando principalmente agli studi d'insieme di Bandino Giacomo Zenobi, che sintetizzo nel testo: B.G. ZENOBI, *La classe dirigente della Marca alla vigilia della caduta dell'antico regime*, in *L'età napoleonica nel Maceratese*, Atti dell'VIII Convegno di studi storici maceratesi (Tolentino, 28-29 ottobre 1972), Macerata 1974 (= «Studi maceratesi», 8) pp. 10-84; ID., *Ceti e potere nella Marca pontificia: formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna

paiono in età moderna ancora mobili: i rapporti fra Roma e le periferie (che non costituiscono peraltro sinonimo di marginalità) si rimodellano incessantemente. A livello geopolitico mutano continuamente gli assetti circoscrizionali, nel vano tentativo della Chiesa di consolidare le realtà regionali¹⁴, mentre si assiste alla creazione di nuove egemonie: a livello economico, ad esempio, Ancona e Senigallia assumono nel Settecento, con l'istituzione del porto franco, un rinnovato slancio, mentre, sul piano culturale, Fermo e Osimo si attestano a sedi di attive stamperie. Secondo la lezione degli studi di Bandino Giacomo Zenobi, le *élites* locali dei centri marchigiani cessano di essere oligarchie informali, come lo erano state nel tardo medioevo, per cristallizzarsi in nobiltà di reggimento, trovando nel potere centrale e nelle carriere ecclesiastiche rispettivamente un interlocutore e un mezzo di affermazione. Nell'età di antico regime si assiste, dunque, nella Marca, a un processo di segno contrario rispetto alla ricomposizione regionale attestata in molti altre aree della penisola: il rafforzamento dei particolarismi municipali si attuò nella regione adriatica attraverso l'istituzione di governi 'separati', svincolati cioè dall'autorità del Governatore generale della Marca. Non vi fu uno svuotamento sostanziale dell'autonomia politica e amministrativa dei centri urbani, né generalmente i contadi, pur di modestissima estensione, vennero sottratti alla giurisdizione del centro dominante. Il carattere di 'dominio diretto' esercitato dallo Stato papale sulle città restava spesso un dato formale, poiché esso veniva esercitato per mezzo di una farraginoso rete burocratica, mentre in realtà era il patriziato locale a dettare e ad orientare le decisioni di governo. Ora, se si considera la Marca pontificia *strictu sen-*

1976; ID., *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979; ID., *Le «ben regolate città»: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994. Per una rilettura della produzione storiografica di Zenobi, *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino 1996: in particolare, sulla definizione del patriziato urbano, MOZZARELLI, *I frutti esemplari di una storiografia regionale: dai patriziati marchigiani al cosmo dell'antico regime*, *ibidem*, pp. 9-25; sui rapporti fra centro e periferia, E. FASANO GUARINI, *'Terre' marchigiane e Stato pontificio nell'itinerario storiografico di Bandino Zenobi*, *ibidem*, pp. 27-50; su questo tema, cfr. anche R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984.

¹⁴ Sui processi di regionalizzazione nello Stato della Chiesa in età moderna e sul sostanziale rifiuto, da parte delle oligarchie locali, di percepire l'esigenza di una dimensione provinciale come istanza istituzionale intermedia fra potere centrale e città, R. VOLPI, *Le regioni introvabili: centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983.

so, che escludeva il Ducato d'Urbino e che si estendeva in quello spazio individuato dai geografi di antico regime «dall'Esino al Tronto» (cioè dal fiume Esino al fiume Tronto), il quadro territoriale che si dispiega alle soglie della rivoluzione francese mostra la frantumazione in una moltitudine di distretti amministrati da governi prelatizi e saldamente posti sotto la giurisdizione cittadina. Si può dunque comprendere lo stupore del cardinale Consalvi, ferreo esecutore dei principi politici ispiratori della Restaurazione, allorché allude al «prurito» della forze locali per designare la forza delle oligarchie urbane nella Marca del primo Ottocento.

Fra la fine del Cinquecento e il Settecento, la moltiplicazione dei centri di potere laico ed ecclesiastico si produsse anche attraverso la creazione di nuove sedi diocesane. Dapprima negli anni di Sisto V, e quindi per tutto il secolo dei Lumi, la Santa Sede assenti in modo assai proclive alla richiesta di molti centri di medie proporzioni di poter ottenere la cattedra episcopale. Una prima nutrita schiera di nuove diocesi, ubicate in area centro-meridionale della regione, fece la sua comparsa nell'età di Sisto V: Ripatransone (1571), Loreto (1585), Montalto (1586), Tolentino (1586), San Severino (1586). Nel corso del Settecento fu concessa dai papi di Roma l'erezione di altre diocesi: Cingoli (1725), Fabriano (1728), Pergola (1752), Matelica (1728), Corinaldo (1728), Montalboddo (1790), Montecchio (1790), Filottrano (1790).

Dunque, alla vigilia del crollo dell'antico regime, la Marca pontificia si presentava come una selva di piccole o minuscole città, con una densità tale che forse non è dato riscontrare per altre aree dell'Italia centro-settentrionale. Tale quadro territoriale consente dunque di richiamare l'attenzione sul profilo sfuggente di quelle realtà urbane ricomprese nella nozione di 'centri minori': nel tardo medioevo, come abbiamo visto, si definivano come *terre*, mentre nel secolo dei Lumi erano divenute ormai, nella pluralità dei casi, città a pieno titolo. L'elemento costante, pur nella varietà giuridica della definizione urbana, appare dunque la lunga persistenza del particolarismo cittadino dai secoli del basso medioevo in poi, che si traduce sul piano politico e culturale in un forte senso di appartenenza locale. In età moderna, i patriziati urbani perpetuano quella logica municipale tipica dei comuni medievali, poiché di quella esperienza politica si sentono «l'unico erede che abbia, rispetto al potere centrale, un minimo di autorevolezza»¹⁵; del resto, come sostiene

¹⁵ B.G. ZENOBI, *Assetto territoriale, cartografia, erudizione negli Stati della Chiesa. Le «regioni introvabili» di Roberto Volpi, in Saggi archivistici. Didattica nelle Marche*, a cura di M.V. Biondi, Ancona 1989, 2, pp. 31-38, a p. 37.

sempre Zenobi, «sul carattere repubblicano e autocefalo poggia la *ratio* ultima del ‘sistema pattizio’» delle relazioni fra centro e periferie nello Stato della Chiesa di antico regime.

UN'ÉLITE SOCIALE E INTELLETTUALE: I CULTORI DEL PASSATO

Per comprendere il valore della produzione storiografica municipale marchigiana, le finalità e le passioni che la animano, si deve considerare il quadro culturale da cui essa germina e, in particolare, l'identità sociale dei cultori del passato. Quanto al quadro generale, non credo occorra insistere né sui ritardi culturali della Marca pontificia, né sullo spiccato policentrismo culturale della regione, animata da tante accademie letterarie, che proliferano anche nei centri minori ed esprimono una diffusa inquietudine culturale¹⁶. Senza dubbio, com'è stato dimostrato attraverso l'analisi degli inventari di importanti biblioteche private, l'aggiornamento culturale nella provincia dello Stato pontificio non fa difetto agli intellettuali, né mancano sugli scaffali delle loro librerie i testi più rilevanti dell'Illuminismo europeo; nondimeno «la presenza nelle biblioteche della cultura più nuova e innovatrice non implica di per sé adesione»¹⁷. Pertanto, la cultura marchigiana nel secolo dei Lumi palesa una «fisionomia strettamente conservatrice» e, nel campo delle lettere, la sua vita appare «relegata nell'ambito delle numerose accademie locali, stanche continuatrici d'una tradizione ormai esausta»¹⁸. Se

¹⁶ S. BALDONCINI, *Cultura e letteratura del Settecento nella Marca*, in *Il Settecento nella Marca*. Atti del XII Convegno di studi maceratesi, Treia, 20-21 novembre 1976, Macerata 1978 (= «Studi maceratesi» 12), pp. 15-32, p. 17; per un quadro d'insieme sulla dimensione culturale della Marca nella seconda metà del XVIII secolo, in relazione alla storia e all'antiquaria, cfr. i saggi contenuti in *Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*. Atti del convegno di studi, Penna San Giovanni, 18-19 marzo 1996, a cura di D. Poli, Roma 1988 (Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Glottologia e linguistica generale, Quaderni linguistici e filologici, 9), in particolare: D. FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche del Settecento*, *ibidem*, pp. 17-34; R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, *ibidem*, pp. 35-51; EAD. BALDONCINI, *Cultura e letteratura nelle Marche ai tempi del Colucci*, *ibidem*, pp. 55-66.

¹⁷ FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche*, p. 25; per un quadro più ampio su questo tema, cfr. *Nobiltà e biblioteche tra Roma e le Marche nell'età dei lumi*, Ancona 1996 (Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 20).

¹⁸ BALDONCINI, *Cultura e letteratura nelle Marche*, pp. 57-58, definizione che ben si attaglia alla produzione letteraria, ma che non può essere estesa a quella

dal piano delle idee e delle lettere si passa a considerare il campo della cultura storico-antiquaria, è dato osservare la presenza operosa di una ristretta *élite* intellettuale, omogenea e compatta al suo interno sotto il profilo sociale. Gli scrittori di storia e i cultori del passato si identificano generalmente con gli esponenti di quel patriziato locale che ha a cuore il governo della città e che, come vedremo meglio più oltre, attraverso il culto del passato della propria piccola patria e la celebrazione delle sue glorie intende implicitamente legittimare il loro ruolo politico nella città.

Per il Settecento le figure di storici, di eruditi e di antiquari marchigiani di maggior spicco sono ben note attraverso gli studi e non occorre dunque attardarsi su di esse: mi riferisco a Pompeo Compagnoni, vescovo di Osimo, a Michele Catalani, canonico fermano e al sacerdote pure fermano Giuseppe Colucci, per non dire di personaggi della statura di Annibale degli Abbati Olivieri-Giordani e di Luigi Antonio Lanzi, straordinari cultori dell'antico e portatori di un rinnovato interesse verso l'antichità classica¹⁹. Ma anche le figure minori sono sufficientemente conosciute nei loro contorni²⁰: si pensi, per citare soltanto alcuni casi significativi, a Diego Calcagni, gesuita, vicario generale in Calabria e autore delle *Memorie storiche della città di Recanati* (1711); a Bernardo Gentili, prete oratoriano, figlio di un giurisperito con interessi matematici e astronomici, autore della *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda, ovvero Sanseverino* (1742), a Ludovico Siena, autore di una *Storia della città di Senigallia* (1746), a Pietro Maria Amiani, autore delle *Memorie storiche della città di Fano* (1751), a Gerolamo Baldassini, autore delle *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi* (1765), a Carlo Santini, autore del *Saggio di memorie della città di Tolentino* (1789), a

storico-erudita, definita in modo troppo perentorio come «attardata su posizioni di retroguardia» (p. 64); più misurata appare la valutazione di FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche*, p. 18, che ravvisa, nel campo della cultura antiquaria, «un ideale di equilibrio fra tradizione e modernità, che significa cauta apertura al 'progresso' senza far *tabula rasa* del passato».

¹⁹ Per un profilo biografico di tali personaggi, cfr. le relative voci nel *Dizionario biografico degli italiani* e anche quelle più sintetiche nel *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, a cura di G.M. Claudi, L. Catri, Ancona 2002.

²⁰ Prendo qui le mosse dall'unico studio specificamente dedicato alla storiografia municipale della Marca nel secolo dei Lumi: E. MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, in *Cultura e società nel Settecento*, Atti del X Convegno di Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 28-30 agosto 1986, Fonte Avellana 1986, pp. 207-260, studio che passa in rassegna critica una teoria dei diversi protagonisti della cultura storico-erudita e le loro opere più cospicue.

Luigi Pastori, autore delle *Memorie storiche della nobil Terra di Montelparo* (1781). Se si passano in rassegna gli elementi biografici di questi personaggi balzano immediatamente agli occhi i tratti comuni. Innanzi tutto il monopolio incontrastato degli ecclesiastici: nella Marca pontificia è vero in sommo grado quanto affermato da Mario Rosa in relazione alla produzione storiografica italiana, cioè che «la ricerca storico-erudita si vada, nella seconda metà del secolo, per così dire ‘ecclesiasticizzando’»²¹. Non soltanto perché i cultori del passato provengono quasi tutti dalle fila degli ecclesiastici (meno frequentemente da quelle dei religiosi benedettini, mai dagli Ordini mendicanti), ma anche perché il loro impegno di ricerca storica e documentaria verte sempre più insistentemente su temi di storia ecclesiastica, intesa prevalentemente come storia delle città vescovili. In consonanza con le spinte riformistiche promosse da Roma, «l’attenzione alla rinnovata responsabilità della Chiesa favorisce lo studio delle origini cristiane e dei grandi momenti della storia della Chiesa con l’intento di riaffermarne le basi storiche e di riscoprire e riconoscere quanto di vitale e di perenne proviene dalla tradizione del Medioevo cristiano»²². Ecco dunque che durante il XVII secolo vedono la luce alcune capitali monografie che declinano l’interesse municipale nel campo della storia delle chiese locali: alludo qui alle opere di Ottavio Turchi, *De ecclesiae Camerinensis pontificibus* (1762), di Pompeo Compagnoni, *Memorie storico-critiche della chiesa e de’ vescovi di Osimo* (ed. postuma 1782-1783), di Michele Catalani, *De ecclesia firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius* (1783). A queste si può aggiungere un importante testo edito in forma anonima, *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli* (1769), di cui fu autore il canonico osimano Luca Fanciulli, laureato nello Studio di Camerino *in utroque iure*, segretario particolare del vescovo Compagnoni, vicario generale della diocesi di Osimo.

Se si considerano le proporzioni numeriche, la parte spettante agli intellettuali laici nella scrittura della storia appare largamente minoritaria. Alcuni fra questi ultimi, tuttavia, furono protagonisti di brillanti carriere funzionali all’interno dello Stato della Chiesa e anche al di fuori dei suoi confini: Egidio Giannini, autore delle *Memorie storiche di Pergola* (1732), ricoprì dapprima la carica di uditore della Nunziatura di Portogallo, poi quella di governatore di Todi e quindi di ufficiale della Dataria ad Avignone; Telesforo Benigni di Treia, autore di *Sanginesio illustrata*

²¹ ROSA, *Le «vaste ed infeconde memorie degli eruditi»*, p. 17.

²² MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 214.

con antiche lapidi, ed aneddoti documenti (1795), formatosi a Bologna, divenne funzionario dello Stato pontificio in qualità di Governatore di Montalboddo, e fu inoltre membro di molte accademie locali e non (dalla *Reale* di Torino a diverse altre accademie di Firenze, Bologna e Napoli). Più modesti e strettamente legati alle realtà locali appaiono i profili di Filippo Montani, autore delle *Lettere su le origini di Fabriano* (1749-1754), investito di incarichi di governo nella sua città e animatore della locale Accademia dei Disuniti²³ e di Francesco Maria Raffaelli, autore *Delle antichità cristiane di Cingoli* (1763), formatosi a Macerata e legato a doppio filo alle fortune del patriziato cingolano. Occorre a questo punto sfatare il giudizio veicolato dal senso comune, secondo cui gli eruditi di provincia sarebbero stati personaggi sfaccendati e rinchiusi negli archivi locali. Tali eruditi, se si rileggono i dati biografici, furono tutt'altro che disimpegnati e la mole dei loro studi fu messa a punto fra tanti altri impegni (pastorali, amministrativi, teologici) e fra molti viaggi.

Tirando le fila del discorso sull'*élite* intellettuale dei cultori di storia marchigiani durante il secolo dei Lumi, gli elementi comuni possono essere così compendati: una severa formazione nei Collegi gesuitici, la frequente inclusione nella gerarchia ecclesiastica a vari livelli (non manca il caso di colti vescovi), l'appartenenza a famiglie del patriziato cittadino, l'attiva militanza nelle accademie locali. Non si dovrà tuttavia ritenere, in sede di valutazione storiografica, che la cultura veicolata da questi personaggi fosse asfittica o che le informazioni non circolassero abbastanza. In realtà ci troviamo di fronte ad contesto intellettuale assai coeso (ma anche rissoso, come vedremo), percorso da una fitta trama di relazioni, sia con i centri egemoni culturalmente (Roma e Bologna), sia di tipo radiale. I ricchi epistolari degli eruditi ne costituiscono una chiara prova: sono infatti noti, ad esempio, i rapporti epistolari fra Compagnoni e Muratori, fra Santini e Lami, come pure è attestata la frequentazione di vari intellettuali marchigiani con l'ambiente delle «Effemeridi letterarie» di Roma²⁴. Inoltre, se ci riferiamo alle accademie cittadine, non dobbiamo per questo pensare soltanto ad accolite di at-

²³ Cfr. N. LIPPARONI, *Filippo Montani, Nintoma Accademico*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 17-36; G. CASTAGNARI, N. LIPPARONI, *La ricerca storica nel fabrianese e l'opera del Montani*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 91 (1989), pp. 451-467.

²⁴ Cfr. M. CAFFIERO, *Le «Effemeridi letterarie» di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero, G. Monsagrati, Milano 1997, pp. 103-126.

tardati e provinciali letterati, imitatori dell'Arcadia romana. In un caso eclatante, fu proprio il rigoglio degli studi storico-eruditi ad alimentare la nascita di una nuova aggregazione culturale: mi riferisco all'Accademia ecclesiastica, istituita ad Osimo nel 1748 per volere del vescovo di origine maceratese Pompeo Compagnoni. Un canonico della cattedrale osimana, Luca Fanciulli, vent'anni più tardi della sua istituzione, poneva in rilievo il profondo divario culturale sussistente fra l'Accademia ecclesiastica e le altre associazioni culturali osimane, prima fra cui la secolare Accademia dei Sorgenti, la cui attività si esauriva «unicamente in un sonetto sopra l'ingannevol bellezza e leggiadria di qualche pastorella»: al contrario la prima si riuniva nel palazzo episcopale regolarmente ogni sabato per discutere, «giusta la regola della più fine critica», temi di storia ecclesiastica, principalmente quelli che, «avvolti nel bujo d'intricate difficoltà, ricercano più attento esame, e più accurato studio e diligenza»²⁵.

L'accademia osimana ebbe un ruolo propulsore nel campo della ricerca erudita non soltanto in ambito strettamente locale: assidui frequentatori erano, fra gli altri, Annibale degli Abbatini Olivieri-Giordani e Francesco Antonio Zaccaria, quest'ultimo spesso ad Osimo per motivi pastorali. Secondo quanto rammenta lo stesso vescovo Compagnoni, il poligrafo gesuita di origine veneziana tenne nel 1751 un'orazione nell'Accademia osimana, richiamando gli astanti alla loro responsabilità di studiosi, che consisteva nel «l'antiche loro memorie accozzare, conservare ed andare poi di tempo in tempo, per quanto si possa illustrando»²⁶. Del resto, l'opera del vescovo Compagnoni sulla storia della chiesa osimana si iscrive perfettamente nelle attività istituzionali dell'Accademia ecclesiastica: le *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei vescovi di Osimo* constano di 377 lezioni, svolte durante le riunioni periodiche dell'istituzione culturale da lui fondata. Un'istituzione che, interpretando in senso genuino lo spirito di riforma promosso in quegli anni da papa Benedetto XIII, era sorta per formare culturalmente i religiosi, «giacché ai ministri della Chiesa appartiene l'accozzar e il far retto giudizio di quelle memorie che spettano alla Chiesa medesima, ai suoi santi, alle sue reliquie»²⁷. Pompeo Compagnoni, oltre che essere un

²⁵ [L. FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, presso Domenicantonio Quercetti, Osimo 1769: *Dedicatoria* all'Accademia di Storia ecclesiastica, pp. IV-V.

²⁶ P. COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei vescovi di Osimo*, I, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1782, p. 161.

²⁷ *Ibidem*, I, p. 57.

uomo di straordinaria cultura, fu un indefesso animatore culturale: nei trent'anni del suo episcopato promosse a Osimo la fondazione di altre accademie (quella degli Aletofili e quella dei Risorgenti) e contribuì in maniera fattiva alla costituzione di una tipografia. La sua fama di studioso seppe attirargli la stima dei maggiori intellettuali italiani del suo tempo: dal Tiraboschi al Maffei, dal Muratori allo Zeno e agli annalisti camaldolesi, con i quali intrattenne fitti rapporti epistolari²⁸. Compagnoni seppe formare anche una schiera di studiosi ecclesiastici fedeli alla sua lezione: fra questi, Fausto Antonio Maroni, autore di un commentario *De ecclesia et episcopis Anconitanis* (1759), teso ad emendare le imprecisioni contenute nell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli; i canonici osimani Filippo Vecchietti e Luca Fanciulli; Michele Catalani, storico della chiesa fernana. Pertanto, pur se l'Accademia ecclesiastica costituì senza dubbio un'eccellenza nel panorama culturale delle Marche di antico regime, non per questo dovrà essere ritenuta un'eccezione, bensì un frutto maturo in una realtà regionale in cui l'ansia per la ricerca erudita appariva diffusa e condivisa.

SCRIVERE LA STORIA: METODI E PASSIONI

Nel corso del Settecento si andò diffondendo nella Marca pontificia la lezione muratoriana: seppure spesso depauperata nel suo significato più profondo, fondato su un felice connubio fra storia e filologia per costruire quadri di civiltà, tale lezione si tradusse in un affinamento delle tecniche ecdotiche e in uno straordinario interesse per la documentazione archivistica²⁹. La lezione storico-diplomatica fu ben presto accolta, al punto che, a cominciare dalla metà del secolo, non c'è ope-

²⁸ MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 218 n. 39: Ludovico Antonio Muratori, in una lettera del gennaio 1731 descrisse Compagnoni come «valente indagatore d'iscrizioni, e uomo di profonda erudizione», mentre novembre 1743 gli appariva «un prelato de' più degni d'Italia, e per cui serbo io una somma venerazione».

²⁹ Sulla diffusione del verbo muratoriano nella storiografia settecentesca e sul frequente scadere degli epigoni di Muratori nell'erudizione ecclesiastica, ROSA, *L'«età muratoriana» nell'Italia del '700*, in ID., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 9-47. Sulla storiografia di Muratori, rinvio soltanto a due testi «classici»: S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico .Antonio Muratori*, Napoli 1960; G. TABACCO, *Muratori medievista*, «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 200-216.

ra erudita che non si strutturi in due parti complementari: una prima, contenente la narrazione storica dalle origini all'età contemporanea in forma cronologico-illustrativa; una seconda, consistente in una corposa appendice diplomatica. Il primato culturale, agli occhi di quegli eruditi, spettava senza dubbio al materiale documentario: ne esprime piena convinzione, ad esempio, Carlo Santini, allorché nel suo saggio su Tolentino afferma dapprima che le «Storie municipali» si fondano su «le carte di tanti Archivj, le quali, a guisa d'oro scavato di sotterra, somministrano ogni sorta di lumi, e di erudizione de' tempi di mezzo», quindi conclude che è proprio la documentazione a rendere «assai pregevoli le medesime Storie, e più di esse le Appendici annesse»³⁰. Fanciulli, da parte sua, fa esplicita professione di «indefessa attenzione e attentissima fatica nel visitare i nostri Archivj, e nel disaminar le molte antiche Carte»³¹; l'erudito civitanovese Marangoni, infine, non nega che per «estrarre i documenti necessarij per tale impresa dall'Archivio segreto e di quel Pubblico» della sua città ha dovuto «soccombere, per amor di patria ad una sì grande, e faticosa applicazione»³². L'esigenza di correlare alla narrazione storica un'edizione documentaria era avvertita dagli eruditi come un'insopprimibile istanza di concretezza e di legittimazione del discorso. Colucci, nelle *Antichità Picene*, sostiene che per scrivere la storia dei secoli di mezzo, «scavar dobbiamo dai polverosi archivi fino al punto che si potrà, onde si deve sperare di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti», aggiungendo espressamente che nei volumi dedicati al millennio medievale «il mio lavoro sarà un'imitazione, o per dir meglio una continuazione della tanto celebre collezione del chiarissimo Muratori *Scriptorum rerum Italicarum*»³³. Quanto alla teoria delle fonti, in tutte le appendici

³⁰ C. SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, presso Antonio Cortesi e Bartolommeo Capitani, Macerata 1789 (rist. anast. Bologna 1967): *Dedicatoria* al card. Giuseppe Garampi, p. IV.

³¹ [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità: Prefazione*, p. XVIII.

³² G. MARANGONI, *Memorie sagre e civili di Civitanova*, nella stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano, Roma 1743 (rist. anast. Bologna 1981): *L'autore a chi legge*, p. VII.

³³ G. COLUCCI, *Antichità picene*, XVI. *Delle antichità del medio e dell'infimo evo*, dai torchi dell'Autore per Giuseppe Agostino Paccaroni, Fermo 1792 (rist. anast. Ripatransone 1989): *Avvertimento*, pp. V-VI; si legga inoltre quanto lo stesso aveva annunciato nella prefazione in *Antichità picene*, II, p. 9, palesando l'intenzione di «toglier dalle fauci del tempo divoratore le poche memorie che ci rimangono, pubblicare le pergamene più interessanti e rinvenire anche le più neglette e trascurate».

documentarie la trascrizione di documenti tratti dagli archivi comunali e da quelli ecclesiastici locali si svolgeva ovviamente nella considerazione del singolo pezzo archivistico, inteso nella sua qualità di *munimen* di glorie patrie preterite.

Gli eruditi ritenevano che fosse sufficiente effondere i loro sforzi nell'edizione delle carte d'archivio per diventare tanti 'piccoli Muratori': soltanto in rari casi fu accolta infatti la proposta culturale insita nelle dissertazioni antiquarie dell'archivista modenese. Nulla sembra turbare i rassicuranti schemi cronologici, quando non ancora annalistici, della narrazione storica di fatti, guerre ed eventi, quasi sempre percepiti come un *continuum*, al quale di rado si applica qualche tentativo di periodizzazione. Soltanto in pochi casi affiora un genuino interesse per i temi delle istituzioni e della civiltà. Ad esempio Santini, trattando della nascita del comune di Tolentino, si limita a qualche laconico riferimento al Muratori delle *Antiquitates*³⁴, mentre Colucci, nella sua premessa alla *Serie dei podestà di Montelparo*, esprime poco più di un auspicio: «mi augurerei assai volentieri il piacere di poterla combinare con altri simili terre, per far conoscere quali soggetti s'impiegassero ne' secoli trasandati nella carica di Podestà, e in quale riputazione fosse questa»³⁵; Luigi Pastori, nella sua storia di Montelparo, pone invece l'accento sul valore dello statuto comunale e delle consuetudini locali «determinate dal comune consenso dei cittadini per dirigere con prudenza e con giustizia il Governo»³⁶. Interessi rapsodici e spesso mere dichiarazioni d'intenti, mentre lo sforzo degli eruditi non travalica generalmente l'accertamento

rate di carattere gotico, come volgarmente si dicono, ma che sono ricche fonti di onorevoli sconosciute memorie». Non è un caso dunque che oltre mezzo secolo fa, pur con evidente forzatura, l'*Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1950, IV, pp. 32-33, sub voce *Colucci, Giuseppe* abbia definito icasticamente l'erudito fermano come «il Muratori delle Marche».

³⁴ SANTINI, *Saggio di memorie*, p. 98: «il più volte citato Muratori conferma con dire, che la maggior parte delle Città d'Italia dopo il X Secolo presero forma, e regolamento di Repubbliche, facendo leghe, o guerre, e alzando il Capo, e scuotendo il giogo della subordinazione... Ogni Città formò il suo *Comune*, o sia *Comunità*, la quale secondo lo stesso Muratori sonava il medesimo, che *Repubblica*, o *Città libera*, avendo la facoltà di formare le Leggi, di sciogliere i proprj Magistrati, d'imporre i tributi, di provvedere all'Annona» (il corsivo è nel testo).

³⁵ L. PASTORI, *Memorie storiche della Terra di Montelparo del presidato di Montaldo, con l'aggiunta di un'appendice diplomatica, della serie dei podestà* [a cura di F.M. Tanursi] e di qualche nota dell'editore, in COLUCCI, *Antichità picene*, XVII, p.4.

³⁶ PASTORI, *Memorie storiche della Terra*, p. 42.

della trama degli eventi. Resterà dunque deluso chi volesse rintracciare i pregi della storiografia municipale settecentesca marchigiana nell'allargamento degli orizzonti culturali, mentre sarà meglio ripagato chi intendesse mettere in risalto l'ampliamento dello strumentario e delle tecniche eccdotiche.

Si avverte in modo molto chiaro, nei testi eruditi del Settecento, la ricezione della lezione diplomatistica di Jean Mabillon e dei Padri Maurini. La pubblicazione delle fonti scritte, sottoposte a un apprezzabile vaglio filologico, assunse una proporzione fino ad allora sconosciuta. Gli esempi a tale proposito potrebbero facilmente moltiplicarsi. Michele Catalani, storico della chiesa fermana, intraprese un'indagine serrata e puntuale del *liber iurium* dell'episcopato della città di Fermo (noto come *Codice 1030*) per ricostruire in modo storicamente fondato l'autorità dei presuli, durante i secoli centrali del medioevo, in un vasto spazio sub-regionale compreso fra i fiumi Potenza e Tronto: in appendice al suo *De Ecclesia Firmana* pubblicò pertanto oltre una cinquantina di documenti, quasi tutti ancora inediti, tratti «ex Regesto Episcopali», cioè dal *Codice 1030*³⁷. L'anno seguente alla pubblicazione dell'opera, il dotto cardinale Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo, si complimentava personalmente in una lettera con il canonico per «il buon gusto nella scelta dei documenti, e la commendevole scrupolosità di darli nella propria originale ortografia», elogiando peraltro «lo stile elegante» dell'opera³⁸. Ricca l'appendice documentaria delle memorie tolentinati di Santini, che consta di 82 documenti, risalenti per la maggior parte ai secoli XIII-XIV³⁹; ugualmente cospicua quella di Benigni nella sua opera su San Ginesio, che pubblica in appendice 90 documenti tratti dagli archivi locali⁴⁰. Accanto all'interesse per le car-

³⁷ M. CATALANI, *De ecclesia Firmana eiusque episcopis set archiepiscopis commentarius*, ex typographia Josephi Augustini Pacaroni, Firmi 1783; sugli interessi eruditi di Catalani e di altri coevi eruditi fermani che si cimentarono con il *Codice 1030*, cfr. D. PACINI, *Introduzione*, in *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo* (977-1266). *Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, I, *Introduzione - Documenti 1-144*, a cura di D. Pacini, Ancona 1996 (Deputazione di Storia Patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n.s., I, 1), pp. XLIII-LVI.

³⁸ La citazione della lettera del 1783 è tratta da A. EVANGELISTI, *Memorie su la vita e su gli scritti del canonico M. Catalani di Fermo*, Fermo 1834, p. 84.

³⁹ SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino: Appendice*, pp. 265-380, cui segue una *Serie cronologica* dei podestà di Tolentino (pp. 381-382).

⁴⁰ T. BENIGNI, *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti*, dai torchi camerali di Pallade, Fermo 1795, pp. I-CLXXXVI.

te d'archivio emerge un'attenzione rinnovata per la descrizione dello spazio e dunque la tradizione erudita s'innesta proficuamente con la produzione cartografica⁴¹: ad esempio, Fanciulli, indagando a fondo la documentazione per ricostruire capillarmente sul territorio la consistenza dei beni della mensa episcopale osimana, accluse alla sua opera anche un'accurata carta topografica del territorio osimano, avvalendosi delle competenze del geografo domenicano Giandomenico Cristiano-pulos⁴². Dunque, in molte opere erudite, gli orizzonti metodologici si estendono ad altre discipline fino ad allora poco esplorate: antiquaria e geografia, diplomatica ed esegesi, archeologia ed epigrafia avviano un dialogo più serrato per comporre un quadro di conoscenze sul passato dagli orizzonti più estesi.

Se si passa ora dal piano del metodo a quello delle passioni che animarono i cultori del passato, si potrà facilmente osservare che non c'è testo storiografico che si sottragga all'evidenza del contrasto fra il 'buio' nel quale si trovano deprecabilmente immerse le memorie preterite di questo o quel centro cittadino (e ancor più i documenti conservati nei suoi archivi) e i 'lumi' dei quali il paziente e indefesso lavoro degli eruditi intende farsi portatore. Quando ad esempio Pompeo Compagnoni fa il deliberato proposito di «recar in piena luce l'ecclesiastica, e la civile istoria Osimana»⁴³, non si deve credere che si tratti soltanto di retorica. Emerge infatti un'istanza profonda e genuina di 'verità' al fondo di ogni opera storiografica, la cui realizzazione viene intesa anzitutto come attività agonistica, un'attività che non nasconde l'immane sforzo di rendere fruibile, spesso per la prima volta, una memoria documentata e documentaria tanto vasta e sommersa. Al tempo stesso, attraverso la prosa decorosa degli eruditi settecenteschi, si profila un'esigenza di razionalità e di chiarezza: Catalani, ad esempio, seppe attirarsi l'apprezzamento di Antonio Tiraboschi, che nella sua scrittura notava come «tutto vi è esposto con quella chiarezza, con quell'ordine, e con quella giustezza di raziocinio che vedesi pure in pochi de' tanti libri che or vengono in luce»⁴⁴. L'accademico fabrianese Montani fa professione di onestà intellettuale, quando nella sua opera afferma di voler procedere al confronto fra le diverse testimonianze letterarie,

⁴¹ Sul rapporto fra storia e geografia, sulle modalità di percezione e rappresentazione dello spazio nel Settecento, VOLPI, *Le regioni introvabili*, pp. 231-245.

⁴² [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità*, carta fuori numerazione.

⁴³ COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche*, I, p. 148.

⁴⁴ La citazione della lettera è tratta da EVANGELISTI, *Memorie su la vita*, p. 84.

epigrafiche e documentarie, ponendosi alla ricerca del vero «colla scorta della ragione e dell'onesto»⁴⁵.

La Marca degli eruditi appare dunque attraversata nel XVIII secolo da un diffuso fervore storiografico, tanto che, per dirla con le parole che il torentinate Carlo Santini rivolge al cardinale riminese Giuseppe Garampi, «sembra nata fra gli scrittori una lodevole gara, di metter fuori ciascuno le antiche Memorie della sua Patria»⁴⁶. Ancora più emblematiche le parole del cingolano Francesco Saverio Castiglioni (il futuro papa Pio VIII), il quale nel 1781, ancora ventenne, in una lettera all'abate Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo scriveva: «una volta Bologna fu celebre in leggi e scienze, in materia d'erudizione ed antichità la Marca nostra l'ha superata e la supera anche al presente»⁴⁷. Questa strenua attività erudita, del resto, non era considerata affatto oziosa, ma assolveva ad una pubblica utilità, come affermano espressamente molti testi. Se si torna allora a considerare il rapporto fra la tradizione erudita e la cultura illuminista, invece di lamentare il mancato emergere negli ecclesiastici dello Stato pontificio di una sensibilità culturale minimamente paragonabile a quella dei *philosophes*, perché non vedere nella concretezza documentaria di quelle opere erudite il riflesso, certo un po' sbiadito, di un illuminismo declinato nella prassi dell'impegno di ricerca sul proprio passato? Se così fosse, anche le controversie insorte fra eruditi, frequentissime nel secondo Settecento, potrebbero essere lette non tanto come oziose dispute accademiche (seppure talora lo furono) bensì come sforzo, anche in questo caso agonistico, teso a portare luce sulle cose, a smascherare i falsi convincimenti degli avversari, accusati di non sottoporre le testimonianze del passato ad una corretta esegesi. L'acrimonia di tali dispute sottende l'adozione di un linguaggio condiviso su cui fondare il dialogo, ma riecheggia anche in modo personalissimo i toni della letteratura *pamphlettistica* illuminista. Rivelatrici a tale proposito risultano le parole del canonico Fanciulli, che nel controbattere le tesi del suo rivale cingolano Raffaelli, afferma di voler «combattere le strane e stravolte sentenze d'uno di detti moderni scrittori, il quale ... s'è provato con uno

⁴⁵ *Terza lettera di Nintoma accademico disunito sopra il nome di Giano ad un ramo dell'Esio, che passa per Fabriano*, presso Simone Occhi, Venezia 1754 (così riedita: F. MONTANI, *Lettere su le origini di Fabriano*, Fabriano 1922), p. 3.

⁴⁶ SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, p. IV.

⁴⁷ Cito puntualmente da D. FIORETTI, *Note sulla biblioteca e gli interessi culturali di Francesco Saverio Castiglioni, in La religione e il trono: Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Atti del convegno di studi (Cingoli, 12-13 giugno 1993), a cura di S. Bernardi, Roma 1995, pp. 103-118, a p. 113.

specioso apparato di molti mal congegnati sistemi, e ideali conghietture»; il canonico, deprecando la «burbanza» dei suoi detrattori, afferma per converso di essere intenzionato a diffondere «l'amore del vero ed il giustissimo desiderio che si ha di sgombrar dall'altrui mente gli errori e gli abbagli, nati per credulità e prevenzione troppo grande»⁴⁸. Del resto il suo maestro, il vescovo Compagnoni, aveva insegnato che nella ricerca storico-erudita «solamente le giuste, sode congetture suppliscono a quella mancanza di prove che s'incontra in sì remote antichità»⁴⁹, specialmente quando si indagano i secoli del medioevo.

LA COSTRUZIONE DELLE IDENTITÀ CIVICHE E LA LEGITTIMAZIONE DELL'ORDINE SOCIALE

Nelle Marche di antico regime l'affinamento delle tecniche erudite e la diffusa inquietudine culturale concorrevano in modo preponderante alla fissazione di una memoria «leggittimatrice della tradizione»⁵⁰ e custode dell'ordine. L'orgoglio municipale, il genuino senso di appartenenza locale, l'acceso campanilismo, la nobilitazione del passato delle 'piccole patrie' si saldavano in un chiaro progetto politico e culturale teso a dimostrare, sul piano provato dei fatti storici, la conquista degli spazi di autogoverno da parte delle gelose oligarchie locali e l'irriducibilità di ogni centro, anche minore, di fronte a ogni tentativo di centralizzazione operato dallo Stato della Chiesa. Quale *status* dovesse legittimare la scrittura della storia risulta chiaro da quanto finora esposto: si tratta quell'ordine politico e di quell'assetto sociale stabilito dai patriziati cittadini, fra Cinque e Settecento, in costante dialogo con Roma. Si può notare, a questo punto, l'instaurarsi di una serie di circoli autoreferenziali: da un lato, l'irripetibile identità cittadina, con i suoi spazi di autonomia, costituisce la materia di cui vantarsi e viene avvertita, sotto il profilo politico, come il portato dei patriziati urbani; dall'altro, come abbiamo visto, sono gli stessi esponenti delle *élites* nobiliari ad essere deputati a narrare quel glorioso passato⁵¹. E ancora: se la narrazione sto-

⁴⁸ [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità: Prefazione*, p. xvi.

⁴⁹ COMPAGNONI, *Memorie storico-critiche*, I, p. xxxv.

⁵⁰ FIORETTI, *Note sulla biblioteca*, p. 114.

⁵¹ Cfr. MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 223, ove si evidenzia con chiarezza il nesso fra la scrittura della storia cittadina da parte di esponenti della «classe detentrica del potere che è ora chiamata a difendere le

rica appare inscindibile dalla finalità della sua nobilitazione, è pur vero che chi si occupa dello studio del passato acquista meritoriamente una patente di nobiltà. Si veda, a tale proposito, quanto afferma l'osimano Filippo Vecchietti a proposito dell'impegno erudito del suo concittadino Luca Fanciulli: nel tratteggiare la sua biografia intellettuale egli stabilisce infatti una stretta relazione causale fra la dedizione di «gran parte dell'erudite sue cure nello schiarimento delle antiche memorie sacre e profane della città nostra» con il fatto che «venne quindi con giustizia ascritto, come si visse, al grado nobile de' cittadini»⁵².

Dunque, il concetto di 'nobiltà' acquista un ruolo cardine per comprendere il senso della scrittura della storia nella Marca del Settecento. Le storie municipali costituiscono infatti un laboratorio privilegiato per l'elaborazione delle identità urbane, così come dei loro gruppi dirigenti, in una continua osmosi culturale fra produzione della memoria cittadina e costruzione della memoria aristocratica, o meglio in una costante proiezione dei criteri, dei gusti e delle aspirazioni della seconda sulla prima. A partire dalla indiscussa «convinzione che esista un rapporto privilegiato fra nobiltà e storia, che il passato di una città e di un paese e quello delle famiglie dominanti si appartengano reciprocamente»⁵³, la produzione delle storie municipali fu mossa dal desiderio di rivendicare l'antichità, l'onore e il prestigio della città, mutuando sovente i suoi criteri dalla cultura genealogica⁵⁴. Pertanto, non stupisce che molte storie

proprie prerogative» e «la lunga tradizione di autonomia cittadina, come al fatto che dominio pontificio e oligarchie comunali sono i cardini dialettici sui quali era impostata nel 'secolo dei lumi' la vita politica ed economica di tutte le Marche».

⁵² [F. VECCHIETTI, T. MORO], *Biblioteca picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, IV, presso Domenicantonio Quercetti, Osimo 1795, p. 80.

⁵³ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995, p. 218. Sulla costruzione di un paradigma patriziale e sui modelli di autoriconoscimento nella Marca del Settecento, cfr. P. MAGNARELLI, *Alla ricerca di un modello patriziale. Considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII: patrimoni, carriere, cultura*. Atti del XXXII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra (Tolentino), 24-25 novembre 1996, Macerata 1998 (= «Studi maceratesi» 32), pp. 17-68, ove si evidenzia che «i ceti dirigenti locali furono gli unici – o quasi – in grado di esprimere sulla carta ... i tratti salienti della propria civiltà: descrivendo un mondo dai confini tutto sommato ristretti, che spaziavano il più delle volte dalle mura di casa a quelle ben fortificate della propria piccola città», arrivando nei casi di spicco alla capitale dello Stato papale (p. 20).

⁵⁴ Sulle forme di legittimazione e di autolegittimazione delle élites nobiliari durante l'antico regime, oltre al saggio di Bizzocchi citato alla nota precedente,

municipali annoverino in appendice una rassegna degli uomini illustri, né che un erudito di provincia, come Luigi Pastori, nella sua storia di Montelparo giustifichi tale operazione affermando:

Discorrendo però della Nobiltà delle Famiglie di Montelparo, è necessario premettere, non ogni luogo può esser Roma, Madrid, e Parigi, e conseguentemente una Terra non può vantare nelle sue Famiglie quelle lunghe Dinastie de' Persiani, e degli Egizi, che sembrano solo ammesse nelle città. Quando però una Terra può vantarsi d'essere illustrata da una Porpora, da più Mitre, da diverse Croci, ancora delle più insigni, quando può contare diversi Gentiluomini ..., quando può mostrar le sue Famiglie civili, che con purezza di Sangue abbiano per più secoli amministrato i pubblici impieghi, sembra a me certamente, che possa stare con qualunque altra Terra in compromesso di gloria. Tal'è la Terra di Montelparo, delle cui nobili Famiglie darò ora dettaglio.⁵⁵

Quindi, se i fasti delle municipalità coincidono in modo implicito con quelli della nobiltà locale, occorrerà rintracciare, come accade per l'ascendenza di una casata, un'origine nobile della città, vieppiù quando quest'ultima non può contare su una diretta derivazione dalla storia di Roma. Fra i molti esempi che potrebbero essere addotti, si consideri il caso eclatante di Montolmo (Corridonia), che l'ecclesiastico Gregorio Ugolini, appartenente ad una delle famiglie del patriziato locale, ritiene fosse sorta in età carolingia⁵⁶. Dopo una ridondante esaltazione della figura di Carlo Magno, l'erudito narra infatti che

ad un personaggio tedesco della ragguardevole Città d'Ulma in Svevia parente del medesimo re Carlo fù maritata una gentildonna, e gli fù dato in dote il territorio di Monte dell'Olmo con suo distretto. Monte dell'Olmo stando nel seno d'una antica Città fù rifatto dal predetto Nobil'uomo, che essendo nativo di Ulma, ne cangiò il nome in Monte da Ulma, in Monte dell'Olmo da poster

cf. M.P. DONATO, *Cultura dell'antico e cultura dei lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 104 (1992), 2, pp. 503-548; *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia, M. Bolognani, Bologna 1995.

⁵⁵ PASTORI, *Memorie storiche della Terra*, p. 45.

⁵⁶ Su Gregorio Ugolini, ecclesiastico di Montolmo vissuto attorno alla metà del Seicento, F. NOBILI BENEDETTI, *Tre storici di Monte dell'Olmo: Gregorio Ugolini, Luigi Lanzi, Pietro Paolo Bartolazzi*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi*, Atti del XXV Convegno di studi maceratesi, Corridonia, 18-19 novembre 1989, Macerata 1991 (= «Studi Maceratesi», 25), pp. 315-366, alle pp. 317-318.

corrotto. Qual città fusse in questo bellissimo sito, ed amenissimo Territorio, che ebbe in sorte di esser riedificata, si parlerà nelle memorie di Monte dell'Olmo, che io vengo raccogliendo... Diede a molti il titolo di Duca, marchese, conte e signore, e piantò molte famiglie nobili nel suolo piceno, et in altre parti dell'Italia, come si raccoglie dalle istorie d'antichi, e moderni autori.⁵⁷

In questo caso, dunque, la nobilitazione è giocata sulla dotta paraetimologia del toponimo, assimilando in modo funambolico il banale fitonimo 'Olmo' a quello di Ulm; nondimeno si vuol sostenere che i titoli di nobiltà delle casate di quella *terra* risalgono addirittura all'età carolingia. Si tratta forse soltanto di una leggenda elaborata dalla fervida fantasia di un provinciale letterato secentista? Qualcosa di più, molto probabilmente: questo mito fondativo infatti restò durevolmente impresso nella tradizione locale ben oltre il secolo dei Lumi, se dopo l'unità d'Italia lo storico locale Pietro Paolo Bartolazzi dà ancora credito alla leggenda ed è inoltre pronto a sostenere che nel 1811, al momento della riedificazione di una porta cittadina, fu trovato un mattone su cui sarebbe stata leggibile un'incisione recante l'anno 877, indizio che «il nostro Paese abbia avuto principio nel secolo IX», il grande secolo di Carlo Magno⁵⁸.

Assai peculiare si dimostra la costruzione della memoria civica di un altro centro di origine medievale, Fabriano. In questa *terra* appenninica l'orgoglio municipale si saldò con la sua fortuna economica, a tal punto da fondare la propria memoria sulla mitica figura di un fabbro, maestro Marino, capace di pacificare i rissosi abitanti dei due distinti nuclei signorili che sorgevano ravvicinati in quel luogo prima della nascita del comune. È interessante notare come questo racconto, narrato da un cronista cinquecentesco, il domenicano Giovanni Domenico Scevolini da Bertinoro, sia stato ripreso e ripubblicato alla fine del Settecento da Colucci nelle *Antichità picene*. Merita dunque di riportare il testo:

Essendo fra le genti di questi due luoghi tanto vicini, che non vi passava se non una valletta per mezzo, continuamente discordia ed inimicizie ... un uomo da bene vecchio, e assai reputato nell'uno e nell'altro de' castelli sopradetti, il quale sul Giano fiume, poco più da basso nella valle, ove ancora è il ponte antico, faceva il mestiere della fabreria; ... il buon vecchio si faticò tanto per comporli insieme, che all'ultimo conseguì l'intento suo, e li ridusse a fare delle due

⁵⁷ *Memorie storiche della Terra di Monte dell'Olmo compilate da me Gregorio Ugolini nell'anno 1653*, in NOBILI BENEDETTI, *Tre storici di Monte dell'Olmo*, pp. 331-366, p. 332.

⁵⁸ P.P. BARTOLAZZI, *Montolmo, oggi città di Pausula*, Pausula 1887, pp. 1-2.

Castella un solo, ed a questo modo composta una vera, o perpetua pace, per cui ... cominciarono a dilatarsi, ed a far la Terra, che poi chiamarono *Fabriano*, come quella, che per opera del Fabbro, il quale stava sopra del Giano, ebbe principio, e per questo pare, che molto bene si confronti con l'impresa di questa Repubblica, ponendo ella un fabbro col martello sopra l'incudine, e con mantice appresso sopra di un fiume.⁵⁹

La leggenda del fabbro sul fiume Giano, che fa risalire il toponimo Fabriano all'espressione *faber in Jano*, è frutto di una tradizione tesa ad esaltare l'elemento artigianale, decisivo per lo sviluppo economico e sociale della città della carta. Non si dovrà però ritenere l'elaborazione di tale identità collettiva un frutto maturato in età moderna: l'immagine del fabbro con un martello nella mano destra e un paio di tenaglie nella sinistra, intento a battere il ferro sull'incudine, appare sul sigillo del comune già nel 1286. Dunque, è ipotizzabile che la leggenda di maestro Marino abbia preso forma in un periodo precoce della formazione dell'identità civica locale: del resto, il racconto ha il pregio di restituirci l'immagine del rude volto signorile di due castelli fortificati vicinissimi tra loro, che poco dopo la metà del XII secolo si fusero in un unico organismo; rievoca inoltre la fissazione di un vincolo di convivenza realizzato dal fondatore della *terra* all'interno di un ordine sociale rissoso, violento e lacerato al suo interno. Ma nel simbolo del fabbro si può leggere anche un'esaltazione dell'attività artigianale, considerata capace non solo di definire l'identità sociale dei suoi abitanti, ma persino di ricordarsi con le mitiche origini della comunità: in tal modo, nel Cinquecento, l'epigrafe del comune, fu mutata in «*faber in amne cudit / cartam olim undique fudit*».

Naturalmente l'erudizione post-muratoriana non poteva certo accontentarsi di questo mito, né dell'ipotesi avanzata dallo Scevolini, secondo cui Fabriano venne fondata durante l'occupazione carolingia dell'Italia centrale. Filippo Montani elaborò allora, con dotta spregiudicatezza, una ricostruzione del passato che mirava a ricollegare la fondazione del centro appenninico con la storia romana. L'accademico fabrianese racconta infatti che durante la guerra di Ottaviano contro Perugia (41 a.C.) un corpo delle truppe pose l'assedio al municipio di *Sentinum*, ove si era radunata parte dell'esercito nemico; un'iscrizione

⁵⁹ G.D. SCEVOLINI DA BERTINORO, *Dell'istorie di Fabriano*, in COLUCCI, *Antichità picene*, XVII, pp. 7-8. Sulla costruzione dell'identità cittadina fabrianese, riprendo qui quanto sostenuto in F. PIRANI, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003, pp. 14-16, 22-24.

coeva documentava qui l'esistenza di un collegio di fabbri fiorito sotto la protezione di Corezio Fusco. I Sentinati, stretti in assedio dalle truppe di Ottaviano si sarebbero quindi dati alla fuga ed avrebbero fondato, poco lontano da lì, un nuovo insediamento, Fabriano per l'appunto, ove i fabbri avrebbero continuato a svolgere ininterrottamente l'attività di lavorazione del metallo fino al basso medioevo!⁶⁰ Dunque, nel fantasioso saldarsi della tradizione artigianale con un'indiretta ascendenza classica, si compie ancora una volta una nobilitazione del passato.

Il mito delle origini cittadine e l'orgoglio della propria ascendenza acquistano, in taluni casi, i toni di una annosa disputa apologetica: l'esempio più noto è quello di un agone erudito, confinato in un angusto campanilistico, ingaggiato nel 1760 sulle origini delle rispettive città da alcuni accademici di Camerino e di Macerata e giocato per oltre un ventennio a colpi di libelli e di astiosi *pamphlets*⁶¹. Il tema del contendere era legato anche questo caso alla storia romana, che, nel secolo della grande riscoperta dell'antico, appariva quella che meglio di ogni altra potesse nobilitare le origini di una città: si trattava di voler dimostrare infatti l'anteriorità cronologica della fondazione della colonia romana di *Ricina*, da cui avrebbe avuto origine Macerata (tuttavia fra l'insediamento romano e quello medievale non esiste continuità alcuna), rispetto a *Camerinum*. Questione che appare certo assai oziosa ai nostri occhi, ma che nella realtà dei fatti dovette animare le passioni anche di personaggi sensibili a ideali riformistici, quale l'aristocratico maceratese Giulio Conventati, ed intellettuali non soltanto locali, fra cui Francesco Antonio Zaccaria, a riprova del fatto della «sottile ambiguità delle cose» e della «difficoltà di stabilire rigide linee di confine fra tradizione e modernità» nella cultura marchigiana del secolo dei Lumi⁶².

In altri casi l'orgoglio municipale affonda le proprie radici nella storia comunale. Telesforo Benigni, nella sua monografia su San Ginesio, afferma con fierezza che nel Duecento «il governo Democratico produsse mirabili effetti», quali la crescita della popolazione e l'ampliamento del numero dei componenti i consigli comunali⁶³. Non si dovrà però sopravvalutare il peso attribuito alle istituzioni o alle libertà repubblicane:

⁶⁰ MONTANI, *Lettere su le origini di Fabriano*, III, pp. 283-287.

⁶¹ L'annosa vicenda è ricostruita con dovizia di particolari da A. AVERSI, *Gli scrittori*, in *Storia di Macerata*, a cura di A. Aversi, D. Cecchi, L. Paci, IV, Macerata 1974, pp. 601-609.

⁶² FIORETTI, *Lumi e tradizione nelle Marche*, p. 33.

⁶³ BENIGNI, *Sanginesio illustrata*, p. 52.

l'attitudine fortemente pragmatica della storiografia settecentesca marchigiana, come abbiamo visto, si dimostra poco incline verso le astratte teorizzazioni, bensì sempre rivolta al concreto dipanarsi degli eventi. A riprova di ciò, si consideri l'approccio rivolto da Colucci al tema delle origini comunali della sua piccola patria, l'alto centro collinare di Penna San Giovanni, nella diocesi di Fermo. L'orgoglio campanilistico del dotto fermano assume nel testo una veste solo apparentemente dimessa: infatti, nel capitolo intitolato *Penna si erigge in repubblica comprando dai nobili la sua libertà*, l'autore celebra la sua terra natale per la capacità dei suoi abitanti di aver saputo negoziare pacificamente le sue franchigie con i titolari della signoria locale. Anche la sottomissione a Fermo, stipulata nel 1251, gli doveva apparire come un gesto animato da lungimiranza politica, poiché a suo dire i Pennesi seppero assicurarsi l'appoggio di una città potente e fedele in quegli anni al Papato, resistendo eroicamente all'urto del partito imperiale⁶⁴.

L'esaltazione del periodo comunale procede quasi ovunque di pari passo con la messa fra parentesi, se non addirittura con la rimozione, della fase signorile. La tesi 'negazionista' di Santini sulla estensione dell'autorità dei da Varano, signori di Camerino, su Tolentino rappresenta, a tale proposito, un clamoroso esempio di consapevole rimozione nella memoria dell'assoggettamento di un centro minore ad uno spazio di egemonia signorile. Attraverso una spericolata lettura delle carte diplomatiche, Santini volle dimostrare che la sua Tolentino mantenne sempre lo *status* di *terra immediate subiecta* allo Stato della Chiesa e non fu mai sottoposta all'autorità dei Da Varano, la cui nobiltà della famiglia («di glorie e prerogative ricolma») non viene peraltro minimamente scalfita⁶⁵. Santini, nella sua ardita argomentazione, compie una forzata lettura dell'atto di concessione, risalente al 1355, nel quale il cardinale Gil Albornoz assegnava per dodici anni in feudo a Rodolfo da Varano i centri di San Ginesio e di Tolentino⁶⁶. Per lo storico tolentinate il termine 'feudo' «è preso qui in significazione *straordinaria*, ed *impropria*»

⁶⁴ COLUCCI, *Memorie storiche della terra di Pennasangiovanni*, in ID., *Antichità picene*, XXX, pp. 79-88.

⁶⁵ SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, pp. 131-138: «Capitolo IV: si dimostra, che Tolentino non è stata mai soggetta, come gli altri luoghi del Ducato ai Signori Varani di Camerino» (la citazione si trova a p. 131).

⁶⁶ Sulla vicenda storica, cfr. P.L. FALASCHI, *Intorno al vicariato apostolico «in temporalibus»*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 103 (1998), Ancona 2000, pp. 157-197.

per più di un motivo: intanto una concessione feudale non può essere, a suo parere, accordata per un periodo di tempo limitato, e dunque

quando la concessione si limita a poca quantità d'anni, allora il *Feudo* non è propriamente *Feudo*, ma *Enfiteusi*. Sebbene non può neppur dirsi *Enfiteusi*; ma attesa la ristrettezza del tempo dee dirsi un semplice *Affitto* temporario chiamato impropriamente *Feudo* usato *ad pompam, & honorificentiam* di detto *Ridolfo Varani*.⁶⁷

A sostegno della tesi si aggiungeva, secondo l'opinione di Santini, l'angustia degli spazi giurisdizionali goduti dai signori camerinesi, la cui limitatezza non si sarebbe certo accordata con il diritto feudale, ove il titolare è «giudice supremo, ed assoluto; né riconosce sopra di se altro Tribunale superiore»: viceversa, a Tolentino, in quegli anni molti atti vennero rogati senza che l'autorità dei da Varano fosse neppure citata. Dunque, a suo parere, il ruolo istituzionale del signore camerinese a Tolentino doveva essere assimilato a quello di «vicario e governatore per la Romana chiesa» e niente più⁶⁸. Come da copione, le elucubrazioni di Santini scatenarono una vivace polemica, che coinvolse Benigni e Colucci: il primo respinse con acrimonia la tesi dell'erudito torentinate, ricorrendo con sarcasmo a un espediente retorico, quello della preterizione⁶⁹, mentre il secondo pubblicò addirittura un saggio *ad hoc* teso a sconfessare punto per punto le affermazioni di Santini⁷⁰, il quale peraltro si era già premurato di rispondere alle critiche ricevute con una lettera apologetica, edita nell'anonimato⁷¹.

⁶⁷ SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, p. 132 (i corsivi sono nel testo).

⁶⁸ *Ibidem*, p. 134.

⁶⁹ BENIGNI, *Sanginesio illustrata*, p. 53 «se l'esercizio di somigliante autorità può spiegarsi per ENFITEUSI e per AFFITTO, lo lascerò decidere non a veri dotti, che sarebbe far loro ingiuria, ma agli Scolari del Sig. Santini» (i caratteri maiuscoli sono nel testo).

⁷⁰ COLUCCI, *Tolentino illustrata con aneddoti documenti ovvero Apologia del vero, e legittimo dominio che su di essa città hanno esercitato le famiglie Varani, Accorimboni, e Mauruzj contro il sentimento del signor D. Carlo Santini*, dai torchi camerali di Pallade, Fermo 1793: l'autore accusa Santini di offendere la verità, che egli «oppriime con una troppa sfacciata ingiustizia» (p. 1); del resto, a parer suo, Santini «offende anche Tolentino, come se non fosse stata una *terra* rispettabile, ma un predio rustico...», se fosse oggetto di affitto» (p.2); auspica infine che Santini «si darà per vinto e si getterà senza arrossirsene al nostro partito».

⁷¹ [SANTINI], *Lettera apologetico-critica d'un cittadino torentinate al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità picene nella quale maggiormente s'illustrano*,

Un'accesa disputa aveva animato, qualche decennio prima, anche gli eruditi che si erano occupati della storia ecclesiastica di Osimo. All'indomani dell'erezione della diocesi di Cingoli nel 1725 per volontà di papa Benedetto XIII, che unì la sede cingolana *aeque principaliter* a quella di Osimo, divampò un'aspra battaglia fra gli eruditi dei due centri. Argomento del contendere, in questo caso, non era soltanto il prestigio della cattedra episcopale e l'antichità dei protovescovi; si trattava bensì di riconsiderare, in chiave diacronica, il nodo della patrimonialità della mensa episcopale, al fine di poter fondare su irrefutabili basi storiche la rivendicazione di diritti, benefici, immunità. Lo scontro erudito vide contrapposti il nobile cingolano Raffaelli al canonico osimano Fanciulli e il terreno fu in un primo momento l'esegesi di un testo agiografico, la *Vita Sancti Exuperantii*, di cui Raffaelli difendeva l'attendibilità storica, mentre Fanciulli la respingeva⁷². Si trattò di una disputa imperniata sull'idolo delle origini: il testo agiografico narra infatti che un santo, di nome Esuperanzio, avrebbe retto per quindici anni, fra V e VI secolo, la cattedra episcopale cingolana, dando origine ad un culto locale in suo onore. Alla luce della moderna filologia il testo della *Vita* si dimostra ovviamente spurio, mentre la devozione cingolana a sant'Esuperanzio non data prima del XII secolo⁷³: non si può però per questo dire, in modo del tutto riduttivo, che Fanciulli avesse ragione e Raffaelli fosse dalla parte del torto: in realtà l'autentica motivazione che muoveva il canonico osimano era quella di respingere le pretese di Raffaelli. La prosa di Fanciulli è

e si confermano le cose pubblicate dal sig. d. Carlo Santini nel suo Saggio di memorie, ec. della città di Tolentino, nella stamperia Gavelli, Pesaro 1790.

⁷² RAFFAELLI, *Delle memorie ecclesiastiche*; [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità*. Alle violente accuse del canonico osimano Raffaelli, sostenute e incoraggiato dal comune e dal clero cingolano, rispose con altri testi polemici: *Dissertazione dell'origine e de' progressi della chiesa vescovile di Cingoli*, Pesaro 1769; *Dell'origine e dei progressi della chiesa vescovile di Cingoli, della titolare di essa, degli antichi di lei protettori e dell'amministrazione sua al vescovo di Osimo*, in A. CALOGERÀ, *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXII, presso Simone Occhi, Venezia 1778.

⁷³ Sulle interpretazioni del testo agiografico, cfr. le tesi contrapposte di S. PRETE, *La Vita S. Exuperantii. Annotazioni storico-critiche*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*, Atti del XIX Convegno di studi maceratesi, Cingoli, 15-16 ottobre 1983, Macerata 1986 (=«Studi maceratesi», 19), pp. 177-186, secondo cui Esuperanzio sarebbe un martire umbro venerato a Cingoli, e di G. AVARUCCI, *Una lamella iscritta: problemi ed ipotesi intorno al culto di S. Esuperanzio a Cingoli*, *ibidem*, pp. 187-216, secondo cui si tratterebbe di un santo ravennate, mentre la datazione del testo della *Vita* dovrebbe ascriversi alla seconda metà del XIII secolo.

spesso animata da livore nei confronti di Cingoli e da un'ostentazione di superiorità: «laddove una volta [Osimo] era annoverata fralle Città del Piceno, faceva per l'opposito la figura di meschino castello [Cingoli]»⁷⁴. Raffaelli s'era sforzato di dimostrare che la mensa della chiesa osimana non poteva per sua natura essere tanto ricca ed estesa territorialmente, se non in quanto frutto di usurpazione dei beni dell'antica diocesi cingolana retta dal santo vescovo Esuperanzio: una volta che quest'ultima rimase priva del suo pastore sarebbe stata unita a quella osimana meramente *in persona unius et eiusdem pastoris*, mentre la titolarità dei patrimoni le sarebbe spettata pur sempre di diritto. Per sconfessare tale perentoria asserzione Fanciulli dovette riconsiderare l'intera vicenda patrimoniale della mensa episcopale osimana, ricorrendo all'esame delle carte d'archivio e ricostruendo su basi documentarie i possessi dei vescovi, a cominciare dalle ricche attestazioni contenute nei cartulari episcopali duecenteschi; si trovò quindi a ripercorrere la trama dei poteri territoriali dei vescovi di Osimo nel pieno e nel basso medioevo, nell'intreccio di relazioni con gli spazi giurisdizionali degli arcivescovi di Ravenna, dei signori locali, dei comuni di Osimo e Cingoli. Quella disputa che aveva preso le mosse da un testo agiografico si tradusse pertanto in una disamina accuratissima degli assetti territoriali, a riprova del fatto, ammesso che ce ne sia ancora bisogno, che nella pluralità dei casi fin qui esaminati l'orgoglio locale si salda ad interessi concreti, a rivendicazioni territoriali oppure patrimoniali legittimabili sul piano della storia documentaria.

Ecco dunque emergere prepotentemente, un po' in tutta la storiografia settecentesca delle Marche, il tema della territorialità, fino ad allora relegato ad uno spazio tutto sommato marginale. La riscoperta delle carte d'archivio e le concrete contese di tipo territoriale inducono gli eruditi ad assicurare una nuova centralità al tema della costruzione dei territori comunali o dei patrimoni ecclesiastici. Così, ad esempio, Filippo Montani, nel tratteggiare la storia del basso medioevo fabrianese, utilizza abbondante materiale documentario tratto dal *liber iurium* comunale tardo-duecentesco per celebrare la marcia trionfale dell'affermazione giurisdizionale del centro egemone sul territorio circostante⁷⁵; lo stesso fa Baldassini per Jesi, attingendo anch'egli a piene mani dagli atti del *libri iurium* della sua città e mettendo in luce le tappe e i caratteri del proces-

⁷⁴ [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità: Prefazione*, p. XII; PRETE, *La Vita S. Exuperantii*, p. 179 definisce lo stile di Fanciulli «prolisso, ripetitivo, pesante, non senza punte di ironia e irrisione».

⁷⁵ MONTANI, *Lettere su le origini di Fabriano*, pp. 69-247.

so di comitatinanza, soprattutto in età federiciana⁷⁶. Anche Santini dedica un congruo spazio a descrivere ed analizzare i documenti relativi alla dedizione dei castelli sottoposti alla giurisdizione del comune di Tolentino a partire dallo scorcio del XII secolo⁷⁷. Non mancano a tale proposito letture assai brillanti del fenomeno di inurbamento dei signori rurali nella città, come traspare ad esempio attraverso le parole di Baldassini:

allora i potenti che abitavano nei loro feudi, e comuni confinanti con le Città in due maniere acquisivano la cittadinanza: o per dedizione spontanea a condizioni diverse o perché costretti non solo a cedere le loro giurisdizioni, che in quei luoghi godevano, ai Magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenire partecipi non men dei pesi, che degli onori della Repubblica⁷⁸.

Attraverso le sottomissioni di signori e castelli la città afferma la sua forza di attrazione territoriale, la sua grandezza: dunque il processo di comitatinanza non può non essere celebrato nelle opere degli eruditi municipali come un capitolo glorioso della storia e dell'egemonia urbana⁷⁹. Affinando le armi della retorica, l'astioso Fanciulli definisce la sottomissione stipulata dal *castrum* di Cingoli ad Osimo del 1202 come un atto «umiliante», che per converso «dichiara la potenza della Città nostra a quella stagione»⁸⁰. Non occorre però dimenticare che la retorica non era fine a se stessa: non soltanto di dispute teoriche o di titoli da esibire si trattava, bensì quasi sempre di questioni legate a giurisdizioni mal definite e ancora contese.

DAL TRIONFO DEI MUNICIPALISMI ALLE ISTANZE DI REGIONALIZZAZIONE

Se per larga parte del Settecento la dimensione municipale fu la forma privilegiata di scrittura della storia adottata dagli eruditi della Marca

⁷⁶ G. BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi*, presso Pietropaolo Bonelli, Jesi 1765, pp. 36-102.

⁷⁷ SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, pp. 99-119.

⁷⁸ BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima e regia città*, p. 62.

⁷⁹ Su questo 'classico' tema, cfr. P. TOUBERT, "Città e contado" dans *L'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, «La cultura», XXII (1984), pp. 219-248.

⁸⁰ [FANCIULLI], *Osservazioni critiche sopra le antichità*, p. 332.

pontificia, verso la fine di quel secolo si dispiegano compiutamente due diversi e complementari tentativi di rifondare la memoria su base regionale. Si trattò soltanto di tentativi, beninteso, poiché rimasero entrambi incompiuti, travolti dalla temperie dell'occupazione francese. Il primo di essi prese le mosse nel 1790 e si concretò nella pubblicazione della *Biblioteca picena, o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, curata da Filippo Vecchietti e Tommaso Moro, due eruditi formati alla severa scuola dell'Accademia ecclesiastica del vescovo Compagnoni: l'opera ambiva a recensire in modo sistematico, secondo un metodo enciclopedico, tutti gli *scriptores* della Marca fino ai tempi presenti, ma si interruppe nel 1796 a metà del suo percorso editoriale⁸¹. Nella lettera dedicatoria del primo tomo al patrizio maceratese Mario Compagnoni Floriani, nipote del vescovo, Vecchietti esprimeva con grande ossequio il suo debito di gratitudine nei confronti del presule erudito e dichiarava di porsi non soltanto idealmente sulla linea del suo magistero, ma di aver anche utilizzato i suoi materiali di studio custoditi nella ricca biblioteca della nobile famiglia maceratese⁸². Nell'*Avviso al pubblico* premesso al secondo volume, i due curatori annunciavano di voler pubblicare un indice sinottico di città e *scriptores* (che però non avrebbe mai visto realizzazione) «acciocché per mezzo delle opportune citazioni de' volumi, e delle pagine si possa comodamente da chicchessia vedere quali, e quanti Soggetti abbia decorata la rispettiva patria, e famiglia»⁸³.

L'intento espresso dagli eruditi osimani coincideva dunque perfettamente con quanto Luigi Ranghiasci andava realizzando negli stessi anni per l'intero Stato pontificio: raccogliere in una guida bibliografica organizzata per città le memorie disperse prodotte dai numerosi «storici particolari» e accumulate nel corso degli ultimi due secoli⁸⁴. Nel caso

⁸¹ [VECCHIETTI, MORO], *Biblioteca picena*: il progetto editoriale prevedeva che fosse pubblicata in otto volumi, ma dovette arrestarsi al quinto, che comprendeva tutti gli autori in ordine alfabetico fino alla lettera L.

⁸² *Ibidem*, I, pp. IV-V.

⁸³ *Ibidem*, II, p. VI.

⁸⁴ L. RANGHIASCI, *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello Stato Pontificio*, nella stamperia Giunchiana, Roma 1792 (rist. anast. Sala Bolognese 1978): l'espressione sopra citata si legge nella lettera introduttiva *Al lettore*, p. III, ove si afferma inoltre che lo Stato papale «non va delle altre Provincie d'Italia men dovizioso di Città, e terre cospicue, così di rispettivi storici abbonda egualmente. Intenti a tale oggetto ci siamo fatti a raccogliere tutti i Libri, che riguardano la Storia in tutti i suoi rami, vale a dire la Civile, l'ecclesiastica, la Corografica, la Naturale, la Genealogica, l'Antiquaria, e quella infine della Arti del disegno, avendo creduto

della *Biblioteca picena* si trattava però non soltanto di pubblicare un arido per quanto esaustivo elenco di opere, ma anche di fornire un breve profilo biografico degli scrittori, in modo da poter dimostrare che sussisteva un nesso inscindibile fra le virtù intellettuali degli autori, il lustro delle famiglie da cui provenivano e l'onore delle loro città. Si voleva dunque combinare per la prima volta le tessere di un mosaico disperso per significare che tutta quella congerie di scritti andava a comporsi in un disegno ordinato, teso alla gloria della comune patria picena, o marchigiana che dir si voglia, dal momento che i due termini nell'erudizione del tardo settecento appaiono ormai sinonimi.

Questo obiettivo, di natura squisitamente culturale, fu perveracamente inseguito da Giuseppe Colucci attraverso la pubblicazione delle *Antichità Picene*, opera monumentale che costituisce il secondo e più compiuto tentativo di regionalizzazione della memoria⁸⁵. La figura dell'infaticabile e perfino ostinato Colucci e le vicende editoriali della sua opera sono assai note: negli ultimi tempi è infatti emerso un vasto interesse nei confronti dell'«ombroso» intellettuale fermano, e sulla sua opera è stata esercitata un'intensa attività ermeneutica⁸⁶. Con esiti anche contra-

che nulla di tutto ciò si dovesse trascurare per rendere più completa, che fosse possibile, la nostra collezione».

⁸⁵ L'opera, edita in 28 volumi, reca nel frontespizio il titolo: *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, Fermo 1786-1796 (rist. anast. Ripatransone 1988-1999); la ristampa, in 51 volumi, ha previsto anche l'edizione dei testi rimasti inediti al momento dell'interruzione della pubblicazione nel 1796 e conservati manoscritti presso la Biblioteca «Mozzi-Borgetti» di Macerata (per una descrizione dei codici inediti, cfr. D. CECCHI, *I volumi inediti delle antichità picene di Giuseppe Colucci*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, pp. 291-311).

⁸⁶ L'attività di Colucci è stata indagata, soprattutto in relazione ai suoi interessi per il mondo antico, nei contributi del convegno su *Il Piceno antico e il Settecento* (la definizione di «ombroso» compare in R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, ivi, p. 39), cui si può aggiungere CECCHI, *L'antichità classica nei venti volumi inediti delle «Antichità Picene» del Colucci*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 93 (1988), pp. 435-449; una perspicua rilettura critica degli atti del convegno ora citati è stata proposta da D. MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione: a proposito di un convegno*, «Studia picena», LXII (1997), pp. 419-431. Il profilo biografico di Colucci contenuto nel *Dizionario biografico degli italiani* (VERDUCCI, *Colucci, Giuseppe*) può essere utilmente integrato con gli studi successivi, che hanno precisato vari aspetti della sua personalità: i suoi interessi culturali, su cui cfr. R.M. BORRACCINI VERDUCCI, *La biblioteca di Giuseppe Colucci: formazione e composizione di una raccolta libraria erudita del Set-*

stanti, a seconda degli elementi su cui si è voluta porre maggiore enfasi: sulla novità culturale del progetto di Colucci o viceversa sul suo conservatorismo, sulla sua capacità di coordinamento di un ambizioso progetto editoriale oppure sulla fretta e l'approssimazione filologica dei suoi testi. Tutti questi elementi, del resto, convivono in dialettica e stridente contraddizione all'interno della sua opera. Nell'impossibilità di dare conto in questa sede della complessa figura di Colucci, del suo profilo culturale e dei suoi molteplici interessi eruditi, cercherò di concentrare l'analisi sul tema della costruzione di un'identità regionale nelle *Antichità picene*.

La vocazione culturale di Colucci per lo studio del passato affondava le radici, per sua esplicita ammissione, nella passione per l'antichità classica e, in particolare, per l'archeologia romana. Tale interesse prendeva forma nel periodo della riscoperta dell'antico e degli studi archeologici, negli anni in cui andava affiorando, all'interno della cultura antiquaria, una nuova curiosità per i popoli italici: dapprima per gli Etruschi in Toscana e quindi, per fare soltanto due esempi relativi all'area medio-adriatica, per i Frentani in Abruzzo e per i Piceni nelle Marche⁸⁷. Fu in questo clima culturale che l'erudito fermano dovette concepire, attorno al 1780, l'idea di ridisegnare la storia della sua regione sulla base di una presunta omogeneità etnica del Piceno, impressa indelebilmente dalla

tecento (Con un'appendice di lettere di Giuseppe Reondini), in *La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII*, pp. 246-297; i legami culturali, su cui cfr. EAD., *Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel. Note su un carteggio disperso*, «Studia picena», LIX (1994), pp. 291-330 e M. VERDENELLI, *Le lettere di Vogel a Colucci*, in *Il Piceno antico*, pp. 111-133; la passione archeologica, topografica ed epigrafica, su cui cfr. E. CATANI, *Carteggio epistolare tra Annibale degli Abbatini Olivieri e Giuseppe Colucci: nota preliminare*, «Studia oliveriana», XV-XVI (1995-1996), pp. 153-162 e G. PACI, *Il Colucci e la documentazione epigrafica delle città picene*, in *Il Piceno antico*, pp. 201-214; gli interessi di Colucci per l'età medievale, su cui cfr. MERCATILI INDELICATO, *La storiografia marchigiana nel '700*, pp. 244-254.

⁸⁷ Sul vastissimo tema, cfr. M. LUNI, *I Piceni e la loro riscoperta nella cultura storico-antiquaria del Settecento*, in *I piceni e la loro riscoperta tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Luni, S. Sconocchia, Urbino 2008, pp. 16-19; P. POCCHETTI, *Aspetti dell'etnografia e della topografia del Piceno antico nell'opera di Giuseppe Colucci*, in *Il Piceno antico*, pp. 185-199; C. CARDINALI, M. LUNI, *La riscoperta nella regione medio adriatica delle trentacinque città romane*, in *La forma della città e del territorio*, a cura di L. Quilici, S. Quilici Gigli, Roma 2006 pp. 19-37. Il riferimento alla storiografia regionale (o sub-regionale) abruzzese è all'opera di D. ROMANELLI, *Scoperte patrie di città distrutte, e di altre antichità nella regione Frentana oggi Apruzzo Citeriore nel Regno di Napoli colla loro storia antica, e de' bassi tempi*, Napoli 1805-1809.

civiltà preromana. Tale intuizione costituisce senza dubbio l'idea più innovativa di Colucci rispetto al retroterra erudito e antiquario da cui essa germina: mentre gli eruditi della sua epoca si dedicavano a tratteggiare la storia delle loro 'piccole patrie', l'interesse di Colucci aveva come oggetto la comune 'nazione' picena. Per l'erudito fermano, infatti, che s'ispirava al modello culturale toscano, fondato sull'idea di un'Etruria granducale, si trattava di considerare ora la storia della sua regione da un punto di vista complessivo e non più particolare, dunque di «erigere un monumento, un monumento grande: una volta fatto il Piceno, poi si sarebbero visti meglio i suoi particolari»⁸⁸. Nel progetto di Colucci, teso a porre in luce l'unità storica e culturale delle Marche, come pure «le glorie della nazione» picena⁸⁹, è stata ravvisata, forse con un po' d'enfasi, una proposta «di respiro europeo, un elemento preromantico, herderiano», aspetto che avrebbe contrassegnato un «netto distacco dell'orizzonte di Colucci da quello dell'antiquaria dominante nelle Marche del suo tempo»⁹⁰.

Se però si vuole esprimere un giudizio storiografico misurato dell'opera di Colucci occorre riconoscere in essa un precario equilibrio fra modernità, soprattutto nelle linee di fondo e nelle architetture complessive, e tradizione, principalmente riguardo ai metodi e ai contenuti. Sicuramente a Colucci non mancavano la consapevolezza e l'orgoglio di voler proporre una lettura innovativa del passato e di porsi su posizioni di avanguardia culturale, se è pronto ad asserire che la raccolta delle *Antichità picene* «potrà essere con ragione invidiata da tante altre Provincie, e noi daremo lo stimolo agli altri di far altrettanto in beneficio della repubblica letteraria»⁹¹. Basti qui rilevare come il riferimento a un'idea

⁸⁸ MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 427.

⁸⁹ COLUCCI, *Antichità picene*, I, p. 10.

⁹⁰ MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 423: il «respiro europeo» indicato dall'autore non regge in realtà ad una verifica degli interessi culturali di Colucci, le cui letture, come dimostra BORRACCINI VERDUCCI, *La biblioteca di Giuseppe Colucci*, si aprono in modo assai modesto ai testi dell'illuminismo europeo e attingono invece a piene mani da quel sottobosco erudito e antiquario da cui l'autore vorrebbe che Colucci avesse preso un «netto distacco»; R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, pp. 44-45, definisce l'abate fermano «del tutto estraneo ai problemi che agitavano in quegli anni la società pontificia».

⁹¹ COLUCCI, *Antichità picene*, XVI, p. VI: storia locale, storia regionale e storia nazionale si saldavano, negli intenti dell'autore, che affermava inoltre la necessità «di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti per la nostra storia Picena principalmente, e poi per la storia Italiana, e colla nostra si accorda, ed unisce».

élitaria di 'repubblica delle lettere' respinga all'indietro una proposta che vuol essere presentata come innovativa. E non si dimentichi che la grandezza della nazione picena si identificava in gran parte con la fama degli uomini illustri: Colucci intendeva dunque riprodurre su scala regionale l'equivalenza fra nobiltà delle famiglie (e i suoi più incliti componenti) e nobiltà della 'nazione'. Il tutto all'interno della più vieta logica agonistica, che traspare ad esempio dalle parole con cui il suo fido collaboratore Telesforo Benigni, gonfio d'orgoglio, loda il florilegio degli uomini illustri del Piceno, pubblicate nei tomi delle *Antichità picene*: «vedremo umiliati gl'Inimici della nostra gloria, che sogliono per invidia, e per malvagità appellarci gli *Asini della Marca*»⁹².

Colucci, del resto, non deteneva neppure un primato nell'aver trattato unitariamente la storia delle Marche. Un secolo prima di lui il nobile maceratese Pompeo Compagnoni (omonimo del settecentesco vescovo di Osimo e membro dello stesso casato), uomo di profonda erudizione, aveva dato alle stampe nel 1661 la prima parte della *Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca*, incentrata sulle vicende marchigiane dalle origini al 1445⁹³. A Compagnoni va riconosciuto l'innegabile merito di aver interpretato la Marca pontificia come un'unità tendenzialmente organica, ove ogni peculiarità e ogni particolarismo veniva ridimensionato in modo da comporre l'identità complessiva di uno spazio regionale. Non per questo si può dire che l'opera del secentista maceratese abbia costituito un modello per quella del Colucci, semmai ne fu un antecedente illustre: non soltanto per la mole imparagonabile delle due opere, ma anche per il metodo di lavoro seguito. Se infatti Compagnoni elaborò la stesura del suo libro in splendida solitudine, Colucci avvertì

⁹² COLUCCI, *Antichità picene*, X, p. III: il passo è contenuto nella lettera di Telesforo Benigni a Colucci, pubblicata *in limine* alle *Memorie d'uomini illustri del Piceno aggiunte alla raccolta del Buccolini...* (il corsivo è nel testo).

⁹³ Sulle fasi redazionali dell'opera, R. VOLPI, *Compagnoni, Pompeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 661-663, ove si afferma che l'autore nella sua opera «ha fortissimo il senso di questa unità, che lo spinge a superare, nella trattazione, ogni particolarismo municipale: la sua è una vera storia della regione, non di questa o quella città», e si rileva come il profilo giuridico-istituzionale delle città maggiori costituisca la trama prevalente dell'opera; cfr. anche, benché datato, M. ROSSI, *Pompeo Compagnoni e la storiografia picena*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», III ser., 3-4 (1923), pp. 1-49: sul contesto culturale, A. GRECO, *La civiltà delle lettere nel Seicento piceno*, in *Vita e cultura del Seicento nella Marca*, Atti dell'XI Convegno di studi maceratesi, Matelica, 18-19 ottobre 1975, Macerata 1977 (=«Studi maceratesi», 11), pp. 9-21.

l'urgenza di mobilitare attorno al suo progetto una nutrita schiera di eruditi locali, così da costruire in forma corale il suo monumento storiografico. Non si trattava dunque, per l'abate fermano, di selezionare i materiali per tracciare una storia della nazione, bensì di accumulare quanto più possibile fonti, testi, memorie di ogni epoca e genere per poi ricondurre quella vasta congerie di dati entro un comune orizzonte identitario. Per Colucci, il grande passato della nazione, pur disperso in mille rivoli, era già in gran parte bell'e pronto: non restava che raccoglierlo e ordinarlo.

Un aspetto di indubbia modernità del progetto di Colucci consisté nell'appello rivolto alla dispersa congrega degli intellettuali della Marca pontificia per mobilitarsi nel comune obiettivo di tratteggiare la storia del Piceno. L'intento dell'abate fermano di porsi come coordinatore di un vasto lavoro di équipe qualifica le *Antichità picene* alla stregua «di quelle opere di onnivoro enciclopedismo, frutto della collaborazione di vaste reti di corrispondenti, che caratterizzarono la cultura italiana nel secolo dei lumi», che altrove si tradusse in punte di eccellenza, quali la *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici* promossa a Venezia da Angelo Calogerà⁹⁴. A Colucci non facevano certo difetto né la chiarezza del programma né l'attitudine a proporre in forma sistematica agli eruditi gli obiettivi da raggiungere: in un questionario, articolato in 29 punti e pubblicato nella prefazione del primo volume delle *Antichità picene*, volle dunque compendiare gli indicatori della ricerca che si sarebbero dovuti applicare ad ogni centro della Marca. Il questionario, di largo respiro culturale, prendeva le mosse dal rilevamento delle condizioni attuali di ogni centro della regione – altro elemento di modernità, quello dell'interesse per il presente – ed era teso a rilevare una serie di dati che spaziavano dalla morfologia del territorio alla demografia, dagli assetti di potere alle istituzioni religiose, dalle condizioni sanitarie alla rete viaria, dalle risorse economiche agli aspetti culturali, dagli uomini illustri alla presenza di memorie locali («Se abbia storia, relazione, o memoria particolare o stampata o manoscritta, quando, da chi e dove»)⁹⁵. Un'indagine conoscitiva sull'attualità era considerata propedeutica e funzionale a delineare distintamente i contorni di un quadro regionale unitario: come afferma Colucci, «il dare verifica e distinta relazione riguardante lo stato presente ... torna ad essere vantaggioso ad ogni luogo, che viene

⁹⁴ R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 47.

⁹⁵ COLUCCI, *Antichità picene*, I, pp. x-xi.

ad essere come parte dell'intera provincia»⁹⁶. Dunque, negli intenti del curatore, quella capillare attività di reperimento dei dati sarebbe stata di grande momento per «*l'utile* che può ritrarne il geografo, il filosofo, il naturalista, l'economista, il finanziere, il viaggiatore, il mercadante, il cittadino» e su quella base si sarebbe poi articolata la ricostruzione della storia antica e dei secoli di mezzo del Piceno⁹⁷. I buoni propositi dell'erudito fermano andarono tuttavia delusi, poiché quasi nessuno rispose all'appello del questionario; dunque al curatore dell'opera non restava che deprecare «l'indifferenza per la propria gloria ed anche per l'utile» dimostrata dalle comunità, annunciando con orgoglio che avrebbe ormai svolto in prima persona quell'attività titanica di «raccolgere sulla faccia del luogo tutte quelle notizie esatte ed imparziali», avrebbe «invano sperato dai medesimi cittadini»⁹⁸. Non era mancata del resto qualche voce autorevole, come quella di Francesco Saverio Castiglioni, che in una lettera del 1790 aveva cercato di abbassare l'orgoglio di Colucci e «di dissuaderlo dall'opera intricatissima della storia di tutto il Piceno»⁹⁹. Fin dalle prime pagine pertanto le *Antichità picene* si annunciano come un'opera segnata dall'arezza e dalla delusione del suo curatore, frustrato nel tentativo di aggregare tutte le energie intellettuali per dar vita ad un progetto di respiro regionale.

Non mancava certo all'opera di Colucci un chiaro progetto editoriale: secondo una tripartizione ormai consolidata nella cultura storiografica della sua epoca, i primi quindici volumi furono destinati all'antichità, quindi a partire dal sedicesimo volume prese avvio l'in-

⁹⁶ COLUCCI, *Antichità picene*, I, p. XI. A tale proposito R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 47, sottolinea la modernità di Colucci, il quale «sembrava mirasse ad ottenere dalle singole comunità un quadro complessivo non diverso da quello che non molti anni dopo riuscì a delineare con le sue inchieste l'amministrazione napoleonica». Ed è interessante pure notare che per l'attività di rilevamento dei dati, secondo l'abate fermano, «non si richiedeva né studio né erudizione, ma una mezzana pratica delle proprietà del paese che alla fine ogni cittadino può avere».

⁹⁷ COLUCCI, *Antichità picene*, I, p. XXI.

⁹⁸ *Ibidem*, I, p. XX.

⁹⁹ Il passo della lettera è riportato in R.M. BORRACCINI VERDUCCI, *Le «Antichità picene» di Giuseppe Colucci: cronaca di una sottoscrizione libraria obbligata*, in *Il Piceno antico e il Settecento*, pp. 67-109, p. 68: il testo di Castiglioni continua avvertendo Colucci che l'obiettivo della sua opera «richiede molti anni di studio sopra di essa per renderla superiore ad ogni eccezione e critica. Non è che non si desideri tale opera, ma che veda di differirla ad altro tempo».

dagine sull'età medievale, ossia sulle «antichità del medio e dell'infimo evo»¹⁰⁰. Per i secoli dell'alto medioevo Colucci riuscì nel suo intento di tracciare un quadro complessivo delle vicende storiche marchigiane: propose infatti, nelle quattro dissertazioni del XVI tomo, un profilo dell'organizzazione politica e amministrativa della regione durante la dominazione bizantina e longobarda, mitigando i giudizi negativi fino ad allora gravanti su quei secoli¹⁰¹. Quando però l'erudito fermano si volse a considerare i secoli dopo il Mille, allorché una documentazione sempre più abbondante e molto dispersa non gli consentiva più di dominare la materia, si rivolse a quella plethora di eruditi, sparsi nei vari centri della Marca, affinché gli fornissero fornite memorie locali. Tra il 1792 e il 1797 mandò alle stampe, con un ritmo convulso, ben diciassette tomi riguardanti 92 diverse località delle Marche. Fu a questo punto, per una sorta di eterogenesi dei fini, che le *Antichità picene* finirono per abdicare all'unitarietà del progetto e per frantumarsi in una farraginoso antologia di memorie locali, spesso difformi per valore critico e respiro storiografico. La storia della nazione picena veniva così a identificarsi con un cumulo di tante storie delle 'piccole patrie', al modo di una sommatoria algebrica: la molteplicità riprendeva il sopravvento sull'unità. Nulla di nuovo dunque rispetto alle memorie municipali, in molti casi meramente travasate nel contenitore delle *Antichità picene*: paradossalmente quest'opera titanica, alla fine della sua parabola editoriale, si tradusse in pratica come «una roccaforte del conservatorismo erudito»¹⁰².

L'obiettivo metodologico propugnato da Colucci, quello di porsi sulla scia dell'opera di Muratori, poteva dirsi dunque fallito proprio sul piano filologico, da cui esso muoveva: non pochi testi raccolti nelle *Antichità picene*, sotto la pressante fretta della pubblicazione, ebbero

¹⁰⁰ COLUCCI, *Antichità picene*, XVI, p. xx: l'*Avvertimento al lettore* posto in limine a questo tomo annuncia in modo trionfalistico: «Eccoci finalmente, cortesi lettori, a quella parte di storia, che più interessa, che più diletta, e che più era dai letterati aspettata. Dico alle antichità dei tempi di mezzo, e dei più vicini all'epoca, in cui viviamo», per indagare la quale «scavar dobbiamo dai polverosi archivi fino al punto che si potrà, onde si deve sperare di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti per la nostra storia Picena» (p. v).

¹⁰¹ Sulla lettura dell'alto medioevo marchigiano, cfr. E. MERCATILI INDELICATO, *L'alto medioevo nella storiografia settecentesca marchigiana*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86 (1981), II, pp. 1167-1202, alle pp. 1185-1188.

¹⁰² R. PACI, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 48.

scarsa cura e offrirono il destro per esacerbate critiche; né da parte sua il curatore seppe sottrarsi a quell'abitudine, così radicata fra gli eruditi della sua epoca, di lanciarsi in aspre polemiche¹⁰³. Pur considerando tutti i limiti dell'opera, tuttavia, si dovrà pure osservare che, nonostante essa si fosse ridotta ad un ricettacolo di tante storie municipali, l'autore apriva la strada verso una nuova prospettiva complessiva: le 'piccole patrie' divenivano ora tessere di un mosaico più ampio, di cui tutti dovevano sentirsi parte. Questo imperativo rappresenta l'aspetto più innovativo dell'operazione compiuta da Colucci e si salda con gli aspetti connessi alla vicenda editoriale dell'opera. La pubblicazione dell'opera infatti era affidata alla casa editrice, tipografia e libreria fermana Pallade, commissionaria dello stesso Colucci¹⁰⁴. Questo era riuscito a finanziare l'opera non tanto attraverso un'elargizione dall'alto (e non gli mancavano certo le entrate romane per ottenerlo, né si dimentichi che l'opera è dedicata a papa Pio VI), quanto più per mezzo di sottoscrizioni librarie obbligate, che prevedevano l'acquisto coatto dei volumi, da parte delle singole comunità marchigiane. Colucci era innegabilmente dotato di «grandi capacità organizzative e straordinarie doti imprenditoriali», tali da garantirgli un buon successo editoriale: le sottoscrizioni furono in totale 212, fra cui si contano 52 comunità delle Marche e 12 biblioteche pubbliche, nonché intellettuali del resto d'Italia, fra cui Girolamo Tiraboschi, Ireneo Affò e Sebastiano Coletti¹⁰⁵. Un consenso ancor più ampio aveva raccolto negli stessi anni la *Biblioteca picena* di Vecchietti e Moro, per la quale la lista degli associati contava ben 354 nomi, molti dei quali coincidenti con quelli dei sottoscrittori dell'opera curata da Colucci.

Quest'ultimo elemento mi pare decisivo nel valutare sia l'ambizioso progetto dell'erudito fermano sia il tentativo, per quanto effimero¹⁰⁶, di rifondazione della memoria locale in chiave regionale,

¹⁰³ Sull'annosa polemica fra Colucci e Vogel, prete alsaziano rifugiatosi nelle Marche per non prestare giuramento alla Costituzione civile del clero e attivissimo nel campo dell'erudizione, cfr. VERDENELLI, *Le lettere di Vogel* e BORRACCINI, *Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel*.

¹⁰⁴ Sulle vicende editoriali dell'opera, cfr. l'esautiva ricostruzione di BORRACCINI VERDUCCI, *Le «Antichità picene»*.

¹⁰⁵ Per un esame delle sottoscrizioni, BORRACCINI VERDUCCI, *Le «Antichità picene»*, pp. 79-81; per la riproduzione anastatica della lista dei nomi dei sottoscrittori, pp. 92-93 (la citazione nel testo è a p. 69).

¹⁰⁶ A tale proposito, VOLPI, *Le regioni introvabili*, p. 264, afferma con chiarezza il carattere dei «grandi progetti di ricomposizione e razionalizzazione, che tec-

compiuto alla fine del Settecento. Anche senza dover necessariamente ricorrere al concetto di 'semioforo', formulato da Krzysztof Pomian¹⁰⁷, appare chiaro il valore culturale, direi quasi ideologico, della diffusione dell'oggetto-libro delle *Antichità Picene* e della *Biblioteca picena* all'interno delle biblioteche degli eruditi e soprattutto delle comunità della Marca¹⁰⁸. Si trattava infatti di diffondere un nuovo verbo e di riformulare la memoria dei tanti campanili in un più stabile quadro di respiro regionale. Ma le comunità locali non erano affatto disposte ad accogliere quel verbo, né ad consentire che quell'abile 'invenzione della tradizione' (per dirla con le parole di Hobsbawm) si innestasse in modo duraturo nella memoria locale. La bufera dell'occupazione francese e il repentino arrivo delle truppe napoleoniche nelle Marche nel 1797 avrebbero fatto il resto: così la pubblicazione delle *Antichità Picene* e della *Biblioteca picena* subì un repentino arresto e i sottoscrittori si liberarono senza esitazione dal peso finanziario derivante dall'acquisto dei volumi, mentre, su un piano politico, «per un papato-regno ormai sulla difensiva, solo dei 'sanculotti' potevano venire a discorrere di nazione», quand'anche della comune nazione picena¹⁰⁹. Il tentativo di superare una dimensione municipale della memoria poteva dirsi ormai fallito. Passata la bufera giacobina, nel rassicurante clima della Restaurazione, da Monaldo Leopardi in poi si sarebbe tornato

nicì e intellettuali avvertono e recepiscono, senza renderli per questo meno evanescenti e più realizzabili»; sul tema, cfr. ora E. IRACE, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in *Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma 2012, pp. 217-235.

¹⁰⁷ K. POMIAN, *Che cos'è la storia*, Milano 2001, p. 135: 'semioforo' è «oggetto visibile investito della significazione», che compendia in sé le funzioni della forma, dell'uso e della destinazione.

¹⁰⁸ I due grandi progetti editoriali procedettero in modo parallelo e, pur se autonomamente, mirarono ad un comune obiettivo: le parole rivolte da Colucci *Ai lettori* nel X volume delle *Antichità picene*, pp. VII-VIII palesano un raggiunto accordo fra i due piani dell'opera, «concertato d'accordo coi menzionati eruditi Osimani ... per non trovarci sovente in collisione fra noi»; dunque i lettori nella *Biblioteca Picena* «avranno una continuazione, e un compimento della raccolta mia; e l'avranno ancora senza l'aggravio loro; poiché escludendosi essi soggetti [gli scrittori] dalla mia serie, si diminuisce il numero dei miei volumi, con che si rinfranca la spesa maggiore delle Biblioteche».

¹⁰⁹ MAGGI, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 429: Colucci, riuscì ad esercitare la sua attività intellettuale anche all'indomani dell'arrivo dei Francesi a Fermo, allorché fu nominato Professore di geografia e storia nella locale Università.

a scrivere la storia delle piccole patrie¹¹⁰, spesso in modo più fiacco e meno militante, portando all'estenuazione quel modello municipalistico di stampo aristocratico fiorito nella grande stagione settecentesca.

¹¹⁰ Si leggano, a tale proposito, le parole rivelatrici di Monaldo Leopardi, che nella sua *Autobiografia*, scritta nel 1824, condensa il sentire di un nobile del patriziato civico dell'antico regime, definendo espressamente 'patria' «quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi e di rapporti» (citato da IRACE, *Tra città e province*, p. 218).

GIOVANNI ARALDI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

STORIOGRAFIA E COSTRUZIONE
DELL'IDENTITÀ CITTADINA A BENEVENTO
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

PREMESSA

Il presente contributo intende offrire i primi risultati di una più ampia ricerca, ancora *in fieri*, volta a ricostruire i processi di sviluppo e trasformazione, dall'alto medioevo sino alla tarda età moderna, dell'identità cittadina di Benevento. Nelle pagine seguenti l'indagine è limitata principalmente alla storiografia locale prodotta tra XV e prima metà del XVII sec., ma per le ragioni appresso chiarite si è resa necessaria, a parte un cenno al *Bellum gothicum* di Procopio di Cesarea, anche una lunga disamina, circoscritta agli aspetti che qui interessano, di alcune opere altomedievali, come, ad esempio, l'*Historia romana* e l'*Historia langobardorum* di Paolo Diacono.

L'ordine con cui procede l'analisi dei vari testi selezionati conferisce al saggio un andamento non lineare, generalmente «a ritroso», e una struttura tripartita, che richiedono qualche spiegazione preliminare. Quale punto di partenza del discorso si è scelto infatti il momento conclusivo del periodo preso in esame, poiché proprio allora il 'mito' dell'origine sannitica di Benevento, fino ad oggi il più stabile e incontestato elemento dell'identità collettiva dei suoi abitanti, fu definitivamente convalidato dagli storici locali, tra i quali spicca Alfonso De Blasio, da cui si prenderà l'abbrivo e a cui si dedicherà ampio spazio, in quanto autore della prima storia della città *ab urbe condita*.

In realtà tale mito, perché di questo in buona sostanza si tratta, vantava già agli inizi del Seicento una tradizione plurisecolare (che in altra sede verrà compiutamente ricostruita), basata però su presupposti smentiti dalle attuali conoscenze sull'antica *Maleventum* (poi, come è noto, ribattezzata *Beneventum* dai Romani), sicché è parso indispensabile sottoporlo ad un'operazione – e si spera convincente – di decostruzione: ciò ha comportato l'ampio '*excursus*' iniziale sulle fonti altomedievali cui si è accennato, nelle quali infatti si rintracciano le prime affermazioni in merito alla sanniticità dei Beneventani. Alla luce

degli elementi così acquisiti è stato quindi possibile tornare convenientemente a De Blasio e alla sua 'archeologia' cittadina, non scevra da finalità ideologiche e intenti rivendicativi, gettando al contempo un rapido sguardo d'insieme sul panorama della storiografia locale del XVII sec.

Continuando a procedere *à rebours*, è stata poi passata in rassegna l'esigua produzione cinquecentesca, in pratica rappresentata – allo stato attuale delle conoscenze – da due soli testi narrativi propriamente detti, di indole diversa tra di loro, ma accomunati dall'attenzione prestata alla vicende recenti e contemporanee, a differenza delle opere composte nella stagione successiva, caratterizzate, come nel caso appunto di De Blasio, da un taglio prevalentemente storico o erudito *tout court*.

Nella parte finale, risalendo fino alla seconda metà del Quattrocento, si è dedicata attenzione al recupero e al riutilizzo, in contesti di rappresentazione ufficiale dell'identità cittadina, della leggenda della fondazione di Benevento da parte dell'eroe greco Diomede: mito classico presente in autori greci e romani, ma attinto molto probabilmente dalla versione ampliata fornita dal *Bellum gothicum* di Procopio di Cesarea, che proprio in età umanistica tornò ad essere conosciuto in Occidente, anche attraverso traduzioni in latino.

PAOLO DIACONO E IL MITO DELL'ORIGINE SANNITICA DI BENEVENTO

Tuttora fortemente radicata nella cultura storica comune, la convinzione dell'origine sannitica di Benevento assume i contorni di un vero e proprio mito d'origine, che è sopravvissuto, periodicamente riutilizzato e riattivato, nel corso dei secoli, coesistendo ed intrecciandosi con altri miti fondativi e altre forme di espressione della coscienza civica di volta in volta elaborate, fino a trovare nella prima metà del XVII sec. la sua consacrazione nelle *Historie controverses dell'antichissima città del Sannio, oggi Benevento, da Alfonso De Blasio concordate*¹.

* Nelle more della stampa degli Atti del convegno ho sviluppato ulteriormente la ricerca, il cui esito sarà un libro per la collana "Immagini del Medioevo" dell'editore Laveglia&Carlone.

¹ A. DE BLASIO, *Historie controverses dell'antichissima città del Sannio, oggi Benevento, da Alfonso De Blasio concordate*, 1656, ms. presso la Biblioteca Provinciale di Benevento "A. Mellusi", segnato Ms. IX 22, parzialmente pubblicato in «Rivista storica del Sannio», I, 1 (1914), pp. 11-20; I, 2 (1915), pp. 150-155; I, 3 (1915), pp. 196-202; I, 4 (1915), pp. 315-316; I, 5 (1915), pp. 334-338; I, 6 (1915), pp. 451-452; II,

Solo parzialmente sopravvissuta fino ad oggi, l'opera dell'erudito e uomo d'arme beneventano – il cui titolo verrà pienamente chiarito più avanti – rappresentava la prima storia completa della città a partire dalla sua fondazione ed è presumibile che proprio per questo motivo, seppur non data alle stampe, non sia rimasta senza eco presso i contemporanei. La scomparsa di ingenti porzioni del manoscritto, che si credeva integralmente perduto «non sine ingenti civium maerore»² agli inizi del Settecento, come informa l'erudito Giovanni De Nicastro, e ancor prima dal Toppi, sembra d'altronde imputabile alla frequente consultazione e al saccheggio, di cui il testo fu oggetto dopo la morte del suo autore, avvenuta nel 1656³.

Negli stessi anni in cui De Blasio attendeva alla stesura del suo capolavoro, in cui la sanniticità di Benevento era programmaticamente affermata (nei termini che più avanti si vedranno) fin dal titolo e poi accanitamente dimostrata, le autorità cittadine promossero l'erezione di due monumenti dedicati, come si rileva dalle iscrizioni fatte appor-

2 (1916) pp. 89-91; II, 3 (1916), pp. 153-156; II, 6 (1916), pp. 303-304; III, 3 (1917), pp. 135-137; III, 5 (1917), pp. 211-216; IV, 1 (1918), pp. 24-25; IV, 5 (1918), pp. 113-114; V, 2 (1919), pp. 51-53, V, 5 (1919), pp. 183-187. Volutamente «non ... date alla luce delle stampe per la gelosia della materia», come si evince dalla dedica dell'opera al pontefice Alessandro VII, datata 25 febbraio 1656 e premessa al testo (*ibidem*, c. 1r, edita in «Rivista storica del Sannio», I, 1 (1914), pp. 11-12), le *Historie* del De Blasio, come lo stesso comunicava a Niccolò Toppi con lettera da Benevento del 10 settembre 1650, erano in origine costituite da quattro volumi, di cui il primo copriva il periodo dalla fondazione di Benevento alla conquista romana, il secondo quello dalla deduzione coloniarica (268 a. C.) «finché da' Longobardi fu in metropoli eletta», il terzo era dedicato ai cinque secoli del ducato (da Arechi II [758-787] in poi, principato) longobardo e il quarto infine riguardava la fase della dominazione pontificia sulla città «e quanto delle di lei famiglie nobili, sì dell'estinte, come di quelle che in essere si trovano». Morto De Blasio, si persero le tracce della sua opera finché *disiecta membra* della stessa, riapparso alla fine del XIX secolo, non furono donate agli inizi del Novecento all'Archivio Storico della provincia di Benevento e quindi rilegate in un unico volume, forse insieme a frammenti di un'altra opera dello stesso autore. Sulle vicende del testo e le relative testimonianze ora citate, A. MELLUSI, *Un manoscritto del Seicento*, «Rivista storica del Sannio», I (1914), fasc. 1, pp. 3-10, dove a p. 7 è espresso il dubbio circa l'eterogenea provenienza delle parti sopravvissute; su questo specifico problema cfr. quanto si dirà *infra*. Un breve profilo biografico di Alfonso De Blasio (1597-1656), con relativa bibliografia, è in A. ZAZO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli 1973, pp. 121-122.

² GIOV. DE NICASTRO, *Beneventana pinacotheca in tres libros digesta*, ex Archiepiscopali Typographia, Beneventi 1720, p. 203; sull'erudito cfr. *infra*.

³ V. *supra* nota 1.

re sui rispettivi basamenti, a commemorare le alte virtù degli antichi Sanniti. Per i due monumenti, tuttora *in situ*, fu anche pensata una sistemazione urbanistica dalle forti implicazioni ideologiche presso le due porte urbane site agli estremi del principale asse viario *intra moenia*, quasi a porre simbolicamente sotto la *tuitio* dei padri fondatori la città moderna, di cui al contempo, in questo modo, si esibiva anche l'incontestabile antichità⁴. Agli inizi del Seicento, la convergenza di fatto che così veniva a realizzarsi tra la riflessione degli storici locali, De Blasio in testa, anche se non era certamente l'unico a credere nell'origine sannitica di Benevento, e le scelte operate dal potere politico, fissò quindi definitivamente i contenuti della 'memoria ufficiale' della città nei termini di un legame di diretta filiazione dei Beneventani dagli antichi Sanniti.

Tale rapporto 'genetico', che nel XVII sec. aveva già una storia lunghissima alle spalle, risulta però sostanzialmente contraddetto dalle acquisizioni di quanti si sono occupati della storia antica di Benevento. In particolare appare privo di fondamento il dato essenziale, che più avanti verrà ampiamente delucidato, ossia l'identità tra Benevento e la presunta città eponima dei Sanniti, che nell'opera di De Blasio fungeva da pietra angolare: senza di esso la sua ricostruzione storica, ciò che qui particolarmente importa, non avrebbe potuto assolvere alla

⁴ I due monumenti sono in realtà costituiti da due sculture – innalzate su basamenti allestiti *ad hoc* – diverse tra loro per fattura e datazione e occasionalmente rinvenute, le quali, secondo un *cliché* non ignoto in città già nel XVI sec., furono ritenute di epoca sannitica: un *bubalus*, secondo l'interpretazione che ne fu data al momento del suo rinvenimento nel 1629, in granito rosso di Assuan, databile al II sec. d. C. e poi erroneamente identificato dalla fine dell'Ottocento con il dio egizio Apis, e un leone in pietra di età longobarda ritrovato nel 1640; su entrambe le sculture e la relativa bibliografia V.I.M. IASIELLO, *La città dei miti. Uso ed abuso dell'antico a Benevento*, «Samnium», LXXIX (2006), n. s., fasc. 19, pp. 39-74, pp. 45 e ss. D'ora in avanti, per la topografia urbana e le principali evidenze storico-artistiche e monumentali di Benevento tra epoca romana ed età moderna, si sottintende il rinvio alle sintesi di M. ROTILI: *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli 1986, (v. in particolare la pianta della città allegata, con indicazione numerata dei siti e degli edifici storici di maggior interesse) e *I Longobardi: migrazioni, etnogenesi, insediamento*, in *I Longobardi del Sud*, a cura di G. Roma, Roma 2010, pp. 49-77 (v. anche la pianta della città riprodotta a p. 55), aggiornato in base alle recenti scoperte archeologiche (il testo è distribuito anche in formato digitale da «Reti Medievali», www.biblioteca.retimedievali.it). L'ulteriore letteratura, di volta in volta citata nelle note, su specifici aspetti e problemi relativi allo steso ambito di studio non esclude il confronto con i due lavori testé menzionati.

funzione ideologica, o a una delle funzioni, per cui era stata pensata, perdendo del tutto in termini di efficacia 'politica'.

È sembrato quindi opportuno, partendo dai dati sicuri sul passato preromano e romano della città, prendere preliminarmente in esame le principali fonti tardoantiche e altomedievali nelle quali si affacciano le prime affermazioni, storicamente infondate come si è già detto e come meglio si vedrà, del carattere sannitico dei Beneventani.

Effettivamente, la *communis opinio*, ancor oggi largamente diffusa, che proprio ai Sanniti ascrive la 'fondazione' di Benevento, non può certo dirsi inesatta, trovando riscontro nelle indagini degli studiosi contemporanei, suffragate anche da evidenze archeologiche⁵, che consentono di ricondurre con buona sicurezza proprio all'antico popolo italico, dislocato oltre che nel comprensorio abruzzese-molisano anche in vaste zone della attuale Campania interna⁶, la formazione nel IV sec. a. C. del primo nucleo protourbano di *Maleventum*, poi ribattezzata, secondo la tradizione, dai Romani con il nome beneaugurale di *Beneventum*⁷. È stato acutamente rilevato, tuttavia, come la città, menzionata peraltro sporadicamente e solo in rapporto a episodi minori nei resoconti delle guerre contro Roma, mostrasse in realtà *ab antiquo* una sostanziale marginalità all'interno del mondo sannitico vero e proprio: se non addirittura, secondo le analisi di D. Musti, una certa «estraneità» ad esso, da cui si differenziava anche per un precoce e più accentuato sviluppo socio-economico⁸. In seguito, la deduzione nel 268 a. C. di una colonia di diritto latino, verosimilmente costituita da non meno

⁵ M.R. TORELLI, *Benevento romana*, Roma 2002 (Saggi di storia antica, 18), p. 23. Sui dati archeologici relativi alla fase sannitica della città v. anche D. GIAMPAOLA, *L'abitato irpino e romano*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli 1998, pp. 15-20; EADEM, *Benevento. Dal centro indigeno alla colonia latina*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, a cura di A. La Regina, Milano 2000, pp. 36-46.

⁶ E.T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1995 (Einaudi tascabili. Saggi, 270), pp. 19-32, in partic. p. 27.

⁷ TORELLI, *Benevento*, p. 54; I.M. IASIELLO, *Dai villaggi alla colonia*, in *Benevento. Immagini e storia*, a cura di E. Cuozzo, Atripalda (AV) 2006, pp. 11-13.

⁸ D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 210 e ss., già in D. MUSTI, *La nozione storica dei Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Atti del Convegno (Isernia, 10-11 novembre 1980), Campobasso 1984, pp. 79 e ss.; TORELLI, *Benevento*, pp. 53 e 60-61; IASIELLO, *Dai villaggi*, pp. 3 e 7.

di 6.000 individui⁹ e rimasta fedele all'Urbe durante la guerra sociale¹⁰, e la trasformazione in *municipium* nel 90 a. C. in forza della *Lex Iulia* ne sancirono la definitiva romanizzazione e il pieno e organico inserimento nelle strutture amministrative dello stato repubblicano¹¹.

Nondimeno, risulta tuttora assai incerta anche l'inclusione di Benevento nella *provincia Samnii*, che solo nel *nomen* scelto dalle autorità imperiali serbava memoria dei suoi antichi abitatori, costituita intorno alla metà della IV sec. d. C. e di cui restano tuttora incerti gli stessi confini amministrativi¹². La documentazione epigrafica locale attesta infatti la sicura pertinenza¹³ della città alla *Campania* almeno fino alla metà del V sec. d. C., precisamente agli anni 425-450, come si rileva da un'iscrizione dedicata a Teodosio II e Valentiniano III¹⁴, mentre invece essa è assegnata all'ambito amministrativo del *Samnium* da più tarde fonti letterarie. Tra queste solo un'interpolazione al *Laterculus Polemii Silvi* nel *codex Spirensis*¹⁵, datata dal Mommsen¹⁶ al VI-VII sec. e anticipata dal Thomsen¹⁷ al V-VI sec., sembra reggere bene al vaglio della critica, talché parrebbe pienamente condivisibile l'osservazione di G. De Benedittis, secondo cui è solo dopo lo stanziamento dei Longobardi in Italia meridionale e la costituzione del ducato beneventano sul

⁹ TORELLI, *Benevento*, p. 73; sulla colonia cfr. *ibidem*, pp. 69-102.

¹⁰ SALMON, *Il Sannio*, p. 372 e p. 360.

¹¹ TORELLI, *Benevento*, pp. 133 e ss. Sull'integrazione del Sannio nell'unità romana cfr., almeno, SALMON, *Il Sannio*, pp. 358-417 e M. PALLOTTINO, *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981 (Guide allo studio della civiltà romana, I, 2), pp. 113-117.

¹² I.M. IASIELLO, *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari 2007 (Pragmateiai, 11), pp. 39 e ss.

¹³ TORELLI, *Benevento*, pp. 293-295 nota 145; IASIELLO, *Samnium*, p. 44 e pp. 49-50; G. DE BENEDITTIS, *La Provincia Samnii e la viabilità romana*, con la collaborazione di Domenico Caiazza, Cerro al Volturno (IS) 2010 (Quaderni dell'Associazione [Amici di San Vincenzo al Volturno], 4), edizione aggiornata (2011) in formato digitale scaricabile dal sito www.Samnium.com, p. 14.

¹⁴ Sull'epigrafe (CIL IX 1563) v. A.E. FELLE, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane di Beneventum (ICI VIII)*, in «Mitteilungen zur Christlichen Archäologie», 17 (2011), pp. 85-87.

¹⁵ *Polemii Silvii Laterculus*, ed. T. Mommsen, in *M.G.H., A.A.*, IX, 1, Berolini 1892, p. 536: «Decima [provincia est] Samnium, in qua est Beneventum».

¹⁶ *Ibidem*, p. 533.

¹⁷ R. THOMSEN, *The italic regions from Augustus to the lombard invasion*, København 1947 (Classica et Mediaevalia. Dissertationes, IV), pp. 251-252; sull'ipotesi del Thomsen v. TORELLI, *Benevento*, pp. 294-295 nota 145 (da p. 293).

finire del VI sec., e non prima, «che nella documentazione longobarda di Benevento si assiste ad un progressivo riferimento al *Samnium*»¹⁸.

In realtà, prescindendo dall'ultima, laconica, testimonianza citata, si deve meglio osservare, sulla scorta delle fonti attualmente note, che è precisamente solo dalla seconda metà dell'VIII sec., segnata dal trentennale 'regno' di Arechi II (758-787)¹⁹ e dalla complessa figura di Paolo Diacono, i cui rapporti con la corte beneventana, seppur discussi nella cronologia e nelle modalità, risultano accertati²⁰, che si infittiscono le tracce di una sorta di 'recupero' del passato preromano di Benevento: recupero sostanziato invero di crescenti riferimenti diretti non tanto al 'Sannio', quale regione storico-geografica o ripartizione amministrativa dello scomparso Impero Romano, quanto soprattutto ai 'Sanniti', intesi come popolo. Ciò si colloca sul filo, lo si anticipa, di una identificazione con i Longobardi beneventani, probabilmente non priva di valenze e implicazioni politico-ideologiche nella congiuntura storica durante la quale e in funzione della quale essa fu verosimilmente proposta.

I primi segnali di tale processo si possono cogliere, seppur espressi in maniera implicita e indiretta, già nella prima grande opera storiografica del Diacono, l'*Historia romana*²¹, la cui data di composizione è

¹⁸ DE BENEDITTIS, *La Provincia Samnii*, p. 15. Non potendo fornire in questa sede una bibliografia esauriente sulla Longobardia meridionale ci si limita a indicare solo le sintesi di S. GASPARRI, *Il Ducato e il Principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e da R. Romeo, I-XV, Roma-Napoli 1986-1991, II, tomo 1°, pp. 83-146; J.-M. MARTIN, *La Longobardia meridionale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 335-336; *I Longobardi del Sud*.

¹⁹ Su Arechi, oltre a quanto detto *infra* e ai lavori citati nelle note successive, v., almeno, P. BERTOLINI, *Arechi II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 71-78; S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 32/Fasc. 109), pp. 35 e ss. e pp. 98-100; E. PLEBANI, *Alcune note sulla politica e la personalità di Arechi II di Benevento*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto, P. Supino Martini, Firenze 2002, pp. 549-562.

²⁰ Sull'argomento v. ora il lungo saggio di S. PALMIERI, *Paolo Diacono e l'Italia meridionale longobarda. Identità e memoria del Ducato di Benevento nella Historia Langobardorum*, in *Studi per Marcello Gigante*, a cura di S. Palmieri, Bologna 2003, pp. 249-324, con ricchissima bibliografia.

²¹ PAULI DIACONI *Historia romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1914 (Fonti per la Storia d'Italia, 51) (d'ora in poi anche nelle note = *H. R.*). Sull'*H. R.* v. anche P. CHIESA, *Storia romana e libri di storia romana fra IX e XI secolo*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Respublica Christiana' dei*

«un vero rompicapo»²², ma che di sicuro precede la stesura dell'*opus maius* e fu composta su istanza di Adelperga²³, figlia di Desiderio andata in isposa ad Arechi II, forse di origine beneventana secondo P. Bertolini e altri²⁴, per la quale lo storico continuò, ampliandolo con brani tratti da autori antichi e tardoantichi²⁵, il *Breviarium* di Eutropio, che la principessa aveva trovato insoddisfacente²⁶.

Tra gli inserti desunti da Orosio risaltano infatti, ai nostri fini, quelli dedicati al Sannio e alle guerre dei Sanniti contro i Romani, che Sestan²⁷, seguito più recentemente anche da Goffart²⁸, ha posto opportunamente in correlazione con la condizione della dedicataria dell'opera, sovrana, a fianco del marito, del ducato di Benevento, notando come lo storico longobardo riveli

un certo compiacimento nel mostrare quanto poterono i Sanniti contro i Romani, facendo suo, con modificazioni solo formali, il detto di Orosio: «Hodie enim Romani aut omnino non essent aut Samnio dominante servirent, si fidem foederis, quam sibi servari a subiectis volunt, ipsi subiecti Samnitibus servavissent»²⁹.

secoli IX-XIII, Atti della quattordicesima Settimana internazionale di Studio, Mendola, 24-28 agosto 1998, Milano 2001, pp. 240 e ss.; IDEM, Paulus Diaconus, in *La trasmissione dei testi latini del Medioevo. Mediaeval latin texts and their transmission. Te.Tra.*, 2, Firenze 2005 (Millennio medievale, 57), pp. 486-491.

²² PALMIERI, *Paolo Diacono*, p. 262 nota 24.

²³ N. CILENTO, *Adelperga*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 265-266.

²⁴ BERTOLINI, *Arechi II*; PALMIERI, *Paolo Diacono*, pp. 257-260, con riferimenti in nota ai principali sostenitori dell'origine beneventana o friulana del personaggio; ritiene friulano Arechi II anche S. GASPARRI, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012 (Quadrante Laterza, 179), p. 119.

²⁵ Sulle fonti utilizzate v. *H. R.*, pp. XXXVI e ss.; «opus musivum» definì l'opera il Crivellucci, ivi a p. XLIII.

²⁶ *H. R.*, pp. XXVIII e ss.; per l'edizione della lettera v. *ibidem*, pp. 3-4.

²⁷ E. SESTAN, *Qualche aspetto della personalità di Paolo Diacono nella sua «Historia Romana»*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I-III, Roma 1958, I, in partic. pp. 23 e ss. (il saggio è ora in E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 50-75); v. anche E. SESTAN, *La storiografia nell'Italia longobarda: Paolo Diacono, in La storiografia altomedievale*. Settimane del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo, 17 (10-16 aprile 1969), Spoleto 1970, pp. 361 e ss.

²⁸ W. GOFFART, *The narrators of barbarian history (A.D. 550-800)*. *Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton 1988, pp. 347-356.

²⁹ SESTAN, *Qualche aspetto*, p. 24.

Il legame tra Benevento e i Longobardi beneventani ed il Sannio è nuovamente riaffermato, in maniera esplicita stavolta, anche nella *H. L.*, ascrivibile, non senza incertezze, agli anni 784-796³⁰, in primo luogo nel passo in cui l'autore riporta che

quarta decima [provincia] Samnium inter Campaniam et mare Hadriaticum Apuliamque, a Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt urbes Theate, Aufidena, Hisernia et antiquitate consumpta Samnium, a qua tota provincia nominatur, et ipsa harum provinciarum ditissima Beneventus. Porro Samnites nomen accipere olim ab hastis, quas ferre solebant quasque Greci saynia appellant³¹.

Nel seguito dell'opera si riscontra inoltre la significativa attribuzione dell'epiteto di «Samnitum ductor» (*H. L.* IV, 44) al duca Aione, figlio di Arechi I, e degli appellativi di «ducatus Samnitium» (IV, 46) e di «Samnitum populus» (VI, 2; VI, 39)³² rispettivamente al ducato beneventano e ai suoi abitanti, inaugurando l'uso di chiamare *sic et simpliciter* «Sanniti» questi ultimi e i loro sovrani longobardi, che oblitera completamente, occorre notare, altre tradizioni di segno diverso, di cui Paolo Diacono pure era a conoscenza, circa l'origine della città capitale.

In Eutropio (II, 16), ripreso nella *H. R.* (II, 16), si legge infatti che «conditae a Romanis civitates Ariminus in Gallia et Beneventum in Samnio», con riferimento in realtà alla deduzione di colonie romane nei due centri (268 a. C.)³³, mentre attribuisce a Benevento una primitiva matrice greca, oggi respinta dagli studiosi, la notizia presente nel *De verborum significatione* di S. Pompeo Festo, riportata da Paolo sia nella sua epitome all'opera di quest'ultimo, nella forma «Beneventum, colonia cum deduceretur, appellari coeptum est melioris ominis

³⁰ P. CHIESA, *Caratteristiche della trasmissione dell'Historia Langobardorum*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli-Bottenico di Moimacco, 24-29 settembre 1999, I-II, Spoleto 2001, I, pp. 58-59; v. anche la bibliografia ivi citata nelle note 32-35.

³¹ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Verona 2008² (1ª ed. Verona 1992; d'ora in poi anche nelle note = *H. L.*), pp. 100-102.

³² I passi citati non sono sfuggiti all'attenzione degli studiosi, tra cui SESTAN, *Qualche aspetto*, p. 23 nota 69 e W. POHL, *Le identità etniche nei Ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, I-II, Spoleto 2003, I, p. 100.

³³ Sulla deduzione della colonia beneventana v. TORELLI, *Benevento*, pp. 69 e ss.

causa. Namque eam urbem antea Graeci incolentes Μαλόεντον appellarunt»³⁴, sia in uno dei cosiddetti *Scholia Vallicelliana*³⁵, dove si ritrova testualmente, con l'aggiunta tratta da Solino, «Beneventum et Arpos Diomedis condidit», basata sulla leggenda della fondazione delle due città ad opera dell'eroe omerico Diomede, ufficialmente ripresa, occorre osservare, in un mutato contesto storico, dalla *universitas* beneventana solo nel tardo Quattrocento³⁶.

Allo stato attuale delle ricerche non è dato rinvenire tracce di 'memoria sannitica' a Benevento durante i primi secoli dell'alto medioevo, ipotesi peraltro resa improbabile dal fatto che – come si è detto – i Sanniti storicamente non molto a lungo avevano avuto a che fare con la città e, dopo essere stati, tra l'altro, brutalmente decimati dalle stragi sillane, erano pienamente confluiti nell'alveo della *civilitas* romana³⁷. Il *corpus* delle fonti agiografiche cittadine, che sembrerebbe invece deporre positivamente in tal senso, d'altronde non precede in alcun caso gli anni in cui lo storico longobardo friulano ebbe intensi contatti con la corte di Arechi, e risale forse, almeno nella veste testuale in cui le singole narrazioni ci sono giunte, ad un periodo successivo alla morte di quest'ultimo (787)³⁸. Si può quindi ipotizzare che Paolo Diacono, attenendosi, probabilmente, alle informazioni fornite dai cataloghi di province a sua disposizione, in cui Benevento era attribuita alla *Provincia Samnii*, abbia conseguentemente scartate le altre varianti a lui note sull'origine della cit-

³⁴ S. POMPEI FESTI *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Thewrekanis copiis usus edidit W.M. Lindsay, Lipsiae 1913, p. 31. Sull'epitome composta da Paolo Diacono v. R. CERVANI, *L'Epitome di Paolo del 'de verborum significatu' di Pompeo Festo. Struttura e metodo*, Roma 1978.

³⁵ *Scholia in Isidori etymologias Vallicelliana*, ed. by J. Whatmough, «Archivum latinitatis medii aevi», 2 (1925-26), pp. 57-75 e pp. 134-169, a p. 157; sui limiti di questa edizione v. S. LANCIOTTI, *Tra Festo e Paolo*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, p. 238 nota 6. Per l'attribuzione degli *scholia* a Paolo Diacono v. C. VILLA, *Uno schedario di Paolo Diacono. Festo e Grauso di Ceneda*, «Italia medioevale e umanistica», 27 (1984), pp. 56-80.

³⁶ V. *infra*.

³⁷ SALMON, *Il Sannio*, pp. 358-417; PALLOTTINO, *Genti*, pp. 113-117.

³⁸ A.VUOLO, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Benevento, 29-31 maggio 1992, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 11), p. 206.

tà, «scelto» di attribuire a quest'ultima un passato sannitico. In tal modo ha finito per annullare, forse inconsapevolmente, la distanza storica tra il dipartimento amministrativo di età imperiale denominato «Samnium», di cui peraltro la città, se pure fece parte per un breve periodo della sua storia, non fu mai il *caput*³⁹, e il Sannio 'storico', popolato molti secoli addietro dai fieri Sanniti, riversando così l'eredità morale e spirituale di questi ultimi sui Longobardi beneventani del suo tempo.

Proprio questo è infatti il punto che merita di essere sottolineato: i Sanniti, di cui la storiografia tardoantica ha trasmesso il ricordo agli uomini dell'alto medioevo, non sono un popolo 'qualunque'; non si tratta di uno dei tanti popoli sottomessi da Roma nella sua inarrestabile espansione, ma sono la *gens fortissima* che ha sconfitto e umiliato i Romani alla Forche Caudine e che avrebbe potuto addirittura rovesciare il corso della storia, secondo l'icastica *sententia* di Orosio, citata da Se-stan⁴⁰, che Paolo aggiunge al testo di Eutropio. In quest'ultima, infatti, ai Sanniti, ancorché sconfitti, viene concesso molto di più che l'onore delle armi riservato ai vinti, ma è attribuita loro una piena superiorità sui Romani, al tempo stesso bellica, con riferimento appunto all'umiliazione inflitta alle Forche Caudine⁴¹, descritta poco prima nello stesso passo (*H. R.* II, 9), e morale, giacché se questi avessero tenuto fede ai patti⁴² «aut omnino non essent aut Samnio dominante servirent». Se a ciò si aggiunge, inoltre, anche il giudizio dello stesso Eutropio sul bellicoso popolo italico, secondo cui «nullus hostis fuit intra Italiam qui Romanam virtutem magis fatigaverit», si comprende bene chi fossero i Sanniti che Paolo aveva in mente, quando a loro esplicitamente assimilava nella *H. L.* i Longobardi beneventani.

Sulle ragioni delle scelte compiute da Paolo Diacono non è facile giungere a conclusioni univoche e definitive, data soprattutto l'esiguità delle fonti attualmente in nostro possesso, tutte di difficile datazione

³⁹ Il *rector* della provincia, sostanzialmente, pare infatti aver risieduto principalmente a *Saepinum*, come afferma, tra gli altri, DE BENEDITTIS, *La Provincia Samnii*, pp. 13-14.

⁴⁰ SESTAN, *Qualche aspetto*, p. 24.

⁴¹ Sull'evento specifico e la II guerra sannitica in generale v. SALMON, *Il Sannio*, 229-270.

⁴² L'episodio, già in Livio, della spedizione punitiva condotta dai Romani contro i Sanniti nel 320, subito rompendo la pace firmata dopo la disfatta delle Forche Caudine, è giudicato da SALMON, *Il Sannio*, p. 238 «una palese invenzione nazionalistica», volta ad accreditare la tesi di un riscatto immediato dopo la disonorevole sconfitta.

per giunta. È alquanto improbabile tuttavia che la rievocazione, in termini carichi di valenze 'etico-politiche', del *nomen* dell'antico popolo valorosamente opposti ai Romani potesse restare a lungo totalmente priva di risonanze presso gli ambienti della corte beneventana, senza acquisire ben presto significati di carattere politico-ideologico aggan- ciati all'attualità del momento storico.

Lasciando, in questa sede, sullo sfondo il dibattuto problema della committenza e della destinazione della *H. L.*, che una tradizione di studi, che va dal Leicht⁴³ a O. Bertolini⁴⁴ a Goffart⁴⁵ (cui si contrappongono nomi non meno importanti, come quelli, tra gli altri, di Sestan⁴⁶, McKitterick⁴⁷, Capitani⁴⁸) ha ricondotto, con accenti diversi, alla figura del principe Grimoaldo III (788-806) e, più in generale, agli ambienti della corte beneventana⁴⁹, non vi è dubbio che Paolo Diacono abbia avuto stretti rapporti con quest'ultima fin dai tempi di Arechi II (758-787). Lo provano, fra l'altro, la dedicazione alla di lui consorte, Adelperga, del carme acrostico *A principio seculorum*⁵⁰ e della già ricordata *H. R.*, e la composizione per lo stesso Arechi del carme *Aemula Romuleis*⁵¹, che forse costituiva il testo di un'iscrizione dispiegata sull'esterno

⁴³ P.S. LEICHT, *Paolo Diacono e gli altri scrittori delle vicende d'Italia nell'età carolingia*, in *Atti del II Congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo (Grado-Aquileia-Gorizia-Cividale-Udine, 7-11 settembre 1952)*, Spoleto 1953, pp. 70-71.

⁴⁴ La posizione del Bertolini fu espressa con chiarezza in una discussione (v. *La storiografia altomedievale*, pp. 697-706) con Sestan sulla lezione di questi (v. IDEM, *La storiografia*) tenuta alla XVII Settimana spoletina, 10-16 aprile 1969 e poi ribadita in O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I-IV, hrsg. von W. Braunsfels, Dusseldorf 1965-1967, I, p. 647.

⁴⁵ GOFFART, *The narrators*, pp. 343-347.

⁴⁶ SESTAN, *La storiografia*, in partic. pp. 370 e ss.

⁴⁷ R. MCKITTERICK, *Paolo Diacono e i Franchi: il contesto storico e culturale*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore*, pp. 9-28.

⁴⁸ O. CAPITANI, *Paolo Diacono e la storiografia altomedievale in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, pp. 25-44.

⁴⁹ V. anche S. GASPARRI, *La memoria storica dei Longobardi*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005 (Altomedioevo, 4), pp. XXXVI-XXXVII.

⁵⁰ K. NEFF, *Die gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, München 1908 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters III, 4, hrsg. L. Traube), pp. 8-10; le iniziali di ciascuna strofa del carme formano le parole «Adelperga pia».

⁵¹ *Ibidem*, pp. 15-18.

del palazzo fatto erigere dal principe a Salerno⁵², del *titulus* epigrafico, riprodotto in una prestigiosa veste monumentale in capitale classica con lettere di bronzo dorato, che ornava invece l'interno dell'annessa cappella palatina dei SS. Pietro e Paolo (oggi meglio nota come S. Pietro a Corte)⁵³, e infine dell'epitaffio sepolcrale⁵⁴.

Si può comprendere quindi come il coinvolgimento dello storico nelle vicende della Longobardia minore non sia stato certamente superficiale, collocandosi cronologicamente in una congiuntura storica epocale, gravida di tensioni politiche sul piano internazionale. Alla caduta del regno longobardo di Pavia nel 774 Arechi II, infatti, assunse in sostanza il ruolo di campione 'nazionale' della *gens Langobardorum*, agendo a tutti gli effetti in veste di sovrano indipendente, come provato da una molteplicità di elementi, ben noti agli studiosi, tra i quali basti ricordare l'assunzione del titolo di «*princeps gentis Langobardorum*» e l'emanazione di leggi in prosecuzione di quelle promulgate dai regnanti pavesi ed in chiara contrapposizione ai capitolari carolingi⁵⁵, benché vada rilevato che il suo programma autocelebrativo risalisse già agli anni precedenti, con – tra l'altro – l'edificazione «*a fundamentis*» di S. Sofia, completata certamente entro il 768⁵⁶.

⁵² P. PEDUTO, *Dagli scavi della curtis di Arechi II: un contributo per la storia della Langobardia meridionale*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, Atti del Convegno, Salerno, 28 giugno 2008, a cura di G. D'Henry, C. Lambert, Salerno 2009, p. 30; v. anche C. LAMBERT, *Il linguaggio epigrafico longobardo, espressione di potere e di cultura*, *ibidem*, p. 43.

⁵³ Per l'edizione del testo, in base alla tradizione manoscritta, v. NEFF, *Die gedichte*, p. 18; sui frammenti dell'epigrafe, recentemente rinvenuta, e la valutazione di questa nel contesto della cultura artistica dell'VIII sec. v. P. PEDUTO, *Paolo Diacono e la cappella palatina di Salerno*, in *Paolo Diacono e il Friuli*, II, pp. 661 e sgg.; IDEM, *Dagli scavi*, pp. 30-31; LAMBERT, *Il linguaggio*, pp. 43 e ss.

⁵⁴ NEFF, *Die gedichte*, pp. 145-149.

⁵⁵ GASPARRI, *Il Ducato*, p. 108.

⁵⁶ Il termine *ante quem* per il completamento dell'edificio è ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi, sicché si è preferito attenersi alla datazione 'larga' proposta da H. BELTING, *Studien zum Beneventanischen Hof im 8. Jahrhundert*, «*Dumbarton Oaks Papers*», 16 (1962), pp. 143-193, alle pp. 180-182 e recepita anche da BRENK, *Committenza*, B. BRENK, *Committenza e retorica*, in «*Arti e storia nel Medioevo*», II, *Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, a cura di E. Castelnovo, G. Sergi, Torino 2003, p. 16; diversa la posizione di ROTILI, *Benevento*, pp. 185-187 e IDEM, *I Longobardi*, p. 49, secondo cui la costruzione dell'edificio poteva essere ultimata «almeno nelle strutture, se non nella decorazione pittorica» già nel 760.

Tutto ciò potrebbe far ritenere plausibile in funzione dell'autoaffermazione politica di Arechi II, non scevra dal ricorso ad elementi dotati di forte valenza simbolica, un primo recupero delle presunte origini sannitiche di Benevento, con lo scopo magari di sottolineare il perdurante valore militare degli abitanti della città attraverso i secoli. D'altro canto, però, il fatto che l'azione del principe beneventano, come è stato rilevato, trovava sul piano simbolico i suoi robusti referenti, da un lato, nell'ideologia della *translatio regni* da Pavia al Sud⁵⁷ e dall'altro in quella dell'*imitatio imperii*, con lo sguardo rivolto al modello giustiniano⁵⁸, induce alla cautela nell'ipotizzare forme di consapevole ed esplicito utilizzo in chiave propagandistica del mito 'autoctono' della discendenza dall'antico popolo italico che aveva sconfitto i Romani alle Forche Caudine.

Desti infatti fondate perplessità la testimonianza recata dalla redazione A1 degli *Annales Beneventani*, che all'anno 787 ricorda il principe defunto come «domnus Arechis princeps et dux Samnitum, atque fundator Sancte Sophie»⁵⁹. Apparentemente potrebbe essere questo il più antico esempio, dopo Paolo Diacono, dell'uso dell'etnonimo antichizzante di Sanniti, giacché, secondo O. Bertolini, A1, scritta tra il 1113 e il 1118⁶⁰, deriva, come le altre due redazioni dello stesso testo, da perduti annali primitivi composti in S. Sofia e contemporanei o quasi, dal principato di Arechi in poi, agli avvenimenti riportati. L'intitolazione «princeps et dux Samnitum» non trova però alcun riscontro nella titolografia ufficiale dei dinasti beneventani attestata dai documenti cancellereschi⁶¹ e dalla produzione legislativa⁶², ed inoltre appare alquanto antistorico l'accostamento tra gli appellativi di *princeps* e

⁵⁷ C.D. FONSECA, *Longobardia minore e Longobardi nell'Italia meridionale*, in «Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia», Milano 1984 (Antica Madre, 7), p. 180.

⁵⁸ M. FALLA CASTELFRANCHI, *Arechi II e Giustiniano*, in *Medioevo. Immagini e ideologie*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005 (I convegni di Parma, 5), pp. 83-89; F. DELL'ACQUA BOYVADAOĞLU, *Arechi II: la promozione artistica come tratto 'eroico'?*, in *Il popolo dei Longobardi*, pp. 75-80.

⁵⁹ O. BERTOLINI, *Gli Annales Beneventani*, «Buletino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», 42 (1923), pp. 1-163 (in appendice, alle pp. 101-163, edizione sinottica delle tre diverse redazioni, indicate come A1, A2, A3, degli *Annales* presenti in tre mss. compilati in S. Sofia) p. 112.

⁶⁰ O. BERTOLINI, *Gli Annales*, p. 31.

⁶¹ P. BERTOLINI, «Actum Beneventi», pp. 41 e ss.

⁶² *Le leggi dei Longobardi*, pp. 298 e 306.

dux, reciprocamente escludentisi, come è noto, nella carriera politica di Arechi. Se si tiene conto delle osservazioni di L. Capo a proposito dei nostri *Annales* e di altri testi consimili, nei quali «può non essere semplice distinguere la voce degli annotatori sincroni al di sotto delle scelte operate dagli annalisti successivi, che molto tolgono, ma che possono anche aggiungere»⁶³, si può dunque ipotizzare che l'anonimo annalista sofiano abbia deliberatamente 'aggiornato' la nota della sua fonte relativa ad Arechi II. L'attribuzione a quest'ultimo dell'inusitato appellativo di «princeps et dux Samnitarum» invece di «princeps gentis Langobardorum», ricorrente nell'*intitulatio* dei diplomi, o semplicemente di *princeps*, riservato ad altri sovrani beneventani menzionati negli stessi *Annales*, potrebbe pertanto riflettere l'avvenuto radicamento già agli inizi del XII sec. dell'opinione secondo cui i Beneventani sarebbero 'Sanniti', nel senso 'speciale' che più avanti si vedrà.

Prescindendo in questa sede da tale questione, sembra comunque certo che è nell'epitaffio sepolcrale⁶⁴ di Grimoaldo III (788-806), figlio e successore di Arechi, che fa capolino per la prima volta, secondo le attuali conoscenze, il *nomen* sannitico pubblicamente adoperato per designare i Longobardi beneventani, e ciò pare ancor più significativo se si ritiene, come inclina a credere anche Pohl⁶⁵, che la *H. L.*, dove, come si è visto, vi sono i primi esempi di quest'uso, sia stata scritta all'incirca tra il 784 e il 796 per la corte longobarda di Benevento. Una più ampia circolazione del 'mito sannitico' potrebbe essere quindi posta in relazione alla temperie politico-militare che caratterizzò il principato di Grimoaldo III, ripetutamente impegnato nel 791, nel 793 e poi ancora nell'800, a fronteggiare corpi di spedizione franchi⁶⁶, in una defatigante 'guerriglia', con alternanza di periodi di distensione a fasi di riacutizzazione dello scontro, che, sebbene ridimensionata da alcuni studiosi⁶⁷, dovette certamente lasciare una traccia profonda nella me-

⁶³ L. CAPO, *Le tradizioni narrative a Spoleto e a Benevento*, in *I Longobardi dei ducati*, I, p. 259 nota 21.

⁶⁴ Edito in C. RUSSO MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epigrafici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981, pp. 87-91.

⁶⁵ W. POHL, *Testi e identità in manoscritti cassinesi dei secc. IX-XI*, in *Le scritture dai monasteri*, Atti del II° Seminario internazionale di studio "I monasteri nell'alto Medioevo", Roma, 9-10 maggio 2002, a cura di F. De Rubeis, W. Pohl, Roma 2003 (Acta Instituti Romani Finlandiae, 29), p. 200.

⁶⁶ O. BERTOLINI, *Carlomagno*, pp. 663 e ss.

⁶⁷ Declassato a «modesta guerricciola di confine» da GASPARRI, *Il Ducato*, p. 112 (lo stesso però nel recente *Italia longobarda*, p. 131 sembra fare spazio ad una

moria collettiva dei Longobardi meridionali, a giudicare almeno dalla testimonianza recata da Erchemperto, che al principe beneventano fa orgogliosamente esclamare in versi, contro la minaccia armata di Pipino, che voleva sottometterlo: «Liber et ingenuus sum natus utroque parente; Semper ero liber, credo, Deo tuente!»⁶⁸. Al di là del valore storico, a dir poco dubbio, dell'episodio narrato dallo storiografo, che scriveva, come è noto, a distanza di tempo dagli eventi narrati ed era profondamente ed emotivamente coinvolto nel racconto delle vicende dei *Longobardi Beneventum degentes*⁶⁹, resta in ogni caso il fatto che da Arechi in poi risulta ampiamente diffuso e attestato nella *Longobardia minor*, come ha mostrato O. Bertolini, un profondo sentimento anti-franco⁷⁰, che potrebbe aver fornito il contesto appropriato per la 'rievocazione' delle origini sannitiche dei Beneventani, con il suo implicito contenuto di aperta contrapposizione politica al dominio straniero. Identificarsi a distanza di secoli con gli antichi Sanniti, dei quali l'unico ricordo sopravvissuto era affidato alle pagine degli autori latini, significava in sostanza identificarsi con l'immagine che questi ultimi ne avevano tracciato, che era quella di un popolo forte, amante della propria indipendenza e soprattutto, è opportuno ancora sottolineare, valorosissimo in guerra, capace di infliggere alle Forche Caudine una memorabile sconfitta ai Romani, mettendone addirittura a repentaglio la sopravvivenza.

Paolo Diacono sembrerebbe dunque, concludendo su questo punto, essere stato il primo a operare consapevolmente, sulla scorta di qualche scarno catalogo tardoantico interpolato o forse della noti-

valutazione più equilibrata), seguito, ad esempio, da A. BEDINA, *Grimoaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 59, Roma 2002, pp. 673-676, lo scontro tra Franchi e Longobardi beneventani segnerebbe invece un «insuccesso grave» subito da Carlo Magno per P. CAMMAROSANO, *Spoletto e Benevento e gli imperi*, in *I Longobardi dei ducati*, I, p. 175.

⁶⁸ ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in *M.G.H., Scriptores rerum langobardicarum*, Hannoverae 1878, p. 237; il primo verso della risposta di Grimoaldo è una reminiscenza oraziana, come si desume da G. FALCO, *Erchemperto*, in IDEM, *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale*, p. 270 nota 1. Sulla tradizione dell'*Historiola* di Erchemperto v. P. CHIESA, *Erchempertus Casinensis*, in *La trasmissione*, pp. 93-96.

⁶⁹ FALCO, *Erchemperto*, pp. 268 e ss.; O. BERTOLINI, *Carlomagno*, p. 656; A. RONCAGLIA, *Le corti medievali*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I-IX, Torino 1982-1991, I, *Il letterato e le istituzioni*, p. 86. Un profilo dello storiografo è in M. OLDONI, *Erchemperto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, pp. 66-71.

⁷⁰ O. BERTOLINI, *Carlomagno*, pp. 646 e ss., pp. 641 ss.

zia eutropiana sulla 'fondazione' di «Beneventum *in Samnio*» da parte dei Romani, scegliendo di dimenticare proprio quest'ultimo, problematico, aspetto, il collegamento tra gli antichi Sanniti e i Longobardi beneventani del suo tempo. In tal modo ha fornito a questi ultimi un peculiare elemento di caratterizzazione identitaria, funzionale alle sfide politiche del loro presente, segnato dalla «lotta [da loro] tenacemente combattuta per sottrarsi al pericolo di essere ridotti alla condizione di sudditi dei sovrani franchi»⁷¹, ma destinato – come si vedrà – a sopravvivere, riutilizzato e circoscritto alla sola città ex capitale, alla stessa fine della *Langobardia minor*.

UNA CITTÀ CHIAMATA SAMNIA

Il medesimo passo della *H. L.* (II, 20) sopra citato, dove vengono enumerate le città afferenti al *Samnium* contiene anche la più antica menzione di una città denominata propriamente «Samnium», che avrebbe dato il nome all'intera provincia («a qua tota provincia nominatur») e che ormai era distrutta («antiquitate consumpta») quando il Diacono scriveva, sull'esistenza della quale gli studiosi di storia antica tuttora si interrogano⁷².

Secondo un'ipotesi formulata alcuni anni fa da La Regina⁷³ – che riprende forse inconsapevolmente un'osservazione avanzata già a suo

⁷¹ *Ibidem*, p. 669.

⁷² La questione dell'esistenza della città (sull'oscillazione del nome Samnium/Samnia v. *infra*) è stata riproposta in tempi moderni da D. PETROCCHIA, *Il problema di Samnia città eponima dei Sanniti*, «Samnium», LIII (1980), pp. 160-185 e «Samnium», LIV (1981), pp. 29-61, ipotizzando l'ubicazione del centro nell'alta valle del Volturno. La replica è venuta da J.R. PATTERSON, *A city called Samnium?*, in *S. Vincenzo al Volturno: the archaeology, art and territory of an early medieval monastery*, eds. R. Hodges, J. Mitchell, Oxford 1985, pp. 185-199 [trad. it.: *Una Città chiamata "Sannio"*, «Almanacco del Molise 1990», II, Campobasso 1990, pp. 17-34], secondo cui una città di questo nome non è mai esistita, giungendo a conclusioni che per gli aspetti del problema direttamente connessi al discorso che qui si sta facendo ci sembrano pienamente condivisibili (v. anche TORELLI, *Benevento*, p. 294 in nota; *H. L.*, p. 446; DE BENEDITTIS, *La Provincia Samnii*, p. 17). Non convinto dell'inesistenza della città è IASIELLO, *Samnium*, pp. 44-45. È bene ribadire, per esigenze di chiarezza, che, al di là della effettiva realtà o meno in età antica di una città denominata «Samnium», l'oggetto precipuo dell'indagine in questa sede è rappresentato dalla plurisecolare tradizione che pretende di identificarla con Benevento.

⁷³ LA REGINA, *Dalle guerre sannitiche*, pp. 33-34.

tempo dal Cluverio⁷⁴ –, una città di tal nome non sarebbe mai esistita, essendo il frutto di un fraintendimento compiuto da Paolo Diacono del significato di un brano di Giordane (*Rom.* 144), tratto a sua volta testualmente da Floro (I, 11.8)⁷⁵, che lo storico aveva riportato, con alcune modifiche, nella *H. R.* (II, 9), dove si parla della desolazione del Sannio compiuta dai Romani «ita ruinas ipsas urbium diruentes, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur nec inveniri facile possit». In Giordane, come in Floro, il brano, nella forma «[populus Romanus] ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec facile appareat materia XXIV triumphorum», esprimeva in maniera retorica e ampollosa il fatto, in sostanza, che il guasto arrecato dai Romani al territorio sannitico era stato tale da cancellarne completamente il volto originario, al punto che neppure – si può sviluppare – recandovisi materialmente era ormai più possibile ritrovare tracce di quel Sannio, rimasto impresso nella memoria dei Romani, che aveva fornito a questi materia per celebrare ventiquattro trionfi, avendoli ripetutamente impegnati, cioè, in altrettanti scontri. Secondo La Regina, Paolo, probabilmente indotto, si può aggiungere, dal riferimento alle «ruinae ipsae urbium», avrebbe frainteso, senza coglierne il valore di iperbole, il senso del brano in esame, considerando il «Samnium» di cui non era più possibile ritrovare le tracce «in ipso Samnio» come una ‘città’, una di quelle completamente rase al suolo dai Romani, e l’avrebbe quindi, nella *H. L.*, conseguentemente inserita nella «*Provincia*» *Samnii*, precisando che allora era «antiquitate consumpta» e che a quest’ultima aveva dato nome.

L’ipotesi sembra plausibile per vari motivi, in primo luogo perché tutte le attestazioni sicure di una «città» chiamata *Samnium*, o *Samnia*, che potrebbe essere semplicemente una variante dello stesso nome⁷⁶,

⁷⁴ P. CLUVERIUS, *Italia antiqua*, I-II, ex officina Elseviriana, Lugduni Batavorum 1624, I, p. 1199.

⁷⁵ LUCIUS ANNEUS FLORUS, *Oeuvres*, texte établi et traduit par P. Jal, Paris 1967.

⁷⁶ Circa l’oscillazione, di cui era consapevole anche De Blasio in pieno Seicento, *Samnium/Samnia* (Sannio/Sannia o anche Sannìa, in volgare) nel nome dell’ipotetica città, è immaginabile che si tratti semplicemente di due varianti dello stesso vocabolo. Già in Gregorio Magno risulta infatti presente la locuzione «Samnia provincia», e nella *Chronica Monasterii Casinensis*, come rileva il suo editore, «Sampnia» e «Sampnium» sono del tutto sinonimi (*Die Chronik von Montecassino*, hrsg. H. Hoffmann, in *M.G.H., SS.*, XXXIV, Hannover 1980, p. XXIII e *passim*), così come nei documenti trascritti nel *Chronicon Vulturense*, secondo l’opinione del Patterson (PATTERSON, *A city, passim*), cui qui si aderisce, le espressioni «in fini-

sono posteriori a Paolo Diacono e poi in quanto è verosimile che questi abbia contaminato, anche in questo caso⁷⁷, le sue fonti, integrando i cataloghi delle province italiche cui attingeva, dove di ciascuna si dava solo l'elenco delle città afferenti senza altre informazioni, con la menzione della città di *Samnium*, che poteva invece reperire insieme ai relativi dati nel frainteso passo di Giordane.

La sostituzione nella *H. R.* della «concettosa»⁷⁸ espressione finale del passo di Floro/Giordane relativo al *Samnium*, «nec facile appareat materia XXIV triumphorum», con l'altra, «nec inveniri facile possit», sembra inoltre denotare uno scarto in direzione di una lettura letterale, 'realistica', dell'intero brano, comprensibile se lo storico pensava che col termine *Samnium*, in quel determinato contesto, fosse denominata una vera e propria città: ipotesi resa plausibile dal fatto che la premessa del discorso conteneva, come si è accennato, un effettivo riferimento alle *urbes* sannite, di cui i Romani avevano spazzato via finanche le rovine. In altri termini, se nel brano di Giordane ad una premessa 'realistica' vale a dire la distruzione totale dei centri sannitici operata dai Romani faceva seguito una conseguenza espressa in maniera 'figurata', la scomparsa del Sannio nei termini su riferiti, Paolo parrebbe invece aver operato un livellamento tra i due piani: avrebbe inteso così il *Samnium*, ormai impossibile da ritrovare, come una delle città completamente rase al suolo dalla furia romana, ma originariamente esistita «in ipso Sannio», cioè all'interno del Sannio inteso come «territorio», pensando pertanto di aggiungerla nella *H. L.* alla lista di quelle appartenenti alla

bus Samnie» e «in Samnii partibus» si equivalgono nell'indicare l'omonimo territorio. È possibile quindi che anche per la 'città' di *Samnium* non diversamente che per la «provincia» di tal nome a un certo punto si sia affermata, ottenendo buona circolazione, anche la variante *Samnia*; se ciò sia avvenuto grazie alla sostituzione di quest'ultima alla forma tradizionale in qualche esemplare circolante a Benevento della *H. L.*, nella quale – occorre ribadire – la città in questione è menzionata per la prima volta, è un'ipotesi che potrà essere tuttavia verificata solo riesaminando, operazione impossibile per chi scrive, la tradizione manoscritta dell'opera di Paolo Diacono, nella direzione auspicata da autorevoli studiosi (V. CHIESA, *Caratteristiche*, pp. 57 e ss., in partic. p. 66).

⁷⁷ *H. L.*, p. 438, dove L. Capo osserva che Paolo «ha dovuto completare [*le scarsissime informazioni dei cataloghi di province cui attingeva*] con notazioni geografiche, etimologiche e storiche, provenienti da altre fonti, come Isidoro, Festo e forse Plinio, cioè da opere di epoche diverse, riflettenti situazioni amministrative e politiche dissimili tra loro e rispetto ai cataloghi-base».

⁷⁸ *H. R.*, p. 28 nota ai rigli 18-20. Sul difficile uso di Floro di come fonte per la storia delle guerre sannitiche v. SALMON, *Il Sannio*, p. 10.

provincia Samnii e precisando, significativamente, che essa era «antiquitate consumpta» e che aveva dato il nome all'intera provincia. Per altro verso, anche da un punto di vista più generale sembra plausibile un complessivo fraintendimento del passo di Giordane, poiché se lo storico ne avesse correttamente interpretato il significato, duro per la causa sannitica, avrebbe conseguentemente dovuto accettare la conclusione che il Sannio era stato completamente cancellato dalla storia ad opera dei Romani e dunque non avrebbe avuto molto senso rievocare le gesta dei suoi antichi, annientati, abitatori nella *H. R.* né, tanto meno, affibbiarne il nome nella *H. L.* ai Longobardi beneventani del suo tempo.

Da un passo del *De verborum* di Festo ripreso sia nell'*Epitome* sia in uno scolio alle *Etimologiae* di Isidoro di Siviglia⁷⁹ – si può ancora aggiungere – Paolo aveva inoltre appreso che una delle due possibili etimologie del nome Sanniti era connessa al presunto originario stanziamento di questi ultimi, staccatisi dai Sabini, su un colle denominato «Sannio», sicché appare anche legittimo supporre che lo storico, dopo aver impropriamente dedotto, come riteneva il Crivellucci⁸⁰, dalla menzione di tale insediamento l'esistenza di una città omonima del suddetto colle, abbia poi ritenuto, fraintendendo il passo di Floro, che questa fosse stata rasa al suolo dai Romani. La generica espressione «antiquitate consumpta» potrebbe quindi valere a celare, con una certa reticenza, il ricordo della distruzione operata da questi ultimi e l'attribuzione all'ipotetica *Samnium* del carattere di centro eponimo dell'intera provincia potrebbe essere un modo per mettere d'accordo le due discordanti etimologie sul nome sannitico fornite da Festo⁸¹.

Ad ogni modo, sebbene permangano ancora, pur dopo l'esauriente studio del Patterson⁸² (condotto su fonti antiche e altomedievali) e le riflessioni di De Benedittis⁸³, alcuni dubbi presso qualche studioso⁸⁴ circa l'esistenza in età preromana di una città denominata «Sannio»

⁷⁹ *Scholia*, p. 154. Sul valore storico attribuibile alle notizie riportate da Festo v. SALMON, *Il Sannio*, pp. 33 e 38.

⁸⁰ PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, libri I-III, edizione ad uso di esercitazioni nelle scuole superiori, a cura di A. Crivellucci (Istituto storico italiano), Roma 1918, p. 128.

⁸¹ Peraltro si può anche immaginare che qualche suggestione in questo senso potesse provenire a Paolo dall'esempio della nativa *Forum Iulii*, da cui il nome della *Foroiuliana provincia*.

⁸² PATTERSON, *A city*.

⁸³ DE BENEDITTIS, *La Provincia Samnii*, p. 17.

⁸⁴ IASIELLO, *Samnium*, pp. 44-45.

oppure «Sannia», oggi nessuno più pensa, come lo storiografo beneventano Alfonso De Blasio vissuto nella prima metà del XVII sec., che l'«antichissima città del Sannio» – ecco spiegato il titolo della sua opera – sia la stessa Benevento che ha cambiato nome nel corso del tempo, o che essa debba essere, al contrario, identificata con l'attuale centro di Venticano (in provincia di Avellino)⁸⁵, come sosteneva invece negli stessi anni l'erudito avellinese Scipione Bellabona.

Non si trattava tuttavia, tralasciando la breve notazione di quest'ultimo a proposito della piccola località irpina, di un'invenzione del De Blasio, poiché la sua tesi in realtà si riallacciava, dandole piena legittimazione 'storiografica', ma fornendo in verità scarse dimostrazioni a suffragio, ad una precisa tradizione cittadina plurisecolare.

In base ad essa la vantata discendenza dei Beneventani dalla stirpe dei Sanniti si giustificava non in virtù della generica inclusione, storicamente fondata o meno che fosse, della loro città nel più vasto insieme dei territori un tempo ricadenti nei confini geografici dell'antico Sannio, ma si sostanzialmente di un legame «esclusivo» con l'antico popolo italico, per il tramite appunto della proclamata identità di Benevento con «Sannio», la città eponima «a qua tota provincia nominatur», di cui per primo aveva parlato Paolo Diacono nella *H. L.*

Tale tradizione, su cui in questa sede non è possibile soffermarsi più di tanto, era stata continuamente alimentata nel corso del tempo essenzialmente per due ragioni. Innanzitutto essa serviva ad assicurare, in maniera indiscutibile, ai Beneventani il 'capitale simbolico' insito nella discendenza dagli antichi Sanniti: la presunta ininterrotta continuità etnica li autorizzava infatti a sentirsi eredi dello spirito fiero e indomito nonché della *virtus* bellica di quelli, resa celebre dall'esito dello scontro con i Romani alle Forche Caudine. E certamente nel corso dell'età medievale e moderna non sono state poche le occasioni che possono aver fornito ai Beneventani lo spunto per richiamarsi all'esempio eroico dei Sanniti. Basti pensare alla pugnace resistenza, a cui qui non si può che accennare, rinviando ad opere generali sulla storia della città per più ampie informazioni⁸⁶, opposta nel corso dei secoli,

⁸⁵ S. BELLABONA, *Ragguagli della città d'Avellino*, Lorenzo Valerii, Trani 1656, rist. anast. Bologna 1967 (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, XXIII), pp. 7 e 272.

⁸⁶ V., almeno, S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento*, I-III, Salomoni, Roma 1763-1769, rist. anast. Bologna 1968 (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, LXVI) e G. VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni*, I-IV, Benevento 1985-1989 (Collana di studi e documenti di storia del Sannio, 9).

di volta in volta, a Franchi, Normanni, Svevi, Aragonesi, Spagnoli. In secondo luogo, l'identificazione con la mitica città di Sannio, di cui in pratica nient'altro si sapeva se non quello che riportava Paolo Diacono e cioè che aveva dato nome a tutta la *provincia* sannita, era servita ad alimentare e legittimare le ininterrotte aspirazioni di Benevento ad un ruolo egemonico, o comunque di centralità, all'interno di un più vasto ambito territoriale, come si vedrà più ampiamente analizzando l'opera di De Blasio.

«MEMORIA SANNITICA», COSCIENZA CIVICA E
STORIOGRAFIA MUNICIPALE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

A mantener viva tale convinzione durante l'età moderna presso un circuito più vasto, non limitato solo a storici ed intellettuali beneventani, non poco può aver contribuito un interessante cantare cavalleresco intitolato *Libro del gigante Morante*, stampato per la prima volta nel 1501 e contraddistinto in seguito da una straordinaria fortuna editoriale, testimoniata da ben altre quattordici edizioni cinquecentesche e sei del XVII secolo⁸⁷, con una qualche diffusione orale a Benevento – pare importante sottolineare – riscontrabile ancora in pieno Novecento, come chi scrive può testimoniare *de auditu*⁸⁸. Nel poema, su cui non è possibile soffermarsi approfonditamente in questa sede, è offerta infatti una spiegazione mitica, indubbiamente a beneficio di un uditorio popolare, in linea con l'abituale destinazione di questo genere di letteratura, allo spinoso problema costituito dal cambiamento di nome da «Sannia» a Benevento, risolto attribuendo al paladino Orlando l'*impositio nominis* e la contestuale donazione della città appena ribattez-

⁸⁷ *Libro del Gigante Morante*, a cura di G. De Antonellis, postfazione di A. Barbero, Benevento 2006; sulla tradizione a stampa del testo v. *ibidem* a pp. LV-LIX (Nota bibliografica).

⁸⁸ Mi è grato qui rievocare il nome di mia nonna Giuseppina Viscione, dalla quale durante la mia infanzia, negli anni Ottanta del secolo scorso, ho ascoltato, con imperdonabile scetticismo, i brandelli della 'favola' di «Orlando che uccide Morante e pigliò Benevento» che la sua memoria ancora conservava, avendo appreso il racconto da bambina nella sua famiglia di contadini poco, o nulla, alfabetizzati. Al di là del ricordo personale, sarebbe auspicabile una ricerca di storia orale per individuare presso gli ultimi anziani della città e dei dintorni altre testimonianze della circolazione *in loco* fin dentro l'età contemporanea della storia del gigante Morante.

zata al papa⁸⁹, secondo un espediente narrativo nel quale non è affatto improbabile, come è stato notato, scorgere implicazioni politiche volte a riaffermare su Benevento la legittimità del dominio pontificio, allora scosso dalle cinquecentesche 'guerre civili' e dalle ricorrenti pressioni egemoniche regnicole⁹⁰.

Sul terreno della ricerca storiografica propriamente detta, pur con tutti i limiti rilevati più avanti, si colloca invece l'opera, a metà del Seicento, del già citato Alfonso De Blasio, che assumeva come presupposto l'identificazione tra Benevento e la mitica Sannia, culla della stirpe sannitica, trascurando, a giudicare da quanto sopravvive del testo, il problema del cambio di nome della città, ma portando, almeno nelle sue intenzioni, il discorso sull'identità cittadina ad una definitiva 'sistemazione'.

Dopo De Blasio, o già nei suoi stessi anni, la storiografia beneventana dei secoli XVII-XVIII, rappresentata quasi esclusivamente da esponenti del patriziato insediati in ruoli di prestigio nelle istituzioni ecclesiastiche, come Annibale Mascambruno, divenuto vescovo di Castellammare di Stabia, Mario Della Vipera e Giovanni De Nicastro, arcidiaconi, in momenti diversi, del capitolo beneventano e Giordano, canonico dello stesso e fratello di Giovanni⁹¹, si incanala infatti su binari conosciuti, simili a quelli sui quali si muoveva anche la produzione di storie locali nei centri del Regno di Napoli, sicché, fatta salva una diversa declinazione, rispetto a queste ultime, del «tema della fedeltà»⁹², naturalmente dichiarata nei confronti del Pontefice romano⁹³, alla cui autorità Benevento era sottoposta, possono valere anche per gli autori menzionati le considerazioni di Spagnoletti, il quale, a

⁸⁹ *Libro del Gigante Morante*, p. 84, strofe 103-104.

⁹⁰ A. BARBERO, *Postfazione a il Libro del Gigante Morante*, p. 98; sulle «guerre civili» v. *infra* nel testo e nelle note.

⁹¹ Su tutti i personaggi ora citati v. le schede bio-bibliografiche in ZAZO, *Dizionario*, rispettivamente alle pp. 247-248, 139-140, 149-159.

⁹² A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra (Europa mediterranea, 6), pp. 21-22.

⁹³ Emblematico in questo senso è l'atteggiamento dello stesso De Blasio, che dedica a papa Alessandro VII la sua opera (o almeno una delle sue due opere di cui si abbia notizia; v. *infra* nel testo), scritta su sollecitazione dell'arcivescovo beneventano Giovan Battista Foppa (1643-1673); neppure era estranea ai suoi interessi la ricostruzione della storia delle famiglie nobili della sua città, giacché questo era appunto l'argomento del perduto IV volume delle sue *Historie controverse* (v. *supra* nota 1).

proposito delle coeve storie municipali scritte nel Mezzogiorno vice-reale, ha affermato che

la coscienza cittadina si appiattisce sulla rivendicazione e sull'esaltazione delle qualità nobili della città e, quindi, di quelle del suo patriziato. La ricostruzione che si opera della memoria municipale è organizzata su elementi facilmente riconducibili ad un unico modello: la fondazione eroica e leggendaria della città, la vita del santo protettore⁹⁴ e il rinvenimento miracoloso del suo corpo, la costellazione di chiese ed edifici sacri, la cronotassi episcopale. Onnipresente corollario è l'elenco e la storia delle famiglie nobili ... Alla completa clericalizzazione della memoria cittadina e all'esaltazione della città come spazio su cui trovano posto chiese, cappelle, conventi e monasteri si oppongono, dunque, soltanto le storie particolari delle famiglie nobili, l'esaltazione delle loro qualità e la galleria degli uomini illustri che sono sortiti dal loro seno. A volte, addirittura, la storia della città è un pretesto per tracciare quella di una determinata famiglia⁹⁵.

Rispondenti al modello storiografico tratteggiato da Spagnoletti, che nota anche la diffusione nel Seicento di una sorta di «archeologia nobiliare alla continua scoperta e valorizzazione degli antichi stemmi e sepolcri che testimoniano dell'antichità e del rango delle famiglie patrizie», si configurano quindi anche i prodotti degli eruditi beneventani sopra citati. Basti ricordare infatti, per fare solo qualche esempio, i cataloghi delle famiglie nobili con riproduzione dei relativi blasoni compilati da Annibale Mascambruno e Mario Della Vipera⁹⁶, e, sempre di quest'ultimo, la *Chronologia Episcoporum et Archiepiscoporum*⁹⁷

⁹⁴ In questo filone si inserisce anche la polemica scoppiata negli anni Trenta del Seicento tra Benevento e Napoli su quale delle due fosse la città natale di san Gennaro, accendendo l'interesse e la produzione di scritti di carattere storico e letterario sull'argomento da parte di eruditi locali di entrambi centri. Su tutta la vicenda v. A. DE SPIRITO, *La patria contesa. Benevento, Napoli e San Gennaro*, Manduria-Bari-Roma 2006 (Europa mediterranea, 7).

⁹⁵ A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'Età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli 2000 (L'identità di Clio, 18), p. 37, da cui è tratta anche la successiva citazione.

⁹⁶ M. DELLA VIPERA, *Breve descrizione delle famiglie nobili di Benevento colla dichiarazione delle loro armi*, edito in M. CHIAVASSA, *La nobiltà in Benevento e il manoscritto sulle famiglie nobili beneventane di Monsignor Mario della Vipera arcidiacono di Benevento*, [s. l.] 1960.

⁹⁷ IDEM, *Chronologia Episcoporum et Archiepiscoporum Metropolitanae Ecclesiae Beneventanae quorum extat memoria*, G. D. Montanaro, Neapoli 1636.

e il *Catalogus sanctorum*⁹⁸, che rappresentano rispettivamente la prima cronotassi episcopale della chiesa beneventana e il primo catalogo dei santi che vi si veneravano, oppure il *Benevento sacro* di Giovanni De Nicastro⁹⁹, dove, sul modello di opere consimili diffuse anche altrove¹⁰⁰, si passano in rassegna tutti gli edifici di culto della città, o, ancora, la *Beneventana pinacotheca* e il *Teatro di nobiltà* dello stesso autore¹⁰¹, in cui trova piena manifestazione il tema della «identità tra la memoria aristocratica e la memoria cittadina», considerato da Musi come uno dei tratti caratterizzanti della storiografia prodotta nelle città del Mezzogiorno in età moderna¹⁰².

Si tratta di una produzione, a cui qui si è riservato solo qualche rapido cenno e che comprende anche altri nomi ed altri testi¹⁰³, certamente significativa, per la quantità di materiali e di informazioni, spesso ignote per altra via, che ci trasmette e anche come indizio di una certa vitalità culturale e di un persistente interesse per la storia patria lungo tutto il Seicento, ma che tuttavia non apporta sostanzialmente nuovi contributi alla costruzione dell'identità di Benevento come soggetto collettivo, nella quale potesse riconoscersi la totalità dei *cives*, senza distinzioni di *status* cetuale. Del resto – occorre ricordare – quella di De Blasio, andata in buona parte perduta, è molto proba-

⁹⁸ IDEM, *Catalogus sanctorum quos Ecclesia Beneventana duplici ac semiduplici celebrat ritu*, Lazzaro Scoriggio, Neapoli 1635.

⁹⁹ GIOV. DE NICASTRO, *Benevento sacro*, a cura di G. Intorcia, Benevento 1976 (Collana di studi e documenti di storia del Sannio, 3).

¹⁰⁰ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e coscienza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, tomo 2°, p. 548; M.A. RINALDI, *Le storie ecclesiastiche*, in *Il libro e la piazza*, pp. 229 e ss.

¹⁰¹ DE NICASTRO, *Beneventana pinacotheca*; IDEM, *Teatro di nobiltà ovvero Discorso delle Famiglie Nobili della città di Benevento, dato in luce da D. Giovanni De Nicastro, patrizio beneventano e sipontino*, Benevento 1708, ms. conservato presso la Pubblica Biblioteca Arcivescovile "Pacca" di Benevento.

¹⁰² MUSI, *Storie "nazionali"*, p. 22. Sulla storiografia cittadina meridionale tra tardo medioevo ed età moderna, oltre ai lavori già citati, v., almeno, D. DEFILIPPIS, I. NUOVO, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia, M. Bolognani, Bologna 1995 (Emilia-Romagna. Biblioteche - Archivi, 30), pp. 419-466; *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di Età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. Benigno, N. Bazzano, Manduria-Bari-Roma 2006 (*Europa mediterranea*, 9).

¹⁰³ Sull'erudizione beneventana in età moderna v. A. PASQUALINI, *La scienza antiquaria e il recupero del patrimonio epigrafico di Beneventum*, «*Epigraphica*», XLVIII (1986), pp. 147-173.

bilmente la prima ed unica vera e propria storia di Benevento, intesa come ricostruzione complessiva delle vicende cittadine, organizzata secondo lo schema 'dalle origini ai giorni nostri', che sia stata scritta a Benevento da un cittadino beneventano, laico ed uomo d'arme per giunta, durante tutta l'età moderna. I due volumi del *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, compilati a metà del Settecento dal canonico metropolitano, poi vescovo di Rieti, Giovanni De Vita¹⁰⁴, si configurano infatti, come indica il titolo, piuttosto come un repertorio di informazioni storiche ordinato tematicamente e le coeve *Memorie storiche della pontificia città di Benevento* scritte dal cardinale e governatore forestiero della città Stefano Borgia¹⁰⁵ si muovono su un piano ideologico, la difesa delle ragioni storiche del «naturale dominio» della Sede apostolica su Benevento, e metodologico, con largo uso di competenze filologiche, paleografiche, diplomatistiche, storico-artistiche, che ne rende del tutto improponibile l'accostamento al genere della storiografia cittadina.

Occorre dunque fermarsi a De Blasio o, a ritroso, partire da lui per tornare a Paolo Diacono, che lo storiografo seicentesco espressamente cita quando afferma che

dall'antichissima città di Sannio, o Sannia, hoggi Benevento denominati furono i Sanniti, così in conseguenza tutte quelle regioni che dagl'autori sannitiche sono stimate, da questa città l'origine trassero e per corroboratione di queste verità, leggesi in quei volumi di carta pergamena, scritti di longobardica mano, conservati nella Biblioteca della nostra Metropolitana chiesa che dalla città di Sannia, hoggi Benevento, la provincia de Sanniti originata fusse: «Ab urbe Samnia, quae nunc Beneventum dicitur, provincia Samnitium orta fuit», confermato da Paolo Diacono quando che disse «Decima quarta provincia Samnium. In hac sunt urbes Theate, Aufidena, Hisernia et Samnium a qua tota provincia nominatur»¹⁰⁶.

Non sappiamo al momento da quali volumi «scritti di longobardica mano», cioè quindi, presumibilmente, in scrittura beneventana,

¹⁰⁴ G. DE VITA, *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, ex typographia Palladis, Romae 1754; IDEM, *Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum*, ex typographia Palladis, Romae 1764; sull'autore v. la scheda bio-bibliografica in ZAZO, *Dizionario*, pp. 158-159.

¹⁰⁵ BORGIA, *Memorie*; su Borgia v., almeno, il profilo a cura di H. ENZENSBERGER in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1971, pp. 739-742.

¹⁰⁶ DE BLASIO, *Historie controversae*, c. 22r.

giacché, com'è noto, in età moderna questa era indicata appunto con l'appellativo di «longobardica», «longobardisca» e simili, De Blasio traesse la prima citazione, la quale, va osservato, nell'inciso «[Samnia], que nunc Beneventum dicitur» ripete effettivamente quanto si legge in una fonte agiografica beneventana¹⁰⁷, ma è importante invece rilevare alcune omissioni presenti nel passo successivo, ripreso da *H. L.*, II, 20. Tra esse, in particolare, desta parecchi sospetti la sparizione della notizia «antiquitate consumpta» relativa alla città di *Samnium*, come pure la scelta di troncarsi a metà la citazione escludendo il segmento «et ipsa harum provinciarum caput ditissima Beneventus». Pur mettendo in debito conto la probabile incompiutezza del lavoro di De Blasio, che in più punti, anche se, invero, non nella parte che qui si sta prendendo in esame, reca segni di correzioni, cancellature, ripensamenti, è molto difficile tuttavia sfuggire all'impressione che non si tratti di omissioni casuali o compiute con leggerezza, riguardando in realtà porzioni del testo della *H. L.* che risultavano gravide di significati e di implicazioni in relazione all'ottica e alle finalità in vista delle quali si muoveva l'erudito beneventano.

A prescindere infatti dai dubbi, sollevati già dal Mellusi, sulla possibile appartenenza di una porzione delle sopravvissute carte di De Blasio, che oggi compongono il ms. IX 22 della Biblioteca Provinciale di Benevento, a uno scritto dello stesso autore precipuamente incentrato sulla questione dei confini del territorio beneventano, la prolissa ricostruzione della storia dei Sanniti che egli compie serve comunque a fornire «dimostrazioni storiche»¹⁰⁸ legittimanti le rivendicazioni territoriali della città di Benevento e del Pontefice, che ne era il sovrano.

¹⁰⁷ V. GIOVARDI, *Acta passionis et translationis sanctorum martyrum Mercurii ac XII fratrum, Romae, Typis Joannis Baptistae a Caporalibus*, 1730, p. 56.

¹⁰⁸ Nella lettera dedicatoria (DE BLASIO, *Historie controverse*, c. 1r, edita da M. MARTINI, in «Rivista storica del Sannio», I (1914), fasc. 1, pp. 11-12), datata 25 febbraio 1656, indirizzata a papa Alessandro VII (1655-1667), De Blasio ricordava la sollecitazione a scrivere – se non il vero e proprio incarico – ricevuta da «Monsig.re Foppa Arcivescovo di Benevento, non men zelante dell'augmento della sua Chiesa Metropolitana, che del bene de' suoi figliuoli spirituali, [*il quale*] nel vedere così ora ristretto il territorio di questa città da gli spaziosi suoi antichi confini, ha voluto ch'io ne formasse le presenti dimostrazioni storiche, con tutti gli elementi necessari». È molto probabile, a mio giudizio, che la dedica si riferisca non alle *Historie controverse*, ma ad un altro scritto dell'autore incentrato propriamente sulla questione dei confini della *enclave* beneventana; v. anche i dubbi in proposito di MELLUSI, *Un manoscritto*, p.7.

Nel Cap. VI, in cui si dimostra

che dalla vetustissima città di Benevento, già Sannio o Sannia, che diede il nome ai Sanniti, l'origine trasser l'antiche regioni de Sanniti, Irpini, Frentani, Caraceni, Peligni, Marsi, Vestini, Marrucini, Campani, Lucani e Brutii,

De Blasio infatti, esplicitando il suo pensiero e rincarando la dose rispetto al sommario di testa ora citato, afferma che

questa famosissima città [fu] madre fecunda dell'antiche Regioni de Sanniti, Irpini, Frentani, Caraceni, Peligni, Marsi, Picentini, Vestini, Marrucini, Campani, Lucani e Brutii, le quali abbracciavano tutto quel paese, che hoggi contengono le province dell'uno e dell'altro Apruzzo, i due Principati citra e ultra, la Basilicata, la Calabria inferiore e Terra di Lavoro et hora quasi ristretta si vede nel breve recinto delle sue proprie mura, nel centro d'un regno d'aliena giurisdizione che in altro tempo poco meno che di tutto ne fu capo e Metropoli¹⁰⁹.

Portata avanti per pagine e pagine con esasperata consequenzialità a partire dal presupposto infondato costituito dall'identificazione tra Benevento e Sannio, l'ipotetica *urbs* eponima dei Sanniti, la posizione di De Blasio dietro gli esiti paradossali cui perviene sul piano della ricostruzione storica cela in realtà, per converso, un'acuta consapevolezza della situazione in cui versava la città ai suoi tempi, anticipando in maniera sorprendente le considerazioni degli studiosi contemporanei. È stato scritto infatti che

la storiografia ha sempre evidenziato [*per Benevento*] la condizione di *enclave*, cioè di piccolo territorio completamente chiuso entro uno stato diverso da quello cui politicamente appartiene. L'elemento condizionante l'intera storia bassomedievale e moderna di questo piccolo spazio è il fatto che esso è chiuso non fra città-stato o stati regionali, come altri territori dipendenti dal Pontefice, ma entro un più esteso stato-nazione, il Regno di Napoli, dotato di una ben più corposa consistenza politica rispetto alle entità statuali centroitaliane¹¹⁰.

E il peso, indubbiamente tutto negativo nella prima metà del Seicento, della particolare condizione della città, chiusa «nel centro d'un

¹⁰⁹ DE BLASIO, *Historie controverse*, c. 21r.

¹¹⁰ A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma 2004 (Europa mediterranea, 4; già, senza introduzione, in IDEM, *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, VI, pp. 269-328), p. 20.

regno d'aliena giurisdizione» ed esposta ai contraccolpi delle relazioni internazionali tra Santa Sede e sovrani napoletani, era ben noto al De Blasio. Nella sua veste di capitano della Compagnia dei nobili, una delle due compagnie – l'altra era quella del popolo – di cui si componeva la milizia cittadina, egli aveva infatti valorosamente resistito all'assedio (4-28 settembre 1633), seppur conclusosi in maniera incruenta, posto a Benevento dalle truppe del viceré spagnolo conte di Monterey, allo scopo di estradare con la forza don Fabrizio Carafa e fra Vincenzo della Marra, cavaliere di Malta, rei di aver ucciso a Napoli (29 agosto 1633) uno dei quattro governatori popolari dell'Annunziata, Camillo Soprano, e fuggiti poi nell'*enclave* pontificia trovandovi asilo nel monastero di S. Sofia¹¹¹.

Quasi un secolo prima era stata invece la volta del duca d'Alba, che nel corso della guerra condotta contro papa Paolo IV aveva espugnato Benevento (1556) dopo averne semidistrutto a colpi di cannone le mura, ordinando quindi la requisizione di tutte le campane e dei pezzi di artiglieria presenti in città, allo scopo di ricavarne metallo da fondere «per le occorrenze della guerra presente»¹¹².

Successivamente, in occasione della rivolta masanielliana (1647-1648), la città era stata posta nuovamente di fatto sotto assedio per iniziativa del duca di Guisa, intenzionato ad ottenere dall'*universitas* e dal governatore Federico Borromeo, congiunto del suo più famoso omonimo, forniture di grano da distribuire al popolo napoletano¹¹³.

Ma al di là di episodi legati a specifiche congiunture critiche sul piano delle relazioni internazionali tra Santa Sede e Regno di Napoli, delle quali Benevento immediatamente subiva tutte intere, in maniera traumatica, le ripercussioni, va rilevato come la difesa del proprio territorio dalle continue erosioni perpetrate dai baroni *undique vicinantes* costituisca una costante di lunghissimo periodo della storia della città, cronologicamente coestensiva alla durata della sua vicenda, cominciata con la *deditio* al pontefice (1077) per sottrarsi all'incorporazione nel dominio normanno, di *enclave* inserita negli organismi politici succe-

¹¹¹ M. MARTINI, *L'assedio di Benevento del 1633*, «Rivista storica del Sannio», I (1915), fasc. 2, pp. 81-104.

¹¹² A. ZAZO, *Il Castello di Benevento 1321-1860*, Napoli 1954, p. 32 e le fonti e la bibliografia ivi citate nelle note; v. anche P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Niccolò Naso, Napoli 1723, lib. XXXIII, cap. I, da cui è tratta la citazione.

¹¹³ A. ZAZO, *Benevento e la rivoluzione di Napoli (1647-1648)*, «Samnium», XXIII (1950), pp. 1-22.

dutisi nell'inquadramento, in forme monarchiche, del resto del Mezzogiorno. Ne derivarono ininterrotte controversie confinarie, destinate a perdurare fino all'Unità, che alle usuali dinamiche rivendicative per il controllo del contado, rilevabili, in forme proprie rispetto all'esperienza dei comuni, come mostrato da ricerche recenti¹¹⁴, anche nella vita delle città meridionali, sommavano la complicazione derivante dalla condizione di extraterritorialità di Benevento. Non di rado infatti, come notato con una certa ironia dagli storici locali, conflitti per il possesso di piccole zone di campagna si trasformavano in «affari di Stato»¹¹⁵, come ad esempio nel caso, noto agli studiosi, dell'annosa lite per il possesso di una serie di territori rurali che oppose sul finire del Cinquecento l'*universitas* beneventana ai signori di Castelpoto, piccolo centro dei dintorni¹¹⁶.

In tale scenario, che richiederebbe di essere illuminato appieno con una ricerca a tutto campo, ormai indifferibile, sulle molteplici iniziative attuate dalla città di Benevento di volta in volta per estendere o difendere il suo contado tra pieno medioevo ed età moderna, la ricostruzione storica effettuata da De Blasio, almeno per quanto riguarda la sopravvissuta sezione sannitica della sua opera, si configura come qualcosa di più e di diverso dalla consueta esaltazione, pur presente in maniera evidente, dell'antichità del luogo natio¹¹⁷. Essa assume invece una ben precisa valenza di natura politica, rispetto alla quale anche l'orgogliosa rievocazione della *virtus* bellica dei presunti progenitori appare in un certo senso secondaria.

Una volta 'dimostrata', compulsando in vario modo storici greci e latini, antichi e medievali, l'originaria autoctonia dei Sanniti, concludendo che «da gl'antichissimi Sabini, gente originaria, che furono l'istessi che l'aborigeni, distintissimi da gl'Ausoni, i Sanniti furono prodotti»¹¹⁸, l'attenzione dell'autore si sposta infatti decisamente sulla

¹¹⁴ *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005 (Quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 1).

¹¹⁵ D. PETROCCHIA, *Evoluzione storica dell'urbanistica beneventana*, in *Benevento cerniera di sviluppo interregionale. Una politica urbanistica per il Sannio*, a cura di F. Romano, Napoli 1968, p. 134.

¹¹⁶ M.A. NOTO, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria-Bari-Roma 2003 (Europa mediterranea, 2), pp. 87-88, e p. 88 nota 84.

¹¹⁷ MUSI, *Storie "nazionali"*, pp. 20-21.

¹¹⁸ DE BLASIO, *Historie controverse*, c. 10v.

città di Sannio, rivelando chiaramente quali siano i reali obiettivi sottesi al suo discorso. Nel suo ingegnoso ragionamento, illuminato nei passaggi decisivi dai brani sopra citati, se tutte le popolazioni che abitavano in età preromana grandissima parte del Mezzogiorno possono essere considerate di stirpe sannitica, come De Blasio ritiene di essere riuscito convincentemente a provare, e se i Sanniti trassero il nome e l'origine dall'antichissima città eponima di Sannio, questa fu quindi il centro in assoluto più importante dell'intero Sud d'Italia e, in buona sostanza, la 'capitale' dello stesso. Dal momento che, come l'erudito sa, per antichissima – questa sì – tradizione cittadina¹¹⁹, confermata dalla fonte agiografica che dice di aver individuato, che la città di Sannio altro non è se non la stessa Benevento, ne consegue, evidentemente, che a quest'ultima spetti il riconoscimento sia di aver ricoperto in passato un ruolo 'primaziale' sulle moltissime città del Mezzogiorno ritenute fondate dai Sanniti, nel senso amplissimo da lui intesi, sia, e soprattutto, di aver governato *ab antiquo* un territorio immenso, a fronte di quello, assai esiguo e per giunta frequentemente violato, di cui poteva disporre a metà Seicento.

Nonostante la cautela interpretativa cui induce la perdita di gran parte della sua ponderosa – a giudicare dalla consistenza delle parti sopravvissute – opera, il senso e la finalità, o almeno una delle principali finalità, del discorso di De Blasio sembrano dunque individuabili proprio nel tentativo di suffragare e legittimare sulla base del presunto ruolo di centralità avuto in età preromana dalla mitica Sannio le rivendicazioni territoriali della Benevento moderna, sulle quali convergevano gli interessi, in altri casi non sempre collimanti, tanto dell'*universitas civium* quanto dell'arcivescovo nonché dello stesso pontefice. A fronte infatti delle mai sopite pretese del papato al possesso di un più vasto dominio nel cuore del Mezzogiorno, secondo accordi presi già al tempo dei Normanni e poi, nonostante le conferme strappate ai sovrani napoletani nei momenti di debolezza dell'istituto monarchico, rimasti sempre inattuati¹²⁰, delle dimensioni, ampiamente esorbitanti i ristretti confini effettivi dell'*enclave* pontificia, dell'archidiocesi beneventana, per secoli una delle più vaste d'Italia, e della condizione stessa della città, che, come ha notato Galasso, si configurava come «l'unico centro urbano di rispettabili dimensioni e di consolidata vocazione citta-

¹¹⁹ V. *infra*.

¹²⁰ F. BENCARDINO, *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli 1991, pp. 17 e ss.

dina fra l'area campana e quella pugliese»¹²¹, Benevento tra medioevo ed età moderna ha potuto contare sempre solo su un territorio di modeste dimensioni, del tutto inadeguato alle sue potenzialità, ma anche al dinamismo e al ruolo di centro di un'area più ampia, che, almeno in alcune fasi della sua storia, mostra di aver saputo esprimere. In questo contesto, quindi, può risultare chiaro lo specifico valore ideologico e rivendicativo acquisito dalla riproposizione in grande stile operata da De Blasio dell'equivalenza, nota in realtà da secoli ai suoi concittadini, tra Benevento e la mitica *Samnium*, risalendo fino alla prima e più sicura menzione di quest'ultima, che ricorre, come si è detto, in *H. L.*, II, 20.

Della ipotetica città Paolo Diacono, tuttavia, precisava anche che ai suoi tempi era ormai «antiquitate consumpta», e inoltre la distingueva, senza possibilità di equivoci, dalla *ditissima Beneventus*. Le citazioni che estrapola l'erudito seicentesco invece omettono, come si è visto, proprio i segmenti contenenti queste informazioni, salvando del brano originale solo la precisazione, riferita a *Samnium*, «a qua tota provincia nominatur», sulla quale soltanto, in sostanza, si basava l'attribuzione alla città dei caratteri di eponimia, originarietà e centralità territoriale.

Sembra quindi del tutto logico riconoscere nella prassi adottata da De Blasio i segni di un uso coscientemente 'selettivo' e manipolatorio della *H. L.*, attuato scartando i dati ivi contenuti capaci di inficiare la tesi sottesa alla sua ricostruzione storica e conservando solo quelli ad essa favorevoli, secondo una prassi che, in fondo, non si discosta molto da quanto spesso avveniva fin dal Medioevo, allorché, come è stato mostrato¹²², non sempre ci si faceva scrupoli di modificare e alterare deliberatamente la *facies* dei testi, soprattutto nel caso di opere storiografiche, al fine di costruire la memoria storica di enti ecclesiastici, gruppi sociali, aggregati etnici.

Non si può escludere pur tuttavia, concludendo, una qualche possibilità, verificabile anche in questo caso solo mediante un esame della tradizione dell'*H. L.*, che lo storiografo beneventano attingesse ad una versione di quest'ultima già 'variata'¹²³, mediante la soppressione degli

¹²¹ G. GALASSO, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XV, Torino 1992, p. 889.

¹²² P.J. GEARY, *Phantoms of Remembrance: Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*, Princeton 1994, pp. 126 e ss.; W. POHL, *La costituzione di una memoria storica: il caso dei Longobardi*, in *Studi sulle società e le culture*, pp. 564 e sgg.; IDEM, *Testi e identità*, pp. 201 e ss.

¹²³ POHL, *Testi e identità*, p. 201 e gli autori ivi citati alle note 19 e 20.

elementi che ostavano all'identificazione tra *Samnium* e Benevento, in base ad esigenze di costruzione del passato cittadino che spingevano in questa direzione, avvertite ben prima del Seicento.

DINAMICHE POLITICHE, LOTTE DI FAZIONE E IDENTITÀ CIVICA
TRA QUATTRO E CINQUECENTO

Su di un piano molto diverso rispetto alla ricostruzione *ab urbe condita* di tutta la storia di Benevento condotta da De Blasio si pongono due opere – se si vuole riconoscere una certa coerenza ed organicità alle 'note' lasciate dal notaio De Maurellis – composte nella prima metà del Cinquecento e caratterizzate *lato sensu* dall'attenzione prestatata alle vicende contemporanee della città.

Nel caso delle *Brevi memorie delle guerre civili dall'anno 1441*, una cronaca anonima e senza data, accessibile al momento solo nell'edizione curata a suo tempo da A. Zazo, che ne assegnò la composizione genericamente alla prima metà del Cinquecento¹²⁴, l'interesse si concentra quasi esclusivamente sulla descrizione di una lunga fase della storia cittadina, su cui molto resta ancora da chiarire, segnata dallo scontro interno tra una fazione di orientamento filoangioino ed una filoaragonese, rappresentate da due consorterie familiari contraddistinte da un preciso radicamento a base territoriale all'interno del tessuto urbano, rispettivamente nella «parte di basso», estesa dall'Arcivescovado a Porta S. Lorenzo, e nella «parte di sopra», dall'Arcivescovado a Porta Somma¹²⁵.

Pur dopo i benemeriti lavori dello stesso Zazo¹²⁶ e gli acuti spunti di riflessione offerti da Musi¹²⁷, manca ancora, infatti, uno studio approfondito sul clima di continue lotte intestine che funestò dalla metà del XV sec. a quella del successivo la vita di Benevento, frutto, come già in passato, di uno stretto intreccio tra fattori e processi intrinseci

¹²⁴ A. ZAZO, *Le guerre civili in Benevento in una inedita cronaca del XVI secolo*, «Samnium», XLIV (1971), pp. 151-171 (per la datazione del testo v. p. 151). Sembra irreperibile il codice originale ivi citato dallo studioso.

¹²⁵ Sulle lotte di fazione a Benevento tra Quattro e Cinquecento v. *infra* nel testo e nelle note.

¹²⁶ A. ZAZO, *Un episodio del pontificato di Leone X*, «Samnium», XXIV (1951), pp. 1-20; A. ZAZO, *Benevento e le sue lotte civili nei secoli XV e XVI*, «Samnium», XXXIX (1966), pp. 153-196.

¹²⁷ MUSI, *Benevento*, pp. 23 e ss. e pp. 49 e ss.

alla compagine sociale della piccola *enclave* pontificia e condizionamenti politici esterni, legati al diverso e variabile atteggiarsi, secondo il giuoco dei rapporti internazionali, dei sovrani aragonesi nei confronti di quest'ultima. Alla signoria effettiva sulla città, ottenuta da Alfonso mediante la formula del vicariato *vita durante* concessogli nel 1444 da papa Eugenio IV¹²⁸, era seguita infatti la pesante egemonia esercitata sugli organismi civici dal figlio Ferrante, mentre Ferrandino nel marzo 1496 si era reso protagonista di una spietata ritorsione, con uccisioni, confische ed esili, contro i Beneventani che, essendosi schierati dalla parte di Carlo VIII, «volevano donare detta [loro] terra alli Franzise», come racconta il Passaro¹²⁹.

Utile contributo ad una migliore conoscenza della natura e delle dinamiche del conflitto in seno alla cittadinanza può quindi provenire, nonostante gli evidenti limiti del testo, non ultimo appunto quello della brevità, occupando in tutto tredici pagine a stampa nell'edizione di Zazo, da un più attento utilizzo delle citate *Brevi memorie*, sulla personalità del cui autore, in attesa di ricerche adeguate da compiersi in futuro, ben poco si può dire, se non che era molto probabilmente beneventano, come traspare dalla precisa conoscenza della topografia urbana, da un accenno, per confutare una inesatta notizia riportata nei *Diurnali* del Monteleone, alla sepoltura dell'arcivescovo Gaspare Colonna (1430-1435) «che sta nella nostra Chiesa»¹³⁰ e dall'ipotizzabile utilizzo per la redazione del suo scritto anche di testimonianze orali. Ad esse aggiunge inoltre l'investigazione delle «scritture pubbliche» della città, con precisi riferimenti alle lettere spedite dai pontefici ai consoli beneventani, riportando anche integralmente il lungo bando pubblicato l'8 aprile 1517 dal commissario Giovanni Villani, «napoletano della Piazza di Nido», deputato dal viceré di Napoli, su istanza del governatore di Benevento Maso degli Albizzi¹³¹, ad inquisire contro

¹²⁸ Alfonso aveva occupato la città fin dal 1440 e nel 1443 vi aveva convocato, con un atto, come nota Musi, di alto valore simbolico, un «parlamento generale» di tutti i principi, duchi, marchesi, conti e baroni del Regno di Napoli; su tutta questa fase v. MUSI, *Benevento*, p. 50.

¹²⁹ G. PASSARO, *Giornali*, Vincenzo Orsino, Napoli 1785, p. 93, cit. in MUSI, *Benevento*, p. 54.

¹³⁰ ZAZO, *Le guerre civili*, p. 158; per le informazioni di seguito citate, tra virgolette o meno, fino alla menzione del governatore Maso degli Albizzi, v. ivi rispettivamente alle pp. 158, 162-163, 166-167, 169, 165, 170-171.

¹³¹ Sul personaggio e la sua attività di governatore di Benevento v. ZAZO, *Un episodio*.

una banda armata formata da regnicoli e Beneventani, capeggiata da alcuni esponenti della famiglia beneventana Scantacerro appartenente alla parte *di basso*. Questi infatti, per vendicare la carcerazione di Ettore Sabariani, nobile di antico lignaggio provenzale venuto al seguito degli Angioini e inurbatosi già sul finire del Duecento, reo di aver ucciso decapitandolo il precedente governatore Andreone di Ravenna, avevano radunato «una compagnia di più di cento persone, parte beneventani e parte regnicoli», che nel marzo del 1517, entrata «all'improvviso in Benevento con ammazzare quanti se li paravano davanti della parte di sopra, assaltò il Castello [scil. *l'ancora esistente Rocca, sede dei rettori pontifici della città*]»¹³², senza riuscire ad espugnarlo, e la casa del vicario arcivescovile, uccidendo molti della fazione contraria.

Fatto cominciare dall'anno 1441, «quando combattendosi il Regno tra Alfonso e Renato come ambedue adottati dalla regina Giovanna, si trovava Benevento sotto il governo del conte Francesco Sforza essendone governatore», e concludere con l'insediamento nel 1520 del governatore Onorato Gaetani, duca di Traetto e principe di Altamura¹³³, il racconto delle 'guerre civili' mostra il tono della distaccata rievocazione *ex post* di un periodo storico concluso. Ciò, nonostante che lo stato di guerra intestina si arrestasse – peraltro non definitivamente – solo nel 1530¹³⁴, e nonostante che poco o nullo spazio si riservi, tranne qualche incidentale notazione sulla diffusione in città della peste, giunta al suo picco nel 1504¹³⁵, a tutto ciò che esula dalla cronistoria scrupolosa degli scontri tra le parti, con relativo bilancio di morti e feriti.

Presentate quindi al lettore le «fazioni» cittadine, senza in realtà saper offrire alcuna spiegazione¹³⁶ della loro formazione storica, negata in quanto tale in favore di una semplicistica visione *ab immemorabili* del fenomeno, ed elencate le «famiglie» che le costituivano, puntualizzando che la parte *di sotto* era «con particolare istinto inclinata ai Francesi», mentre «per contrario, quelli della parte di sopra aderivano ai Spagnuoli», sicché «con l'aiuto di questi [scil. quelli della parte *di sopra*] cercando Alfonso di occupare Benevento, finalmente se ne

¹³² ZAZO, *Le guerre civili*, p. 169; qui e avanti si cita il testo così come offerto dall'edizione di Zazo, senza correggerne le incongruenze sintattiche che qua e là affiorano.

¹³³ ZAZO, *Le guerre civili*, p. 158; per la precedente citazione v. *ivi*, p. 171.

¹³⁴ BORGIA, *Memorie*, III, p. 480.

¹³⁵ ZAZO, *Le guerre civili*, pp. 158-159.

¹³⁶ *Ibidem*, p. 165.

insignorì»¹³⁷, il cronista riesce comunque a cogliere efficacemente la trama delle sotterranee relazioni diplomatiche di volta in volta intavolate dagli esponenti dei due gruppi in lotta, nell'intento di trovare alleati e protettori, con i principali attori della politica italiana. Il che — occorre notare — avveniva secondo una logica che ricalca quella adottata fin dal pieno medioevo, allorché il ricorso ad un soggetto esterno cui offrire la signoria della città, negoziandone previamente la sottomissione 'concordata' a condizioni vantaggiose per la parte invocante 'aiuto', si era configurata spesso come una scelta dettata anche da logiche di contrapposizione interna e funzionale al rovesciamento dei rapporti di potere dentro la stessa *Civitas Beneventana*.¹³⁸

Ad illustrare tutto ciò vale bene il passo relativo agli accadimenti del 1493, quando

vivendo ancora Ferdinando [*scil. Ferrante* † 1494, 25 gennaio] et essendo nel Pontificato Alessandro VI, cessò dall'anno precedente la parte di basso, vedendo di non poter pareggiare le forze con quelle di sopra senza l'aiuto di qualche grande, per la spalla che i nemici haveano di Ferdinando, e mandati a Roma huomini sufficienti e trovata l'occasione del Duca Valentino che aspirando all'imperio d'Italia accettava volentieri adherenze, il tolsero per protettore. Il che presentendo i nemici e però avendo mandato anch'essi a Roma uno di loro che fu Bartholomeo Panthasia, ci restò ammazzato. Posti però li Panthasia in arme, cercarono di vendicarsi con l'aiuto dei Regi, ma prevenuti da quelli di basso ne furono in Benevento ammazzati tre altri di loro, cioè Baldassarre, Francesco e Bernardino et insieme con essi Rinaldo Spaccamiglio, Iacomandi Cosimo, Iacopo di Persi, Federico di Loisello. Né della parte di basso, furono quell'anno ammazzati altri, che certi mulattieri di Cristofaro Pesce e Lepore di Andriocchia¹³⁹.

Al di là del livello di efferatezza toccato dallo scontro in atto, il brano riportato mette innanzitutto in luce la vitalità e la capacità di iniziativa delle «fazioni» espressa nella loro spregiudicata ricerca di alleanze presso i vari protagonisti della 'grande politica'; è dunque necessario (e ci si tornerà in altra occasione) adottare *anche* una chiave di lettura 'interna', incentrata sulle dinamiche che animavano dal di dentro, tra medioevo e prima età moderna, la vita di Benevento, per

¹³⁷ Questa e le precedenti citazioni sono ivi a p. 159.

¹³⁸ Alludo, in primo luogo, al passaggio della città sotto la sovranità dei papi nell'XI sec.

¹³⁹ ZAZO, *Le guerre civili*, pp. 161-162.

comprenderne bene vicende e mutamenti politico-istituzionali. Ma esso illumina anche una delle caratteristiche principali, di lunghissimo periodo, della realtà cittadina di Benevento: essa è contraddistinta almeno a partire dai secc. XI-XII da un'accentuata frammentazione 'clanica' del corpo sociale, causa ed effetto insieme di una strutturazione della topografia urbana dai tratti marcatamente 'pluricellulari'. Spesso simultaneamente, entro il medesimo aggregato abitativo, sono presenti *curtes* private più o meno inaccessibili dall'esterno, e palazzi signorili, che in età pienomedievale assumevano spesso la forma di «case-torri»; e parallelamente chiese parrocchiali, in origine molto spesso chiese private fondate da famiglie aristocratiche, dedicate al santo venerato della *gens*¹⁴⁰.

In questo senso, il caso dei Pantasia, nominati nel passo citato, «posti in arme» per vendicare «con l'aiuto dei Regi» l'uccisione del loro congiunto, è emblematico della lunga durata a Benevento dei clan familiari di origine medievale e delle loro persistenti attitudini e inclinazioni guerresche e violente. Si tratta infatti, come si è avuto occasione di mostrare altrove¹⁴¹, di una famiglia di antica origine longobarda, titolare a suo tempo della piccola contea di Pantasia (dove il *cognomen toponomasticum*), centro oggi scomparso nei confini dell'attuale Molise. I Pantasia si inurbarono (probabilmente sotto la pressione normanna) nell'XI secolo a Benevento, e occuparono nella zona alta della città, il che ne spiega certamente l'adesione alla parte *di sopra*, un settore ben preciso del tessuto urbano. Qui la presenza di esponenti del medesimo ceppo è documentata per secoli, raccolto intorno al *palatium* familiare e alla chiesa attestata dalla metà del XII secolo e intitolata forse non a caso a S. Eustachio, dedicatario anche dell'*eigenkloster* fondato nella terra d'origine.

Sembrerebbe dunque, rapidamente concludendo su questo punto, di poter riconoscere proprio nella duratura vitalità aggressiva di un gran numero di clan familiari costituiti nel pieno medioevo, forti di un plurisecolare radicamento insediativo entro 'territori' ben individuabili dello spazio abitato, come è dimostrato, in base ai primi sondaggi effettuati, per molte delle famiglie «faziose» elencate nelle *Brevi memo-*

¹⁴⁰ Per alcuni aspetti della topografia sociale di Benevento nel pieno e tardo Medioevo mi permetto di rimandare al mio *Vita religiosa, dinamiche politico-sociali e identità locali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XV)*, in corso di stampa, in partic. i capp. I e III e la bibliografia ivi citata.

¹⁴¹ Ivi.

rie, il presupposto e la causa principale delle quattro-cinquecentesche «guerre civili» tra le due «parti» della città¹⁴². Non si possono escludere tuttavia origini ancora più lontane nel tempo. Resta da verificare infatti se sia solo un caso che la distinzione tra la *parte di sopra* e la *parte di basso* dal punto di vista topografico ricalchi, in larga misura, quella tra l'originario nucleo insediativo altomedievale e l'area urbana inclusa solo nell'VIII sec. entro il perimetro murario, ampliato per volere di Arechi II, designati rispettivamente nelle fonti documentarie come «civitas vetus» e «civitas nova»¹⁴³, secondo un uso ampiamente osservato dai notai beneventani almeno fino agli inizi del Trecento.

Anteriori di qualche decennio, risalendo agli inizi del Cinquecento, alla composizione – secondo l'ipotesi dello Zazo – delle *Brevi memorie*, le preziose annotazioni inserite nei suoi protocolli dal notaio beneventano Marino de Maurellis costituiscono quasi una sorta di cronaca cittadina in frammenti, finora sostanzialmente ignorata dopo le segnalazioni, a suo tempo, di Salvati¹⁴⁴, sulla quale non è possibile purtroppo, per ragioni di spazio, soffermarsi approfonditamente.

¹⁴² Nelle lotte di fazione risulta coinvolta, è degno di nota, anche la comunità ebraica: ZAZO, *Le guerre civili*, p. 164; C. COLAFEMMINA, *Gli Ebrei in Benevento, in Italia Judaica. Gli ebrei nello Stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Atti del VI Convegno internazionale, Tel Aviv, 18-22 giugno 1995, Roma 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 47), pp. 214-215 e p. 215 nota 39. A quest'ultimo lavoro (pp. 206 e ss. e *passim*), che rappresenta la sintesi migliore e meglio documentata sulla storia degli Ebrei di Benevento, si rimanda anche per le notizie sul *Sefer Yosefon*, «il capolavoro della storiografia ebraica medievale, composto agli inizi del X secolo» (ivi, p. 206, dove in nota 10 vengono discusse le ipotesi precedentemente avanzate sulla localizzazione del testo), che Colafemmina ritiene attribuibile alla comunità beneventana, in considerazione anche della vivacità culturale mostrata dalla città nella stagione arechiana.

¹⁴³ Per la documentazione beneventana di età medievale v. almeno *Le più antiche carte dell'Abbazia di San Modesto in Benevento (secoli 8-13)*, a cura di F. Bartoloni, Roma 1950 (Regesta Chartarum Italiae, 33); *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), I-II, edizione e commento a cura di J.-M. Martin con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia Orofino, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum Scriptores, 3); *Le più antiche carte del Capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200)*, introduzione di V. De Donato, edizione a cura di A. Ciaralli, V. De Donato, V. Matera, Roma 2001 (Fonti per storia dell'Italia medievale. Regesta chartarum, 52).

¹⁴⁴ C. SALVATI, *L'archivio notarile di Benevento (1401-1860)*, Roma 1964 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 33), pp. 47 e ss., da cui verranno tratte tutte le seguenti citazioni dagli scritti del De Maurellis.

Basti, in questa sede, tuttavia osservare come il centro degli interessi del notaio-cronista non si discosti mai dalle vicende della sua città e da tutto ciò che la riguarda, anche quando ricorda la morte di papa Alessandro VI, l'elezione e la morte di Pio III e la successiva elezione di Giulio II, essendo Benevento una dipendenza pontificia. Delle altre annotazioni ci si può accontentare qui di rammentare quella relativa all'ingresso in città l'11 marzo 1502 del luogotenente di Luigi XII, il duca di Nemours, in viaggio verso la Puglia per spartirsi con Consalvo di Cordova, viceré di Ferdinando il Cattolico, le province del Regno, secondo il trattato di Granada, oppure quelle relative alla diffusione della peste, a un fatto di sangue legato al clima di «guerra civile» di cui si è detto, come l'uccisione il 26 gennaio 1502 di Francesco Aquino «in platea pubblica Beneventana», a un processo per eresia con conseguente condanna al rogo dei rei (1504)¹⁴⁵, all'esposizione del corpo di s. Mercurio (1506), notando soprattutto la particolare attenzione prestata alla sorte dei ponti costruiti sui fiumi Sabato e Calore, che circondano Benevento, indubbiamente considerati dall'intera cittadinanza come le più importanti opere pubbliche di interesse collettivo.

De Maurellis ricorda infatti con dolente e commossa partecipazione la rovina nel 1501 del ponte sul Calore, «magnum Beneventane civitatis decus», avvenuta «propter magnam ipsius fluminis inundationem quam nemo nostri temporibus recordatur», soggiungendo, a testimonianza di una tragedia, vista in diretta, vissuta anche come dolore personale oltre che come tragedia collettiva, che

cuiusdam pontis ruina magna tote universitati dolorem intestinum actulit et signanter mihi notario Marino ipsam ruinam pontis lumine corruscanti videnti stantique super meniis ipsius civitatis prope ipsum pontem sistentibus.

Non diverse, seppur forse con qualche accento polemico, sono anche le reazioni riportate a proposito del crollo, nell'aprile 1504, «culpa et defectu fundamenti» di due arcate del «moderno» ponte di S. Leonardo sul fiume Sabato, «quorum casus intimum civibus Beneventanis dolorem actulit una voce dicentes: Hoc est malum presagium. Ruunt undique pontes».

¹⁴⁵ Sulla vicenda v. A. ZAZO, *Appunti di «haeretica pravitas» in Benevento e nella sua provincia nel XVI secolo*, «Samnium», L (1977), pp. 1-4 e 12-14; COLAFEMMINA, *Gli ebrei*, p. 218.

Stesso discorso anche per quanto riguarda i danni patiti, sempre nel 1504, dal cosiddetto ponte Leproso, tuttora *in situ*

die ultima supradicti mensis februarii in nocte intrante mense martii, propter magnum fluminis impetum et aquarum inundationem cecidit arcus pontis Leprosi Samnitum manu opibusque constructi.

UN NUOVO, ANTICO MITO: BENEVENTO FONDATA DA DIOMEDE

In quest'ultima annotazione del De Maurellis risalta in particolare l'ovvia attribuzione, in anticipo rispetto all'età di De Blasio, di un manufatto antico, in questo caso un ponte romano del II sec. d. C., ai Sanniti, in base evidentemente all'idea che essi fossero i progenitori dei Beneventani e, in pratica, i fondatori della loro città, presumibilmente identificata anche dal notaio-cronista con la (per noi) mitica Sannia, in una fase storica in cui, occorre sottolineare, era già da tempo avvenuto il ripescaggio della leggenda della fondazione di Benevento da parte dell'eroe omerico Diomede.

Noto, come si è visto, già a Paolo Diacono, che dopo la rapida menzione, sulla scorta di Solino, in uno scolio ad Isidoro sembra averlo in seguito ignorato, il mito di Benevento «Diomedea urbs», secondo l'appellativo attribuitole in un'epigrafe ufficiale, giunta in tradizione indiretta, composta nel 1530 per celebrare la ritrovata pace cittadina tra le due fazioni in lotta¹⁴⁶, era conosciuto in pieno Cinquecento anche dal celebre poeta beneventano Niccolò Franco¹⁴⁷ – che, peraltro, non disdegnava di adoperare lo pseudonimo di «Sannio» in alcune sue opere¹⁴⁸ e fu probabilmente riscoperto, o, se già in precedenza diffuso in ambito locale attraverso canali che al momento tuttavia si ignorano, comunque valorizzato in età umanistica. La prima attestazione certa dell'avvenuto recupero della leggenda diomedea coincide infatti con il suo primo utilizzo pubblico attualmente noto, riconoscibile nel

¹⁴⁶ BORGIA, *Memorie*, III, p. 481.

¹⁴⁷ G. DE MICHELE, *Niccolò Franco. Biografia con documenti inediti*, «Studi di letteratura italiana», XI (1915), pp. 61-154, pp. 140-141; sul *terminus ante quem* per la datazione della lettera (o di gran parte della stessa), rappresentato da una stampa del 1550, v. *ivi*, p. 141 nota 1.

¹⁴⁸ R. MATARAZZO, A. MATARAZZO, *La penna e la forca. Vita e morte di Niccolò Franco*, «Rivista storica del Sannio», 3ª ser., 1 (1994), pp. 31-73, a p. 33.

più antico stemma civico – riprodotto anche sul sigillo dell'*universitas Beneventana* – di forma ‘a cranio di cavallo’, «troncato per riservare la nobile parte superiore al cinghiale caledonio, dipinto al naturale in campo d'oro»¹⁴⁹, raffigurato nella grande miniatura a doppia pagina che apre l'importante *liber iurium* della *universitas* beneventana, il cosiddetto *Registrum* Favagrossa, compilato a partire dal 1489 per conto della comunità dal cancelliere Francesco Favagrossa e di cui chi scrive sta curando l'edizione¹⁵⁰. Il reimpiego del bassorilievo di età romana imperiale raffigurante in realtà un maiale stolato, ma reinterpretato come effigie del cinghiale ucciso da Meleagro ed incastrato verosimilmente *pour cause* in un punto di massima visibilità della torre campanaria della cattedrale – dove si trova tuttora –, al quale lo stemma si ispira, non dovrebbe invece essere anteriore agli ultimi decenni del XIII secolo, quando per volere dell'arcivescovo Capoferro si provvide al rifacimento di quest'ultima¹⁵¹.

Sulle ragioni sottese al recupero del mito di Diomede non è possibile, per il momento, giungere a conclusioni certe, ma, se risulterà confermata l'ipotesi che esso sia avvenuto nella seconda metà del Quattrocento in vista di una rappresentazione «ufficiale» dell'identità civica di Benevento, non si potrà escludere anche la presenza di motivazioni di natura politico-ideologica, accanto all'indubbio influsso esercitato della temperie culturale umanistica. Ciò è verosimile soprattutto se il mito, come pare probabile, è stato recepito nella versione narrata da Procopio (*B. G.*, I, XV)¹⁵², che aggiunge un'interessante variante, ignota per altra via, al racconto tradizionale, affermando che Diomede non solo lasciò a Benevento le zanne del cinghiale calidonio ucciso da suo zio Meleagro – ancora conservate e visibili in città ai tempi in cui lo storico scriveva, a detta di quest'ultimo – ma che proprio qui si sia incontrato con Enea, consegnandogli il Palladio, rubato insieme con Odisseo prima della presa di Troia, poiché l'oracolo gli aveva predetto la guarigio-

¹⁴⁹ E. GALASSO, *L'arme del Comune di Benevento*, Benevento 1989, s. p. [ma p. 6].

¹⁵⁰ Sul *Registrum*, ora ms. *Benev.* 63 della Biblioteca Capitolare di Benevento, v. A. ZAZO, *Il "Regestum Privilegiorum" Favagrossa della Biblioteca Capitolare di Benevento*, «Samnium», XIX (1946), pp. 1-26, tavv. I-II.

¹⁵¹ L.R. CIELO, *Il campanile gotico del duomo di Benevento*, in *Pax in virtute. Miscellanea di studi in onore del cardinale Giuseppe Caprio*, a cura di F. Lepore e D. D'Agostino, Città del Vaticano 2003, pp. 860 e ss.

¹⁵² *La Guerra gotica di Procopio di Cesarea*. Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana, a cura di D. Comparetti, I-III, Roma 1895-1898 (Fonti per la Storia d'Italia).

ne dal morbo da cui era stato colpito a causa del furto commesso solo quando avesse restituito nelle mani di un troiano la statua trafugata. È immaginabile quindi che la leggenda diomedeia abbia potuto giocare in pieno Quattrocento un ruolo non molto diverso da quello che rivestiva probabilmente già in età antica¹⁵³, riaffermando l'esistenza di un rapporto pacificato tra Benevento e Roma simboleggiato dalla *traditio* del palladio tra i mitici fondatori delle due città, Diomede e Enea, in un momento storico in cui la vita della città campana e la sua relazione di dipendenza dal papato romano risultavano continuamente scosse, come si è detto, dalle continue lotte tra le fazioni interne, strumentalmente collegate, e a loro volta da questi strumentalizzate, ai sovrani napoletani e ai vari pretendenti al trono di volta in volta succedutisi, gli uni e gli altri quasi sempre mossi da intenti, talvolta mandati a segno, come nel caso di Alfonso il Magnanimo, dichiaratamente annessionistici nei confronti dell'*enclave* pontificia.

Ciò nondimeno, durante tutto il Cinquecento la 'sanniticità' dei Beneventani permane convinzione saldissima nella loro coscienza collettiva e viene ripetutamente ribadita, esplicitandone, a seconda dei casi e dei punti di vista per deprecarli o esaltarli, gli impliciti connotati bellicosi e «antagonistici», come provano, ad esempio, sia due modesti componimenti poetici di autori beneventani in lode del governatore pontificio nominato da Leone X nel 1515, il fiorentino Maso degli Albizzi, «Samnites qui regit arte viros»¹⁵⁴, grazie al quale «se posa la cruenta insegna / et tolto è dei Sanniti il gran furore»¹⁵⁵, essendo egli riuscito a riportare almeno per qualche anno la pace e l'ordine nella città, sconvolta dalle lotte di fazione, sia un anonimo cartello sobillatorio in versi circolante durante la sollevazione di gran parte della cittadinanza nel luglio 1566 contro l'applicazione della bolla *Cum primum apostolatus*, volta ad introdurre la procedura inquisitoriale, che ammetteva la denuncia segreta contro i sospettati di peccati infamanti¹⁵⁶. Nello scritto, infatti, retoricamente si ammoniva i cittadini a non dimenticare la «gloria dei gentili sanniti» e «de vostri prisici lle chorone»,

¹⁵³ IASIELLO, *La città*, pp. 49-50; sulla fondazione diomedeia di Benevento v. anche TORELLI, *Benevento*, pp. 25 e ss.

¹⁵⁴ ZAZO, *Un episodio*, p. 18.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p. 20.

¹⁵⁶ M.A. NOTO, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli 201 (Passaggi e percorsi, 17); l'anonima poesia è trascritta a p. 121, da cui sono tratte le citazioni seguenti.

incitandoli a mostrare «a la patria l'amor» e a prendere senza indugio le armi «contra l'ardir degli tiranni», ove è patente come il richiamo agli antenati (presunti) valga da monito ai (presunti) discendenti e invito a rinnovare di quelli l'*ethos* indomito e la virtù guerriera.

A partire quindi dalla seconda metà del Quattrocento si trovano a coesistere nell'immaginario collettivo dei Beneventani e nella loro autorappresentazione identitaria due diverse versioni sulle origini della propria città, incentrate rispettivamente sull'identificazione di questa con l'antichissima Sannia, da cui trassero nome ed origine i fieri Sanniti, vincitori dei Romani alle Forche Caudine, e sulla leggenda dell'eroe omerico Diomede, in una sorta di ambiguo condominio non privo di contraddizioni più o meno avvertibili, e non solo sul piano della cronologia: contraddizioni alle quali cercherà di porre rimedio il solito De Blasio, tentando un astruso e fantasioso sincretismo tra le due tradizioni, ridimensionando, in favore della primigenia matrice italica, il ruolo fondativo di Diomede, il quale, partito da Troia, sarebbe giunto a Sannia, cioè Benevento, che quindi già esisteva, e avrebbe trasmesso ai Sanniti, ossia ai Beneventani, l'antichissima sapienza pitagorica¹⁵⁷.

¹⁵⁷ DE BLASIO, *Historie controverse*, cc. 39v-58v, in partic. c. 43r-v. Sul 'mito' pitagorico e la sua fortuna in età moderna v. P. CASINI, *Lantica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna 1998.

DIBATTITI OTTOCENTESCHI

MITOLOGIA DELL'ETÀ COMUNALE E IPOTECA SABAUDA NELLA STORIOGRAFIA PIEMONTESE DELL'OTTOCENTO

1. Nel corso del medioevo il Piemonte aveva conosciuto due diverse esperienze politico-istituzionali: da una parte l'affermazione di importanti comuni cittadini come Asti e Vercelli che avevano costruito ampi distretti territoriali e dato vita a una galassia di centri semi-cittadini organizzati in comune e collegati politicamente con le città, dall'altra la progressiva costruzione di principati dinastici a base territoriale tendenzialmente non cittadina, dovuti alle schiatte di origine aleramica e ai Savoia. Nella competizione fra le forze, i Savoia avevano prevalso nell'area occidentale impossessandosi di Torino alla fine del Duecento e ottenendo la sottomissione dei comuni semi-urbani nel Trecento. Dal canto loro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, invece, avrebbero ancora a lungo conservato i loro principati, caduti sotto il controllo sabaudo solo in età moderna. Le quasi-città sorte e sviluppatasi nel medioevo in Piemonte possono dunque essere suddivise in due categorie: quelle che hanno avuto istituzioni comunali tendenzialmente autonome e quelle che fin dalle origini sono state soggette ad autorità principesca. Alla prima categoria appartengono gli esempi di Chieri, Cuneo, Fossano, Savigliano, Mondovì, alla seconda quelli di Saluzzo, Carmagnola, Casale Monferrato.

Ci soffermeremo qui sui centri appartenenti alla prima categoria, tenendo tuttavia presente che nessuno – neppure le *civitates* comunali

* Renato Bordone morì il 2 gennaio 2011, pochi mesi dopo l'incontro di S. Miniato. Si riproduce qui il testo da lui letto al convegno – uno dei suoi ultimi lavori –, ritrovato tra le sue carte, ben rifinito anche dal punto di vista della forma espositiva, ma privo di note. Con l'aiuto di alcuni colleghi e amici piemontesi (in particolare Rinaldo Comba, che ringrazio) ho ricostruito le referenze bibliografiche più importanti (cfr. la nota in calce). Col consenso del Comitato scientifico del Centro studi sul tardo medioevo, questo saggio è già apparso in identica veste in «Società e storia», XXXIV (2011), fasc. 133, pp. 437-448, preceduto da un breve scritto *in memoriam* (G. CHITTOLINI, A. CORTONESI, G.M. VARANINI, *In ricordo di Renato Bordone*, pp. 433-436). Esce in questa sede giovandosi di una ulteriore revisione di Ezio C. Pia, che ringrazio [N.d.c.].

– riuscì in questa regione a sottrarsi alla confluenza definitiva nel principato sabauda che ne ebbe ragione negli ultimi secoli del medioevo, anche se nel corso del tempo la gran parte di essi ottenne l'erezione in diocesi, assumendo a pieno diritto la condizione di città: furono i casi di Mondovì, sorta come episcopato fin dal 1388 durante il Grande Scisma d'Occidente, e di Fossano, eretta nel 1592, mentre Cuneo dovette attendere addirittura il 1817. In età moderna, tuttavia, era ormai venuta meno la discriminante medievale per la qualificazione cittadina legata alla presenza del vescovo, in quanto si affermarono criteri di carattere amministrativo civile, come l'essere a capo di provincia o di mandamento, sicché luoghi come Chieri o Savigliano furono considerati precocemente città pur continuando ad appartenere fino a oggi alla diocesi di Torino.

La dignità urbana, ancorché raggiunta tardivamente rispetto alle *civitates* medievali, favorì comunque in questi centri lo sviluppo di un'attiva vita culturale sia intorno alle istituzioni ecclesiastiche, sia presso gli intellettuali che si raccoglievano spesso in vivaci accademie locali che promuovevano anche studi storici. Se l'esito definitivamente principesco del medioevo subalpino – con l'affermazione delle dinastie di Monferrato, di Saluzzo e infine di Savoia – ha portato la storiografia nazionale fino a tempi ancora abbastanza recenti a considerare come del tutto 'feudale' il caso del Piemonte, emarginandolo in un certo senso dal movimento comunale italiano, così non era stato specialmente per gli studiosi dell'Ottocento provenienti da quei centri minori che nel medioevo avevano conosciuto forme organizzative di tipo comunale e che da questo passato traevano motivo di orgoglio municipale. Nella non certo scarsa produzione storiografica di questo tipo colpisce infatti che il processo di appropriazione del passato medievale abbia riguardato in larga prevalenza i cosiddetti centri minori, in quanto i grandi comuni come Asti e Vercelli furono sì oggetto di studio – ancorché alquanto circoscritto –, ma senza quella insistita esaltazione della propria esperienza comunale che connotò invece gli altri. Sia nella *Storia della città d'Asti* di Serafino Grassi del 1817 sia in quella di Vercelli di Vittorio Mandelli del 1857 mancano infatti toni di partecipazione emotiva che vadano al di là del «dovere d'onesto cittadino di adoprarsi per la patria» e di promuoverne (genericamente) «la gloria», come scrive il Grassi, mentre in entrambi prevale l'attenzione verso la correzione degli errori degli autori precedenti, al fine di elaborare, come indica il Mandelli, «una semplice esposizione di fatti, corredata anzi desunta da documenti in massima parte ancora inediti, e da cronache contemporanee». Va poi detto che per gran parte del secolo XIX, eccettuati i due autori, non vi furono né ad Asti né a Vercelli riprese di interesse

per la storia in genere o ulteriori sviluppi della ricerca, a differenza di quanto accadeva nei centri minori.

Si potrebbe quasi affermare che nelle città di antica origine – Torino, Asti, Vercelli – continuasse in questi casi quella fase ‘muratoria’ di accertamento documentario che nel Settecento aveva fatto seguito in Piemonte alla più antica curiosità genericamente antiquaria. Per di più, in quel secolo era parso predominante un interesse di ambito più vasto, collegato non tanto con il singolo luogo, quanto piuttosto con la ‘provincia’, secondo un orientamento che derivava sia dalla prevalenza di una visione amministrativa del territorio, sia dalla sua identificazione con gli antichi marchesati e con i distretti urbani confluiti nello stato sabaudo. Un approccio di questo tipo è infatti riscontrabile già nelle opere erudite del vescovo seicentesco mons. Francesco Agostino della Chiesa – autore di accurate descrizioni storico-geografiche dello stato del ducato, a lungo riprese dalla storiografia successiva –, quanto nei tentativi settecenteschi di coniugare la storia con la statistica in ricerche di più ampio respiro regionale, prodotte da intellettuali che, pur originari talvolta della provincia, diedero vita nella capitale a circoli culturali, come l’Accademia torinese dei Filopatridi, interessati alla ricostruzione storica come a uno strumento della conoscenza funzionale al governo del territorio. Ciò non significa, beninteso, che nei centri minori, come per esempio Fossano, non vi fosse stata fin dal Seicento una sporadica produzione a sfondo agiografico locale che aveva inserito notizie storico-legendarie nella storia del luogo di attività del santo: esemplare al proposito la *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale*, scritta nel 1650 dal canonico Negro. Tali notizie erano state poi riprese con ben altro spirito critico nel 1787 da Giuseppe Muratori, autore delle *Memorie storiche della città di Fossano* e membro di diverse accademie, che tuttavia le descriveva in quanto «certe risorse possano essere meglio utilizzate per il futuro», secondo quell’orientamento funzionale di cui si è detto a proposito del riformismo delle accademie. Se il taglio provinciale delle storie o dei *Dizionari corografici* dunque rispondeva nel Settecento a una visione storico-funzionale delle componenti dello Stato sabaudo che nel tempo erano andate formandolo, ma che soprattutto costituivano le articolazioni amministrative attuali, la (scarsa) storia della dinastia continuava invece a essere impostata sui canoni tradizionali della ricostruzione genealogica e dell’esaltazione dei principi.

Un cambiamento decisivo di rotta avvenne nell’uno e nell’altro caso con la progressiva diffusione degli ideali romantici a partire dai primi decenni dell’Ottocento e in particolare con l’ascesa al trono di Carlo

Alberto. Fin dall'adolescenza, infatti, il giovane principe di Carignano, scrivendo alcune pagine di storia familiare, aveva cercato nel medioevo un'origine italiana per la dinastia, tradizionalmente fatta discendere dai re sassoni: sarà il quasi coetaneo Luigi Cibrario, col quale fin dal 1820 intrattenne rapporti amichevoli, a fornirgliene più tardi la 'dimostrazione', e a più riprese, nelle sue opere storiche dedicate alla monarchia. Si trattava, ben prima di un futuro disegno politico, di una ricerca di identità nazionale di tipico segno romantico che nel 1833 avrebbe portato Carlo Alberto all'istituzione della Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, concepita inizialmente proprio come «commissione incaricata di sovrintendere alla ricerca e alla pubblicazione di una raccolta di documenti e di fonti di storia sabauda», in modo non dissimile da quanto avveniva nel mondo tedesco da oltre un decennio grazie alla società dei *Monumenta Germaniae Historica*.

Proprio la figura di Luigi Cibrario assunse in quegli anni un ruolo di primaria importanza anche per quanto riguarda la storia municipale, perché nel 1827 lo studioso di origine chierese – ma di competenze non solo locali, in quanto autore nel 1846 dell'unica *Storia di Torino* ottocentesca – dedicò due volumi alle *Storie di Chieri con documenti* edito presso il libraio della R. Accademia delle Scienze di Torino. Chieri era stata nel medioevo un tipico esempio di 'quasi-città', in quanto aveva costituito un comune di non secondaria importanza in Piemonte, benché non fosse mai stata sede vescovile. Fin dalla prefazione appare tuttavia chiara l'impostazione municipale e a un tempo monarchica che caratterizza la sua opera e che ritroveremo anche in quelle dedicati agli altri centri; scrive infatti il Cibrario che «la città di Chieri... divise con gli Astigiani la gloria di aver disteso appresso i lontani popoli il proprio commercio e forse inventato l'arte del cambio, ... cinse il regal seggio de' gloriosi principi di Savoia del più bel serto d'un'antica e generosa nobiltà, ... mostra nella magnificenza de' monumenti sopravvanzati alle ingiurie del tempo quale fosse l'antica grandezza».

Tre elementi dunque giustificano l'interesse (e l'esaltazione) delle vicende di Chieri: quello comunale-commerciale (il Cibrario aveva spiccati interessi per la storia economica medievale, su cui scrisse nel 1839 un'importante opera), quello della nobiltà municipale, «serto» della monarchia (già il della Chiesa nel Seicento aveva parlato della «corona reale» formata dalle nobiltà provinciali piemontesi), quello dell'antica grandezza, attestata dalla magnificenza dei monumenti superstiti. Era un giudizio che senza dubbio nascondeva una forma di 'complesso di inferiorità' nei confronti dei grandi comuni regionali (...Chieri infatti «divise con gli Astigiani la gloria»), lamentando il silenzio degli storici: nonostante le sue importan-

ti caratteristiche – prosegue infatti il Cibrario –, Chieri «non avea finora avuto la fortuna ... di veder tramandata alla memoria de' posteri la notizia dei successi più memorabili dei secoli in cui si governò a comune». Il medioevo comunale della località appare dunque il fulcro dell'interesse a tesserne finalmente la storia, perché questa assenza di studi è stata di recente la causa del fatto che «il celebre signor Sismondi ha ...tralasciato di farne parola nella sua storia delle repubbliche italiane».

Il riferimento diretto all'*Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Âge* di Simonde de Sismondi, pubblicata dal 1807 al 1817 e non ancora tradotta in italiano – lo sarà soltanto nel 1833 con il titolo significativo *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia* –, appare illuminante sulla cultura e sulle aspettative degli intellettuali di provincia piemontesi. Come ha infatti segnalato Elisa Occhipinti in occasione della ristampa del Sismondi, «sotto la veste storiografica, la carica ideologica di cui era portatrice, ... dichiarata nell'introduzione dove Sismondi sottolinea che “la storia ha veramente importanza soltanto nella misura in cui contiene una lezione morale”», metteva «allo scoperto l'intenzione di individuare, nella vicenda delle autonomie cittadine, esempi in positivo per quella ricerca e tutela delle libertà cui aspiravano le borghesie europee ottocentesche». Messaggio certamente colto dal Cibrario che, nell'auspicare che qualcuno scrivesse la storia «delle repubbliche piemontesi negli ignorati anni», segnalava come in essa vi troverebbe «molta gloria e viemmaggior senno e grandezza d'animo maravigliosa, e farebbe sorgere una fonte abbondevole d'utili ammaestramenti alla posterità».

La netta scelta del medioevo comunale come età per così dire mitica delle storie di quei liberi comuni che l'avvento dei Savoia aveva inglobato nel principato segna con chiarezza la differenza rispetto a quella storiografia 'delle province' che aveva caratterizzato il tardo Settecento e rispetto a quegli storiografi dagli intenti riformisti che l'avevano concepita come strumento di conoscenza per il buon governo. Ora è la ricerca dell'identità locale a indirizzare gli studi, tanto più per le località minori che ne individuavano senza possibilità di dubbio l'origine nell'età comunale di cui ciascuna era stata protagonista, distinguendosi inconfondibilmente dalle altre, perché, osservava ancora Cibrario in chiusura del volume, la storia di Chieri dopo Carlo Emanuele I «non ha nulla che la distingua dalla comune patria». La distinzione comunale dunque diventava elemento caratterizzante del luogo, superando al tempo stesso la gerarchia dei comuni cittadini col presentarsi nella medesima condizione di quelli.

2. Anche se il caso di Chieri – va detto – rimaneva in un certo senso molto particolare, in quanto l'antichità e l'origine del suo comune lo

rendevano più simile a quelli propriamente urbani, sia per il distacco dal dominato del vescovo di Torino nella seconda metà del secolo XII, sia per la completa autonomia raggiunta nel successivo, esso costituì comunque un esempio per le storie di quegli altri centri piemontesi che nel corso del medioevo erano stati 'repubbliche', sebbene sorti come insediamenti creati o favoriti dai maggiori comuni cittadini. Tali furono i casi di Savigliano, di Cuneo e di Fossano, tutti nell'orbita politica del comune di Asti, e proprio la *Storia di Savigliano* del 1844 costituisce un buon esempio di quella ripresa schiettamente municipale delle storie dei centri minori che caratterizzerà la produzione successiva alla creazione della Deputazione di storia patria nel 1833.

Sebbene l'intento di Carlo Alberto, dati i suoi personali interessi, fosse rivolto esclusivamente alle ricerche di storia dinastica, l'apertura alla collaborazione degli intellettuali delle accademie subalpine per la realizzazione dell'iniziativa aveva favorito la messa in atto di programmi culturali di più vasto respiro. La Deputazione infatti – ha rilevato Gian Paolo Romagnani – «riuscì a essere lo strumento che permise a Cibrario, a Sclopis, ai Balbo, a Gazzera di accedere con relativa facilità a documenti d'archivio senza dover litigare ogni volta con i funzionari... per poter condurre a buon fine la proprie ricerche storiche». Ne sono indiretta conferma i ringraziamenti espressi da Carlo Novellis proprio nel proemio della sua *Storia di Savigliano*, incominciata alla fine degli anni Trenta:

«io mi confesso debitore ai dotti che coadiuvarono al mio lavoro: primi fra questi mi è caro nominare il cavaliere Domenico Promis, il quale mi somministrò opere rarissime e preziosi manoscritti; il conte Nomis di Cossilla, col cui mezzo potei osservare le carte dei R. Archivi di Corte; il cavaliere Luigi Cibrario, ed il cavaliere Costanzo Gazzera, che vi contribuirono coi consigli, e col somministrarmi pellegrine memorie».

Non sfuggiva tuttavia all'autore che, al di là dei rapporti personali, la sua impresa era stata favorita anche dall'«incommensurabile progresso» succeduto all'ascesa al trono di Carlo Alberto «il quale aprì agli storici un vastissimo campo». Tra il 1836 e il 1839 erano infatti usciti i primi tre volumi degli *Historiae Patriae Monumenta*, comprendenti un codice diplomatico (*Chartae*), alcuni statuti (*Leges Municipales*) e fonti narrative (*Scriptores*), strumenti che consentivano finalmente l'accesso diretto alle fonti anche da parte dei ricercatori di provincia.

Per il resto, l'impostazione della storia del Novellis anche nei suoi intenti pare ricalcare molto da vicino il modello offerto da quella di Chieri, uscita quindici anni prima: le storie municipali – affermava infatti l'au-

tore – «concorrono alla formazione della storia generale di una contrada, schiariscono i dritti del municipio, illustrano le famiglie patrizie, e rendono istruiti i cittadini intorno alle vicende della terra natale, e loro insegnano ad imitare le virtù, od a sfuggire i vizi de' padri». Non solo: come Chieri, anche Savigliano fin allora mancava di una storia che «dimostrasse la sua antichità, e che perpetuasse le virtù de' suoi maggiori», nonostante fosse stata (con qualche esagerazione!) «nel quartodecimo secolo la più cospicua e popolata città del Piemonte» e avesse percorso «le vicende dei grandi municipi italiani». Ai tempi della lega lombarda Savigliano aveva infatti contribuito «al grande evento», erigendosi in comune e costituendo in tal modo «principal baluardo alle altre città libere subalpine difendendole da' propinqui baroni». Soltanto in seguito, dovendo sottomettersi ai marchesi di Monferrato o ai conti di Savoia, il comune scelse «volontariamente» questi ultimi, consegnando loro «un agro ampio e fertilissimo, e la signoria d'una città forte nel centro del Piemonte, per cui poté dar pensiero a' diversi signori che in quell'età la circondavano, e far tornar loro vano il progetto di dilatare le loro possessioni». Centrale appare dunque il tema della libertà contro baroni e signori non solo durante le fasi di autonomia comunale, ma anche dopo la dedizione ai Savoia. Come già nell'opera del Cibrario, anche il Novellis chiude la sua narrazione alla fine del medioevo, qui in particolare «alla metà del quintodecimo secolo, nel qual tempo gli eventi municipali si uniscono alla storia generale».

In ogni caso restava determinante il paradigma di ascendenza sismondiana e si sarebbe arricchito semmai di più precise connotazioni patriottiche nel corso del Risorgimento: la storia del medioevo municipale si identifica con la storia della libertà e della lotta contro la tirannia e il suo studio contribuisce alla formazione di una coscienza civile e nazionale. Così nel 1858 anche Giovanni Ugliengo e Nicolò Vineis, autori di una *Storia di Cuneo dalle sue origini all'anno 1857*, ribadiscono nel proemio che le storie municipali, informandoci sui diritti e sulle virtù dei nostri avi, «preparano l'intelligenza e agevolano la composizione della storia generale di tutta la nazione». Certamente, nel decennio di preparazione, la 'nazione' è ormai cosa diversa dalla 'comune patria' sabauda del Cibrario, ma il medioevo comunale continua a rimanere il momento centrale della rievocazione storica, pur nella consapevolezza della diversa scala in cui si colloca Cuneo, «né per antichità di origine né per estensione di dominio» paragonabile «ad alcuna delle principali repubbliche italiane dell'età di mezzo». Eppure, precisano gli autori, tradendo inconsapevolmente l'inconfessabile complesso d'inferiorità, a quelle repubbliche Cuneo non fu seconda «nel valore militare e nell'accorgimento politico».

Quello di Ugliengo e Vineis fu in ogni caso il primo tentativo di scrivere una storia di Cuneo – ancorché incompiuta, perché interrotta dopo il 1245 –, basata sulla verifica critica delle fonti, dopo una pur cospicua produzione storiografica sei-settecentesca che prendeva le mosse dalla cronaca quattrocentesca attribuita a Giovan Francesco Rebaccini, contenente informazioni storiche e leggendarie, fra cui il mito dello *ius prime noctis* a fondamento delle origini del comune. Un mito etnografico diffuso un po' ovunque – e non solo in Piemonte –, a partire dalla fine del medioevo, ma che il romanticismo seppe valorizzare per il suo contenuto anti-tirannico, come denunciava proprio a Cuneo il contenuto del poemetto storico-patriottico (*Fondazione e cenni storici dell'illustre città di Cuneo*), pubblicato nel 1852 da un esule politico della Repubblica Romana, Vincenzo Sicco.

Un episodio analogo, relativo al mito di fondazione della località, era stato tramandato dall'erudizione seicentesca anche a Fossano, ma nel 1865 Pietro Paserio, autore delle *Notizie storiche sulla città di Fossano*, pur riportandolo, già dubitava della sua originalità. La storia di Fossano in ogni caso presenta non poche analogie con quella di Cuneo, in quanto entrambe le località nacquero – a distanza di meno di cinquant'anni l'una dall'altra – come *villeneuve* tra il secolo XII e il XIII, nella fase di espansione demografica delle campagne piemontesi, sotto il controllo del potente comune di Asti. Entrambe furono oggetto di interessi storiografici a partire dal Seicento, ma conobbero una più compiuta elaborazione alla metà dell'Ottocento sotto l'influenza della suggestione romantica per la storia comunale. Anche nel Paserio, infatti, ritorna, come ha rilevato recentemente Rinaldo Comba, «il grande tema delle libertà cittadine – riesumato con forza qualche decennio prima dal ginevrino Jean-Charles de Sismondi –, in cui egli inquadra tutto il primo volume dell'opera». Scrive dunque l'autore nella sua prefazione che Fossano, «sebbene d'origine non troppo remota, concorse tuttavia coi grandi municipi italiani nel decimoterzo secolo a sostenere la vacillante indipendenza delle Comuni minacciata continuamente dai vicini baroni e castellani». Gli stessi «baroni» contro cui il comune di Savigliano era stato «baluardo», secondo quanto aveva scritto il Novelli nel 1844.

A unità d'Italia ormai compiuta, il disegno appariva più chiaro e la rivisitazione della propria storia municipale aveva portato gli studiosi locali a valutarla come una componente del presunto movimento dei «grandi municipi italiani» volto alla difesa della «vacillante indipendenza delle Comuni» contro la tirannide feudale, evidente immagine delle contemporanee forze reazionarie e anti-liberali. Insomma, il medioevo comunale sempre di più appariva come anticipazione ormai consueta del

Risorgimento anche nel Piemonte sabauda. Proprio a Torino nel fatidico Quarantotto era d'altra parte uscita una serie di opuscoli dedicati a Pontida, a Legnano e all'assedio di Alessandria, dove l'autore, Felice Govean, dichiarava che «i tempi presenti sembrano avere una furiosa voglia di assomigliarsi ai tempi passati!».

Ma come conciliare l'autonomia delle repubbliche – specie le minori, come Chieri, Savigliano, Cuneo e Fossano – con la subordinazione alla monarchia sabauda? Per il Cibrario, alle origini stesse dei comuni piemontesi erano stati proprio i Savoia «a favorire caldamente l'indipendenza d'Asti e di Chieri che erano soggette ai propri vescovi», e poco oltre, nel considerare un patto stipulato nel 1200 tra i chieresi e il conte da Savoia, ribadiva «quanto favore trassero dalla corte di Savoia i comuni collegati per abbattere la potenza del vescovo, perpetuo nemico di quella». Da altri, come il Novellis per Savigliano, la dedizione «volontaria» trecentesca era interpretata come l'estremo tentativo, giunto tuttavia a buon fine, per salvaguardare i margini di libertà dei «vacillanti» comuni minori che patteggiarono la sottomissione, ottenendo garanzie di autodeterminazione, cosa che sottolineavano unanimemente gli altri storici locali. La fedeltà alla dinastia diventava allora altro elemento di encomio per i centri minori come Cuneo che la prestò nel 1382 e da allora sempre la mantenne: «valore adunque contro i nemici – scrivevano Ugliengo e Vineis nel 1857 – e fedeltà presso i propri principi: ecco le due virtù che risplendono d'una luce più viva, nella storia che siamo per narrare». Insomma, nella costruzione dell'identità locale, nel corso dell'Ottocento, ai centri piemontesi riuscì sostanzialmente di conciliare monarchia con repubblica, specie quando si tenga anche conto dell'esaltazione delle famiglie illustri – un *topos* ovunque ricorrente nella storiografia municipale –, sorte da patriziati municipali, ma poi approdate alla corte sabauda, non di rado con riconoscimenti nobiliari, costituendo quel famoso «serto» di cui si cingeva, secondo il Cibrario, «il regal seggio de' gloriosi principi di Savoia».

3. La suggestione risorgimentale di stampo monarchico costituì certo uno stimolo significativo per la storiografia municipale preunitaria, ma non va dimenticato che, in tutti i casi, lo sforzo degli studiosi contribuì anche al superamento del tradizionale approccio acritico alle fonti tramandate dall'erudizione, spesso inquinate dalle falsificazioni encomiastiche del passato. L'attenzione alla genuinità della documentazione è un tema ricorrente nei proemi delle storie, specie dopo la pubblicazione degli *Historiae Patriae Monumenta*, e lo sarà sempre di più con il procedere del secolo, in sintonia con gli sviluppi filologici della disciplina. Così nel 1867

venivano finalmente dimostrate dal cuneese Giovanni Francesco Muratori le falsificazioni del Meyranesio, che verso il 1780 aveva inventato di sana pianta il codice sedicente quattrocentesco di Dalmazzo Berardengo a cui avrebbe attinto la storiografia successiva fino a Ugliengo e Vineis. «I progressi dell'arte critica sui monumenti dei tempi remoti – scriveva il canonico Casimiro Turletti nel 1879 – sono giunti ad annullare lunghe pagine, epigrafi e documenti, inventati da queste e da quelle, e divenuti già basi storiche presso di quanti non badarono tanto»; per tali ragioni l'autore prendeva a riscrivere la storia di Savigliano dopo oltre trent'anni dalla pubblicazione di quella del Novellis, verso il quale non risparmiava qualche garbata critica. Dell'impianto ideologico del recente passato non rimanevano che l'assunto morale di «invogliare a praticare quelle medesime virtù» che gli antenati avevano lasciato come «valoroso esempio» e l'intento di fornire una storia degna di «quell'alta ed antica dignità che sente di sé la città nostra», anche se il medioevo continuava a costituire il fulcro della narrazione, tanto più che nuove acquisizioni documentarie ne andavano arricchendo la conoscenza. Da pochi anni infatti Quintino Sella aveva recuperato dalla corte austriaca il «Codice Malabaila di Asti» – che avrebbe pubblicato nel 1880 presso i Lincei – e il Turletti, per «parzialissima gentilezza» del curatore, aveva potuto giovare nella compilazione della sua storia. Se a Savigliano l'edizione dell'importante codice non scatenò quella fortuna del medioevo municipale che avrebbe provocato ad Asti sul finire del secolo, dopo decenni di totale disinteresse per il proprio passato, forse fu perché i documenti che riguardavano la piccola città erano davvero pochi e perché, in fondo, nella provincia piemontese si erano ormai attutiti quegli entusiasmi 'comunalisti' che avevano connotato gli anni risorgimentali.

Ciò che ora caratterizzava quelle storie municipali era l'accertamento meticoloso degli avvenimenti: «che la nostra storia – sosteneva ancora il Turletti – abbondi di date, di documenti e di note, onde affermarla una volta per bene», non senza estesi collegamenti alla storia generale. Alla metà degli stessi anni Settanta, infatti, il cuneese Lorenzo Bertano, «impiegato municipale», come dichiara egli stesso, aveva cominciato a raccogliere materiali per una storia di Cuneo, limitandola al «periodo storico più oscuro» (cioè fino al secolo XV), ma «completa per quanto possibile, anziché una farragine di carte sconnesse»; l'occasione per pubblicarla gli si presentò soltanto vent'anni più tardi, nel 1898 per le celebrazioni del settimo centenario della fondazione della città, e ne uscirono due cospicui volumi, uno di narrazione e uno costituito da appendici di approfondimento e in gran parte dall' 'Indice diplomatico', vero regesto ragionato di oltre mille documenti relativo alla storia di Cuneo.

Lo scopo dichiarato era quello di «cercare il vero, quel vero che i documenti e il ragionamento ci possono svelare», in linea con gli orientamenti positivisti della storia accademica contemporanea.

«Posso con franca coscienza affermare che non ho scritto panegirico, ma storia» aveva dichiarato Emanuele Morozzo della Rocca nel licenziare nel 1894 il primo volume delle sue *Storie dell'antica città del Monteregale ora Mondovì in Piemonte*. Mondovì era stato nel medioevo un centro di nuova fondazione alle dipendenze del vescovo di Asti il quale aveva riconosciuto nel 1210 ai suoi abitanti l'elezione dei consoli e le consuetudini locali, riordinate successivamente in statuti, di cui si sono conservate copie del secolo XV. Di questi esemplari si erano occupati fin dal Settecento eruditi come Gioachino Grassi e in seguito Clemente Rolfi, esponenti di una vivace categoria di intellettuali che si interessava in particolare delle biografie dei personaggi illustri, specie degli scrittori di Mondovì: al Grassi si deve in ogni caso il primo lavoro a stampa, uscito nel 1789, dedicato alla storia della chiesa vescovile monregalese. Il Morozzo riprese e ampliò gli studi precedenti, dedicando pagine accurate all'ordinamento del comune, al suo funzionamento istituzionale e fiscale, oltre a ricostruirne minutamente le vicende politiche. Il secondo volume vedeva la luce nel 1899, tenendo conto – come esplicitava l'autore – «dei tanti lavori particolari... e degli antichi documenti che sono stati e vengono ogni giorno pubblicati da tante accademie e società letterarie, scientifiche e storiche, per cui non tiene il Piemonte l'ultimo posto nella storia della moderna cultura italiana». Era il riconoscimento da parte dell'erudizione locale della feconda attività svolta dalla ricerca accademica, illustrata proprio in quegli anni dal magistero torinese di Carlo Cipolla, che, in cattedra dal 1882, segnò tuttavia – è stato rilevato da Enrico Artifoni – «la liquidazione del sabaudismo storiografico» dei suoi predecessori e della concezione della storia come pedagogia civile, a favore dell'affermazione del «metodo storico», fondato sulla critica filologica e del tutto slegato dalla partecipazione emotiva alle vicende.

Non è dunque per caso che uno studioso municipale come il Morozzo ricordi allora fra le opere di cui si è giovato «quelle ponderose del professor Ferdinando Gabotto, il quale in giovane età ha già raccolti ed illustrati numerosissimi documenti e notizie per rifare la storia dell'intero Piemonte». Ma il monarchico Gabotto era ideologicamente ben lontano dal Cipolla, in quanto, come ancora rileva Artifoni, aveva «immesso nel culto del documento da metodo storico» una concezione della storia che rivendicava l'identità fondante del Piemonte nello «stringersi secolare di una regione intorno a una stirpe», costituendo così una vigorosa ripresa del piemontesismo tradizionalmente sabaudo

in un contesto scienziato. L'ipoteca sabauda sulla storia piemontese diventava determinante, anche quando il Gabotto, nella sua febbrile attività, si occupava di storie municipali, pubblicando nel 1896 una storia di Biella e nel 1898 una storia di Cuneo: o meglio, veniva meno, alla luce dei suoi interessi regionali, quella attenzione particolare al luogo che, in clima risorgimentale, aveva contribuito alla creazione del mito comunale dei centri minori.

Anzi, con il prosieguo della ricerca, il Gabotto giunse a elaborare una teoria sulle origini dei comuni piemontesi che paradossalmente minava alla base le ragioni del conflitto fra libertà municipale e feudalità dei baroni su cui si era fondata l'interpretazione sismondiana del movimento comunale. Si tratta della nota teoria sulle origini signorili dei comuni, oggetto poi delle critiche di Gioacchino Volpe nel 1904, secondo la quale il comune nascerebbe da un patto di famiglia fra i membri del consorzio gentilizio che detiene i diritti signorili sulla località, sviluppandosi come evoluzione del consortile stesso. Il Gabotto espose la sua teoria nel 1900, al terzo congresso storico subalpino, applicandola al sorgere dei comuni di Pinerolo, Ivrea, Vercelli e Savigliano e promettendo nuove ricerche sugli altri comuni; lo stesso anno pubblicava *Il comune a Cuneo nel secolo XIII e le origini comunali in Piemonte*, applicandola anche a questa località.

Il convincimento di una funzione storica della nobiltà subalpina, legata all'incrollabile fedeltà sabauda del Gabotto, liquidava, con l'aprirsi del nuovo secolo, il mito comunale elaborato dal Risorgimento, con conseguenze perniciose non solo sulla successiva ricerca locale – ormai a caccia di consorzi nobiliari attraverso dubbie genealogie, costruite sull'interpretazione della gran massa di fonti messe a disposizione dalle edizioni della gabottiana Società storica subalpina –, ma anche sul consolidamento di un'immagine di 'Piemonte feudale' che avrebbe resistito a lungo nella diffusa percezione storiografica. Ai centri minori piemontesi, che durante l'Ottocento avevano trovato nella loro fase comunale motivo di identità, ancor più che le antiche città, il nuovo secolo e la nuova teoria sottraevano in un certo senso la tensione ideale, condannandoli a un prolungato silenzio storiografico.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mi limito a dare in forma compiuta, nell'ordine di citazione, gli estremi bibliografici delle opere sette-ottocentesche e dei pochi contributi di studiosi contemporanei menzionati nel testo.

La *Storia della città di Asti* di Serafino Grassi, pubblicata per la prima volta nel 1817, fu nuovamente edita alla fine dell'Ottocento: S. GRASSI, *Storia della città di Asti*, voll. 2, Asti 1890-91 (ristampa anastatica Bologna 1987). Si cita di seguito V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel medio evo. Studi storici*, Vercelli 1857; sull'autore cfr. Vittorio Mandelli 1799-1999. *Atti del Convegno di studi* (Vercelli - Auditorium S. Maria delle Grazie, 26 novembre 1999), Vercelli 2003. Per ciò che concerne Francesco Agostino Della Chiesa, il riferimento è verosimilmente a F.A. DELLA CHIESA, *Relazione dello stato presente del Piemonte*, Torino 1635, e alla *Corona reale di Savoia, o sia Relatione delle province e titoli ad essa appartenenti*, voll. 2, Torino 1655-1657 (sull'autore, cfr. E. STUMPO, *Della Chiesa, Francesco Agostino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 748-751 [[www.treccani.it/enciclopedia/della-chiesa-francesco-agostino_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/della-chiesa-francesco-agostino_(Dizionario-Biografico)/)]); sui suoi interessi per la storia del territorio cfr. R. COMBA, *Interessi e modi di conoscenza dal XV al XVII secolo*, in *La scoperta delle Marittime: momenti di storia e di alpinismo*, a cura di R. Comba, M. Cordero, P. Sereno, Cuneo 1984, pp. 15-23. Di seguito si cita G. NEGRO, *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale patrono della città e diocesi di Fossano, seguita da un breve cenno sulle grazie che i fossanesi riconoscono*, Torino 1650 (ristampa anastatica Fossano 1968). Di Luigi CIBRARIO si menziona la storia di Chieri (*Delle storie di Chieri con documenti*, voll. 2, Torino 1827), oltre alla *Storia di Torino*, voll. 2, Torino 1846. La citazione concernente Sismondi si legge in E. OCCHIPINTI, *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, «Nuova rivista storica», 91 (2007), pp. 459-530, alle pp. 466-468. La citazione di G.P. ROMAGNANI proviene dalla monografia *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985. A proposito di Savigliano, cfr. C. NOVELLIS, *Storia di Savigliano e dell'abbazia di San Pietro*, Torino 1844 (ristampa anastatica Savigliano 1990). Di seguito si fa cenno a *Storia di Cuneo dalle sue origini sino all'anno 1857 narrata dal professore G. Ugliengo e dall'avv. N. Vineis*, Cuneo 1858 e al leggendario mito di fondazione che dal tardo medioevo interpretava la nascita del borgo come reazione popolare all'esercizio dello *ius primae noctis*: cfr. R. BORDONE, *Alle origini di un mito folklorico: la cronaca di Cuneo e il diritto di "cuissage" in Piemonte*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II (*Fra Asti e Milano*), a cura di R. Comba, Cuneo 1999, pp. 65-90. Riguardo a Cuneo, più avanti si menziona anche L. BERTANO, *Storia di Cuneo. Medioevo*, I, Cuneo 1898. A proposito di Fossano, il rinvio è a P. PASERIO, *Notizie storiche della città di Fossano*, I, Torino 1867 (ristampa anastatica Savigliano 1980), e la relativa citazione di Comba si legge in R. COMBA, *Una nuova storia di Fossano*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, a cura di R. Comba, R. Bordone, R. Rao, I (*Dalla preistoria all'inizio del Trecento*), Fossano 2009, pp. 13-16 (a p. 15). Sugli opuscoli "popolari" pubblicati nel 1848 dal giornalista e letterato F. GOVEAN (*Il balilla; Ferruccio. Cenni storici; La battaglia di Legnano; Stamura d'Ancona; Gagliaudo*, tutti editi ad Alessandria), cfr. F. CONTI, *Govean, Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 58, Roma 2002, pp. 166-168 (http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-govean_%28Dizionario-Biografico%29/). Il riferimento alle «falsificazioni del Meiranesio» rinvia alla *Storia di Cuneo* stesa da Giuseppe Francesco Meiranesio o Meyranesio nel 1759-1762 e rimasta manoscritta; cfr. G.P. ROMAGNANI, *Storici di Cuneo dal Settecento al Risorgimento*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, I (*Le storie della città*), a cura di P. Camilla, R. Comba, Cuneo 1996,

pp. 76-83. Per Fossano cfr. G. MURATORI, *Memorie storiche della città di Fossano*, Fossano 1787, anche in ristampa anastatica (Torino 1972). Per Savigliano, cfr. C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, I, Savigliano 1879. A proposito di Mondovì: E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Storie dell'antica città del Montereale, ora Mondovì, in Piemonte*, I-III, Mondovì 1894-1907; si menzionano poi G. GRASSI, *Memorie storiche della Chiesa vescovile di Montereale in Piemonte dall'erezione del vescovado sino a' nostri tempi, raccolte da don Gioacchino Grassi cavaliere della sacra religione de' Santi Maurizio e Lazzaro canonico dell'istessa chiesa e dal medesimo dedicate all'eccellentissimo e reverendissimo monsignore Giuseppe Antonio Maria Corte vescovo di Montereale e conte*, voll. 2, Torino 1789, e C. ROLFI DI MARIGNY, *Della contea di Bredolo e delle storie di Mondovì*, Mondovì 1834. Infine, i contributi di E. ARTIFONI ai quali si fa riferimento sono: *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 3-31; *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 100 (1995-96), pp. 167-191.

[g.m.v.]

DARIO CANZIAN
UNIVERSITÀ DI PADOVA

MEDIOEVO ISTRIANO E 'ADRIATICO'
NELLA STORIOGRAFIA E NELL'ERUDIZIONE
DELL'OTTOCENTO

PREMESSA

Nel contesto della storiografia sui centri minori in età medievale la penisola istriana rappresenta un banco di prova esemplare, perché tutta l'area a quell'epoca era punteggiata dalla presenza di piccoli capoluoghi (fig. 1) la cui dimensione urbana era marcata più ancora che dalla eventuale presenza vescovile, dalla dinamica centro-periferia, ancora vivacissima nell'Ottocento, e forse anche oggi¹. Alle peculiarità insediative e sociali si aggiungano le specificità storiche di questo spazio, vero e proprio crocevia, come si usa dire, di influssi provenienti dall'area padana, transalpina, balcanica e adriatica.

La molteplicità delle componenti che animarono la vita socio-politica dell'Istria nel medioevo fornì abbondante materiale per una storiografia, come quella istriana del secolo decimonono, per la quale come si vedrà l'impegno nella ricerca storica rappresentò una missione politica e civile di difesa della nazionalità e del privilegio etnico. È questo un aspetto su cui la ricerca contemporanea si è interrogata in diverse occasioni², certamente anche sulla base di sollecitazioni che venivano da fenomeni politici e sociali persistenti e controversi, strascico delle lacerazioni del secondo dopoguerra.

¹ Si veda al riguardo E. IVETIC, *Le città dell'Istria (1260-1330)*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo Convegno internazionale di studi del Centro italiano di Storia e d'Arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 73-110.

² Il tema è così vivace che anche in una recente sintesi di storia istriana, pubblicata col titolo di *Istria nel tempo*, a cura di Egidio Ivetic, edita dall'attivissimo Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, si è avvertita la necessità di dedicargli specifici approfondimenti. Cfr. *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di E. Ivetic, Rovigno 2006 (anche in http://www.crsrv.org/it/istria_tempo/homepage.html). A questo testo si rimanda per i riferimenti alla storia politica istriana che si faranno di seguito.

Prima di entrare nel vivo della trattazione mi sia consentito di esporre in estrema sintesi la vicenda storica dell'Istria medievale e moderna, poiché il nesso tra specificità storiche e storiografia è nella fattispecie di cui ci stiamo occupando particolarmente stringente.

Si diceva dunque del policentrismo istriano. Si tratta di una realtà che nel Medioevo riguardava una serie di centri prevalentemente disposti lungo la costa occidentale, più pochi altri nuclei urbani nell'entroterra. Di questi, alcuni – Trieste, Capodistria dal 1180 circa³, Cittanova, Parenzo e Pola – erano anche sedi vescovili.

Le dimensioni demografiche di questi insediamenti, come si evince dalla ricerca sopra citata dell'Ivetic, sono decisamente ridotte, anche nel caso delle città vescovili, oscillando tra i 4-5.000 abitanti di Pola, e i 5-700 di Umago⁴. E questo è un dato che si accorda con una fenomenologia urbana comune a tutta la falcatura alto-adriatica, dove incontriamo altre sedi episcopali di caratura molto ridotta, come Jesolo, Caorle, Cittanova Eracliana, Chioggia, Adria, la stessa Grado, sede patriarchina⁵.

Su queste città, dopo la dominazione bizantina, si estese dapprima l'egemonia carolingia – di cui resta celeberrima testimonianza nel placito del Risano dell'804⁶ – e poi quella ottoniana, nel cui contesto l'Istria venne aggregata dapprima al ducato di Baviera (952) e poi a quello di Carinzia (976). Nell'ambito del sistema di principati che costituiva l'impero, l'Istria fu poi comitato e marca, la cui titolarità spettò a grandi

³ Mi permetto di rinviare al riguardo a D. CANZIAN, *L'identità cittadina tra storia e leggenda: i miti fondativi*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Atti del ventunesimo Convegno internazionale di studi del Centro italiano di Storia e d'Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia 2009, pp. 277-281.

⁴ Si veda la tabella pubblicata nel saggio di Ivetic sopra citato (*Le città dell'Istria*) a p. 85, nella quale i dieci centri menzionati sono divisi in due categorie, a seconda che raggiungano o meno i mille abitanti. Su Trieste disponiamo anche di una recente stima di Paolo Cammarosano, secondo il quale la città presentava una popolazione che ad inizio '200 doveva aggirarsi sulle 2.000 unità, per raggiungere i 5.000 abitanti nella seconda metà del Trecento (P. CAMMAROSANO, *Trieste nell'Italia delle città e la dedizione all'Austria del 1382*, in *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Atti del Convegno [Trieste, 22-24 novembre 2007], a cura di P. Cammarosano, Roma 2009, pp. 17-18).

⁵ Cfr. D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994, pp. 21-34.

⁶ P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, I, *Anni 50-1094*, Trieste 1862 (ripr. fotomeccanica Varese 2003), p. 111, doc. 54 (anche in <http://www.coordinamento-adriatico.it/files/Doc1.pdf>).

dinastie carinziane, bavaresi e friulane: gli Eppenstein, i Weimar-Orlamunde, gli Andechs-Merania, i conti di Gorizia; e questo fino al 1209, quando la marca venne attribuita alla chiesa aquileiese nella figura del patriarca Volchero. Il patriarca dall'827 aveva peraltro la suffraganeità sulle diocesi istriane, dove erano ben radicati anche i possessi della chiesa gradense.

Se questo è il quadro per quel che riguarda i poteri eminenti, va detto che sul piano dei poteri diretti l'organizzazione politica istriana va definendosi per un verso nel segno della subordinazione al *Commonwealth* veneziano a partire dal 933, anno a cui risalgono i primi patti tra Venezia e Capodistria, fondati sulla capacità dei Veneziani di garantire la sicurezza alle coste adriatiche, investite allora dalle incursioni della pirateria narentana, croata e saracena; per un altro, nel senso dell'elaborazione di identità istituzionali che tendevano a riprodurre il modello comunale italico nella strutturazione di organi di consiglio e di magistrature di vertice (consoli e podestà), secondo una scansione non troppo dissimile da quella delle città italiane, appunto.

Con la fine della dinastia sveva e la riduzione dell'impero ad una realtà germanica Venezia ebbe campo libero. Dal 1268 si susseguirono le dedizioni delle città istriane al capoluogo lagunare, con l'eccezione di Trieste, e per un breve arco di tempo anche di Pola⁷. La penisola istriana assunse quella fisionomia, divisa in un'area di influenza veneziana e una imperiale, che si trascinò fino alla fine dell'età moderna (fig. 2).

Con la chiusura di questa fase, l'assetto plurisecolare di cui si è detto fu rapidamente sconvolto, con esiti destinati a trascinarsi praticamente fino ai giorni nostri. Venne a determinarsi allora quella particolare condizione, per cui all'intensa trasformazione politica corrispose anche una fervida stagione di riflessione storiografica, peraltro concomitante con un forte rinnovamento europeo nel campo degli studi storici. Nel caso istriano, come vedremo, i due momenti furono connessi in modo inscindibile, poiché i protagonisti della stagione politica coincidevano con gli autori della riflessione storica. Occorre dunque sostare rapidamente sui rivolgimenti socio-politici verificatisi in Istria nel secolo XIX.

Punto d'inizio di questa carrellata è il 1797, anno della caduta della serenissima repubblica di Venezia. In seguito al trattato di Campoformido (17 ottobre 1797) gli Austriaci occuparono l'Istria veneta fino al 1805, anni durante i quali le due Itrie rimasero comunque distinte

⁷ *Istria nel tempo*, pp. 219 e ss.

sul piano amministrativo. Dopo Austerlitz (1805) furono i Francesi ad occupare l'Istria veneta e ad aggregarla alle neocostituite *Province Illiriche*. La Restaurazione vide ancora la penisola istriana, pur sottoposta all'unica dominazione asburgica, divisa in due province o circoli, e solo nel 1825 si provvide alla fusione in un'unica entità con capitale simbolica Pisino, una località significativamente al centro di quello spazio. Di fatto, però, i gangli amministrativi erano rappresentati da Trieste e Rovigno. Dopo secoli quindi l'Istria tornava a costituire un unico distretto amministrativo con maggioranza etnica sloveno-croata, marcandosi così una netta differenza rispetto alla configurazione etnico-politica che aveva avuto l'Istria veneta.

La ristrutturazione dell'amministrazione istriana proseguì negli anni successivi investendo anche la distrettuazione ecclesiastica. Con l'approvazione di Leone XII le diocesi vennero ridotte da sette (Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Ossero, Veglia) a tre (Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola, Veglia); al clero vennero demandate importanti responsabilità in ordine alla formazione scolastica e all'anagrafe.

Dal punto di vista degli equilibri sociali, elemento di riferimento dell'identità etnica erano la qualità della residenza, la lingua parlata, la cultura di appartenenza: in sostanza, le *élites* erano costituite da italiani, residenti nei centri urbani; su un piano subordinato si trovavano i ceti popolari di quei medesimi centri, parlanti dialetti istro-veneti o istrioti; al livello più basso della scala sociale si trovavano gli abitanti delle campagne, di lingua slava (slovena o croata).

Il fatto di appartenere al gruppo linguistico italiano non si tradusse comunque automaticamente in aspirazioni irredentiste: come meglio vedremo, Pietro Kandler (1804-1872), il grande storico triestino compilatore del *Codice diplomatico istriano*, e il suo maestro Domenico Rossetti, fondatori rispettivamente de «L'Istria» e dell'«Archeografo Triestino», pur riconoscendosi pienamente nella matrice culturale italica, erano convintamente filo-asburgici. L'Austria, a sua volta, senza incontrare grandi resistenze ideologiche neanche tra gli italiani, attuava una politica di diffusione dell'uso del tedesco nei ginnasi istriani, allo scopo di creare una lingua comune ai ceti dirigenti dell'impero. Ma non ostacolava i circoli intellettuali istriani italofofi, i cui aderenti interpretavano la propria italianità come adesione ad una patria ideale delle lettere, per un verso, come marcatore della propria superiorità sociale nel contesto istriano, per un altro.

Gli eventi del 1848 segnarono anche in Istria un cambio di rotta molto netto. Le tensioni preesistenti legate a fattori economici o alla residenza vennero infatti assorbite e superate dall'emergere del tema della

nazionalità, che investì l'Istria così come tutte le altre regioni dell'Impero. È a questo punto che si assiste ad una inedita presa di coscienza nazionale da parte degli Slavi, nella quale gioca un ruolo fondamentale il clero delle campagne, per lo più sloveno o croato. È proprio il clero, che rappresenta la componente intellettuale dei gruppi etnici slavi, a capire che anche in Istria la dimensione locale dei rapporti sociali (le relazioni di villaggio, il rapporto città-campagna), ultimo retaggio dell'*ancien régime*, stava per essere travolta dalla modernità, e che l'unico baluardo che si poteva opporre a questo cambiamento era la riscoperta dell'identità nazionale. Questa riscoperta ruotava attorno al concetto di *narod*, popolo-comunità, e si accompagnava ad un'azione di studio e valorizzazione delle tradizioni, del folklore e della lingua. Gli esiti se ne avvertirono ben presto: nel 1869 ci fu la richiesta da parte di 32 comuni di istituire a Pisino un ginnasio in lingua croata. A partire dal 1875, poi, nacquero prima il circolo politico *Edinost*, a Trieste, e poi la *Narodna stranka*, ovvero un primo partito popolare sloveno-croato. Nella dieta istriana del 1884 i quattro deputati croati eletti tentarono di fare il loro discorso inaugurale in croato, ma vennero subito fermati.

Sul fronte italiano la crescita dell'autocoscienza slava venne avvertita con sempre maggior preoccupazione. Nel 1863 si era tentata una riforma amministrativa che aggregava i comuni più piccoli ai maggiori, in modo da rafforzare il peso politico delle *élites* italiane rispetto a quelle slave. Successivamente, incoraggiate dal nuovo clima di collaborazione istituitosi tra Italia, Austria-Ungheria e Germania con la stipula della Triplice Alleanza nel 1882, le forze politiche italiane in Istria costituirono nel 1884 la «Società politica istriana» (a Pisino), con finalità di difesa dell'italianità nella regione; e, cosa che più ci interessa, nello stesso 1884 venne fondata a Parenzo la «Società istriana di archeologia e storia patria», editrice di un bollettino annuale, gli «Atti e memorie». Sia la «Società» che gli «Atti», nei quali è confluita una parte molto cospicua della storiografia istriana, a partire dai contributi di Bernardo Benussi (1846-1929), su cui torneremo, sono sopravvissuti fino ad oggi.

Come ha scritto Egidio Ivetic, negli anni '60-'80 dell'Ottocento si pongono dunque le premesse del problema più grave nella regione per i decenni a venire, ovvero il contrasto nazionale nell'Istria interna. Agevolati dalle divisioni nel raggruppamento slavo (sloveni-croati, croati istriani e croati dalmati), gli Italiani riuscirono a mantenere una certa egemonia, evidente nel loro peso nel parlamento viennese (dove gli italiani istriani facevano corpo insieme a quelli del Litorale e a quelli del Tirolo), più che nella Dieta istriana (dove la situazione era più equilibrata), senza però che si procedesse verso una soluzione di qualche tipo.

Gli sloveno-croati chiedevano infatti il bilinguismo nelle istituzioni amministrative e nel sistema scolastico, e gli Italiani si opponevano in una classica situazione di muro contro muro che si protrasse fino al 1914.

Nella valutazione della produzione storiografica istriana del XIX secolo, dunque, possiamo distinguere due fasi, grosso modo corrispondenti alle due metà del secolo. Nella prima, protagonista indiscusso è il triestino Pietro Kandler; nella seconda il roviginese Bernardo Benussi. E a questi nomi occorre affiancare i titoli di diversi fogli periodici che segnarono quelle stagioni: nel primo caso, l'«Archeografo triestino» e «*L'Istria*»; nel secondo soprattutto i citati «Atti e memorie».

LA STORIOGRAFIA ISTRIANA DELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO:
LA *MINERVA* E L'«ARCHEOGRAFO TRIESTINO»,
PIETRO KANDLER E «*L'ISTRIA*»

Il panorama dell'erudizione storica giuliano-istriana primo ottocentesca prende le mosse dalla fondazione a Trieste nel 1809 della *Società del Gabinetto di Minerva*⁸, circolo avviato da un socio della libreria Geisinger, con la collaborazione di altri esponenti del mondo intellettuale locale tra i quali spicca il nome del Rossetti, su cui tra poco ci soffermeremo. La *Minerva*, costituitasi durante la terza occupazione francese di Trieste (1809-1813), apriva una nuova stagione nella vita culturale cittadina, dopo la fase di stasi determinatasi con la soppressione delle scuole gesuitiche nel 1773. Ispirato al principio del «procacciare alle colte persone un geniale trattenimento di lettura, e di conversazione letteraria ed artistica»⁹, il Gabinetto esprimeva, oltre ad una grande varietà di interessi, anche il pluralismo linguistico, religioso ed etnico della città: tra i primi soci figuravano il vescovo, socio onorante e poi protettore, il pastore protestante Federico Schultz, autore e lettore di poesie in tedesco, il medico-poeta di origine ebraica Gioele Kohen¹⁰.

Anima dell'istituzione fu nei primi tre decenni della sua esistenza l'avvocato Domenico Rossetti, procuratore civico di Trieste, propugnatore della promozione della sua città attraverso «le opere della coltura

⁸ Per la storia di questa istituzione si veda A. GENTILE, *Il primo secolo della società di Minerva. MDCCCX-MCMIX*, «Archeografo triestino», V, III s., XXXIII (1921), pp. 1-88.

⁹ *Ibidem*, p. 8.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 20, 30.

e quelle del benessere economico e sociale»¹¹. Alla *Minerva* e a Rossetti, che era in rapporto anche con il Vieusseux, va inoltre il merito della fondazione nel 1829 dell'«Archeografo triestino», il frutto forse più significativo e duraturo di quella stagione¹². Alla morte del Rossetti, nel 1842, l'erede designato alla direzione dell'«Archeografo» sarebbe stato Pietro Kandler, che però non si addossò l'impresa, preferendo piuttosto fondare un nuovo foglio, «L'Istria»; l'«Archeografo» poté poi riprendere le sue pubblicazioni solo a partire dal 1869.

Il Kandler era stato uno dei collaboratori più stretti del Rossetti, e il suo rifiuto di continuarne l'opera un po' stupisce; forse, come suggerito da alcuni esegeti postumi, egli preferì concentrarsi su iniziative meglio attagliate ai suoi interessi¹³.

Sulla personalità del Kandler, considerato il padre della storiografia giuliano-istriana, conviene soffermare la nostra attenzione, poiché davvero si può dire che dal punto di vista storiografico egli segnò un'epoca. Chi era dunque Pietro Kandler? *L'humus* culturale in cui si formò era quello dell'erudizione primo-ottocentesca di matrice europea. Nato a Trieste

¹¹ *Ibidem*, p. 17.

¹² F. SALIMBENI, *Pietro Kandler e la storiografia del suo tempo*, in *L'Istria e Pietro Kandler: storico, archeologo, erudito*, Atti del convegno (Pirano 11 dicembre 2004), a cura di R. Cigui, K. Knez, Pirano 2008, pp. 55-62, e specificamente a p. 56. La pubblicazione dell'«Archeografo», che recava come sottotitolo: *Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e l'Istria*, ebbe una segnalazione nell'*Antologia* («Antologia», XXXVII, 1830, p. 124), a firma del Tommaseo (cfr. *Archeografo triestino. Indice generale della intera raccolta [serie 1.-2.-3.: volumi 1-42] compilato in occasione del centenario, 1829-1929*, Trieste 1929, p. 10), il quale definiva l'iniziativa «nobilissima impresa, degna di essere da tutte le città d'Italia imitata. Ma con titolo meno brusco, e men greco, tanto che possa lusingare l'intelligenza di tutti gli amici della patria, i quali tutti sottoscriverebbero a simile edizione, purché ne scorgessero l'utilità»; il recensore non risparmiava indicazioni sugli autori che avrebbe voluto leggere nei numeri successivi della rivista, auspicando anche un suo irrobustimento tematico (cfr. *Archeografo triestino. Indice generale*, p. 27). La rivista conobbe qualche difficoltà iniziale: la prima serie si interruppe nel 1837, dopo l'uscita di quattro volumi, per la gran parte impegnati da ricerche dello stesso Rossetti e del Kandler, o da edizioni integrali di opere della tradizione erudita istriana, come *De' Commentari storici-geografici della provincia d'Istria libri otto*, di Giacomo Filippo Tommasini, a cui venne dedicato l'intero quarto volume.

¹³ Nella sua rassegna sul primo secolo di vita della *Minerva*, Attilio Gentile a questo punto precisa: «Così egli [Rossetti] aveva raccomandato che si continuasse l'*Archeografo*, ma il Kandler che l'avrebbe potuto fare, si mantenne piuttosto estraneo alla società, come quello che era più intento ad ammassare materiali per i propri studi che non a disciplinare gli studi altrui» (GENTILE, *Il primo secolo*, p. 47).

nel 1804, frequentò dapprima i corsi di filosofia a Padova; quindi si trasferì a Vienna per studiare giurisprudenza e infine completò il suo corso universitario a Pavia nel 1826. Entrato nello studio legale del Rossetti, lo sostituì alla di lui morte nel ruolo di Procuratore Civico a Trieste, nelle cui vesti egli provvide a riordinare l'archivio diplomatico del Comune.

Gli anni della formazione viennese furono determinanti per la sua attività di storico e di editore di fonti. A Vienna ricercò presso la *Hofbibliothek* materiale documentario bassomedievale riguardante l'Istria e Trieste, e frequentò le lezioni di Dolliner, docente di diritto romano e canonico¹⁴, ma anche editore di fonti medievali¹⁵. Come evidenziato da Antonio Trampus, la palestra in cui Kandler preparò il suo exploit di storico fu l'insegnamento storico-giuridico, centrato su un'interpretazione giusnaturalistica del diritto romano come elemento costitutivo «di una ormai consolidata *Staatswissenschaft*»¹⁶. Questo orizzonte interpretativo si coniugava con la necessità di fondare scientificamente le proprie affermazioni attraverso il ricorso sistematico all'indagine documentaria¹⁷.

La storiografia del Kandler, dunque, secondo l'efficace definizione di Giulio Cervani, ha al suo centro

la raccolta (...) delle carte, l'ordinamento logico e probante dei documenti a sostegno delle argomentazioni critiche con predominante il gusto per la ricostruzione delle situazioni di diritto, per i fatti istituzionali e per i corpi statutari; e a scapito di quell'aspetto della ricerca storica che è volta ad approfondire la vita di un popolo, quale è riveduta dai fatti sociali e dalla forma della cultura; ricercata quest'ultima sì dal Kandler, ma si direbbe, piuttosto sul piano del pittoresco e dell'aneddotico che sul piano della distanza¹⁸.

¹⁴ A. TRAMPUS, *Alle origini del Codice Diplomatico Istriano. Kandler e l'insegnamento storico-giuridico a Vienna*, in «Quaderni giuliani di storia» 1 (1990), fasc. 1-2, pp. 79-85, a p. 80.

¹⁵ *Ibidem*, p. 82. Si tratta delle *epistolae* ricevute dal re di Boemia nella seconda metà del Duecento.

¹⁶ *Ibidem*, p. 83.

¹⁷ Non si dimentichi, del resto, che proprio tra il 1819 e il 1826, gli anni degli studi universitari del Kandler, prese corpo il progetto dei *Monumenta Germaniae Historica*. L'esigenza di fondare nella concretezza, e in un certo senso nella conoscenza diretta, le proprie affermazioni di storico, è riflesso da un tratto della biografia del Kandler: durante le estati dei suoi anni viennesi egli intraprese lunghe escursioni attraversando a piedi intere regioni, come l'Istria, la Carinzia, la Slavonia, e spingendosi fino alla Transilvania.

¹⁸ G. CERVANI, *Nazionalità e stato di diritto per Trieste nel pensiero di Pietro Kandler*, in *L'Istria e Pietro Kandler* (cit. sopra, nota 12), p. 35.

L'approccio municipalistico, che pure egli praticò, non ebbe mai caratteristiche di rivendicazione irredentista o comunque politico, ma piuttosto descrittivo ed erudito¹⁹. I titoli sono a questo riguardo espliciti: *Cenni al forestiere che visita Cittanova*, *Cenni al forestiere che visita Parenzo*, *Cenni al forestiere che visita Pola*, *Notizie storiche di Montona*. Gli era comunque alieno anche qualunque sentimento di campanile, o di celebrazione della piccola patria: ciò che interessava al Kandler era la testimonianza di civiltà che dalle memorie storiche di quei centri proveniva, secondo una prospettiva nella quale il faro-guida era la tradizione romana. Per questa ragione in parte la sua visione storico-politica poteva convergere su posizioni analoghe a quelle della contemporanea storiografia italiana politicamente impegnata secondo un orientamento anti-austriaco. Ad esempio, nella deprecazione nei confronti dei Longobardi e dei loro sostenitori «moderni»²⁰ lo storico triestino si allineava alla nota interpretazione, sviluppata in chiave patriottica in primo luogo dal Manzoni nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica*

¹⁹ Il dato viene riportato con lucidità non priva di qualche imbarazzo nella pur encomiastica commemorazione dedicata al Kandler da Giovanni Quarantotto nel 1921 nell'«Archeografo triestino» (G. QUARANTOTTO, *Pietro Kandler commemorato nel XL anniversario dalla morte. Aggiuntavi la bibliografia degli scritti di lui a stampa*, «Archeografo triestino», IX, s. III, 1921, pp. 1-153): «Ma egli – e convien dirlo subito, per sgomberare il terreno da dannosi equivoci – non s'appassionò a tutto questo vario e talvolta antagonistico succedersi di eventi [ovvero i grandi rivolgimenti della storia militare e politica europea dell'Ottocento] nella misura e nel modo che noi oggi forse desidereremmo», anche se «ebbe, sì, vivissimo, indomito, strapossente il sentimento d'italianità» (p. 8); e ancora: «Mi limito soltanto a dire chiaro ed esplicito quanto allora [in un articolo dello stesso Quarantotto risalente al 1912] di necessità dovetti lasciar indovinare all'accorto lettore, ed è che il Kandler, a malgrado della saldezza e della sincerità del suo sentimento nazionale, si dimostrò in politica, almeno dopo il '48, deciso fautore d'idee conservatrici» (p. 31, nota 12).

²⁰ «Lo sviluppo del Municipalismo nell'Italia superiore ai tempi dei Federico Barbarossa e dell'altro Federico Siciliano è avvenimento di gravissima importanza per più lati; perché se l'Italia che credette confinata se medesima entro i limiti dei Longobardi (dei quali i moderni italiani si gloriarono, quasi potessero avere ed avessero avuto un concetto di stato politico-italiano), lacerò se medesima nel regno e ne' cittadini entro i comuni medesimi, in quella decomposizione diede tale testimonianza di sapienza e di potenza, da deplorare che non sia stata collettiva di tutto il regno ancoraché limitato a mezza penisola, anzi meno, e non abbia nel complesso dato quegli effetti che diede per ogni singola città. Ciò che fece Roma poteva rinnovarsi nel medio tempo» (QUARANTOTTO, *Pietro Kandler*, p. 24).

in Italia (1822)²¹, secondo cui gli occupanti provenienti dalla Pannonia non erano altro che un rude popolo oppressore, responsabile di una secolare frattura nella storia italiana²². Ma nel complesso, come si è detto, la posizione del Kandler non mostrava velleità irredentiste né tantomeno di rivendicazione di una nazione-stato italiana.

Ancora: nell'esaltazione del «municipalismo» comunale italico e istriano egli vedeva certamente una rivalsa della romanità nei confronti del germanesimo; una rivalsa il cui punto di arrivo avrebbe potuto e dovuto essere – e non fu – la risurrezione dell'esperienza romana attraverso l'estensione a tutta Italia delle singole esperienze urbane sviluppatesi nel centro nord della penisola²³. In questa prospettiva egli fu studioso appassionato delle identità locali in chiave storico-giuridica, come provato dai numerosi statuti urbani che furono editi per sua cura²⁴. Ma va ribadito che il Kandler, pur schierato sul fronte degli storici 'romanisti', non approdò mai per questo a posizioni antiasburgiche.

Il dato è evidente negli studi ai quali egli dedicò i suoi sforzi più intensi di ricerca, ovvero quelli su Trieste, sfociati nella pubblicazione

²¹ G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania*, a cura di R. Elze, P. Schiera = «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», I (1988), pp. 23-42, e in particolare pp. 28-30.

²² Questa impostazione si prestava ad essere interpretata dagli esegeti primonovecenteschi del Kandler come celebrazione dell'italianità istriana. Giovanni Quarantotto, ad esempio, nel 1921 sembra quasi voler attribuire una coscienza nazionale (italiana) al Kandler, laddove scriveva di lui che «con felicità molta intuì che due sono i più memorabili e gloriosi periodi della storia italica: quello romano e quello dei Comuni medievali» (QUARANTOTTO, *Pietro Kandler*, p. 23).

²³ «Qualche volta penso a quelli istriani che hanno paura del Medio Evo a causa del tedeschismo, e chiudono gli occhi – e così rinunciano a ciò che era gloriosamente loro – il Municipalismo romano che lo osteggiava e lo vinceva con la sapienza»; QUARANTOTTO, *Pietro Kandler*, p. 24. Si trattava di una interpretazione debitrice del vivace dibattito europeo sul 'confronto di civiltà' che sarebbe stato alla base dei grandi processi politici e sociali del Medioevo. In particolare, lo storico triestino sembra risentire del magistero di Friedrich Carl von Savigny, il pensatore tedesco che teorizzò su basi storico-giuridiche «la continuità della costituzione cittadina in Italia dall'età romana all'età comunale»: TABACCO, *La città italiana*, p. 26.

²⁴ *Statuti municipali della città di Pola nell'Istria*, editi per cura della Direzione del Museo Tergestino di Antichità, Trieste 1843; *Statuti municipali della città di Parenzo nell'Istria*, editi per cura della Direzione del Museo Tergestino di Antichità, Trieste 1846; *Statuti municipali di Cittanova*, Trieste 1851; *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste 1851.

degli *Statuti municipali del comune di Trieste che portano in fronte l'anno 1150* (nel 1849) e della *Storia del consiglio dei Patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809* (nel 1858). In questi lavori emerge chiaramente come il Kandler concepisse la 'missione storica' della città entro le coordinate dell'impero austriaco: per lui, infatti, Trieste doveva adempiere alla sua funzione di emporio asburgico²⁵. Il suo obiettivo polemico erano anzi proprio coloro che egli bollava come *cosmopoliti*, o *municipalisti anacronistici*, ovvero la nuova élite che, sulla base di interessi commerciali e a detrimento dello Stato, soffiava sul fuoco di un'autonomia giustificata da franchigie e privilegi storici della città, riproposti con questa finalità per lui aberrante. A questi Kandler destinava la propria ironia:

interessi mercantili e diritti storici avevano messo il Governo nella buffa situazione di dare a dividere – come per ischerzo aveva detto uno spiritoso – che l'Austria divideasi in due parti, la città di Trieste ed il rimanente dell'Impero, ma che ciò non portava pericolo alcuno per l'Impero, mentre Trieste era coll'Austria²⁶.

Considerazioni simili possono essere svolte per l'opera alla quale egli dedicò tutta la sua vita che, come si è detto, fu il *Codice diplomatico istriano*. Questa raccolta monumentale nell'edizione attuale contiene 1551 documenti, dal 50 d.C. al 1526, per complessive 2530 pagine²⁷. L'edizione fu avviata dapprima ne «L'Istria», il foglio settimanale fondato dal Kandler nel 1846, e da lui per buona parte riempito fino alla chiusura, sei anni dopo (ma l'idea del *Codice* l'aveva formulata già dal 1826, al suo ritorno a Trieste). Per il *Codice* Kandler mobilitò le migliori intelligenze erudite della Venezia Giulia: l'abate Giuseppe Bianchi, i fratelli Vincenzo e Antonio Joppi, per il Friuli; Carlo de Franceschi, Tomaso Luciani e altri per l'Istria. Costantino Cumano, che gli successe nel 1860 nel ruolo di responsabile dell'Archivio Comunale, gli fornì molto materiale proveniente anche da archivi privati e dal notarile di Udine²⁸.

Anche in questo caso, come si può intuire, la sua visione è regionale e piuttosto finalizzata all'individuazione delle fattispecie politico-giuridiche e alle loro trasformazioni. E certamente, vi è anche il proposito,

²⁵ CERVANI, *Nazionalità e stato di diritto*, pp. 27-54, in particolare a p. 41.

²⁶ *Ibidem*, p. 39.

²⁷ A. MICULIAN, *Fonti primarie per la storia medioevale dell'Istria e della Regione Giulia: il Codice Diplomatico Istriano e la rivista «L'Istria» di Pietro Kandler*, in *L'Istria e Pietro Kandler*, p. 77.

²⁸ MICULIAN, *Fonti primarie*, p. 72.

enunciato già nell'articolo introduttivo del primo numero de «L'Istria» di tutelare il buon nome della sua terra, perché

l'uomo del quale ignorasi la provenienza, la patria, la famiglia; del quale non sappiasi se da onesti genitori provenga, se delle sue fortune, delle sue attitudini, delle sue istituzioni morali, civili e religiose non abiasi contezza, non altrimenti che dalla forma esterna potrebbe venire giudicato²⁹.

Ma questa valorizzazione, nel *Codice diplomatico istriano*, ancora una volta non è finalizzata all'esaltazione di individualità, 'nazionali' o di singole identità civiche, quanto piuttosto alla nobilitazione di un settore dell'impero per la maggior gloria del tutto. Il suo orizzonte, anche politico, era quello del mondo asburgico inteso come sintesi e somma di tante diverse 'patrie'.

Questa disposizione del Kandler gli valse, dopo il 1848, una progressiva emarginazione (che era anche autoemarginazione) dalla vita politica, e una certa diffidenza da parte di coloro che pure vi riconoscevano il padre nobile della storiografia istriana e l'ispiratore di un metodo, quello dell'approccio diretto alle fonti, ormai non più aggirabile³⁰. Stiamo parlando della generazione di storici nata attorno alla metà del secolo, ovvero in primo luogo di Bernardo Benussi, a cui si affiancarono tutti i collaboratori degli «Atti e memorie» e del rinato «Archeografo triestino», da Francesco Babudri, ai De Franceschi (Carlo e Camillo), Carlo Buttazoni, Tomaso Luciani (archivista a Venezia), Carlo Combi, Angelo Marsich, Attilio Hortis, Vincenzo Joppi e altri.

Tra gli esiti di questa stagione storiografica possiamo annoverare una mole cospicua di edizioni documentarie. Ricordo a questo proposito i documenti goriziani dei secoli XII-XV, di Vincenzo Joppi, usciti a diverse riprese sull'«Archeografo» tra il 1885 e il 1894, e i regesti delle pergamene del Capitolo di Trieste, a cura del Marsich pubblicati nella medesima rivista tra il 1877 e il 1885; e ancora i documenti per la storia di Trieste dei Walsee (il casato filoasburgico che, in seguito al riconoscimento della sovranità asburgica da parte dei Trieste nel 1382, dal 1399 assunse il controllo di uno spazio che da Duino, attraverso il Carso, giungeva fino a Fiume), editi dall'Hortis nell'«Archeografo» tra il 1876 e il 1888³¹. Alla medesima temperie può essere assegnato anche il

²⁹ «L'Istria», n. 1, 12 novembre 1845, p. 1.

³⁰ *L'Istria nel tempo*, p. 513.

³¹ Si veda *Archeografo triestino. Indice generale* (citato sopra, nota 12).

Cartularium piranense di Camillo de Franceschi, ottocento pagine di documenti tra il 1062 e il 1350 pubblicati negli «Atti e memorie» tra il 1924 e il 1938 e poi raccolti in due volumi³².

GLI «ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ ISTRIANA
DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA» E BERNARDO BENUSSI³³

Abbiamo già accennato alla fondazione della Società istriana di Archeologia e storia patria, e agli «Atti e memorie», che ne costituiscono il bollettino. La rivista, come si è detto, venne pubblicata a partire dal 1884, cioè all'indomani della stipula della Triplice Alleanza, che cambiò il clima politico facendo tramontare rapidamente le prospettive irredentistiche degli italiani giuliani e istriani, ove vi fossero.

Va pur detto però che gli anni attorno al 1884 erano, come ha detto Fulvio Salimbeni, «gli anni dell'istituzionalizzazione della ricerca storica, della sua organizzazione scientifica sotto lo stimolo dei modelli tedesco e francese», ovvero sotto l'egida positivista di un approccio rigoroso alle fonti – non solo documentarie –, e dell'apertura a tutto un ventaglio di suggestioni provenienti da discipline diverse, come la sociologia, l'economia, la psicologia sociale³⁴. Nascono in questo stesso periodo (1883) l'Istituto storico italiano col progetto della edizione delle *Fonti per la storia d'Italia*, la «Rivista storica italiana» (1884), il «Giornale storico della letteratura italiana» (1883) e la «Rivista critica della letteratura italiana» (1884); per tacere del proliferare delle Deputazioni di Storia patria con i rispettivi «Bollettini»³⁵. Anche le periferie

³² *Chartularium piranense: raccolta dei documenti medievali di Pirano, con una dissertazione sulle origini e lo sviluppo del comune di Pirano*, I (1062-1300), a cura di C. de Franceschi, Parenzo 1924; II (1300-1350), a cura di C. de Franceschi, Parenzo 1940. Ricordo per inciso che l'opera più celebre del de Franceschi è la monografia *Il comune polese e la signoria dei Castropola: con documenti inediti*, Parenzo 1905.

³³ F. SALIMBENI, *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e memorie» della società istriana di archeologia e storia patria tra politica e storiografia*, «Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno», XX (1989-90), pp. 313-332.

³⁴ Prende insomma forma il concetto di storia come “scienza dell'esperienza” (cfr. P. SCHIERA, *Sviluppo delle scienze sociali e studio del Medioevo nell'Ottocento*, in *Studi medievali e immagine del Medioevo fra Ottocento e Novecento*, Roma 1997, pp. 65-107 (= «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 100 [1995-1996]).

³⁵ *Ibidem*, pp. 316-317.

dei centri di irradiazione intellettuale furono investite da quest'onda, sia pure con esiti diversificati. Nel Trentino, un territorio le cui caratteristiche politiche com'è noto erano all'epoca vicine a quelle istriane, venne pubblicato l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino» (nel 1881), che ebbe tra i suoi fondatori i triestini Salomone Morpurgo e Albino Zenatti³⁶. Dichiarazioni del 1895 dello stesso Morpurgo e del suo sodale testimonierebbero di una coordinazione intellettuale volta a promuovere la consapevolezza storica dell'italianità delle terre irredente, da cui sarebbe scaturita anche la fondazione della «Società istriana di archeologia e storia patria», ma vi sono fondate ragioni per ritenere che questa fosse un'interpretazione a posteriori³⁷.

Di certo, possiamo dire che nel caso istriano vi fu un sovrappiù di motivazione determinato dalla complessità del quadro etnico. Giovanni de Vergottini nel 1928 in un discorso letto a Pola nel corso di un'assemblea della regia Deputazione di Storia patria per le Venezie³⁸, ne forniva un quadro quasi drammatico; a suo modo di vedere, la ricerca degli storici istriani si collocava in un'atmosfera «di disperato isolamento e di offensiva straniera», tanto che essi si sarebbero sentiti investiti della missione di «contrapporre alla tristezza dell'ora presente la realtà politica del passato, temprare gli animi nella resistenza allo straniero col ricercare nel passato le vestigia indistruttibili della Patria, lontana ed as-

³⁶ G. M. VARANINI, *La "scuola storica trentina" tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della nazione: Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, Atti del Convegno, Trento 10-11 novembre 2005, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento 2007 (anche in <http://fermi.univr.it/rm/biblioteca/scaffale/v.htm#Gian%20Maria%20Varanini>, da cui cito), pp. 1-14. Di Morpurgo e dello Zenatti va ricordato che, all'età rispettivamente di 22 e 23 anni, essi furono due dei quattro ideatori e fondatori del «Giornale storico della letteratura italiana», ovvero della più importante rivista di storia letteraria italiana, apparsa nel 1883 sotto la direzione di Arturo Graf. Tutta la vicenda è ricostruita in M. BERENGO, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova 1970, pp. 3-26 (anche in http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/berengo_giornalestorico.pdf). Per un profilo biografico di Salomone Morpurgo si veda A. STUSSI, *Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)*, «Studi mediolatini e volgari», 21 (1973), pp. 261-337.

³⁷ *Ibidem*, p. 8.

³⁸ G. DE VERGOTTINI, *Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XL (1928), pp. 65-66 (anche in G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, III, Milano 1977, pp. 1061-1080).

sente nella dura realtà del momento, ma sempre presente nella passione e nella devozione dei figli respinti».

Ancora più esplicito era stato lo stesso Benussi, che aderì fin dall'inizio e poi diresse gli «Atti e memorie», nel bilancio da lui stilato nel 1924 dei primi quarant'anni di attività della rivista. Il Benussi, infatti, individuava le ragioni fondanti di quell'iniziativa nella necessità di superare i limiti delle opere storiografiche precedenti

che non offrivano le armi che ora la scienza storica esigea a combattere con successo la marea slava, quando scrittori slavi e slavofili, approfittando dell'incertezza della nostra storia provinciale per mancanza di documenti, travisando e falsando a loro vantaggio gli esistenti, si credevano lecito di venire alle conclusioni le più assurde sul conto della nostra coltura ed italianità³⁹.

È vero che queste sono parole scritte nel 1924, ma lo spirito che le produsse non doveva essere molto lontano da quello originario. Si veda, ad esempio il commento al placito del Risano inserito nella *Storia documentata di Rovigno* (1888):

«[il duca Giovanni] per avere poi un sicuro e costante appoggio contro l'opposizione degli indigeni, sulle terre tolte alle città trasportò, quali coloni, Slavi stranieri al paese e per di più pagani. Nel ricordato parlamento generale tenuto al Risano, presenti i messi dell'imperatore Carlo Magno, anche Rovigno alzò la sua voce a lamentarsi dell'angherie sofferte ed a protestare contro l'invadente feudalismo e la colonizzazione slava [...]. Né la protesta degli Istriani rimase senza effetto. Gli Slavi furono ristretti ai luoghi incolti e deserti [...]»⁴⁰.

La riduzione del placito, che affrontava una materia molto più complessa, alla questione dei coloni slavi, pare alquanto emblematica. Lo stesso Benussi nell'ambizioso volume *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*⁴¹, scritto nel 1897, entrava molto più nel dettaglio del placito, questa volta fornendone un'esauriente e più obiettiva trattazione.

Ma si guardi all'indice della terza parte del primo capitolo, dedicata proprio all'età franca (fig. 3). La prima parte di questa sezione è volta a

³⁹ B. BENUSSI, *La società istriana di archeologia e storia patria nei primi quarant'anni di vita (dal 24 luglio 1884 al 23 luglio 1924)*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», XXXVII (1925), pp. 247-265, a p. 250.

⁴⁰ B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno 1888, p. 37.

⁴¹ B. BENUSSI, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo 1897 (ed. anast. Rovigno-Trieste 2004, prefazione di E. Ivetic e G. Radossi), pp. 136-141.

dimostrare la piena integrazione delle città istriane nella compagine carolingia, anche adottando argomentazioni *e silentio*, a dire il vero non prive di acume, come quando dall'assenza di Capodistria e altre città dal placito se ne deduce soltanto la loro esenzione dall'imposta dovuta al duca, e non la loro estraneità al dominio carolingio; la seconda e più corposa parte è volta a confutare le teorie di alcuni illustri storici tedeschi e francesi che ritenevano l'Istria completamente occupata dagli Slavi tra VII e VIII secolo; di tutti si dice:

Dall'un canto uno studio troppo superficiale delle fonti generali spettanti a questo periodo di storia istriana; dall'altro la totale ignoranza od incuria dei documenti più importanti della nostra storia provinciale⁴².

La terza parte vuole avvalorare l'immagine di una unità istriana, sia sotto il profilo etnico che religioso.

Nella sostanza, la ricostruzione storica benussiana ruota attorno ad alcuni perni stabili: la continuità tra la tradizione romana, quella carolingia e quella veneziana nelle città istriane, e quindi la loro appartenenza alla *koiné* urbana italiana; e in parallelo il misconoscimento della componente slava in quanto apportatrice di una qualche forma di civiltà. Gli strumenti adottati per questo genere di dimostrazione sono i più raffinati allora a disposizione della ricerca storiografica: dalla rigorosa pratica diplomatistica – Benussi si era formato a Vienna e a Graz, e aveva pienamente recepito il modello della critica storico filologica tedesca –, all'archeologia, alla linguistica, alla storia dell'arte e della letteratura. In questa prospettiva lo studio delle singole tradizioni urbane diveniva l'occasione per l'ennesima conferma della omogeneità etnico-culturale della vicenda medievale istriana.

Come si conciliava, però, il rigore metodologico con l'assunzione di un preconcetto ideologico così marcato? Possiamo cercare di rispondere con una esemplificazione relativa alla più riuscita opera di questo autore, ovvero il volume già citato *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*. L'opera si presenta con un impianto di storia istituzionale: dopo una introduzione dedicata a Bizantini e Longobardi, seguono quattro grossi blocchi, il primo dei quali riservato alla dominazione franca, mentre i rimanenti si intitolano rispettivamente *Vescovi*, *Conti e margravi*, *Comuni*.

Nella parte dedicata ai *Comuni* tutto il capitolo è segnato dalla volontà di spiegare la forza delle istituzioni pubbliche urbane istriane con

⁴² BENUSSI, *Nel Medio Evo*, p. 692.

la continuità rispetto al mondo romano, l'assenza di infiltrazioni straniere, il distacco dal mondo tedesco, l'avvicinamento a quello italico per il tramite romagnolo e veneto. Dice dunque Benussi:

La continuità della popolazione *senza mistura di elementi stranieri*, è la prima condizione per la continuità delle istituzioni, per la loro progressiva evoluzione. Orbene, quel carattere nazionale romano, che si mantenne inalterato nei secoli precedenti, continuò a durare nella popolazione istriana anche nei susseguenti secoli XI, XII, XIII, XIV⁴³.

È chiaro poi che egli commisurava la riuscita degli esperimenti comunali istriani ad un modello italico che considerava esemplare. Così, se Capodistria «fu una fra le prime, ed anzi, probabilmente la prima delle città istriane costituitasi a comune perfetto»⁴⁴, dato che le istituzioni fin dal 1186 erano rappresentate da un podestà e quattro consoli, lo stesso non si può dire di Trieste e Muggia nel 1202, poiché nel trattato con il doge di Venezia si presentano un gastaldione e un giudice⁴⁵. Lo studioso non dà peso al dato per cui, come lui stesso rileva, «a seconda dei tempi e dei luoghi, il podestà od era eletto dall'imperatore, o dal principe del paese, oppure spettava a questi soltanto la conferma, mentre l'elezione era lasciata ai cittadini»⁴⁶. Non vi è infatti particolare cura nell'individuare la provenienza di questi podestà, né nell'approfondire i numerosi elementi di ambiguità istituzionale connessi a questa funzione nelle città istriane. Questi elementi, come la competizione con il rappresentante del patriarca di Aquileia, la sovrapposizione di competenze, la compresenza nelle città episcopali di curie comunali ed ecclesiastiche, le citazioni di figure non chiare, come i *potestates regalie*, presenti a Pola nel 1223 con la funzione pare di tutela dei diritti del marchese-patriarca, vengono relegati nelle note, come accidenti che non inficiano il carattere assolutamente omogeneo dei comuni istriani all' *Idealtypus* istituzionale italico.

Scarsissima l'attenzione rivolta alla dinamica socio-economica: al paragrafo intitolato «Le varie classi della popolazione», collocato pressoché in chiusura dei due volumi, sono dedicate 13 righe, che peraltro risolvono velocemente il discorso col dire che

⁴³ *Ibidem*, 692.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 707.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 710.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 704.

col formarsi del comune questi ceti sociali si fusero assieme nell'eguaglianza della borghesia, e la nuova divisione, più conforme al principio dell'eguaglianza civile, si regolò secondo il domicilio nei diversi rioni della città⁴⁷.

Manca insomma il nesso tra evoluzione istituzionale e trasformazioni sociali, e manca un'analisi fine della società, da cui forse sarebbe potuto emergere un quadro più ricco e magari anche etnicamente più complesso.

Questi argomenti non sono per nulla nelle corde del Benussi, e non solo per preconcetto ideologico; basta vedere la bibliografia che egli cita: si tratta quasi completamente di storici del diritto tedeschi, come Karl Hegel o Julius Ficker, mentre agli 'italiani', che pure andavano dimostrando verso la fine del XIX secolo maggiore attenzione per i rapporti tra società e istituzioni – basti pensare al *Magnati e popolani* di Salvemini, o agli studi di storia economica e sociale medievale di Loria, Tonio- lo, Arias, Luzzatto, Volpe⁴⁸ –, egli si rivolge quasi esclusivamente solo in quanto editori di fonti (Muratori, Minotto e naturalmente Kandler). A quella storiografia – o almeno ai suoi esponenti migliori – votata all'individuazione dei puntelli giuridici che sorreggevano le istituzioni e a spiegarne le trasformazioni a partire da quelle coordinate, e combinata con le finalità civili di cui si è detto, oggi si può facilmente contestare la rigidità dell'analisi, tanto più considerando il carattere 'ibrido' delle istituzioni urbane istriane medievali. Ma non le si può negare una volontà di fondare scientificamente le proprie deduzioni, e una apertura verso (alcuni) orientamenti di indagine di respiro europeo.

In questo, per riprendere un confronto a cui si è già accennato in precedenza, gli storici istriani sembrano marcare una qualche differenza dai loro colleghi 'trentini', dei quali è stata rilevata per un verso (nel caso del citato «Archivio storico») la mancanza di collegamento col territorio, per un altro la propensione al campanilismo e la debolezza metodologi-

⁴⁷ *Ibidem*, p. 714. Analogo disinteresse per queste tematiche, almeno relativamente all'epoca medievale, si avverte del resto anche nella *Storia documentata di Rovigno*.

⁴⁸ Su quella generazione di storici, definita comunemente con l'etichetta di "Scuola economico-giuridica", ma fortemente influenzata anche dalla sociologia e dalla *Kulturgeschichte* tedesca, si veda E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «scuola economico-giuridica»*, «Nuova rivista storica», LXVIII (1984), pp. 367-380 e IDEM, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990; sulle radici profonde di quella corrente storiografica si veda SCHIERA, *Siluppo delle scienze sociali*, in particolare pp. 100-107; cfr. anche A. SPICCIANI, *Il Medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Il Medioevo nell'Ottocento*, pp. 373-403.

ca⁴⁹. Questi limiti sono meno evidenti nella produzione triestino-istrianiana, sia perché la medievistica locale espresse personalità forti, come il Benussi (che come il Kandler si era formato nel cuore dell'impero) o il Franceschi, sia forse per una maggiore disponibilità del mondo triestino e del suo ceto intellettuale ad accogliere le istanze di una realtà sociale borghese e multiculturale⁵⁰, aperta alle sollecitazioni provenienti tanto dal mondo italico quanto da quello asburgico.

E tuttavia, il tratto connotante del dibattito storiografico rimase la questione etnica. Sarebbe stato del resto molto difficile prescindere dalle condizioni di contesto: il confronto tra nazionalità era diventato ormai il motivo principale della riflessione intellettuale e politica nello spazio che stiamo considerando, e lo sarebbe stato ancora a lungo, a causa dei noti sviluppi novecenteschi della vicenda istriana. Non sarà allora un caso che nel 1944 Ernesto Sestan venisse chiamato a redigere per il ministro degli esteri De Gasperi un memoriale in risposta ad un articolo del ministro degli esteri di Tito, lo Smodlaka, sul confine italo-iugoslavo. Il saggio di Sestan, più volte ristampato, non a caso si intitola *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*⁵¹. Nella prefazione l'autore afferma:

⁴⁹ VARANINI, *La "scuola storica"*, pp. 7-8.

⁵⁰ Il tema esula dai limiti di questo intervento, e dunque mi limito a segnalare qualche dato. Nelle 'conversazioni' che la Società di Minerva tenne specialmente nella seconda metà del secolo è chiara la volontà di andare incontro ai bisogni culturali di un raggruppamento di imprenditori e operatori del settore mercantile molto attivo in città. Nel 1864, ad esempio, i temi trattati furono, oltre alla discussione sulla commemorazione del centenario dantesco e all'illustrazione di quattro luoghi dell'*Inferno*, «quali vie debbano tenere la letteratura e la scienza per rendersi accessibili e gradite ai commercianti vogliosi d'apprendere», a cura di G.L. Morpurgo; «scopo e vantaggi delle società di mutuo soccorso», a cura di M. Levi; «importanza delle assicurazioni in generale, e di quelle sulla vita dell'uomo in specie, e mezzi onde renderle popolari», a cura di G. Besso (non si dimentichi che Trieste era la città dove nel 1831 erano state fondate le Assicurazioni Generali, e nel 1838 la Riunione Adriatica di Sicurtà).

⁵¹ E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, a cura e postfazione di G. Cervani, Udine 1997. Come evidenziato da Simonetta Soldani, nello stendere il memoriale Sestan poneva l'accento sul «millenario retroterra dell'entità nazione e sulla relativa autonomia della "coscienza di essere nazione" rispetto al succedersi delle apparenze statali» (S. SOLDANI, *Sestan, il mondo tedesco e le aporie del principio di nazionalità*, in *Ernesto Sestan 1898-1998*, Atti delle giornate di studio nel centenario della nascita, Firenze, 13-14 novembre 1998, a cura di E. Cristiani, G. Pinto, Firenze 2000, pp. 67-100; cit. a p. 92).

La Venezia Giulia è uno dei teatri sui quali si svolge questa secolare vicenda dell'italianità; e in ciò consiste, essenzialmente, l'interesse della sua storia [...]. La ragione del suo interesse consiste nell'essere una regione di transizione fra il mondo latino, quello germanico e quello slavo, insieme conviventi, in dosature varie, secondo i tempi e i luoghi [...]. Questa secolare vicenda ha le sue tappe: la romanizzazione, il trapasso dalla romanità all'italianità; l'infiltrazione germanica; l'espansione e l'importazione slava; l'azione di "rincalzo" veneziana; la tentata ripresa germanizzante del burocratismo asburgico; la riscossa risorgimentale italiana e l'irredentismo; l'ascesa dello slavismo; la vittoria della italianità e la soluzione forzata del problema slavo tentata dal fascismo⁵².

⁵² SESTAN, *Venezia Giulia*, p. 5.

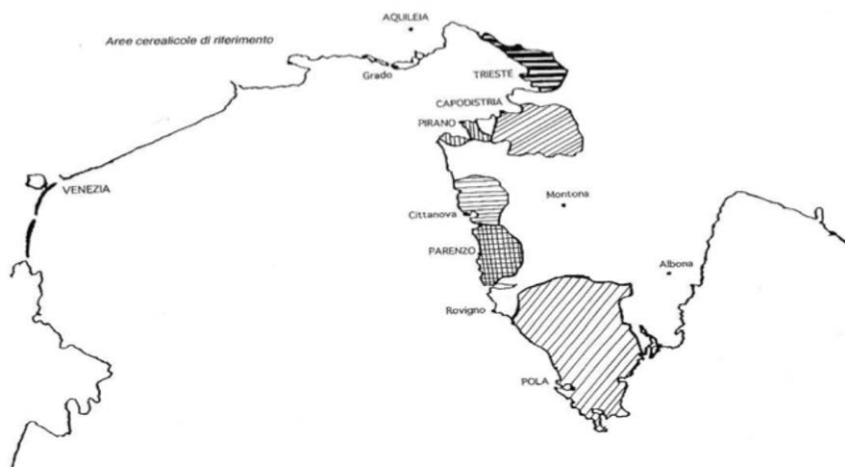


Fig. 1. Città e contadi dell'Istria, 1290-1330 (da IVETIC, *Le città dell'Istria*, p. 110).



Fig. 2. L'Istria veneta e asburgica (parte chiara) post 1535 (da *Istria nel tempo*, p. 317).

§. 3.

1. 2. Si dimostra che tutte le città istriane presero parte alla dieta al Risano. — 3. e che tutte furono comprese nella pace di Aquisgrana. — 4. 5. Si dimostra che la dieta fu tenuta nell'804, — 6. e che gli Slavi del duca Giovanni non erano indigeni ma vennero da lui trasportati dalla Carniola. — 7. Esame critico dell'opinione di Zeuss, — 8. Dümmler, — 9. Gfrörer, — 10. Diehl, — 11. e ragioni dei loro errori. — 12. Gli scrittori slavi. — 13. I Croati si stabiliscono nella Dalmazia ma non invadono l'Istria. — 14. La zupania di Pesenta era nella Dalmazia. — 15. Sloveni ed Avari nella Carniola. — 16. Loro incursioni. — 17. Non avevano zupanie nell'Istria. — 18. L'Istria era allora tutta cristiana. — 19. Eiciamus foras. — 20. Condizioni etnografiche dell'alto Timavo. — 21. Gli atti del placito al Risano dimostrano l'unità nazionale e politica dell'Istria. — 22. Inammissibilità d'una occupazione slava. — 23. I deserta loca all'alto Timavo.

Fig. 3: Indice della terza sezione del capitolo I di BENUSSI, *Nel Medio Evo*, p. XIV.

BRUNO ANDREOLLI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

MIRANDOLA E I PICO NELLA STORIOGRAFIA LOCALE DELL'OTTOCENTO

Quella dei centri minori è per lo più una storiografia delle famiglie nobiliari che li hanno dominati, né Mirandola fa eccezione a questa costante di lungo periodo. Le fasi di tale impegno storiografico che copre circa sei secoli di storia locale, distribuiti tra l'origine della signoria dei Pico e il suo ricordo nelle vicende dell'Italia postunitaria, si possono riassumere sostanzialmente a cinque: 1) fase cronachistica; 2) fase analistica; 3) selezione prerisorgimentale; 4) quadro patriottico-risorgimentale; 5) fase positivista.

Tutte le scansioni evidenziate presentano pertanto strutture loro proprie, a loro volta espressione di aspirazioni storiografiche diverse: non c'è dubbio infatti che la narrazione va distinta dalla selezione, mentre entrambe si differenziano nettamente dalle opere di carattere tecnico e strumentale, senza dimenticare tuttavia che ogni racconto è per sua natura selettivo, con le inevitabili ricadute che ogni ricostruzione propone sul piano delle scelte bibliografiche e documentarie. In questo contributo mi soffermerò esclusivamente su alcune opere che nell'Ottocento hanno rivisitato, secondo prospettive molto diverse e quasi antitetiche, il passato della dinastia e della città¹ emiliana, riferendomi dunque alle ultime due scansioni sopra proposte.

DALLA CRONACHISTICA MEDIEVALE ALL'ERUDIZIONE SETTECENTESCA: SPUNTI INTRODUTTIVI

La prima fase è, come solitamente accade, quella dominata dalla cronachistica: nel caso di specie, espressa da tre testimonianze morfologicamente abbastanza simili.

¹ Sul titolo di città, cfr. B. ANDREOLLI, *Mirandola 1596-1597: le ragioni di un riconoscimento e di una promozione*, in *1596-1597: Mirandola piccola capitale. Giornate di studio in occasione del IV Centenario del titolo di città*, a cura di B. Andreolli, V. Erlindo, Mirandola 2001, pp. 5-17.

La più nota è dovuta al giureconsulto carpigiano Ingrano Bratti, che scrive nella seconda metà del Trecento e la cui opera viene proseguita da Bernardo Papazzoni, il quale, a sua volta, copre l'intero secolo successivo². Il Bratti, nato verso il 1325 e morto nel settembre dell'anno 1400, svolse varie attività al servizio dei signori di Milano; nel 1388 figura inviato a Firenze per ottenere dal governo di quella città la sua neutralità nell'ambito della guerra intrapresa dai Visconti contro i Carraresi, signori di Padova. Egli risulta anche essere autore di una risposta in versi latini all'invettiva *Contra arma comitis Virtutum* di Coluccio Salutati, da inserire nel contesto della polemica politica sorta tra la cancelleria fiorentina e quella milanese all'epoca dello scontro tra i due stati³.

Si tratta pertanto di un autore di parte e di militanza politica. Ma nel redigere la sua cronaca il Bratti si presenta come un celebratore piuttosto equilibrato delle dinastia detta dei 'figli di Manfredi', nonché come un buon conoscitore della documentazione modenese, che talora cita esplicitamente, con riferimenti puntuali ai rogiti notarili, trascritti in forma di regesto⁴.

Il suo testo è seguito da una *Cronaca anonima*, che prende spunto dalla precedente e si dilunga a tutto il Cinquecento⁵; mentre la *Cronaca* redatta da Giovanni Battista Manfredi di Mirandola amplifica la materia ai Manfredi di Faenza, che l'estensore ritiene un ramo della famiglia mirandolese⁶.

Tutte e tre le cronache citate sono di matrice encomiastica, e danno spazio alle famiglie egemoni, ritenute il vero motore delle storie locali di cui sono espressione: con la precisazione tuttavia che gli autori in questione non mancano di sottolineare i punti deboli di un dominio contrassegnato da tensioni interne e da rapporti esterni piuttosto contraddittori. Il folto gruppo dei 'figli di Manfredi' nel suo rapporto con

² B. ANDREOLLI, *Bratti, Ingrano*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli et alii, Roma 1991, pp. 222-225.

³ Per la opportuna contestualizzazione di questo dibattito cfr. E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Firenze 1994, pp. 3-27.

⁴ Sull'argomento cfr. B. ANDREOLLI, *I figli di Manfredi da vassalli canossani a signori*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 191-210.

⁵ *Cronaca della nobilissima famiglia Pico scritta da autore anonimo*, Mirandola 1874 (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, volume II).

⁶ G.B. MANFREDI, *Cronaca della Mirandola dei Figliuoli di Manfredi e della Corte di Quarantola*, per cura del dott. F. Molinari, Mirandola 1903.

le città fu infatti contraddistinto da crescenti lacerazioni, che videro nel corso del Due-Trecento l'emergere di determinati rami a danno di parentadi minori meno intraprendenti e costretti pertanto a cercare fortuna altrove o a ritagliarsi in loco ruoli subordinati⁷.

Successivamente si cambia registro e si passa ad opere di impianto specificamente annalistico.

Padre Ignazio Francesco Papotti nel comporre i suoi *Annali*, che in parte coprono la storia locale dei Pico, assegna a questa famiglia un ruolo primario, ma non omette di segnalare i meriti delle famiglie nobiliari. Il tutto è inquadrato nel contesto delle vicende generali, dalle climatiche alle istituzionali (segnatamente, erezione di chiese e cappelle, ruolo del clero). Diversamente da quanto accade nelle cronache medievali basate sulle vicende politiche e istituzionali, nell'annalistica in questione è infatti largamente presente l'attenzione ai dati atmosferici, alle carestie, alle grandinate, ai raccolti⁸. L'impianto dell'opera è dominato da uno spiccato giusnaturalismo politico, in base al quale le vicende liete delle famiglie egemoni e del territorio sono contrassegnate dall'approvazione del popolo, mentre quelle tristi vedono coinvolti signori e contadini nella comune collaborazione: partecipazioni del popolo colme di rallegramenti e condoglianze collettive.

Pompilio Pozzetti, che adotta il genere letterario della lettera, dal canto suo, trasceglie momenti decisivi della storia picchense, nel tentativo di dare un ordine ad una storia che culmina drammaticamente con la fine della signoria⁹. Ma alla erudizione probamente espressa si aggiunge il gusto antiquario: pertanto alcune lettere sono dedicate alla zecca mirandolese, oppure alle più importanti chiese locali, tra cui l'ospedale di S. Maria Bianca, il Duomo, la chiesa di S. Francesco e l'annesso convento, la chiesa del Gesù col convento e il collegio; da segnalare pure la Santa Vergine della Porta, detta comunemente la Madonnina¹⁰.

⁷ Sull'argomento si veda B. ANDREOLLI, "Da che parte stare". I *Figli di Manfredo nel Duecento*, in *Mirandola nel Duecento. Dai figli di Manfredo ai Pico*, a cura di B. Andreolli, M. Calzolari, Mirandola 2003, pp. 15-32.

⁸ Di ciò ho fornito una sommaria rassegna in *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra medioevo ed età moderna*, San Felice sul Panaro 1988. Il riferimento è a F.I. Papotti, *Annali o Memorie storiche della Mirandola*, 2 tomi, Mirandola, 1876-1877 (Memorie Storiche della Città e dell'Antico Ducato della Mirandola, III-IV).

⁹ P. POZZETTI, *Lettere mirandolesi scritte al Conte Ottavio Greco*, presentazione di A.R. Venturi, Verona 1985.

¹⁰ *Ibidem*.

GIOVANNI VERONESI E IL *QUADRO STORICO DELLA MIRANDOLA E DELLA CONCORDIA* (1847, 1848, 1849)

Se le ventidue *Lettere mirandolesi* del bibliotecario estense Pozzetti (che ama disquisire sui temi chiave di una storia plurisecolare aperta dalla leggenda delle origini e chiusa dal tramonto della dinastia) suggeriscono in modo egregio la fase erudita della storiografia mirandolese, segnalando i punti chiave della storia pichense, nell'Ottocento il *Quadro storico di Mirandola e della Concordia* di Giovanni Veronesi apre una stagione nuova, patriottica e risorgimentale, di cui il giovane autore si fa interprete agguerrito. La compostezza del Pozzetti lascia ora spazio alla *verve* onnivora del Veronesi che sa accostare le vicende tradizionali con l'esuberanza di una ritrattistica ricca di protagonismi squisitamente romantici, non lasciandosi sfuggire percorsi nuovi o nuovamente interpretati. E non si tratta solo di "colore": se alla base della cronachistica, dell'annalistica e dello sforzo erudito del Pozzetti domina una matrice strettamente pichense, nello studioso risorgimentale si fa strada un orizzonte più ampio (anche se non di rado più superficiale), che parte (né poteva essere diversamente) dai Pico, ma sa aprirsi alla comunità e al territorio intesi come anticipazione di quelle capacità partecipative che scandirono i vari patriottismi ottocenteschi¹¹.

Se le novità del Veronesi furono stigmatizzate negativamente dal Pellegrino Papotti, pronipote del già citato annalista, che non seppe coglierne la portata innovativa, furono accolte invece entusiasticamente da don Felice Ceretti, che, a onta del suo tonacale tradizionalismo, coglieva in esse lo slancio di una età nuova: in questo modo la storiografia prerisorgimentale del Pozzetti consegnava il magistero di Lodovico Antonio Muratori a una generazione nuova, il cui impegno patriottico l'avrebbe a sua volta passato alla storiografia postrisorgimentale di cui Ceretti si propose, a Mirandola come il massimo e più infaticabile interprete.

1. *Cenni sull'autore*

L'accuratissimo medaglione bio-bibliografico predisposto proprio dal Ceretti – prima nella forma del necrologio, poi come voce accresciui-

¹¹ Su alcuni di essi cfr. V. CAPPI, *La mia Mirandola. Raccolta di studi sulla storia, l'arte e il folclore della città dei Pico per l'80° compleanno dell'autore*, a cura di P. Golinelli, Modena 1999.

ta nelle sue note *Biografie mirandolesi* – mi esime dal produrre in questa sede un resoconto dettagliato della vita e delle opere di Giovanni Veronesi¹². Riassumerò quindi per sommi capi le vicende più importanti, tralasciando i dettagli e le notizie più minute. Il Veronesi nasce il 12 febbraio del 1824 a Concordia da famiglia benestante, benché non agiata, essendo il padre Nicolò medico condotto di quella cittadina. Frequentò il pubblico ginnasio, distinguendosi subito nelle discipline umanistiche¹³. All'età di tredici anni passò nel ginnasio di Carpi, ove si accentuò ulteriormente la sua propensione per gli studi filosofici e letterari; ma terminato il biennio, per volere del padre dovette entrare come alunno nel convitto legale di Modena, dove intraprende gli studi giuridici sotto la guida di illustri studiosi, primo fra tutti il purista e accademico della Crusca Marc'Antonio Parenti¹⁴, e si avviò a una lunga carriera di magistrato, costellata da numerosi trasferimenti in Puglia, Liguria, Toscana, Lombardia. Morì a Brescia nel 1889.

Nonostante i numerosi impegni e gli altrettanto numerosi trasferimenti, il Veronesi scrisse molto e molto diede alle stampe, ma così nelle

¹² F. CERETTI, *Su la vita e su gli scritti di Giovanni Veronesi. Commemorazione letta alla Commissione di storia patria e di arti belle della Mirandola*, «Indicatore mirandolese», XIII (1889), nn. 7-9, rispettivamente pp. 53-64, 69-80, 85-94; IDEM, *Biografie mirandolesi*, IV, Mirandola 1906 (Memorie Storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, XVI), pp. 144-189.

¹³ Sull'organizzazione scolastica nell'Ottocento mirandolese cfr. A. CAMPANELLI, *I primi venti anni di vita scolastica del R. Liceo-Ginnasio «Giovanni Pico» di Mirandola (1923-1942)*, in *Il Liceo-Ginnasio Governativo «G. Pico» di Mirandola nel XX annuale della sua fondazione*, Modena 1943, pp. 1-68, in particolare a p. 11, dove si precisa: «Sino al 1860 esistette a Mirandola un ginnasio comprendente le prime cinque classi»; utile anche F. SILVESTRI, *La cultura a Mirandola nel passato*, in *Sessant'anni di vita del Liceo-Ginnasio «Giovanni Pico»*. Mirandola 1923-1983, San Felice sul Panaro 1984, pp. 57-67.

¹⁴ Sull'importanza di Marc'Antonio Parenti (1788-1862) in campo letterario e lessicografico basti il rinvio a G. MAZZONI, *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, 1, Milano, pp. 293, 301, 302, 314, 316, 507, 619, 621; utile anche, benché di carattere celebrativo, il volume *Onoranze a Marc'Antonio Parenti*, Bologna 1903. Per quanto concerne il suo interesse nei confronti della storia mirandolese, va segnalata, oltre all'attenzione che mostrò nei riguardi delle *Lettere mirandolesi* del Pozzetti (cfr. A.R. VENTURI, *Presentazione*, in P. POZZETTI, *Lettere mirandolesi*, Verona 1985, pp. V, X), una composizione poetica intitolata *Le Tombe della famiglia Pico*. Stanze, opuscolo di quattro fogli, che nella copia conservata presso la Biblioteca Comunale di Mirandola (Fondo Antico, Scompartimento II, Colonna 38, Palchetto D. 6, n. 2 della filza) non presenta né data né luogo di edizione.

letture come nelle opere non fu sistematico, data la molteplicità dei suoi interessi. Lo caratterizzava una curiosità per così dire onnivora, che gli impedì fin dall'inizio di impegnarsi tenacemente e con continuità in un solo settore, men che meno in quello storico, che fu probabilmente uno dei meno frequentati, o comunque frequentati in modo piuttosto disordinato. La sua era stata una formazione "canonicamente" romantica, con letture di Byron, Chateaubriand, Rousseau, e in generale della letteratura francese e inglese contemporanea¹⁵. E il *Quadro*, che è in ordine di tempo la sua prima fatica¹⁶, rimase l'unica opera storica da lui condotta a termine, perché le successive si indirizzarono a tutt'altro ordine di problemi, ed ebbero in realtà modeste tangenze con la prospettiva storica: si pensi a testi come la requisitoria *Sul duello*, pronunciata nella causa Bozzano davanti al Tribunale di Circondario di Modena il 6 giugno del 1862¹⁷, che poteva rappresentare un efficace stimolo di ricerca rispetto a un problema generale toccato più d'una volta nel *Quadro*, oppure a testi di impegno più modestamente memorialistico come il *Diario delle cose avvenute nella Mirandola dal 19 marzo al 31 luglio dell'anno 1848*¹⁸; tant'è che il giovane Veronesi non ritenne opportuno consegnarlo alle stampe.

2. Il *Quadro storico*: una sintesi divulgativa e romantica

Il *Quadro Storico* si compone di tre parti, scritte una di seguito all'altra.

¹⁵ *Miscellanea compilata dal dott. Giovanni Veronesi della Concordia*, Mirandola 1844-1846; *Miscellanea compilata da Giovanni Veronesi nativo della Concordia da mano del compilatore*, Mirandola 1846-1847-1848; *Miscellanea compilata da Giovanni Veronesi della Concordia per mano del compilatore*, Mirandola 1846, tutte conservate in Biblioteca Comunale di Mirandola, Fondo Antico, 44 A bis 23; *Zibaldone compilato dal Dott. Giovanni Veronesi della Concordia*, Mirandola 1843-44-45-46, *ibidem*, 44 A bis 26.

¹⁶ G. VERONESI, *Quadro storico della Mirandola e della Concordia*, a cura di G. Mantovani, M. Toro, presentazione di B. Andreolli, Mirandola 1990² (edizione originale Modena 1847-1849).

¹⁷ G. VERONESI, *Sul duello. Requisitoria pronunciata nella causa Bozzano davanti il tribunale di Circondario di Modena all'udienza del 6 giugno 1862*, Torino 1862 (già in «La legge», n. 115). Della requisitoria furono sottolineate da un collega del Veronesi le estese cognizioni storiche (cfr. CERETTI, *Biografie mirandolesi*, IV, p. 174).

¹⁸ VERONESI, *Diario* cit.

La prima, stampata a Modena nel 1847, per i tipi di Pasquale Minghetti, tratta il periodo che va dalle origini di Mirandola fino alle soglie del Seicento; la seconda, pubblicata sempre a Modena nel 1848, dalla Tipografia Cappelli, ricostruisce gli avvenimenti compresi tra il 1602 e gli ultimi anni della signoria picchense; medesimo stampatore per la terza ed ultima parte, che vede la luce nel 1849 e che analizza il periodo compreso tra il 1715 e il 1814¹⁹.

Per orientarci nella fitta trama di una storia dinastica ricca di intrecci e di testimonianze, l'A. suggella la sua opera con una *Tavola delle materie* che è utile riportare per intero:

Parte I. (749-1467-1702). Favola d'Euride. Vera origine dei Pico. Stato antico del territorio mirandolese. Primi casi. La Fenice degl'ingegni. Liti fraterne. Assedio di Giulio II. La Trivulzio e Galeotto II. Uccisione di Gianfrancesco II. Assedio di Giulio III. Fulvia da Correggio. Successivo ingrandimento della Mirandola. – *Parte II.* (1602-1704/1709). Alessandro I. Peste del 1630. Alessandro II. Ultimo duca. Reggenza di Brigida Pico: celebre processo. Perdita dello Stato. Assedio del 1705. Osservazioni generali sui Pico. Loro Corte. Protezione alle Lettere. Magnificenza. Ricchezze. Relazioni con Venezia, Bologna e Modena. Letterati della famiglia Pico. Amministrazione. Rendite. Legislazione. Protettorato delle Corti estere. Fondazioni. Chiese e Frati. – *Parte III.* (1705-1814). Governo degli Estensi. Assedii del 1734-35 e del 1742. Ultimi fatti. Uomini illustri della Mirandola e della Concordia. Bernardi. Susio. Pozzetti. Luosi. Storici patrii. Accademie. Famiglia Greco. – Note e citazioni da aggiungersi. – Libri e documenti di storia mirandolese.

L'opera figura animata da una scrittura nervosa, secca, incisiva; la irrobustisce uno stile stringato, di immediata comunicativa. Frasi brevi scandite su un uso frequente quanto efficace del presente e dell'infinito storico; numerosi anche i periodi col verbo sottinteso; ricorrente l'uso dell'aforisma e della citazione, quasi sempre usati per supportare giudizi su fatti e persone. La descrizione dei personaggi è sempre acuta e penetrante: esemplare, sotto questo profilo, quello su Ottobuono Terzi o ancor più quello su Niccolò Corradini, che gli costerà la dura replica del Papotti. Per rendere completa la descrizione si serve sovente della ritrattistica; egli stesso, peraltro, era buon disegnatore come traspare dai numerosi schizzi presenti nei suoi taccuini, nei quali, oltre ad un autoritratto, sono contenute anche due brevi note sui colori e il modo

¹⁹ G. VERONESI, *Quadro storico della Mirandola e della Concordia*, parte I, Modena 1847 (Tipografia di Pasquale Minghetti); parte II, Modena 1848 (Tipografia Cappelli); parte III, Modena 1849 (Tipografia Cappelli).

di disegnare²⁰. Ma il gusto per lo schizzo e l'adesione incondizionata al principio della stringatezza non gli sono spesso buoni consiglieri, specie nei giudizi, che troppe volte vuole sbrigativi e sommari: imbecille è l'imperatore Massimilano, con epiteto che però riprende dal Gioberti e dal Guerrazzi; ma imbecilli sono pure Anton Maria e Galeotto Pico, né si salva la «dabben» Brigida, tutrice del terzo ed ultimo duca, che altrove si compiace di chiamare anche vecchiaccia²¹.

In questa sede interessa, in particolare, il giudizio sul passato tardomedievale e moderno della storia mirandolese e pichense, e sul rapporto tra la dinastia e la città. Da un lato, il patriota liberale ammette che «ai Pico la Mirandola va debitrice di tutto il suo essere»; e talmente partecipate sono le sue considerazioni sul tracollo della signoria da avvertire come quel giudizio sia profondamente sincero: «I bei tempi della Mirandola eran passati: ciò che ci resta a dire non è che il compimento di una storia dolorosa». Nonostante ciò, egli poi cade nel pregiudizio illuministico, filtrato probabilmente attraverso il Cantù, delle degenerazioni arbitrarie del potere signorile.

Finalmente nel 1796 libertà e uguaglianza, e soppresse case religiose, confraternite, seminario, collegiata, ecc: in compenso un albero e il poter dire – *leggi e non re* –; e chi più grida più patriotta, e vietato il portar il viatico in pubblico, e tutto il venerabile nobile edificio sociale precipitato nel fango; i cavalieri serventi e i gentiluomini privati della spada e della coda; e a quel feudatario interrotti i sonni dalle galline perché toglie il diritto di chiamar i sudditi a farvi la guardia.

Su quest'ultimo argomento in nota il Veronesi si compiace di insistere, precisando: «Questo è un fatto, e non mia invenzione». Fuorviante mi sembra pure, se stiamo alle ricerche più recenti²², il pesante giudizio che l'autore dà dello statuto trecentesco:

²⁰ Per il ritratto cfr. il citato *Zibaldone*, a p. 71, mentre le osservazioni di tecnica pittorica sono contenute nella *Miscellanea* 1846, 1847, 1848, pp.165-166.

²¹ Per una parziale riabilitazione del personaggio cfr. C. COTTI, *La "fuga" di Brigida Pico*, «Atti e memorie [della] Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, XXXIII (2011), pp. 151-176.

²² Per valutazioni di merito sugli statuti mirandolesi del 1386 mi sia consentito rinviare a B. ANDREOLLI, *Signori e contadini nelle terre dei Pico. Potere e società rurale a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, Modena, 1988 (Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Biblioteca, Nuova Serie, n. 100).

Tutto è soggetto a dazio: vender grano, legumi, noci importa dazio: vendere, donare, impegnar mele o cera importa dazio, e dazio per mandarli fuori, dazio sulla penna, sulle doti, sopra l'aria che si respira.

Siamo evidentemente di fronte ad una storiografia romantica, che ama e cerca i paradossi; la incrina una pericolosa partecipazione, che conduce a dicotomie nette e ad espressioni poco sorvegliate. La sua sostanziale debolezza risiede nella incapacità di trovare una via nuova tra gli orpelli pesanti e paludati della storiografia erudita e l'impegno sistematico che caratterizzerà di lì a poco il metodo della scuola positivistica. È una storiografia per l'appunto di transizione: vivacissima negli intenti e nelle prospettive, sorretta da una curiosità mai sazia, ma frettolosa nell'arrivare al dunque, che per il nostro significa non di rado un giudizio irruento. Né sempre può essere correttamente applicato il principio da lui sostenuto che «non è buona ragione negare una cosa perché non si conosce».

Al piglio perentorio delle singole valutazioni corrisponde sul piano espositivo l'esigenza irrinunciabile di far correre autonomamente i piani d'indagine: la narrazione vera e propria viene quindi distinta nei limiti del possibile, dall'analisi topografica, prosopografica, letteraria, artistica e da tutti gli altri necessari approfondimenti, che non devono mai pregiudicare la lineare scansione diacronica dei fatti.

Di qui deriva la polemica col Pozzetti di cui riconosce l'ingegno, che considera però sprecato. E la ragione viene individuata nel fatto che le *Lettere mirandolesi* sarebbero secondo il Veronesi opera di compilazione: fredda, prolissa e discontinua²³. Il Pozzetti rappresentò quindi per lui un modello in negativo, per cui il *Quadro* risultò al contrario opera partecipata, di agevole, piacevole lettura: fine ultimo dello storico era per lui la narrazione di fatti concatenati, piuttosto che selezione di momenti-chiave su cui riflettere, come aveva fatto il suo illustre predecessore. Lo sforzo nel recupero dei materiali che supportassero la narrazione in tutti i suoi passaggi, più o meno noti, ma tutti importanti, fu esemplare per quei tempi, anche se espose il giovane studioso a notevoli rischi interpretativi.

Non si deve però credere che la ricerca del Veronesi sia stata superficiale, e che il suo sia soprattutto o esclusivamente un *opus rhetoricum*.

²³ Di diverso avviso è giustamente Anna Rosa Venturi (*Presentazione*, in POZZETTI, *Lettere mirandolesi*, p. V), quando osserva che «queste lettere si configurano come un'indagine precisa, minuziosamente verificata sulle fonti, foggiate su un tono medio, discorsivo, piacevole, a tratti quasi mondano».

Gli errori e le imprecisioni sono forse più numerosi di quelli che gli sono stati imputati, ma non dobbiamo dimenticare che il giudizio attuale non può correttamente ignorare ancora una volta che si tratta di opera composta prima del grande, a tutt'oggi ineguagliato sforzo editoriale promosso dalla scuola positivistica locale, in testa il Ceretti. Ed è lo stesso Ceretti infatti ad ammonire che i dati prodotti il Veronesi li traeva

con somma diligenza, da notizie disperse in libri poco alla mano, deposte in vecchie cronache, e da memorie da un momento all'altro in pericolo di sparire per sempre. E certo dovette costargli non piccolo studio e pensieri non pochi, ove anche si consideri, che a' quei tempi, le cronache e le scritture erano, generalmente, privilegio di pochi, chiusi erano i pubblici archivj, e si difettava di quelle tante cognizioni, che nel corso di oltre quarant'anni sono venute mano a mano aumentando lo storico patrimonio: cosicchè all'appoggio di esse, le storie generali, e specie poi le municipali, sarebbero a rifare in buona parte²⁴.

Il Ceretti vedeva nel giusto, perché il giovane Veronesi aveva fatto opera, oltre che lodevole e dignitosa, profondamente nuova: criticabilissima nei dettagli, ma pur sempre, attagliata ai tempi: senz'altro la prima ed unica, a tutt'oggi, storia divulgativa di Mirandola, laddove si intenda l'aggettivo nel suo senso più nobile.

3. *Sfortune e fortune del Quadro storico*

Come c'era da aspettarsi, il testo suscitò immediatamente scalpore: segnava infatti un brusco passaggio dall'erudizione alla divulgazione popolare.

L'esuberante *vis* polemica e i giudizi sommari del giovane Veronesi non piacquero al Papotti, pronipote dell'autore degli *Annali*, e rappresentante epigono di quella storiografia erudita che, d'altro canto, aveva dato prove di ammirevole impegno nel corso del secolo precedente. Ancor prima del completamento definitivo dell'opera, il Papotti (non nuovo a questo tipo di stroncature²⁵) interveniva acidamente con un

²⁴ CERETTI, *Biografie mirandolesi*, IV, p. 164.

²⁵ Si era comportato nella stessa maniera con Giuseppe Campi colpevole di aver pubblicato nel 1830 un opuscolo (d'occasione) intitolato *Degli uomini illustri e dei conti Greco della Mirandola. Cenno storico-genealogico* (sul carattere occasionale del quale insiste opportunamente G. RAGAZZI, *Giuseppe Campi. Un patriota e letterato sanfeliciano nel Risorgimento*, Modena 1988 (Deputazione di

lungo, circostanziato saggio, nel quale mostrava il profondo fastidio che gli aveva procurato tanto la letterarietà del testo quanto l'inadeguatezza della compilazione: le esigenze tutte letterarie della stringatezza e della divulgazione avrebbero impedito all'autore quell'approfondimento che la materia esigea, per non parlare poi delle omissioni, delle imprecisioni, degli errori e di tutti i dati non sottoposti al vaglio critico di una compilazione avveduta²⁶. Punto per punto, il pedante recensore si fa scrupolo di mettere in rilievo, sulla base di osservazioni concrete talora minutissime, come il *Quadro* non sia «di alcun giovamento a chi spera da esso attingere sicure, vere, e chiare notizie di storia mirandolana»²⁷. Si sarebbe potuto agevolmente aggiungere dell'altro: inevitabili cadute di tono, luoghi comuni, ingenuità, inutili preziosismi lessicali (in particolare i frequenti francesismi, allora di moda); ma ingiustificata in ogni caso resta la qualifica di «centone» data ad un'opera che, al di là dei risultati, resta un lavoro fortemente caratterizzato e motivato; tutt'altro che un collage raffazzonato sulla base delle fatiche altrui.

Ovviamente, ne nacque una polemica, e sotto copertura fu forse lo stesso Veronesi a reagire con due fogli a stampa²⁸, sottolineando come l'apparato documentario e bibliografico delle parti successive del *Quadro storico* fosse assai più consistente. Il Papotti non si diede per vinto e nel 1852, dando alle stampe la *Descrizione del celebre torrione della Mirandola*, vi aggiunse una *Memoria apologetica sulle virtù e morte del cavaliere Nicolò Corradini seniore* nella quale la critica al *Quadro* veniva riformulata non più come recensione puntuale all'opera nel suo insieme, ma come intervento specifico sui punti in cui il Veronesi aveva trattato, con i consueti «grossolani abbagli, dell'illustre ingegnere»²⁹.

L'intervento del Papotti, al di là della sua opportunità, giovò dunque al *Quadro*, perché, come accennato, il Veronesi ampliò l'apparato di fonti, manoscritti e opere a stampa (dai rogiti notarili ai trattati, dalle cronache alle genealogie) con riferimenti che paiono e sono per lo più di

Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Biblioteca, Nuova Serie, n. 108), pp. 157-158, senza riferire però le censure del Papotti.

²⁶ P. PAPOTTI, *Osservazioni e rilievi del Dott. Pellegrino Papotti mirandolano sopra l'opera intitolata Quadro Storico della Mirandola e della Concordia del Dott. Giovanni Veronesi*, Modena 1849.

²⁷ *Ibidem*, pp. 54-55.

²⁸ *Al Dottor Pellegrino Papotti*, Bologna 1849.

²⁹ P. PAPOTTI, *Descrizione del celebre torrione della Mirandola ed una memoria apologetica sopra il cavaliere Nicolò Corradini seniore*, Modena 1852.

prima mano, e predispose anche per la prima parte dell'opera un *errata corrige* piuttosto corposo: prova incontrovertibile che le osservazioni del Papotti erano andate a buon fine³⁰.

Del resto, le reazioni non furono solo negative, e anzi è possibile dimostrare che il *target* di pubblico al quale l'opera del Veronesi puntava fu raggiunto. L'orgoglio municipalistico che aveva spronato il giovane studioso alla compulsazione delle grandi opere erudite (in primo luogo il Muratori, il Tiraboschi ed il Litta), ma anche alla curiosità nel ritrovare taluni percorsi di una città per certi aspetti mitica ed emblematica – violenta, alacre ed indomabile nella salvaguardia della sua orgogliosa indipendenza – colse nel segno; l'arte, il prestigio politico, diplomatico e militare, la letteratura, la scienza, tutto venne recuperato nella ricostruzione appassionata di un passato glorioso, irripetibile. Questa tensione morale è avvertita con chiarezza nell'*Epistola* in versi dedicata al *Quadro* dal poeta Flaminio Lolli³¹, che concludeva il carme insistendo proprio sul valore civico di un'opera così meritoria:

A te sian lodi che il prestante ingegno,
 Fin sull'aurora dell'età fruttuosa,
 Votasti a prode dell'antiqua madre;
 Agli strani apprendendo ed ai nepoti

³⁰ Basti qualche esempio. Già nella prima pagina viene espunto, a mio avviso con eccesso di scrupolo, l'epiteto di «bravi» dato ai principi mirandolani e contestatogli dal Papotti con argomentazioni che mi sembrano del tutto strampalate. Più avanti, viene tolta per intero la frase «ma quest'Anton Maria era veramente un imbecille», accogliendo le giuste rimostranze del censore su un giudizio così infondato. Ancora: con eccessivo zelo il Veronesi ritocca la parte relativa a Giovanfrancesco, e sostituisce con «ambizione» il termine «elevatezza» contestatogli come incongruente rispetto al giudizio complessivo dato su papa Giulio II.

³¹ Il componimento è intitolato *Al dottore Giovanni Veronesi autore del Quadro storico della Mirandola e Concordia*, ed è pubblicato in F. LOLLI, *Versi*, Venezia 1854, pp. 149-152; nella medesima raccolta è contenuto un altro componimento di interesse mirandolese intitolato *Il mio ritorno in patria dopo venti anni di assenza*, pp. 170-174. Sul poeta e carbonaro Flaminio Lolli, che capeggiò i moti del 1831 a Mirandola, cfr. F. CERETTI, *Biografie mirandolesi*, II, Mirandola 1902 (Memorie della città e dell'antico ducato della Mirandola, XIV), pp. 11-33; sui rapporti amichevoli tra il vecchio poeta e il giovane magistrato p. 17, testo e nota 2. A questo proposito può essere utile ricordare che il Veronesi dedicò al Lolli il suo trattato sulla *Teorica del bello e dell'arte* nell'edizione modenese del 1857. Per quanto concerne i moti del 1831 a Mirandola e dintorni si rinvia a CAPPI, *1 moti dell'anno 1831*, cit., pp. 5-13.

Come infelice e come grande a un tempo
Fu la cittade che dai Pichi inizia;
Che seco crebbe, e morti lor, non muore.

Può essere significativo, a questo proposito, ricordare come la letteratura romantica inglese del tempo, fortemente suggestionata dal *byronismo* imperante, non si lasciò sfuggire l'occasione del recupero in chiave tragica di alcuni momenti cruciali della storia di questa piccola, ma notissima fortezza dell'Italia padana. Ne riferisce lo stesso Veronesi, quando ricorda che

nei dialoghi di Lord Byron scritti da M. Medwin (...) è ricordata una tragedia di Procter compagno di scuola del gran poeta, avente per titolo "Il duca della Mirandola"

e la intende riferita a Francesco Maria Pico³². Ancor più esplicito il titolo di un dramma pubblicato a Londra nel 1821 da Barry Cornwall, amico del critico e saggista Charles Lamb; *Mirandola: a tragedy*³³.

Si tratta di riferimenti letterari poco noti, che restano da studiare, ma che affondano le radici, quanto consapevolmente non saprei dire, nel mito rinascimentale di una città tragicamente segnata, sul cui destino incombeva l'ombra di Ludovico, morto tragicamente il 15 novembre 1509 alla battaglia della Polesella. In un carme latino di Baldassar Castiglione, la *Prosopopoeja Ludovici Pici Mirandulani*, lo spettro del conte appare al poeta sulle mura della città assediata, nell'atto di commiserare le devastazioni inferte al suo stato, le sofferenze patite dai suoi sudditi³⁴. Tramite l'alto riconoscimento dell'autore del *Cortegiano*, Mirandola, nell'accingersi ad entrare nel novero delle città ideali

³² VERONESI, *Quadro storico*, p. 88.

³³ B. CORNWALL, *Mirandola: A Tragedy*, London 1821; per i dati essenziali sull'autore e l'opera cfr. K. CHURCHILL, *Italy and English Literature 1764-1930*, London 1980, p. 215, e M. PRAZ, *Studi e svaghi inglesi*, Milano 1983, II, p. 212. Debbo la segnalazione ed i riferimenti bibliografici alla cortesia della dott. Rita Severi, che ringrazio.

³⁴ Vedilo in *Opere volgari, e latine del conte Baldessar Castiglione novellamente raccolte, ordinate, ricorrette ed illustrate, come nella seguente lettera può vederli* da Gio. Antonio Comino e Gaetano Volpi, presso Giuseppe Comino, Padova MDCCXXXIII, pp. 340-342; oppure in *Poesie volgari, e latine del conte Baldessar Castiglione corrette, illustrate ed accresciute di varie cose inedite aggiuntevi alcune rime di Cesare Gonzaga su cugino*, Roma, per Niccolò e Mar. Pagliarini, MDCCLX, pp. 131-134.

sotto il profilo architettonico e militare, assurgeva anche a realtà emblematica di un Rinascimento ad un tempo raffinato e feroce. Il Rinascimento, per intenderci, di Jacob Burckhardt, che conosceva assai bene il carne del Castiglione e aveva presenti le drammatiche vicende della signoria pichense tra Quattro e Cinquecento³⁵.

Alla luce di quanto appena detto sulla tragica esemplarità delle vicende che coinvolsero la fortezza padana dal tardo Medioevo in avanti, l'esordio del *Quadro* non è da intendere, come fece il miope Papotti, in termini di intenzionale discredito nei confronti delle terre vicine, fossero Modena, Reggio o Carpi³⁶, ma alla stregua di precisa coscienza di un passato glorioso da coniugare con le difficoltà del momento, con le decisive modificazioni politiche che aprivano un nuovo, difficile capitolo della storia mirandolese³⁷.

DON FELICE CERETTI E LE MEMORIE STORICHE MIRANDOLESI

Si è già accennato all'opera di don Felice Ceretti e al 'salto di qualità' che compie, nella seconda metà dell'Ottocento, la storiografia mirandolese, grazie a un approccio del tutto nuovo, e consono ai tempi, ai problemi della conservazione e dell'ordinamento della documentazione.

Gli studiosi locali che si impegnarono in questa direzione furono in realtà un manipolo, molto differenziato al proprio interno, di studiosi per formazione culturale ed anche per coloritura ideologica. Su tutti emerge la figura di don Felice Ceretti, che quantitativamente e qualitativamente rappresenta il momento più alto di questo impegno³⁸. Ma la diversità di preparazione e di orientamento politico in qualche misura determinò scontri anche accesi e critiche reciproche: ad esempio tra il Ceretti e il ben più modesto, ma infaticabile Francesco Molinari o con il brillante, ma spesso epidermico e discontinuo poligrafo Gino

³⁵ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1980⁶ (ed. orig. Basilea 1860): a p. 485 il riferimento al carne di Baldassar Castiglione.

³⁶ PAPOTTI, *Osservazioni e rilievi*, p. 5.

³⁷ A. ARCHI, *Il tramonto dei principati in Italia*, Rocca San Casciano 1962, pp. 83-93 (opera di carattere compilativo).

³⁸ Su questo studioso cfr. ora il volume miscellaneo *Don Felice Ceretti storico di Mirandola e dei Pico*, a cura di M. Calzolari, U. Casari, C. Frison, Mirandola 1998 (Gruppo Studi Bassa Modenese, Biblioteca n. 7).

Malavasi³⁹. Le tensioni interne non pregiudicarono tuttavia lo sforzo nel recupero di materiale, nello studio e nella edizione di testi.

I 25 volumi delle *Memorie Storiche Mirandolesi* rappresentano il risultato più alto della ricerca di quegli studiosi e rispecchiano quindi, al di là dei risultati tutt'altro che uniformi, le linee più importanti della loro attività di raccolta di fonti primarie e secondarie, che poi attraverso i vari lasciti confluirono a comporre la struttura portante del fondo antico⁴⁰.

Il risarcimento della memoria

Per comprendere le caratteristiche di questo lavoro, occorre accennare a un evento fondamentale per la storia documentaria di Mirandola, vale a dire lo scoppio del Torrione (l'imponente mastio realizzato nel 1400 da Giovan Francesco II) avvenuto nel 1714, all'indomani della caduta della signoria. L'episodio suscitò subito vasta risonanza non solo perché rappresentava il crollo uno dei massimi capolavori dell'edilizia militare del Rinascimento italiano, ma anche perché con esso era andato disperso l'Archivio dei Pico⁴¹, conservato in una delle sue stanze, e in questo si era ravvisata una precisa volontà o responsabilità da parte degli Estensi⁴².

³⁹ Su ciò ora si rinvia a C. FRISON, *Don Felice Ceretti, il dott. Francesco Molinari e la «Commissione municipale di Storia patria» della città di Mirandola*, in *Don Felice Ceretti storico di Mirandola*, pp. 95-110; per G. Malavasi, cfr. F. REGGIANI, *Un poeta e letterato cavezzese: Gino Malavasi (1861-1900)*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia dal medioevo all'età contemporanea*, Modena, 1984 (Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi, Biblioteca, Nuova serie, nn. 76-77), II, pp. 51-58.

⁴⁰ L. SIGHINOLFI, *L'opera svolta dalla Commissione municipale di storia patria e di arti belle della Mirandola*, Mirandola 1935 (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, XXV).

⁴¹ Ne propone una plausibile ricostruzione A. SPAGGIARI, *L'archivio dei Pico della Mirandola (ricerca per una ricostruzione teorica)*, in *Mirandola e le terre* cit., II, pp. 335-344.

⁴² Responsabilità difficile da verificare, ma confermata indirettamente dal fatto che dopo il cambio delle consegne si ebbe una sorta di *damnatio memoriae* dei Pico e della loro signoria: l'incuria delle strutture materiali portò a successive demolizioni che hanno avuto gli esiti noti. Di queste distruzioni e di altro ancora informa con la consueta ironia VERONESI, *Quadro storico*, pp. 167-177.

Lo smantellamento complessivo della memoria pichense continuò anche nell'Ottocento, con lo stato unitario, cosicché gli studiosi cui abbiamo accennato furono spettatori – talora inermi (leggi Felice Ceretti), talaltra complici (leggi Francesco Molinari) – delle ultime spoliazioni, dall'abbattimento delle mura alla eliminazione della Torre dell'orologio. Quando nel 1878 si deliberò in favore della distruzione delle mura, distruzione che si protrasse fino al 1896, dalle pagine dell'*Indicatore Mirandolese* questi intellettuali insorsero, ma inutilmente oltre che debolmente; e altrettanto inutilmente e debolmente insorsero quando nel 1888 si procedette alla demolizione della Torre di piazza o delle ore, eretta nel 1561 da Ludovico Pico.

Non è da escludere che proprio quel processo di cancellazione progressiva della memoria storica mirandolese, quella sorta di paesaggio delle rovine che si andava delineando abbiano giocato un ruolo decisivo nello stimolare i medesimi autori a rimboccarsi le maniche, a darsi da fare per raccogliere quanto era ancora possibile recuperare *in loco* e fuori. Da quell'impegno nacquero le loro raccolte personali – bibliografiche e documentarie – che poi confluirono nel Fondo Antico e che sono state alla base delle *Memorie Storiche Mirandolesi* pubblicate in 25 volumi tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento.

Di fronte al degrado sociale e monumentale della Mirandola postunitaria, gli eruditi di quella stagione, pur divisi da orientamenti diversi, diverse responsabilità, gelosie personali ed altro, su un punto si trovarono sostanzialmente d'accordo: non solo individuavano nella signoria il momento più alto della storia di Mirandola, ma in quella società credevano di scorgere taluni correttivi alle degenerazioni di fine Ottocento. Ne derivò che il loro impegno procedette sulla base di opzioni ben precise, per cui certe fonti e certe problematiche vennero analizzate con grande scrupolo, mentre altre vennero scartate.

Un'analisi anche superficiale ed epidermica delle *Memorie Storiche Mirandolese* mette in rilievo una quadruplici scansione dell'attività euristica ed editoriale di don Ceretti e compagni: un primo blocco è dato dal materiale narrativo (cronache e annali); un secondo blocco è rappresentato dal materiale normativo (statuti e gride); un terzo settore viene occupato dalla storia delle istituzioni e delle cariche istituzionali (chiese, enti, rettori, podestà, luogotenenti); infine una corposa sezione dedicata alla prosopografia (biografie pichensi e biografie mirandolesi). A nessuno sfugge il rigore dell'impianto e la stretta relazione fra le quattro tematiche: la narrazione dei fatti e il dispiegarsi del diritto nel funzionamento delle istituzioni tramite il contributo di un ceto dirigente sensibile e preparato. Siamo nell'orizzonte tradizionale di una storiografia giusnaturalistica attenta soprattutto a cogliere i valori della storia etico-

politica: la storia che si insegnava allora nelle scuole di ogni ordine e grado, compresa l'università, e che rappresentava il punto di riferimento irrinunciabile di ogni buona ricerca.

Non può sfuggire che da questo orizzonte operativo resta fuori la storia economico-giuridica, che proprio allora metteva radici e che traeva alimento anche dalle drammatiche condizioni del mondo contadino e operaio del tempo. Nelle *Memorie storiche* invece i problemi sociali non vengono presi in esame. Né inganni la presenza (apparentemente incidentale) del *Vocabolario* dialettale del Meschieri, la cui seconda edizione venne accolta nelle *Memorie*, che è opera non di dialettologia sociale né di recupero funzionale del dialetto, che semmai viene utilizzato ai fini del rafforzamento della lingua nazionale⁴³.

Questa scarsa attenzione ai problemi sociali determinò il poco interesse dimostrato da questi studiosi per il notarile: a fronte di minutissime analisi prosopografiche, a fronte di un uso ben condotto delle leggi, dei diari, dei trattati e degli epistolari, l'attenzione ai rogiti notari è assente, al punto tale che anche le transazioni di vertice, quelle che riguardano il principe e la sua corte, non godono presso questi studiosi di un grosso credito, per cui allora si fece storia della prosapia più che della famiglia, storia della corte più che dello stato, storia della burocrazia piuttosto che dell'amministrazione, storia del fasto e della ricchezza piuttosto che del lavoro e della cultura materiale. Analogamente, non si prestò la minima attenzione all'altra fonte che avrebbe reso possibile lo studio delle condizioni di vita su cui poggiava il potere e il prestigio dei Pico: mi riferisco agli estimi, praticamente ignorati.

In effetti, nella sua rassegna sulla storia della Commissione municipale di storia patria ed arti belle della Mirandola, il Sighinolfi ricorda che nella seduta del 24 luglio 1900 fu presentato un saggio di regesto degli atti dei più antichi notari della Mirandola, Giovanni Susio e Paolo Ferrari (1431-1448) compilato dal socio corrispondente, prof. Umberto Benassi, il celebre paleografo cui

⁴³ Va peraltro precisato che il dialetto, soprattutto nelle realtà rurali, non è momento di discriminazione tra i vari ceti; anzi è lingua comune, cara ai mezzadri come ai proprietari terrieri; espressione arcaica e tradizionale di una società avvertita in termini unanimistici, dominata dall'imperativo, allora in parte anacronistico, delle solidarietà verticali. Così interpreta giustamente F. MARRI, *Studiosi del dialetto mirandolese intorno a Don Felice Ceretti*, in *Don Felice Ceretti storico di Mirandola*, pp. 187-212.

si deve l'edizione delle più antiche carte parmensi⁴⁴, mentre il vicepresidente – don Felice Ceretti – lesse una sua memoria sull'Archivio Notarile della Mirandola, di cui espose le fortunate vicende fino alla calata dei francesi nel 1796. La Commissione approvò questo studio storico assai interessante e deliberò che venisse poi stampato in un volume di *Miscellanea*, ma, a quel che mi risulta, la delibera non venne mai attuata⁴⁵.

I modesti esiti interpretativi delle Memorie storiche mirandolesi

Il discorso fin qui fatto è applicabile anche ai due periodici che furono espressione di quella cultura: mi riferisco all'*Indicatore Mirandolese* e alla strenna locale *La Fenice*. Si tratta di due periodici che rispondevano alle esigenze divulgative di una cultura erudita (quella per intenderci delle *Memorie storiche*), tramite un filtro, una sorta di sbriciolamento che cadeva non di rado nell'aneddotico e nel pittoresco. Per intenderci, il Ceretti restava lo stesso storico di razza, documentato e preciso in entrambi gli ambiti: ma mentre nelle *Memorie* l'impegno era sistematicamente rivolto alla soluzione di un problema storico o storiografico, nei contributi pubblicati sull'*Indicatore* o nella *Fenice* il fatterello, la notizia veniva presentata come tale e non di rado veniva proposta come testimonianza edificante del bel tempo passato. In effetti non c'è ricaduta storiografica adeguata del grande lavoro di raccolta documentaria compiuto mettendo insieme, con sforzo meritorio, le *Memorie storiche*. L'*Indicatore* e la *Fenice* si rivolgono a un pubblico di possidenti agrari e di contadini, poco interessati alla rilettura storiografica.

L'occhio di favore con cui si guardava alla storia della signoria e ai principi illuminati di casa Pico rappresentò anche un limite alla comprensione di quel personaggio singolare che fu Giovanni Pico. E lo si capisce chiaramente quando si guardi allo sforzo prodotto da questi eruditi nel 1894, in occasione del quarto centenario della morte del grande filosofo umanista. I due prodotti quantitativamente più rilevanti di quell'impegno furono la biografia del Calori Cesis, accolta in edizione

⁴⁴ Cfr. G.F. TORCELLAN, *Benassi, Umberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma 1966, pp. 177-179.

⁴⁵ Per una recente indagine sul *Notarile* di Mirandola, ora in giacenza presso l'Archivio di Stato di Modena, cfr. G. ZACCHÉ, *L'archivio notarile di Mirandola*, in *Mirandola e le terre*, II, pp. 345-353, in particolare a p. 346, nota 6, con la segnalazione dell'inventario redatto nel 1899.

accresciuta nelle *Memorie storiche* come vol. XI⁴⁶, e lo studio sulle Novecento tesi di Gino Malavasi⁴⁷: si trattava, come giustamente ha sottolineato Umberto Casari, di scritture apologetiche messe insieme con spirito diletteristico⁴⁸. Tono questo e, soprattutto, limite che caratterizza la sproporzionata requisitoria del Malavasi nei confronti di alcuni giudizi riduttivi formulati da Pasquale Villari nei confronti della *Fenice* e dal nostro stigmatizzati con una vis polemica letterariamente ridondante piuttosto che improntata ad esigenze squisitamente esegetiche⁴⁹.

Da costoro il Ceretti prese giustamente le distanze più attento com'era ai testi e alle testimonianze che non alle celebrazioni campanilistiche: eppure anche il Ceretti non poté non cimentarsi con il materiale più dichiaratamente biografico di Giovanni, con qualche incursione nella sua produzione di matrice più squisitamente religiosa. L'edizione dei sonetti e dei commenti ai salmi vanno appunto in questa direzione, tant'è che la valenza biografica di queste opere è stata confermata anche di recente⁵⁰.

Dunque, la prospettiva municipalistica, mentre favorì studi approfonditi e tendenzialmente sistematici sui Pico e sulle famiglie notabili del territorio, impedì a questo manipolo di studiosi di portare contributi altrettanto importanti alla comprensione di una figura che superava qualsiasi appropriazione in chiave locale. Ma a prescindere da questo limite, Felice Ceretti consegnava alla sua amata Mirandola un lavoro prezioso⁵¹ di cui le generazioni successive avrebbero a lungo e continuano ancora ad usufruire*.

* Il par. 2 del presente contributo rielabora B. Andreolli, *Giovanni Veronesi: un storico di transizione*, presentazione del libro G. Veronesi, *Quadro storico della*

⁴⁶ F. CALORI CESIS, *Giovanni Pico della Mirandola detto la Fenice degli ingegni*, Mirandola 1897 (Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola, XI).

⁴⁷ Tutti pubblicati in «L'indicatore mirandolese», aa. 1897-1900.

⁴⁸ Il giudizio, che condivido, si trova in U. CASARI, *Felice Ceretti e altri studiosi mirandolesi di cose picchiane*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Firenze 1965, II, pp. 425-435, a p. 427.

⁴⁹ In «L'indicatore mirandolese», a. 1900, n. 3, pp. 34-41.

⁵⁰ GIOVANNI PICO della Mirandola, *Sonetti*, a cura di G. Dilemmi, Torino 1994; IDEM, *I sonetti*, a cura di G. Sica, con uno scritto di A. Torno, Milano 1996; IOANNIS PICI Mirandulae *Expositiones in Psalmos*, a cura di A. Raspanti, Firenze 1997 (Centro Internazionale di Cultura "Giovanni Pico della Mirandola", Studi Pichiani, 4).

⁵¹ Ampia rassegna in *Don Felice Ceretti storico di Mirandola* cit.

Mirandola e della Concordia, a cura di G. Mantovani, M. Toro, Mirandola, 1990, pp. I-XVI; il par. 3 rielabora invece B. Andreolli, *Le «Memorie Storiche Mirandolesi» e il Fondo Antico della Biblioteca Comunale di Mirandola: fonti e studi per la storia della signoria pichense*, in *Il patrimonio manoscritto e a stampa dei fondi pubblici mirandolesi*, «Quaderni della Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», XII (1998), fasc. 2 (dicembre 1998), pp. 95-102.

FRANCESCO SALVESTRINI
UNIVERSITÀ DI FIRENZE

IL MEDIOEVO NELLA MEMORIALISTICA E
NELL'ERUDIZIONE STORICA DI SAN MINIATO
AL TEDESCO FRA SETTE E OTTOCENTO*

IL SECOLO DEI 'LUMI'

La storiografia e la memorialistica storico-erudita del XVIII e del XIX secolo assunsero nella comunità di San Miniato al Tedesco i tipici connotati della ricerca antiquaria fiorita un po' ovunque negli stati italiani d'*Ancien Régime*, ma presentarono, allo stesso tempo, indubbie peculiarità sulle quali cercheremo di fornire alcuni ragguagli¹. In primo

* Abbreviazioni impiegate nel testo: ADSPFi = Firenze, Archivio della Deputazione di Storia Patria per la Toscana; ASFi = Firenze, Archivio di Stato; BMFi = Firenze, Biblioteca Marucelliana; BMLFi = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana; BNCFi = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale; BRFi = Firenze, Biblioteca Riccardiana; ASCSM = San Miniato, Archivio Storico del Comune; AAESM = San Miniato, Archivio dell'Accademia degli Euteleti; «ASI» = «Archivio Storico Italiano»; «BAE» = «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti»; «BSP» = «Bollettino Storico Pisano»; «MSV» = «Miscellanea Storica della Valdelsa».

Ringrazio per la collaborazione Roberto Boldrini, don Francesco Ricciarelli Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile di San Miniato, Enrico Sartoni e Claudia Tripodi.

¹ Sulla storiografia, l'indagine antiquaria e la memorialistica erudita nei centri minori toscani d'età moderna cfr., oltre ai testi richiamati nelle note successive, E.W. COCHRANE, *The Settecento Medievalists*, «Journal of the History of Ideas», XIX (1958), rist. 1970, pp. 35-61; M.A. MORELLI TAMPANARO, *Il dibattito sulla «Storia della guerra di Semifonte» nei secoli XVII-XX*, «Critica storica», XXIII (1986), 2, pp. 215-258; G. CIPRIANI, *Francesco Galeotti e la storiografia locale nella Toscana del Seicento*, in *Per Francesco Galeotti. Convegno di studi sulle «Memorie di Pescia» e la storiografia locale*, Atti del Convegno, Pescia, 23 febbraio 1991, Firenze 1992, pp. 7-14; I. GAGLIARDI, F. SALVESTRINI, *Motivi e momenti di storia della storiografia su San Gimignano*, in *Bibliografia di San Gimignano*, a cura di I. Gagliardi, A. Galli, F. Salvestrini, N. Tirinnanzi, San Gimignano-Poggibonsi 1996, pp. 15-52, specialmente pp. 21-24; M. DONI GARFAGNINI, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma 2002, pp. 63-129, 325 ss.; O. BANTI, *Le Memorie di Pescia di*

luogo occorre rilevare che, sebbene i trattati sul passato della città (tale era San Miniato dal 1622) risultino in età moderna senza dubbio debitori della locale cronistica di ascendenza comunale e dell'annalistica emersa nel pieno Quattrocento, pochi furono i sanminiatesi del Sette e Ottocento che si dedicarono a ripercorrere le patrie memorie, affidate per buona parte a illustri scrittori forestieri. D'altro canto, per quanto lo sviluppo della storiografia municipale risalga in quasi tutti i centri toscani soprattutto alla seconda metà dell'Ottocento, la più cospicua tradizione memorialistica sanminiatese va collocata nel cosiddetto secolo dei Lumi². Inoltre i testi composti entro questa stagione furono concepiti come celebrazioni della città e quali strumenti di nobilitazione per le famiglie eminenti, ma conobbero, nel contempo, una significativa evoluzione dal Granducato mediceo a quello lorenese; un fenomeno riscontrabile anche altrove nella regione, ma che fu qui caratterizzato da una particolare intensità. Infine, l'originale situazione della San Miniato medievale, privilegiata dal soggiorno degli imperatori tedeschi e dall'operato dei loro vicari residenti sulla sua rocca, fece della località un campione interessante per lo studio delle relazioni tra la popolazione italica e i potentati signorili di matrice germanica; anche se tali temi, cari allo storicismo positivista, furono sviluppati in maniera alquanto modesta e solo ad un livello eminentemente municipale.

Ma procediamo con ordine e vediamo su quali basi si fondò l'erudizione storica sanminiatese del XVIII secolo. La cronistica trecentesca era stata rappresentata nella cittadina valdarnese dal notaio diarista Giovanni di Lemmo da Comugnori († 1345-1350), recente-

Francesco di Ottavio Galeotti, in *La storia locale. Eruditi e storici nella Valdinievole del Seicento e dell'epoca contemporanea*, Atti del Convegno, Buggiano Castello, 30 giugno 2001, Buggiano 2002, pp. 21-38; F. SALVESTRINI, "Ameno pascolo di gentiluomini curiosi". *L'erudizione storica a Pistoia durante l'età moderna (1620-1815)*, «Buletto storico pistoiese», CV (2003), pp. 101-143; F. SALVESTRINI, *Erudizione storica e tradizioni normative. La stampa degli Statuti medievali toscani tra età moderna e contemporanea*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, a cura di F. Ciappi, O. Muzzi, Firenze 2013, pp. 237-278; ed ora i contributi raccolti in *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, in corso di stampa come numero monografico della «MSV», primo semestre 2013.

² Sulla situazione di San Miniato nel secolo XVIII cfr. P. MORELLI, *Aspetti dell'economia e della società di San Miniato durante il regno di Pietro Leopoldo*, in *San Miniato nel Settecento. Economia, società, arte*, a cura di P. Morelli, Pisa 2003, pp. 17-45, specialmente pp. 17-24.

mente oggetto di nuova attenzione storiografica³. Risaliva, invece, all'età umanistica l'opera di Lorenzo Bonincontri (ca. 1410-1491), storico e studioso di astrologia nato a San Miniato e vissuto lungamente alla corte di Alfonso il Magnanimo; autore, fra l'altro, di una *Historia sicula* o *Historia utriusque Siciliae* nella quale non mancò di dedicare ampio spazio alle vicende della sua piccola patria toscana⁴. Possiamo, inoltre, ricordare il medico fiorentino di origine sanminiatese Giovanni Chellini (ca. 1373-1462), di cui restano alcune ricordanze familiari dettate nella prima metà del Quattrocento⁵. Questi personaggi, debitori della cultura storica espressa dal principale comune toscano⁶, avevano dimostrato un'ampiezza di vedute che in larga misura mancò agli autori successivi, i quali, pure, guardarono ai loro pochi predecessori (in

³ Per l'ultima edizione cfr. SER GIOVANNI DI LEMMO ARMALEONI DA COMUGNORI, *Diario (1299-1319)*, a cura di V. Mazzoni, Firenze 2008 (appare, tuttavia, dubbia l'appartenenza del cronista alla famiglia Armaleoni). Sul personaggio si veda: E. COTURRI, *Giovanni di Lemmo da Comugnori*, «BAE», XXXV (1963), pp. 69-74; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, pp. 49-56; A. CIULLI, *Di Lemmo, Giovanni*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, ed. by R.G. Dunphy, Leiden-Boston 2010, I, p. 521; A. CIULLI, *Il Diario sanminiatese di Giovanni di Lemmo: una testimonianza di cronaca locale sullo sfondo dei grandi eventi del primo ventennio del Trecento*, in *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa*, in corso di stampa (cit. sopra, nota 1).

⁴ LAURENTII BONINCONTRI MINIATENSIS *Historiarum utriusque Siciliae libri*, in G. LAMI, *Deliciae eruditorum seu veterum ANEKΔOTON opusculorum collectanea*, VI, Florentiae 1739 (*pars prima*); VII, *ibidem* (*pars secunda*); VIII, 1740 (*pars tertia*); LAURENTII BONINCONTRI *Annales*, BNCFi, Magliab. Stroziano XXV.559, edizione (dall'anno 1360) in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, XXI, Mediolani 1732, coll. 10-162. Sul memorialista e i suoi scritti cfr. P. LANDUCCI RUFFO, *Lorenzo Bonincontri e alcuni suoi scritti ignorati*, «Rinascimento», serie 2^a, V (1965), pp. 171-194; C. GRAYSON, *Bonincontri Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, pp. 209-211; F. SALVESTRINI, *Bonincontri, Lorenzo*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, I, p. 190.

⁵ *Le ricordanze di Giovanni Chellini da San Miniato, medico, mercante e umanista (1425-1457)*, a cura di M.T. Sillano, Milano 1984. Sul personaggio cfr. R.W. LIGHTBOWN, *Il busto di Giovanni Chellini al Museo Victoria & Albert di Londra*, «BAE», XXXV (1963), pp. 13-24; *Dizionario biografico dei sanminiatesi (secoli X-XX)*, a cura di R. Boldrini, Pisa 2001, pp. 82-83.

⁶ Cfr. F. SALVESTRINI, *Descrizioni e "laudes" a Firenze nel secolo XIV. Giovanni Villani, la "Florentie urbis et reipublice descriptio"*, Antonio Pucci, Lapo da Castiglionchio, *Coluccio Salutati*, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio* (Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003), a cura di F. Sznura, Firenze 2005, pp. 205-232.

modo particolare a Lorenzo Bonincontri) come a fonti insostituibili per ogni ulteriore narrazione.

In rapporto ai periodi seguenti stupisce la quasi totale assenza di trattazioni storiche cinque e seicentesche⁷. Pare, infatti, che nel corso di tali secoli la memorialistica municipale abbia destato scarso interesse nell'antico castello federiciano, e ciò a dispetto del fatto che le istituzioni religiose, in particolare i Domenicani, i Francescani conventuali e i Cappuccini, avessero dato luogo a raccolte librarie consistenti, nonché ben provviste di testi storici latini e volgari, e per quanto nel 1624 il canonico Vincenzo Maccanti avesse disposto nel suo testamento che la propria biblioteca giuridica, ricca anche di classici e di opere storiche, rimanesse dopo la sua morte aperta al pubblico⁸.

Il primo narratore del Settecento sanminiatese fu Simone Alessandro Gatti, originario di Urbania, medico condotto nella città del Valdarno tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo, un personaggio di cui sappiamo pochissimo⁹. Egli scrisse un sommario storico che titolò *Sincerissime annotationi dell'antichissima città di San Miniato Alto Desco in Toscana*, testo compiuto tra l'estate e l'autunno del 1700 e rimasto inedito fino al 1963¹⁰. L'appellativo Alto Desco attribuito alla città, presente in una lettera di san Filippo Neri, era stato impiegato negli atti che avevano accompagnato l'erezione di San Miniato a diocesi nel 1622¹¹. La trattazione del Gatti, di impostazione letteraria e di gusto an-

⁷ Rinvio in proposito a R. BOLDRINI, *Una Storia perduta e un Trattato Istorico da interpretare. Scrittori ed eruditi nella famiglia Roffia di San Miniato tra XVI e XVIII secolo*, in *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa*, in corso di stampa (cit. sopra, nota 1). Cfr. anche F. SALVESTRINI, *Scipione Ammirato il Giovane (1583-1656). Un segretario particolare*, *ibidem*.

⁸ M.G. TAVONI, *La Biblioteca Comunale di San Miniato. Il fondo antico (sec. XV-XVIII)*, Catalogo a cura di L. Del Cancia, Santa Croce sull'Arno 1990, pp. 9-10, 18-21, 23-25.

⁹ G. BOERI, *Solenne commemorazione del primo centenario dalla fondazione dell'Accademia degli "Euteleti"*, «BAE», V (1923), 1, pp. 1-33, pp. 3, 24-25; F.M. GALLI-ANGELINI, *Cenni storici dell'Accademia degli "Euteleti"*, *ibidem*, X (1938), pp. 21-25, p. 21; *Dizionario biografico dei Sanminiatesi*, p. 128.

¹⁰ [A. GATTI], *Sincerissime annotationi dell'antichissima città di San Miniato Alto Desco in Toscana, raccolte l'anno 1700 nel mese di luglio (Documenti per la storia di San Miniato)*, a cura di A. Gamucci, «BAE», XXXV (1963), pp. 75-95. Il ms. è conservato presso AAESM.

¹¹ Cfr. la lettera di san Filippo Neri a Michele Mercati citata in *Poesie scelte di Pietro Bagnoli*, a cura di A. Conti, Firenze 1857, p. 283 nota 11; R. BOLDRINI, *La nobiltà di San Miniato nell'epoca delle riforme*, in *San Miniato nel Settecento*, pp. 49-111, pp. 61-62, 107.

cora barocco (si apre, infatti, con un ampio elogio del sole «re dei pianeti» allusivo al fatto che la stesura aveva occupato i caldi meriggi estivi), prende le mosse da una lode della terra e dei più illustri personaggi che, stando a quanto allora si riteneva, vi avevano avuto i natali, come Matilde di Canossa e Francesco Sforza. Seguendo schemi narrativi tradizionali che ricordano vagamente la *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni (1403-1404), l'autore passa poi a magnificare la buona aria che si respira sul colle federiciano, quindi la fertilità dei campi produttori di grano, un alimento di cui i sanminiatesi avevano in più occasioni rifornito generosamente Firenze¹². Il racconto procede in maniera abbastanza disordinata, seguendo la scia di divagazioni unite solo da un tenue filo cronologico. Non si menziona in maniera circostanziata nessuna fonte, se non le «virtuose annotazioni Saminiatesi» del cavaliere e canonico Filippo Roffia, di cui riparleremo, il quale, evidentemente, già a questa data aveva raccolto le prime notizie sul passato della città; nonché alcuni celebri autori fiorentini, come Ricordano Malispini, Pietro Boninsegni e Scipione Ammirato, che, tuttavia, appaiono citati per lo più di seconda mano¹³. Sorvolando sul primo sorgere della cittadina, «mai precisamente ritrovato», il Gatti si dilunga sui vicari tedeschi e sull'età di Federico II, costruttore sia della rocca che della torre «collocata al bersaglio de' venti» e divenuta da subito emblema dell'abitato¹⁴. Nelle poche pagine di questo panegirico troviamo anche un tema che sarà ricorrente negli autori successivi, ossia l'origine dell'appellativo al Tedesco, che il Gatti risolve, come dicevamo, in Alto Desco, ossia alto seggio imperiale, nonché «tribunale d'assolute decisioni civili e criminali della Toscana tutta». Seguono alcuni fatti salienti del periodo comunale, epoca in cui il castello, guidato dalle famiglie Ciccioni e Mangiadori, conservava la propria indipendenza alleandosi strumentalmente ora con l'una ora con l'altra città toscana. La libertà viene presentata quale segno distintivo della comunità medievale; una libertà perduta nel 1367 (in realtà 1369-1370) allorché San Miniato, dopo un anno d'assedio, «nel tradimento d'un suo vile soldato detto Luparello fu presa da' fiorentini». Il giogo dei

¹² [GATTI], *Sincerissime annotazioni*, pp. 77-78.

¹³ Cfr. *ibidem*, pp. 79, 85.

¹⁴ *Ibidem*, p. 79. Sul periodo dei vicari imperiali rinvio a F. SALVESTRINI, *Il nido dell'aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno Inferiore (secc. XI-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel Medioevo (Secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi, Fucecchio, 30 settembre-2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 229-278.

nuovi dominatori – continua il Gatti – fu sempre mal tollerato dai terrazzani, che fra Tre e Quattrocento più volte si ribellarono. Il messaggio col quale si chiude la breve opera è che l'indipendenza dei sanminiatesi, difesa da loro con fierezza, dovette piegarsi alla signoria di Firenze, ma l'obbedienza si fece più dolce dopo che la città dell'Arno iniziò ad essere governata dalla «reale casa Medici», sotto la cui autorità giunsero pace e prosperità anche in queste plaghe della Toscana centrale a lungo travagliate dalle lotte politiche dei comuni¹⁵. Qualche cenno alla storia degli enti religiosi ed un secondo elenco di illustri personalità locali – compreso il martire Miniato che aveva dato il nome alla città – fanno da appendice a questa ampollosa esposizione, i cui fini, per esplicita dichiarazione dell'autore, erano quelli di rispondere alla curiosità erudita dei forestieri e ribadire la natura urbana del castello valdarnese, vera e propria 'città' imperiale ancor prima che sede vescovile¹⁶.

Fonte primaria, anche se non dichiarata, del Gatti sembra essere stata la supplica, provvista di un excursus storico-giuridico, composta nel 1665 da Pietro Paolo Borromei per avanzare richiesta al granduca affinché venisse estesa ai notabili sanminiatesi la facoltà di essere accolti fra i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano; un testo in cui la nobiltà di San Miniato e delle sue famiglie eminenti risultava in primo luogo provata dalla lunga residenza dei supremi legati regi, i quali avevano generato l'aristocrazia locale che poi si era rinvigorita, dagli anni Settanta del Trecento, con l'assimilazione di molte casate alla cittadinanza fiorentina¹⁷.

Lo scritto del medico marchigiano ci appare oggi interessante soprattutto come esempio di una compagine storico-letteraria cui appartene anche il poeta Ippolito Neri, del pari medico e scrittore, di origine empoiese, vissuto tra il 1652 e il 1708. Egli fu autore di un componimento giocoso dal titolo *La presa di Saminiato*, scritto tra il 1695 e il 1705 e pubblicato nel 1764, che, riferendosi indirettamente alla conquista fiorentina di San Miniato, narrò un evento minore di poco successivo, ossia la ribellione dei terrazzani scoppiata nel 1397 e capeggiata da Benedetto della famiglia Mangiadori, allorché venne ucciso Davanzato Davanzati, uno dei primi rappresentanti del nuovo potere cittadino. Il Neri trasformò l'episodio in uno scontro campanilistico tra gli abitanti di Empoli e quelli di San Miniato e raccontò in maniera fantasiosa, alla maniera del

¹⁵ [GATTI], *Sincerissime*, pp. 80-83.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 94-95.

¹⁷ Cfr. BMFi, *Manoscritti Martelli*, D.297, ed. in BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 107-110. Cfr. anche *ibidem*, pp. 61-63, 74-75.

Tassoni e della tradizione dei poemi eroicomici, l'assedio della città ribelle, la quale veniva espugnata dagli empolesi grazie ad uno stratagemma del capitano Cantino Cantini da Montrappoli, abile nell'ingannare i sanminiatesi con un folto gregge di capre recanti nottetempo un lume fra le corna, inducendoli a credere che si trattasse di un grande esercito¹⁸.

Lo storico forse più significativo della San Miniato settecentesca fu Filippo Giuseppe Roffia (ca. 1643-ca. 1728), sacerdote e canonico, nel 1662 cavaliere di patronato dell'ordine di Santo Stefano, membro di una delle famiglie più illustri della città¹⁹. Egli scrisse un'opera non datata composta, stando al curatore dell'edizione, fra il 1714 e il 1721, che si

¹⁸ Cfr. I. NERI, *La presa di Saminiato*, ed. critica a cura di M. Bini, S. Cecchi, Empoli 1966. Il probabile autografo si conserva presso la Biblioteca Comunale 'Renato Fucini' di Empoli; altre copie mss. in BMLFi, *S. Marco* 879; *S. Marco* 877. Sull'autore cfr. *Notizie storiche degli Arcadi morti*, a cura di G.M. Crescimbeni, II, Roma 1720, pp. 252-254; V. FABIANI, *Ippolito Neri. Studio biografico-critico*, Firenze 1901, pp. 184 ss. per un'analisi del poema e degli avvenimenti cui il Neri fa libero riferimento.

¹⁹ Cfr. ASFi, *Manoscritti*, 712; BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 58-59, 68, 78-84, 111. Sulla famiglia Roffia, cittadini pisani e fiorentini dalla prima metà del Seicento, e sull'aristocrazia sanminiatese emersa fra tardo medioevo e prima età moderna, cfr. A. BENVENUTI, *Classe dominante e strumenti del potere nel Vicariato di S. Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I*, «MSV», LXXVII-LXXIX (1971-1973), pp. 159-228, pp. 166-169, 210-215; P. MORELLI, *Classe dirigente e nobiltà a S. Miniato fra Cinque e Seicento*, «BSP», LII (1983), pp. 211-225; B. CASINI, *I «Libri d'Oro» delle città di Volterra e S. Miniato*, «Rassegna volterrana», LXI-LXII (1985-1986), pp. 391-442, pp. 392, 417-429; D. STIAFFINI, *Una grande famiglia di San Miniato: i Grifoni fra tardo Medioevo e prima età moderna*, «BSP», LXIII (1994), pp. 115-129; W.J. CONNELL, *Una pergamena pistoiese a Berkeley*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997, pp. 227-230; F. SALVESTRINI, V. MAZZONI, *Strategie politiche e interessi economici nei rapporti tra la Parte Guelfa e il Comune di Firenze. La confisca patrimoniale ai «ribelli» di San Miniato (ca. 1368-ca. 1400)*, «ASI», CLVII (1999), disp. I, pp. 3-61; F. SALVESTRINI, *San Miniato al Tedesco. L'evoluzione del ceto dirigente e i rapporti col potere fiorentino negli anni della conquista (1370-ca. 1430)*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa-San Miniato 2002, pp. 527-550 (= *San Miniato al Tedesco: the Evolution of the Political Class*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, ed. by W.J. Connell, A. Zorzi, Cambridge 2000, pp. 242-263); A. ZAPPELLI, *La famiglia Roffia nell'Ordine di Santo Stefano*, in *San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano*, Atti del Convegno, San Miniato, 14 maggio 2004, Pisa 2004, pp. 39-98; I. GAGLIARDI, R. BOLDRINI, *Roffia. Una famiglia tra leggenda e realtà*, San Miniato 2006.

conserva in tre esemplari manoscritti provenienti dall'archivio Roffia²⁰ e il cui testo è stato pubblicato da Antonio Gamucci nel 1964 col titolo: *Trattato istorico della città di San Miniato*²¹. Possiamo subito osservare come uno degli elementi più interessanti di questo autore sia il suo metodo di lavoro. L'«epitome» si apre, infatti, con una presentazione degli storici consultati. Tra questi figurano il volterrano Raffaello Maffei, Girolamo Bardi (per la sua cronologia dei re longobardi), Francesco Maria Gualterotti autore di una orazione funebre per l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, l'*Anfiteatro d'Europa* di Giovan Niccolò Dogliani, la *Descrizione dell'Italia* di Leandro Alberti (che confermava l'origine longobarda di San Miniato), Giovanni Villani²², Pietro Boninsegni, Leonardo Aretino, il Malispini, Emanuele Tesauro, Flavio Biondo, l'onnipresente Annio da Viterbo (più volte però contestato)²³, e poi le *Istorie fiorentine* di Scipione Ammirato, gli *Annali pisani* di Paolo Tronci e, soprattutto, il già ricordato Lorenzo Bonincontri²⁴. Non mancano, poi, i riferimenti a documenti pubblici, come i privilegi pontifici, alcuni dei quali consultati «nell'Archivio segreto della Comunità di S. Miniato»²⁵,

²⁰ Il curatore individuò anche «cinque prove di prefazione». Cfr. ASCSM, *Aggregati, Roffia*, 717 («Scritture relative a notizie storiche di San Miniato», busta di 4 fascicoli, 1714, fasc. 1 e 3). Filippo Giuseppe continuò, inoltre, alcune memorie familiari iniziate dai suoi antenati, cfr. ASCSM, *Aggregati, Roffia*, 718 («Libro di ricordi di Filippo Giuseppe Roffia», 1722-1728); cfr., inoltre, *ibidem*, 687, fasc. 1, c. sciolta con albero genealogico della famiglia). Per i memoriali degli altri membri della famiglia, *ibidem*, 676, 711, 712, 716. Si veda in proposito anche BOLDRINI, *Una Storia*.

²¹ [F.G. ROFFIA], *Trattato istorico della Città di San Miniato*, a cura di A. Gamucci, «BAE», XXXVI (1964), pp. 67-105.

²² Sulla fortuna dei cronisti toscani d'età comunale, e in particolare del Villani, rinvio a F. SALVESTRINI, *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in *The Medieval Chronicle II*, Proceedings of the 2nd International Conference on the Medieval Chronicle, Utrecht, 16-21 July 1999, ed. by E. Kooper, Amsterdam-New York 2002, pp. 199-211; F. SALVESTRINI, *Villani, Giovanni*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, II, p. 1478.

²³ Sull'importanza delle *Antiquitates* di Annio da Viterbo, «improbissimus fabularum consarcinator», cfr. I. CASAUBON, *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationibus XVI. Ad Cardinalis Baronii Prolegomena in Annales ...*, Typis Ioan. Bring., Frankfurt 1615, *Exercitatio I, Diatriba XXXII*, p. 107); e in riferimento alla memorialistica toscana, DONI GARFAGNINI, *Il teatro*, pp. 88-129, con i precedenti studi ivi citati.

²⁴ Cfr. in proposito anche quanto scrive COCHRANE, *The Settecento*, p. 41.

²⁵ [ROFFIA], *Trattato*, p. 74.

né interi brani di epigrafi. Scarseggiano, tuttavia, i riferimenti agli scrittori toscani più recenti attivi a Firenze e nelle località prossime a San Miniato, come ad esempio l'annalista sangimignanese Giovan Vincenzo Coppi o il volterrano Mario Giovannelli²⁶. Stupisce, del resto, anche l'assenza di ogni richiamo alla ricca tradizione storiografica lucchese, da cui forse l'autore voleva affrancare la sua patria recentemente sottratta alla giurisdizione ecclesiastica di quella città²⁷. In altre parole il Roffia sembra voler attingere, come forse aveva fatto il suo avo Girolamo (1496-1577 ca.), presunto autore di una storia di San Miniato oggi perduta²⁸, soprattutto alle grandi opere del Tre-Cinquecento²⁹, la cui fama anche in provincia era ormai consolidata. Appare, in ogni caso, degno di nota l'atteggiamento critico con cui egli confronta le testimonianze, non mancando di sottolinearne le contraddizioni sulla scia delle dispute erudite dell'epoca, come quando appoggia i rilievi di Vincenzo Borghini alle palesi falsificazioni di Annio da Viterbo³⁰.

La sua trattazione, al pari di quella del Gatti, non appare particolarmente estesa (meno di 20 carte), ed è strutturata in un dettato continuo privo di partizioni interne. L'opera prende le mosse dalle origini della città, che per l'autore non andavano collocate nel periodo longobardo. Stando al Roffia, infatti, quegli uomini «di nazione barbara» così denominati a causa delle lunghe barbe che portavano, e in modo particolare il loro re Desiderio, erano stati «amorevoli benefattori» ma non primi fondatori dell'abitato, il cui effettivo principio si faceva

²⁶ G.V. COPPI, *Annali, memorie, ed huomini illustri di Sangimignano, Ove si dimostrano le Leghe e Guerre delle Repubbliche Toscane*, Nella Stamperia di Cesare e Francesco Bindi, Firenze 1695, rist. anast. Bologna 1976; M. GIOVANNELLI, *Cronistoria dell'antichità e nobiltà di Volterra cominciando dal principio della sua edificazione infn'al giorno d'oggi ...*, Appresso Giovanni Fontani, Pisa 1613.

²⁷ Sulla ricca produzione storico-erudita lucchese del periodo cfr. R. MAZZEI, *La società lucchese del Seicento*, Lucca 1977, specialmente pp. 5-7, 31.

²⁸ Cfr. in proposito BOLDRINI, *La nobiltà*, p. 63; BOLDRINI, *Una Storia*; ove si dà conto della confusione generatasi nell'erudizione locale tra il presunto testo di Girolamo e quello realizzato da Filippo Giuseppe.

²⁹ Nei confronti delle quali si rinnovò l'attenzione soprattutto a partire dagli anni Cinquanta del secolo, grazie alle edizioni erudite e ai lavori di filologia umanistica condotti da Lorenzo Mehus: cfr. M. ROSA, *Per la storia dell'erudizione toscana del '700: profilo di Lorenzo Mehus*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», II (1962), 1, pp. 41-96.

³⁰ [ROFFIA], *Trattato*, pp. 72-73. Cfr. V. BORGHINI, *Discorsi*, con le annotazioni di D.M. Manni, IV, Milano 1809, pp. 84-85.

«molto più alto, e sì decrepito, che quei secoli caliginosi non ne ànno saputo balenare una scintilla di lume atta a dimostrare il suo chiaro oriente». In ogni caso l'autore non si dilunga su quest'epoca e passa direttamente al secolo XII per narrare le vicende di San Genesio, la comunità sorta nella pianura ai piedi San Miniato, scomparsa alla metà del Duecento e divenuta nel tempo un collettore di miti eziologici relativi al più antico nucleo del popolamento locale³¹. Rapidamente, però, anche questo tema cede spazio a quello che veniva considerato il periodo d'oro della storia di San Miniato, ossia l'insediamento dei vicari imperiali, iniziativa che il Roffia attribuisce ad Ottone I. Dal X secolo la comunità beneficiò – scrive l'autore – della «munificenza degl'imperatori alemanni [e fu] dichiarata seggio dei Cesari, tribunale dei loro Vicari, così chiamati nell'antico, quali decidevano qui le cause della Toscana tutta». Alla presenza dei principi d'Oltralpe e dei loro rappresentanti la città dovette l'appellativo 'al Tedesco', di cui si fregiò come di un titolo di merito. Il Roffia arrivava a definire la San Miniato di quell'epoca come la sede di un «esarcato» toscano, il luogo in cui operava il supremo giudice degli appelli con competenza sull'intera Italia centrale³².

Che la stagione vicariale fosse quella universalmente riconosciuta come la più importante del medioevo sanminiatese lo dimostra una notazione contenuta in una carta preparatoria alla stesura del *Trattato*, del pari conservata presso l'archivio Roffia, nella quale si ricorda come il gesuita Ansaldo Ansaldo (1651-1719) avesse raccomandato al Roffia di dare speciale rilievo a questo tema «perché il forte [della storia di San Miniato] sta nella residenza dell'Imperatori e de' loro vicari, che non è comune con [...] altri luoghi»³³.

In ogni caso il gentiluomo sanminiatese non riesce a riferire molto più di quanto già raccontato da Giovanni e Matteo Villani, da Ricordano Malispini o da altri cronisti fiorentini, pisani e lucchesi. Per altro verso l'esposizione delle vicende relative alla permanenza di Federico II appare meno ricca e dettagliata di quanto ci saremmo aspettati, poiché

³¹ [ROFFIA], *Trattato*, p. 75. Sulla località cfr. *Vico Wallari - San Genesio. Ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del Medio Valdarno Inferiore fra Alto e pieno Medioevo*, Atti della Giornata di studio, San Miniato, 1 dicembre 2007, a cura di F. Cantini, F. Salvestrini, Firenze-San Miniato 2010.

³² [ROFFIA], *Trattato*, pp. 76-77.

³³ ASCSM, *Aggregati, Roffia*, 717, fasc. «Scritture e memorie varie», cc. non num. Per l'attribuzione di questo scritto all'Ansaldo, BOLDRINI, *Una Storia*.

in proposito si ricorda solamente qualche aneddoto³⁴. Non è da escludere che il connotato profondamente antiflorentino dell'azione politica condotta dallo Svevo³⁵ abbia suggerito all'autore di sorvolare sulle sue azioni. L'esaltazione della patria e l'astratta rivendicazione della grandezza avita, frutto in primo luogo dell'autocelebrazione, erano lecite nella misura in cui non superavano i limiti di un'autocensura profondamente interiorizzata³⁶. In questo senso non è forse un caso che l'autore taccia sull'origine e l'evoluzione delle istituzioni comunali, e veda la conquista fiorentina del 1369-1370 come la giusta punizione per un atto di ribellione compiuto non tanto dalla cittadinanza sanminiatese, quanto da alcuni «fazionari» (i noti Mangiadori, Ciccioni e Lazzarini, poi allontanati dalla vita politica locale), i quali tradirono l'alleanza tra San Miniato e la repubblica fiorentina³⁷. L'unico moto di orgoglio municipale che l'autore si concede è il disprezzo per Luparello, il sanminiatese traditore che aprì le porte agli assediati³⁸.

Per il resto la narrazione è costituita dall'enumerazione delle genealogie locali e dei personaggi eminenti, senza però eccesso di zelo. Il Roffia precisava, infatti, che delle «nobili» schiatte ai suoi tempi se ne erano «spente più di tre quarti»³⁹. Manca, d'altro canto, ogni riferimento agli statuti del 1337, ossia al testo che veniva considerato il più sicuro documento attestante la natura magnatizia, e quindi aristocratica, di certe prosapie cittadine⁴⁰. Meno forte che in altri personaggi, attivi durante la seconda metà del secolo, appare nel canonico il finalismo dell'esposizione. Il suo dettato storico celebra la città ma non mira alla nobilitazione

³⁴ [ROFFIA], *Trattato*, p. 79.

³⁵ Cfr. G. CHERUBINI, *L'immagine di Federico II nella cultura toscana del Trecento*, in G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 289-311, specialmente p. 298.

³⁶ Sulla censura politica nei testi eruditi del periodo cfr. COCHRANE, *The Settecento*, pp. 36-37.

³⁷ [ROFFIA], *Trattato*, pp. 84-90, 95.

³⁸ *Ibidem*, pp. 79-80, 89-90.

³⁹ *Ibidem*, p. 92. Della propria famiglia dice soltanto, sulla scia del Gamurrini, che «nella rivoluzione de' Guelfi e Ghibellini si trasferì [a Lucca] una famiglia Roffia, che da Lamberto primo commorante, si chiamò de' Lamberti» (*ibidem*, p. 93). Cfr. E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, IV, Nella Stamperia di Francesco Livi, Firenze 1679, rist. anast. 1972, p. 226.

⁴⁰ Cfr. in proposito BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 74, 88, 92-93; *Statuti del Comune di San Miniato al Tedesco (1337)*, a cura di F. Salvestrini, Pisa 1994, lib. II, rub. <LXXXIX>, p. 205; lib. IV, rub. <22>, p. 314.

delle singole famiglie per tutelarne a livello locale la funzione amministrativa nonché, su un piano più generale, i residuali privilegi⁴¹. Risulta, poi, degno di nota che in una delle ultime stesure egli presentasse la sua opera addirittura in forma anonima, ricorrendo al classico espediente del libro da lui fortunatamente rinvenuto⁴².

In ogni caso anche il Roffia non sfugge alla più classica delle motivazioni che spingevano i gentiluomini delle piccole patrie a scrivere la storia delle loro città, ossia il retorico rimpianto per la perduta autonomia che poteva sposarsi benissimo con incarichi burocratici svolti per conto della corte medicea. Si trattava della sempre più pallida ed evanescente resipiscenza di un municipalismo per molti aspetti mitizzato, che non riemergeva per il desiderio di un'improbabile indipendenza, ma al fine di celebrare l'unica stagione di 'libertà' conosciuta da questi antichi e popolosi comuni. Se poi l'argomento in senso lato politico appariva ancora tutto sommato 'scottante', ci si poteva rifugiare nel porto sicuro dell'eziologia. Ecco dunque la proposta avanzata dal Roffia circa la natura 'miniata', ossia colorata o dipinta, dell'antico insediamento castrense, che solo dopo la cristianizzazione fece coincidere il proprio nome con quello dell'illustre e venerato martire fiorentino⁴³.

Colpisce nella pur breve narrazione l'assenza di particolari riferimenti alla vita religiosa e alla storia degli insediamenti ecclesiastici, tanto più in un membro del collegio canonico e in un periodo durante il quale il capitolo della cattedrale andava acquistando nuovo rilievo nella vita della città⁴⁴. Per altro verso la narrazione dei fatti concernenti il culto e la devozione era un tema molto caro all'erudizione storica del Settecento nella Toscana governata dal bigotto Cosimo III (1670-1723)⁴⁵, sia da personaggi sostanzialmente conservatori, come l'agiografo fiorenti-

⁴¹ Nella prospettiva evidenziata, in rapporto all'intero *Ancien régime*, da Enrico Artifoni e Angelo Torre: E. ARTIFONI, A. TORRE, *Premessa*, in *Storie di storia. Erudizione e specialismi in Italia*, «Quaderni storici», XXVIII (1993), fasc. 82, pp. 5-13, alle pp. 8-9.

⁴² ASCSM, *Aggregati, Roffia*, 717, fasc. 3.

⁴³ [ROFFIA], *Trattato*, pp. 80-81. Era, in fondo, la stessa deduzione etimologica che negli umanisti faceva derivare il nome *Florentia* da *Fluentia* (città sul fiume) o da *Fier-enze* (città di mercato). Cfr. F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze 2005, pp. 44-45.

⁴⁴ I. GAGLIARDI, *Vescovi e curia a San Miniato nel periodo granducale*, in *La cattedrale di San Miniato*, Pisa 2004, pp. 35-49, pp. 42-44.

⁴⁵ Sul quale cfr. *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno, Pisa-Fiesole, 4-5 giugno 1990, a cura di F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga, Firenze 1993.

no Giuseppe Maria Brocchi, sia presso autori che teorizzavano l'utilità della ricerca storica per il raggiungimento di una fede matura e consapevole, quale ad esempio Giovanni Lami, di cui riparleremo⁴⁶. Stupisce, pertanto, questa lacuna del Roffia, attivo a San Miniato negli anni in cui sulla facciata del seminario vescovile, a edificazione degli studenti avviati al sacerdozio e dell'intera popolazione in grado di intendere il latino, venivano effigiate (1710 ca.), con intento antiprobabilista e fortemente assertivo in materia di etica religiosa, massime e aforismi dei padri della Chiesa⁴⁷. Ma soprattutto la scelta del nostro narratore appare singolare perché nel più antico dei frontespizi composti per il *Trattato* si precisa che l'opera era stata commissionata dal vescovo Giovanni Francesco Maria Poggi (1646-1719, tale tra 1703 e 1719)⁴⁸, ossia dal più dinamico presule della San Miniato settecentesca, che restaurò e rifondò la pieve di Santa Maria, realizzò l'imponente oratorio del Santissimo Crocifisso davanti al palazzo civico e ai piedi della rocca, e promosse di questa reliquia una nuova memoria agiografica maggiormente in linea con le istanze della curia⁴⁹. Tuttavia se l'illustre prelado, colto frate servita do-

⁴⁶ Cfr. in proposito M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle "Novelle Letterarie"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Lettere, storia e filosofia, serie II, XXV (1956), pp. 260-333, specialmente pp. 265-273, 278-292; E.W. COCHRANE, *Giovanni Lami e la storia ecclesiastica ai tempi di Benedetto XIV*, «Archivio storico italiano», CXXIII (1965), 1, pp. 48-73; S. GIANFERMO, *Settecento fiorentino erudito e massone*, Ravenna 1986, pp. 34-41, 48-66, 134-139; E. SESTAN, *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze 1986, I, pp. 317-342, alle pp. 319-321; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino 1988, pp. 177, 182-183; V. BARTOLONI, *Giovanni Lami: una bibliografia*, «Rassegna storica toscana», XLII (1996), 2, pp. 379-392, alle pp. 381-382; SALVESTRINI, «*Ameno pascolo*», pp. 134-139; L. BAGGIANI, *Giuseppe Maria Brocchi, 1687-1751, sacerdote ed erudito del Settecento fiorentino e la Villa di Lutiano Vecchio in Mugello*, Firenze 2004, specialmente pp. 29-39. Rinvio anche a F. SALVESTRINI, «*Furti di identità e ambigue semantizzazioni agiografiche: Verdiana da Castelfiorentino santa vallombrosana*», in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, E. Paoli, P. Piatti, Fabriano 2012, II, pp. 1143-1185.

⁴⁷ Cfr. A. MATTEOLI, *Corpus delle iscrizioni sanminiatesi*, «BAE», LVIII (1977), pp. 45-93, alle pp. 48-53.

⁴⁸ «Relazione storica [...] d'ordine dell'ill.mo e rev.mo monsig.re Poggi vescovo di S. Miniato e ad esso dedicata [...] e fatta stampare» (ASCSM, *Aggregati, Roffia*, 717, fasc. 3).

⁴⁹ Sul presule e sulla sua attività cfr. I. GAGLIARDI, *Vescovi sanminiatesi del Settecento*, in *San Miniato nel Settecento*, pp. 157-173, specialmente pp. 158-160,

cente di esegesi biblica all'ateneo pisano, 'riscriveva' a suo modo la storia della città intervenendo direttamente sul suo assetto urbanistico e architettonico, il Roffia, forse più sensibile alle glorie municipali che alla volontà di affermazione della cattedra episcopale, intese rivendicare una dignità civile all'illustre passato della cittadella imperiale. Per questo motivo dovettero sorgere dei contrasti fra l'autore e il committente, il riferimento al quale non figura nei successivi frontespizi; contrasti che determinarono la mancata pubblicazione del *Trattato*.

Quanto, infine, alla natura urbana di San Miniato, il Roffia si limita a notare che l'appellativo 'terra' con cui la comunità fu a lungo qualificata non era riservato ai centri minori, bensì lo si poteva riscontrare anche in riferimento a realtà quali Pistoia, Perugia o la stessa Pisa. Del resto San Miniato aveva della città più di un connotato, come ad esempio l'ampio contado e l'ancor più vasto distretto formato da ben trentasei castelli. L'antica rocca degli Svevi era *civitas* in virtù del vicariato imperiale, e la concessione della diocesi aveva confermato *in spiritualibus* una condizione già ampiamente esistente *in temporalibus*⁵⁰.

Che l'opera del Roffia avesse destato alcune perplessità all'interno della cittadinanza e della sua stessa famiglia, per nulla magnificata dall'autore, lo evidenzia un'epistola inviata nel 1739 da Niccolò Maria Roffia (1704-1776)⁵¹, discendente di Filippo Giuseppe, a Giovanni Lami intento a raccogliere testimonianze storiche per il suo *Hodoeporicon* valdarnese. Con tale scritto il mittente spediva alcuni documenti riguardanti l'origine della sua genealogia e, in virtù dell'interesse espresso dal destinatario per il passato della città, «un succinto ragguaglio dell'istoria di questa medesima fatta dal cav. commendatore Filippo Giuseppe Roffia zio paterno del Balì Antonio mio padre». A proposito di questo lavoro

165-166; GAGLIARDI, *Vescovi e curia*, pp. 42-45. Sulla tradizione agiografica relativa al sacro oggetto, I. GAGLIARDI, *La leggenda del Santissimo Crocifisso di San Miniato*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVI (2000), pp. 657-667; E. MARCORI, *Difesa da Santi, leoni e un Crocifisso. Appunti sull'origine civile e militare di San Miniato al Tedesco*, «BAE», LXXVIII (2011), pp. 163-171, pp. 167-171.

⁵⁰ [ROFFIA], *Trattato*, pp. 81-84. Questo dato sembra in parte desunto dal sovraccitato *excursus* del Borromei, il quale sottolineava la nobile condizione della città dovuta al fatto che «S. Miniato tiene in feudi i castelli dai samminiatesi anticamente edificati nei luoghi donatigli dalla Contessa Matilde» (cfr. BOLDRINI, *La nobiltà*, p. 109).

⁵¹ Sul quale ASCSM, *Aggregati, Roffia*, 683, fasc. 2; 718; G. RONDONI, *Ricordi di Niccolò Roffia*, «MSV», XXVII (1919), pp. 71-78.

lo scrivente aggiungeva: «in dette memorie non vi è forse quel metodo vi si ricerca, sicome le credo mancanti di molte notizie, tuttavia saprà V. S. ill.ma scegliere il buono dal cattivo e servirsene in quello desidera»⁵². La lettera conferma, infine, che «il detto cav. Filippo Giuseppe voleva stampare detta memoria, ma dalla giurisdizione, per quanto sento, non gli fu in que' tempi permesso». Evidentemente l'opera, per i motivi che abbiamo sopra evidenziato, non era piaciuta né al committente, né al reggimento cittadino (da intendersi, a mio avviso, sia nel senso civile che ecclesiastico), né ai ceti eminenti locali.

In realtà il Lami non solo ricordò nell'*Hodoeporicon* di aver ricevuto il manoscritto che, in precedenza, confondendolo con quello di Girolamo Roffia, credeva perduto⁵³, ma mostra in più occasioni di essersene servito per ricostruire alcuni fatti della storia sanminiatese, come la sotomissione del castello al duca di Calabria (1327) o la stipula dei patti di sottomissione a Firenze (1370)⁵⁴.

A questo proposito occorre sottolineare come alla conoscenza del medioevo sanminiatese abbia fornito un contributo importante proprio il celebre bibliotecario di casa Riccardi (1697-1770)⁵⁵, forse il principale esponente dell'erudizione storica toscana del secolo XVIII. Il Lami, infatti, ci appare come lo studioso più documentato e colui che raccolse il maggior numero di fonti sulla storia della città (i diplomi imperiali, le più antiche carte della curia vescovile lucchese, i testi relativi agli enti ecclesiastici)⁵⁶. Gli fu di grande aiuto la corrispondenza con gli eruditi e i collezionisti locali come Carlo Gucci, Pietro Paolo e Niccolò Roffia,

⁵² BRFi, *Manoscritti*, 3751, Niccolò Roffia a Giovanni Lami, San Miniato, 12 novembre 1739.

⁵³ LAMI, *Deliciae*, VII, p. XIX; *ibidem*, VIII, p. 149.

⁵⁴ G. LAMI, *Charitonis et Hippophili Hodoeporici pars prima*, Florentiae 1741 (*Deliciae eruditorum*, X), anni 1327, 1370, pp. 148, 155; e cfr. anche pp. 164, 165, 208.

⁵⁵ Per l'attività di Giovanni Lami editore di fonti, con particolare riferimento al Valdarno inferiore, cfr. BRFi, *Manoscritti*, 3799, 3800, 3807, 3811, 3818; LAMI, *Deliciae*, VI-VIII, X-XIV, Florentiae 1741-1743; E.W. COCHRANE, *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800. A History of Florence and the Florentines in the Age of the Grand Dukes*, Chicago and London 1973, pp. 336-337; A. BENVENUTI, *Caritone nel labirinto. Percorsi medievali ed eruditi nell'Odeporico di Giovanni Lami*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore. I luoghi e la storia di un erudito del Settecento*, a cura di Bartoloni, Pisa 1997, pp. 171-208; *Elenco di manoscritti e documenti di Giovanni Lami sul Valdarno inferiore*, *ibidem*, pp. 253-256.

⁵⁶ LAMI, *Deliciae*, X, pp. 59-71, 74-240.

il letterato Pietro Bagnoli (1764-1847)⁵⁷, il genealogista Attilio Buona parte, e infine Andrea membro di questa stessa famiglia, che nel 1731 commentò l'opera del Bonincontri formulando un giudizio di cui Muratori tenne conto per la sua edizione della medesima⁵⁸.

Nel suddetto *Hodoeporicon* degli immaginari Caritone ed Ippofilo attraverso il Valdarno inferiore il Lami, attento soprattutto alle origini di San Miniato⁵⁹, riportò le antiche attestazioni documentarie relative a San Genesisio; ma dette ampio spazio anche al periodo dei vicari e non trascurò né la stagione comunale né la conquista fiorentina. In ogni caso la sua non costituisce una sistematica trattazione storica. Essa ci appare in primo luogo come una raccolta di fonti che, per di più, fu destinata ad incidere scarsamente sulla successiva produzione storiografica locale.

Un altro studioso degno di rilievo fu senza dubbio il padre scolopio Alessandro Politi (1679-1752), fiorentino, teologo, canonista, docente di latino e greco all'ateneo pisano, celebre soprattutto per la sua traduzione latina del commento di Eustazio di Tessalonica all'*Illiade*⁶⁰, personaggio definito da Domenico Moreni «uno dei più dotti e

⁵⁷ Sul quale cfr. M. GUAZZINI, *La vita di un classicista samminiatese: Pietro Bagnoli*, «MSV», XCVII (1991), pp. 183-204; M. GUAZZINI, *L'Orlando Savio nella produzione letteraria di Pietro Bagnoli*, «BAE», LIX (1992), pp. 9-18.

⁵⁸ *Edizione nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, 10, t. II, *Carteggi con Botti ... Bustanzo*, a cura di F. Marri, D. Gianaroli, F. Strocchi, Firenze 2003, pp. 496-506. Cfr. anche V. BARTOLONI, *La "Stauropolis" di Giovanni Lami. Vita, studi, viaggi e proprietà di Giovanni Lami a Santa Croce e nel Valdarno inferiore*, in *Giovanni Lami e il Valdarno inferiore*, pp. 25-75, pp. 55-56; *Elenco dei corrispondenti di Giovanni Lami dal Valdarno inferiore*, *ibidem*, pp. 257-260, pp. 258-259; BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 63-64.

⁵⁹ LAMI, *Deliciae*, X, pp. 89-90.

⁶⁰ Cfr. P.M. SODERINI, *Elogio del P. Alessandro Politi*, in *Raccolta d'elogi d'uomini illustri toscani compilati da vari letterati fiorentini*, IV, Lucca 1770², pp. DCCCVIII-DCCCXIX, p. DCCCXV; A. FABBRONI, *Vitae Italarum doctrina excellentium qui saeculis XVII. et XVIII. floruerunt*, VIII, Pisis 1781, pp. 41-67, specialmente 54-55; D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, II, Firenze 1805, pp. 205-206; A. CHALMERS, *The General Biographical Dictionary: containing an Historical and Critical Account of the Lives and Writings of the Most Eminent Persons in Every Nation*, XXV, London 1816, p. 124; A. CHECCUCCI, *Commentario della vita e delle opere di Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie con lettere a lui indirizzate da celebri uomini e con vari elogi d'insigni Scolopi in esser ricordati*, Firenze 1858, pp. 172, 177, 195.

colti scrittori latini delle scuole pie del secolo decorso»⁶¹. Egli fu autore di un'orazione accademica *senatui populoque samminiatiensi* [...] *panegyrica* (1751, riedita nel 1772), nella quale, così come aveva fatto con analoghi scritti destinati ai pisani, ai volterrani, ai livornesi e agli aretini, ripercorse a edificazione dei membri sanminiatesi dell'accademia pisana le illustri origini della loro patria in una prospettiva tipicamente aristotelica di esaltazione delle piccole città⁶². L'occasione gli era stata offerta dall'ammissione di San Miniato fra le tredici città nobili del Granducato («Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza» voluta nel 1750 dalla reggenza lorenese per definire una corte e un patriziato toscani)⁶³. Proprio a questo riguardo, però, l'autore sembrava voler reagire contro il mancato riconoscimento al castello imperiale del supremo grado di eccellenza (antica patria nobile), che conferiva alla prima classe del ceto eminente locale il titolo di patrizi (tutti i ceppi aristocratici di San Miniato potevano, infatti, appartenere alla sola classe dei 'nobili')⁶⁴. Tuttavia questa non dovette essere l'unica sua motivazione. Manca, infatti, ogni riferimento alla genealogia di particolari

⁶¹ *Lettere di Lorenzo il Magnifico al sommo pontefice Innocenzo VIII*, a cura di D. Moreni, Firenze 1830, p. XXIII.

⁶² A. POLITI, *Senatui populoque samminiatiensi*, Oratio XVII, *De laudibus samminiatiensibus*, in A. POLITI, *Orationes omnes nunc primum in unum volumen collectae*, Typis Allegrini, Pisoni et Soc., Florentiae 1772, pp. 349-365.

⁶³ Cfr. D. MARRARA, *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 20-22 novembre 1987, a cura di C. Rotondi, Firenze 1989, pp. 45-54; M. VERGA, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990; M. VERGA, "Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone". *La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 355-369; A. BORGIA, *La legge del 1750 sulla regolamentazione della nobiltà e cittadinanza nel Granducato di Toscana: un caso aretino (Italia)*, «Emblemata», XV (2009), pp. 159-194, pp. 159-161. Per San Miniato: BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 60-62; M. PARENTINI, *San Miniato fra illuminismo, rivoluzione e conservazione*, San Miniato 2001, specialmente pp. 13-15.

⁶⁴ *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze 1750; ASFi, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 52; 204. Cfr. in proposito BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 64-65; D. MARRARA, *La città di San Miniato nel quadro delle patrie nobili della Toscana*, in *San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano*, pp. 7-13. Per un esempio di memorie familiari raccolte al fine della nobilitazione si veda AAESM, *Antonio Vensi*, 90, *Memorie della famiglia Grisi della città di San Miniato descritte da Niccolò Galli prete dell'oratorio di Cortona*, 1743.

famiglie, nella consapevolezza che solo in parte l'opera storica avrebbe potuto influire sulle decisioni granducali.

Per altro verso il contesto non era più quello della Toscana medicea (dopo la morte nel 1737 di Gian Gastone), nella quale le autonomie erano state garantite dalla natura composita e conservatrice di uno stato sostanzialmente federale⁶⁵. Da un lato il governo lorenese si avviava a concepire un'amministrazione maggiormente accentrata delle istituzioni periferiche; dall'altro la ricerca antiquaria, ormai più libera dai condizionamenti politici – non essendo la nuova dinastia interessata a legittimare tramite i documenti la matrice locale del proprio potere⁶⁶ – si arricchiva della volontà di collaborare coi sovrani al fine di un miglior governo della stessa cosa pubblica⁶⁷. Qualche suggestione in tal senso emerge anche dall'opera del Politi, il cui tema dominante è la considerazione per cui San Miniato si configurava come un piccolo centro, ma pari in dignità alle maggiori città della Tuscia, avendo annoverato illustri e colti personaggi, membri di nobili schiatte come i Borromei, i Bonincontri, i Grifoni e i Buonaparte, che avevano dato lustro all'ateneo pisano e ad altri dotti consessi scientifici e letterari.

Il Politi riconduceva l'origine dell'*oppidum* al re Desiderio, e la sua natura urbana, sulla scorta degli autori precedenti, alla residenza dei vicari imperiali⁶⁸. Non citava, però, nessuna fonte. La matrice della sua narrazione era costituita in larga misura dal Villani e dal Bonincontri. Taceva sulla conquista del 1369-1370; e citava i rapporti tra San Miniato e Firenze insistendo solo sulla cittadinanza concessa alle famiglie eminenti⁶⁹.

Più circostanziata rispetto a quella del Politi appare l'attenzione al medioevo prestata da Antonio Maria Vannucchi (1724-1792), celebre giu-

⁶⁵ Cfr. L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, specialmente pp. 17-54.

⁶⁶ Cfr. COCHRANE, *The Settecento*, pp. 43-44.

⁶⁷ Si veda ad es. A.F. ADAMI, *Prospetto di una nuova compilazione della storia fiorentina da suoi principj fino all'estinzione della Reale Casa de' Medici esposto in tre dissertazioni ...*, Per Gio. Paolo Giovannelli, e Compagni, Pisa 1758 (2ª ed. 1765). Cfr. quanto osservano in proposito COCHRANE, *The Settecento*, pp. 46-49; M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni "repubblicane" di Machiavelli*, Bari 1964, pp. 28-30; DIAZ, *I Lorena in Toscana*, pp. 198-201, 206-210; M. VERGA, *Dai Medici ai Lorena*, in *Storia della civiltà toscana*, IV, *Letà dei Lumi*, a cura di F. Diaz, Firenze 1999, pp. 125-151, pp. 130-133, 137-141.

⁶⁸ POLITI, *Senatui populoque*, pp. 350-354.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 356-357, 359-360, 363-364.

rista originario di Castelfiorentino, docente di «belle lettere e filosofia» al seminario di San Miniato, quindi ultimo 'feudista' dell'università di Pisa (1750-1792), nonché grande estimatore del nuovo granduca Francesco Stefano di Lorena, che celebrò con alcuni componimenti poetici⁷⁰ e per il quale elaborò il progetto di una scuola di giurisprudenza marittima⁷¹. Egli, corrispondente di Voltaire, del Muratori, del Metastasio e dell'Alfieri⁷², personaggio di rilievo cui sono state attribuite frequentazioni massoniche⁷³, fu il caposcuola dei cosiddetti 'neo-culti toscani' – come sono stati definiti dal Cochrane – ossia di coloro che, proprio a partire dall'ateneo pisano, promuovevano la ricerca filologico-antiquaria ai fini di una riscoperta del diritto naturale e romano 'culto', per sostanziare, di fronte alla nuova dinastia regnante, il valore della tradizione e delle autonomie locali, nonché, come ha scritto Renato Pasta, l'«idea di una condivisione/compartecipazione delle famiglie politiche cittadine alla gestione di poteri e interessi»⁷⁴.

L'opera del Vannucchi che qui maggiormente ci interessa è il *Ragionamento storico* dedicato al giovane Giovan Battista Gucci, gentiluomo sanminiatese, dato alle stampe in forma anonima, ma attribuito al giurista con certezza dopo pochi anni dalla morte e poi nel secolo

⁷⁰ Cfr. la raccolta che ne fece il figlio in R. VANNUCCHI, *Opuscoli di varia letteratura dell'avvocato Riccardo Vannucchi*, Firenze 1817, pp. 206-222, 250-255. In proposito, *Articolo XII. Notizie Istoriche dell'Avvocato Anton Maria Vannucchi*, «Giornale de' letterati», t. LXXXV (1792), pp. 274-290, specialmente pp. 277-278, 281.

⁷¹ A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, II, Modena 1828, p. 333; A. LABARDI, *Anton Maria Vannucchi, l'ultimo feudista dello Studio pisano. Lineamenti prosopografici*, «BSP», LXXII (2003), pp. 265-313.

⁷² VOLTAIRE, *Oeuvres complètes/Complete Works of Voltaire*, éd. Th. Besterman, Genève (Institut et musée Voltaire), 1968-1971 - Oxford (Voltaire Foundation), 1971-1977: 97, 1971, *Correspondence and related documents*, XIII, *April 1752-May 1753*, p. 40; V. ALFIERI, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, I (1767-1788), Asti 1963, n. 152, pp. 304-305. Per i rapporti con questi ed altri intellettuali dell'epoca cfr. VANNUCCHI, *Opuscoli*, pp. 151-205.

⁷³ G.M. CAZZANIGA, *Pisa alfea e muratoria*, in *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, a cura di R.P. Coppini, A. Tosi, Pisa 2008, pp. 145-149, p. 147.

⁷⁴ R. PASTA, *Dalla prima loggia all'età francese: idee, dinamiche, figure*, in *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, a cura di F. Conti, Bologna 2007, pp. 17-94, a p. 19. Cfr. in proposito anche A. ALIMENTO, *I libri e i lettori*, in *Storia della civiltà toscana*, IV, pp. 165-196, p. 183. Sull'attenzione prestata agli istituti giuridici del passato da parte di Muratori cfr. G. TABACCO, *Muratori medievista*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani*, II, L. A. Muratori storiografo, Firenze 1975, pp. 3-20, specialmente pp. 12-16.

XIX⁷⁵. Il testo fu edito nel 1758 e ripubblicato nel 1767 e 1768 col titolo *Storia della città di San Miniato in Toscana scritta da un avvocato del collegio de' nobili fiorentini*, con la fantasiosa indicazione toponomastica in Palmira⁷⁶. Esso figura come una delle due sole opere storiche su San Miniato segnalate nella celebre raccolta bibliografica di Giovanni Antonio Coleti (l'altra è l'appendice al *Ragguaglio storico* di Iacopo Buonaparte)⁷⁷. Da questo testo, che costituisce la più ampia trattazione settecentesca sul passato della comunità valdarnese, emerge un più circostanziato ricorso alle fonti documentarie e un minor spazio concesso a quelle letterarie, nella prospettiva propria del Muratori e del Lami⁷⁸. Infatti fin dal proemio l'autore richiama gli statuti cittadini del 1337 per l'identificazione delle famiglie magnatizie⁷⁹ e cita numerose epigrafi della cattedrale⁸⁰. In ogni caso appare ampiamente debitore del Roffia, il quale, però, non viene citato, come del resto quasi nessuno storico a parte il Bonincontri⁸¹.

L'opera, infarcita di dotte citazioni classiche e di interessanti riferimenti alla cultura scientifica del tempo chiamata a giustificare la matrice biologica delle prerogative aristocratiche⁸², si configura in larga misu-

⁷⁵ Cfr. MORENI, *Bibliografia*, II, pp. 419-420; *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, II, Milano 1852, p. 407.

⁷⁶ [A.M. VANNUCCHI], *Ragionamento storico al nobil giovane Gio. Batista Gucci gentiluomo samminiatese sopra la nobiltà della sua patria e della sua famiglia*, Per Gaetano Albizzini, In Firenze 1758; [A.M. VANNUCCHI], *Storia della città di San Miniato in Toscana scritta da un avvocato del collegio de' nobili fiorentini*, Palmira [i.e. Firenze] 1767; rist. 1768 (si citerà dalla prima edizione).

⁷⁷ G.A. COLETI, *Catalogo delle storie particolari, civili ed ecclesiastiche delle città e de' luoghi d'Italia, Le quali si trovano nella domestica libreria dei fratelli Coleti in Vinegia*, Nella Stamperia Fratelli Coleti, [Venezia] 1779, p. 200. Cfr. anche *Appendice storica alla prefazione del libro stampato in Colonia l'anno corrente 1756 col seguente titolo, Ragguaglio storico di tutto l'occorso giorno scritto da Jacopo Buonaparte gentiluomo samminiatese ... per servire di schiarimento ad alcuni dubbi sugli antichi nobili grandi e magnati al tempo della Repubblica Fiorentina*, [stampatore non indicato], in Colonia 1756.

⁷⁸ Cfr. in proposito COCHRANE, *The Settecento*, p. 48; G. FASOLI, *Vitalità delle «Antiquitates»*, in L. A. Muratori storiografo, pp. 21-39, pp. 27-28.

⁷⁹ [VANNUCCHI], *Ragionamento*, pp. IV-V.

⁸⁰ *Ibidem*, p. v.

⁸¹ Cfr. *ibidem*, pp. XXIV-XXVII.

⁸² «Concederemo, che la grandezza degli avoli possa divenire quasi continuo-va naturalmente nei posterì, quando essa nacque dalle opere loro, le quali avessero radice, e forza nella naturale disposizione dei corpi» (*ibidem*, p. XI).

ra come una trattazione didascalica intorno all'eccellenza naturale della nobiltà⁸³. Il Vannucchi auspicava, in maniera ancor più esplicita del Politi, che San Miniato venisse annoverata fra le antiche patrie nobili (cioè le prime otto), un diritto derivante dalla vetusta tradizione imperiale. L'autore polemizzava apertamente con la legge del 1750⁸⁴. La sua motivazione era molto concreta e si connetteva alle pressioni della famiglia Gucci, probabile committente dell'opera, fortemente contrariata dal fatto che la sorella del dedicatario si era vista rifiutare l'accesso ad un illustre monastero fiorentino a causa dei non sufficientemente comprovati natali gentilizi⁸⁵. Tuttavia anche nel Vannucchi la finalizzazione dell'opera storica lascia presto il posto alla celebrazione dell'intera città. Egli propende per una matrice classica e non longobarda della medesima, in virtù dei ritrovamenti archeologici romani fatti nelle campagne e nel sottosuolo dell'abitato⁸⁶. In conseguenza di ciò sorvola più di ogni altro autore sulle ipotesi relative alle origini per incentrare la sua attenzione sui vicari imperiali, il cui ruolo gli consente di richiamare la «intera plenipotenzia sopra la Toscana tutta quanta» esercitata dalla sede di San Miniato⁸⁷. In tal senso si unisce al coro di coloro che celebravano la «cesarea protezione» e il più illustre periodo della storia locale («ma a che cerco io orrevolezza alla patria vostra colla residenza, e dignità de' vicarij, quando voi potete vantare giustamente quella dei sovrani?»)⁸⁸. Ne deriva un grande rilievo per Federico II, costruttore delle principali opere di difesa, e poi per Carlo IV di Boemia, che aveva concesso alle supreme magistrature locali il privilegio del vicariato imperiale (1354)⁸⁹. Occorreva ben illustrare la stagione 'feudale' di San Miniato, onde mostrare come in essa affondassero le radici di quell'aristocrazia municipale che voleva essere tale agli occhi dei nuovi sovrani. La conquista fiorentina, nella prospettiva dell'autore, altro non era se non una conseguenza del-

⁸³ Cfr. *ibidem*, pp. XI-XX.

⁸⁴ «L'antico stato, non da quello de' giorni nostri, né dai moderni provvedimenti delle leggi, ma dagli scrittori delle trapassate cose, dalle cartapecore, ed altrettali memorie vuolsi ricavare» (*ibidem*, p. XIX; cfr. in proposito BOLDRINI, *La nobiltà*, pp. 64-65, cfr. anche *ibidem*, pp. 70-71).

⁸⁵ [VANNUCCHI], *Ragionamento*, pp. XIX-XX. Un'ampia digressione sulla storia della famiglia si trova alle pp. LVII-LXVI.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. XX-XXI.

⁸⁷ *Ibidem*, pp. XXII-XXIII.

⁸⁸ *Ibidem*, p. XXVII.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. XXIX-XXXIII.

la grande fedeltà tributata dai sanminiatesi ai rappresentanti dell'impero, per questo puniti ed umiliati dai fiorentini. Nel Vannucchi appare ormai sopita la prudenza che ancora caratterizzava il lavoro del Roffia. L'assedio e l'occupazione del 1369-1370, conclusi dall'ignobile tradimento di Luparello, erano stati fatti di enorme gravità⁹⁰. Il giurista fu il primo storico che fece riferimento alla confisca operata dai fiorentini a danno dei magnati sanminiatesi 'ribelli' subito dopo la conquista; ed ampio spazio venne da lui dedicato alle vane ma eroiche ribellioni che i 'grandi' capeggiarono fino agli anni Trenta del Quattrocento⁹¹. In ogni caso l'eredità dei cronisti medievali, seppur recepita indirettamente, è ancora fondamentale nell'opera del Vannucchi. Lo schema narrativo non differisce di molto da quello degli studiosi suoi predecessori, con l'affermazione della natura urbana di San Miniato in virtù del suo vasto territorio, della residenza vicariale e dei privilegi sovrani⁹².

Il breve *excursus* che abbiamo proposto evidenzia come quella tracciata dagli eruditi settecenteschi sia stata una storia scritta per confortare i propri lettori e per sostanziare con una memoria nobile e illustre i privilegi da essi rivendicati nel presente. Il limitato pubblico di coloro che accedevano a questi testi era parte di una società ormai educata alla pace, la quale accettava senza dubbio lo stato regionale, ma che non aveva potuto né voluto assimilarsi, se non solo formalmente, alla cittadinanza fiorentina, trovando un rifugio ideologico per molti aspetti rassicurante nella conoscenza del passato rinvenuto, reinventato, nonché reinterpretato dall'opera degli eruditi. Che poi il medioevo costituisse il fulcro delle narrazioni, così a San Miniato come in altri centri della penisola, evidenziava una prospettiva indubbiamente 'tradizionalista'⁹³, ide-

⁹⁰ *Ibidem*, pp. xxxiii-xxxiv: «I vincitori ebbero campo di sfogare il mal talento da tanti anni conceputo, e nutrito, e fomentato a dismisura. La loro crudeltà fe' correre le strade di sangue».

⁹¹ *Ibidem*, pp. xxxv-xxxviii. Sulle confische ai ribelli cfr. SALVESTRINI, MAZZONI, *Strategie*.

⁹² [VANNUCCHI], *Ragionamento*, pp. XLIX-LVII.

⁹³ Cfr. G. SORANZO, *Avviamento agli studi storici*, Milano 1950², pp. 226-228; ma per gli aspetti innovativi connessi soprattutto all'uso delle fonti, S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960 (2^a ed. Bologna 1989), pp. 100-174; G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», LXXIV (1962), pp. 1-43. Cfr. anche A. COTTIGNOLI, *Alla luce del vero. Studi sul Muratori storico*, Bologna 1994, pp. 68-70; M. CAPUCCI, *L'erudizione storica e Lodovico Antonio Muratori. Critica e storiografia letteraria*, in *Storia della letteratura italiana*,

almente motivata dalle concezioni del Muratori⁹⁴ in certa misura filtrate attraverso le opere del Lami. Si trattava della prospettiva teorizzata dal Bettinelli, il quale vedeva nei secoli successivi al Mille il 'risorgimento' politico e culturale d'Italia⁹⁵.

Anche a San Miniato la riproposizione della storia si aprì, nel corso del Settecento, a una dimensione corale. Superata la concezione tardo-umanistica che identificava la città con le sue classi dirigenti, gli studiosi poterono dedicarsi, pur senza trascurare la questione della nobiltà, all'accurata evocazione delle libertà municipali e quindi alle vicende dell'intera cittadinanza⁹⁶. Con l'eclissarsi, poi, della dinastia medicea, l'esaltazione delle memorie e delle glorie locali trovò nuove motivazioni nel contributo di tali ricerche al miglioramento del contesto sociale e culturale, in piena collaborazione con l'illuminato governo lorenese.

Senza dubbio in questi autori troviamo scarse tracce della lezione proposta dai Bollandisti e dal Mabillon; e non traspare – se non nei lavori del Lami e, in minima parte, in quello del Vannucchi – la grande attenzione al documento che caratterizzava Muratori. In ogni caso non è da escludere che proprio la permanenza di un'autocoscienza civica alimentata dalle opere di erudizione storica abbia contribuito a tener vivo il ricordo del medioevo, epoca che identificava i miti eziologici delle *libertates*. Queste ultime, infatti, covando sotto la cenere della ricerca antiquaria, tornarono ad infiammarsi alla fine del secolo, quando anche nella Toscana del mite granduca Ferdinando giunse l'onda rivoluzionaria

diretta da E. Malato, VI, *Il Settecento*, Roma 1998, pp. 369-440, pp. 376-377, 382-383; S. BERTELLI, *Quel brutto ceffo d'un longobardo*, in "Le tenebre e i lumi". *Il Medioevo tra illuminismo e rivoluzione*, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della terza edizione del 'Premio internazionale Ascoli Piceno', Ascoli Piceno, 9-11 giugno 1989, a cura di E. Menestò, Ascoli Piceno 1990, pp. 19-34, specialmente pp. 27-28.

⁹⁴ M. ROSA, *Echi dell'erudizione muratoriana nel '700. Appunti in margine a un libro recente su Muratori*, «Studi medievali», serie 3^a, IV (1963), 2, pp. 821-852; S. BERTELLI, *L'erudizione antiquaria e la riscoperta del Medioevo*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia, M. Firpo, IV, *L'età moderna*, 2, *La vita religiosa e la cultura*, Torino 1986, pp. 635-662.

⁹⁵ Cfr. S. BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, a cura di S. Rossi, Ravenna 1976 (1^a ed. 1775), p. 121.

⁹⁶ Cfr. COCHRANE, *The Settecento*, p. 38; F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 25-28; E. OCCHIPINTI, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, G. Sergi, IV (*Il Medioevo al passato e al presente*), Torino 2004, pp. 207-228, alle pp. 208-209.

delle armate napoleoniche e San Miniato ricevette il generale Buonaparte venuto a far visita all'anziano zio, il canonico Filippo, nel giugno del 1796. In quell'occasione forse anche la consapevolezza storica dell'élite sociale e culturale contribuì a creare un clima di buona accoglienza nei confronti delle truppe e dei riformatori francesi, visti inizialmente non come instauratori di un'inedita, sovversiva e indefinibile 'libertà', bensì quali restauratori di autonomie municipali in qualche modo riconducibili alla tradizione medievale. E ciò in possibile connessione col sostanziale superamento, almeno durante gli anni Novanta e presso il ceto intellettuale, della stessa contrapposizione fra giacobini e legittimisti evidenziato a livello locale da Luigi Mascilli Migliorini⁹⁷.

IL 'SECOLO DELLA STORIA'

Passando all'Ottocento, possiamo affermare che anche San Miniato conobbe in quel periodo, soprattutto durante i decenni successivi all'Unità, le sue più significative indagini storiografiche. Tuttavia, come abbiamo ricordato in apertura, si ebbe una riduzione numerica delle ricerche sul passato, in sostanziale controtendenza rispetto alle caratteristiche riconosciute a questa lunga stagione culturale⁹⁸.

Nel 1822 fu fondata l'Accademia degli Euteleti per volontà del canonico, in seguito vescovo, Torello Pierazzi e del letterato Pietro Bagnoli, allora docente di lingue orientali all'università di Pisa⁹⁹. Fra gli scopi

⁹⁷ L. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoleone a San Miniato: il ritorno dell'eroe*, Firenze 1996; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Introduzione*, in *San Miniato giacobina e napoleonica (1796-1799)*, a cura di V. Bartoloni, San Miniato 1997, pp. 11-17; cfr. anche M. MARIANELLI, *S. Miniato fra giacobini e insorgenti. Cronaca del 1799*, «MSV», IC (1993), pp. 47-124. Sull'erudizione storica sanminiatese in età napoleonica si veda in particolare G. RONDONI, *Un cronista popolano dei tempi della dominazione francese in Toscana*, «ASI», s. V, X (1892), pp. 64-87.

⁹⁸ Sui lineamenti della storiografia nel periodo, con particolare attenzione ai centri minori cfr. G. PINTO, *L'erudizione storica in Toscana e la nascita della Società pistoiese di storia patria*, «Buletto storico pistoiese», C (1998), pp. 41-60; cfr. anche A. D'ORSI, *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia*, Torino 1996, pp. 130-154. Per la realtà culturale sanminiatese, S. GIUSTI, *Cultura e politica a San Miniato nel decennio preunitario, in Carducci e il basso Valdarno alla metà del XIX secolo*, Castelfiorentino 1988, pp. 77-96, in particolare alle pp. 81-84.

⁹⁹ La prima accademia di scienze e lettere, denominata degli Affidati, sorse a San Miniato nel 1644 per volontà del vescovo fiorentino Alessandro Strozzi. Nel 1748 questa accolta venne rifondata col nome di Accademia dei Rinati, ma venne

dell'associazione non figurava la promozione della ricerca storica (è stato in più occasioni sottolineato quanto fosse scarso l'interesse per questa disciplina nelle accademie del tardo Settecento e della Restaurazione)¹⁰⁰. Essa mirava, infatti, all'accrescimento in senso lato culturale della cittadinanza, con una particolare attenzione per le scienze, lo studio delle tecniche agrarie sul modello della fiorentina Accademia dei Georgofili, e la letteratura. Solo durante la seconda metà del secolo (in coincidenza con alcuni decenni critici per la vita dell'istituzione, ossia, grosso modo, dal 1848 al 1860 e dal 1865 all'inizio del XX secolo) alcuni collaboratori si dedicarono all'esplorazione dei documenti d'archivio e realizzarono nuove raccolte di fonti per lo più rimaste inedite – ad esempio i materiali di Antonio Vensi¹⁰¹ –, e monografie di erudizione ecclesiastica, come quella dedicata da Giuseppe Conti (1807-1865) alla venerata reliquia del Santissimo Crocifisso¹⁰².

Fra coloro che gravitarono intorno al principale ente culturale della città troviamo il più importante storico della San Miniato ottocentesca, Giuseppe Rondoni (1853-1919). Questi era originario di San Miniato, figlio dell'avvocato Pietro, consigliere comunale in età postunitaria. Suo fratello Cosimo, parimenti avvocato, fu a lungo assessore, e nel primo Novecento sindaco della città¹⁰³. Il necrologio dettato da Antonio Panela riferisce che Giuseppe si formò all'Istituto di Studi superiori pratici e

però chiusa durante gli anni dell'occupazione francese (cfr. *Accademia degli Euteleti della città di San Miniato. Inventario dell'archivio storico*, a cura di S. Nannipieri, A. Orlandi, San Miniato 1992, pp. 13-14; P. MORELLI, *L'Accademia degli Euteleti di San Miniato: origini e prospettive di un'antica istituzione culturale*, in *Il contributo delle Società Storiche Toscane allo sviluppo della storiografia regionale dell'ultimo secolo*, Atti del Convegno di studi, Castelfiorentino, 23-25 aprile 1994, «MSV», CI (1995), pp. 259-264, pp. 259-260.

¹⁰⁰ E.W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies, 1690-1800*, Chicago and London 1961, pp. 157-161; cfr. anche M. BERENGO, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna 2004, p. 73; SALVESTRINI, "Ameno pascolo", pp. 139-142.

¹⁰¹ AAESM, *Vensi Antonio*, 91, *Materiali raccolti per formare il tomo I e II dei documenti per la storia di San Miniato da Antonio Vensi l'anno 1874*; Biblioteca del Seminario Vescovile di San Miniato, 2298, scaffale A, palchetto II, nn. 13 e 14: *Documenti per la storia di San Miniato raccolti da Antonio Vensi fino all'anno 1876*, ms., voll. II e III (il primo volume è andato perduto). Cfr. in proposito TAVONI, *La Biblioteca*, pp. 8-9.

¹⁰² G. CONTI, *Storia della venerabile immagine e dell'oratorio del SS. Crocifisso detto di Castelvecchio nella città di Sanminiato*, Firenze 1863 (San Miniato 1915²).

¹⁰³ *Dizionario biografico dei sanminiatesi*, p. 249.

di perfezionamento di Firenze¹⁰⁴, durante un periodo in cui iniziavano a prodursi i primi frutti del più avanzato storicismo positivista. Si laureò infatti in filosofia col compaesano Augusto Conti, ma in seguito divenne allievo di Pasquale Villari, pur mantenendo del suo primo maestro un'impostazione fortemente etico-religiosa; e iniziò a collaborare con la Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche¹⁰⁵. Sposato con Enrichetta Maioli, figlia dell'avvocato Enrico, nel 1881¹⁰⁶, il Rondoni si dedicò all'insegnamento nelle scuole medie di Velletri, Siena¹⁰⁷ e Prato e, dal 1888 al 1915, al Liceo Dante Alighieri di Firenze¹⁰⁸, scrivendo anche un manuale per la didattica della storia¹⁰⁹. Durante gli ultimi anni della sua vita fu libero docente di Storia del Diritto italiano all'ateneo senese. Questi impegni non lo distolsero mai dalla ricerca (la sua bibliografia annovera centocinquantesi titoli), incentrata, fra l'altro, sui più antichi frammenti del costituito fiorentino (lavoro condotto nell'ambito degli interessi di Villari intorno alle origini del comune di Firenze)¹¹⁰, e sulle istituzioni di

¹⁰⁴ A. PANELLA, *Discorso commemorativo*, «BAE», II (1920), pp. 5-37, pp. 5-6. Sull'Istituto cfr. L. LOTTI, *L'Ateneo fiorentino dopo l'Unità d'Italia: dall'Istituto di Studi Superiori all'Università degli Studi*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino*, I, pp. 21-25; incentrato soprattutto sui rapporti e il confronto tra Villari e Cipolla è il contributo di M. MORETTI, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del convegno di studio, Verona, 23-24 novembre 1991, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 33-81.

¹⁰⁵ Cfr. ADSPFi, *Carteggi*, scatola 27, ins. 80, *Rondoni Giuseppe*, specialmente lettere ad Agenore Gelli e a Cesare Paoli, 6, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 25, 36, 37 (1882-1888); *ibidem*, *Copia Lettere Archivio*, 26 aprile 1882, pp. 229-230.

¹⁰⁶ ASFi, *Carte Paoli*, 1, inserto 253, lettera 75; ADSPFi, *Carteggi*, scatola 27, ins. 80, *Rondoni Giuseppe*, 6, lettera ad Agenore Gelli, 13 ottobre 1882.

¹⁰⁷ ASFi, *Carte Paoli*, 1, inserto 253, lettera 86.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 1, inserto 253, lettere 87, 88; ADSPFi, *Carteggi*, scatola 27, ins. 80, *Rondoni Giuseppe*, 17.

¹⁰⁹ Cfr. G. RONDONI, *Disegno di storia del Medioevo con particolare riguardo all'Italia per le scuole medie superiori e per le persone colte*, Firenze 1905, rist. 1910, 1914.

¹¹⁰ G. RONDONI, *I più antichi frammenti del Costituito fiorentino*, Firenze 1882. Cfr. in proposito le lettere di Rondoni a Cesare Paoli scritte fra l'aprile 1881 e l'agosto 1882 (ASFi, *Carte Paoli*, 1, inserto 253, lettere 73, 74, 76, 77, 83) e quelle ad Agenore Gelli (ADSPFi, *Carteggi*, scatola 27, ins. 80, *Rondoni Giuseppe*, 1: 7 gennaio 1881; 10: 8 novembre 1883). Rondoni fu anche il primo, severo, recensore dell'edizione condotta da Caggese degli statuti fiorentini del 1322-1325 (*ibidem*, 50: 14 aprile 1910). Rinvio in proposito a F. SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statutarî, il trattamento dei testi, la critica*, in *Statuti*

Siena e San Gimignano¹¹¹. Come era allora abbastanza consueto, per impulso delle istanze neoguelfe e delle suggestioni risorgimentali il Rondoni si interessò anche all'età contemporanea¹¹², sia in prospettiva regionale che più strettamente locale¹¹³, tratteggiando, ad esempio, le biografie di Bettino Ricasoli (1890) e Gian Pietro Vieusseux (1913)¹¹⁴. Un filone importante di studi ed elemento fondante della sua *Bildung* fu l'indagine storico-antropologica, all'insegna della demopsicologia proposta da Giuseppe Pitré, che lo portò a collaborare con l'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», occupandosi di questi temi in rapporto alle campagne sanminiatesi, valdelsane, senesi, pisane e della Lunigiana¹¹⁵. Rondoni

della Repubblica fiorentina, editi a cura di R. Caggese, Nuova edizione a cura di G. Pinto, F. Salvestrini, A. Zorzi, Firenze 1999, I, pp. IX-LII, pp. XI, XLII-XLIII; F. SALVESTRINI, E. SARTONI, *Nuovi documenti sull'edizione degli Statuti della Repubblica Fiorentina (1322-25) di Romolo Caggese. Dispute erudite e condizionamenti politici nella cultura storica fiorentina del primo Novecento*, in uscita su «Annali di Storia di Firenze» <<http://www.fupress.net/index.php/asf/index>>.

¹¹¹ G. RONDONI, *Sena vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti*, Torino 1892; G. RONDONI, *Altre spigolature dagli Atti del Podestà di San Gimignano degli anni 1227-1270*, «MSV», II, 1894, pp. 55-58. Circa gli studi senesi del Rondoni cfr. ASFi, *Carte Paoli*, 1, inserto 253, lettere 78, 79, 80, 81, 82, 89, 16 aprile, 17 maggio, 24 maggio, 9 giugno, 22 giugno 1882, 20 aprile 1888; ADSPFi, *Carteggi*, scatola 27, ins. 80, *Rondoni Giuseppe*, 1, 2, 4, 5, 8, 33 (lettere del Rondoni ad Agenore Gelli 7, 14 gennaio 1881; 21 giugno, 20 agosto 1882, 10 febbraio 1883, 2 aprile 1887).

¹¹² Cfr. ASFi, *Carte Paoli*, 1, inserto 253, lettera 96 (19 aprile 1900). Cfr. in proposito anche S. SOLDANI, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia*, IV, pp. 149-186, p. 152.

¹¹³ Cfr. G. RONDONI, *Deliberazioni Municipali relative al Risorgimento Nazionale (1848-1861) nell'Archivio Comunale di San Miniato al Tedesco*, Torino 1912 (ristampato in «Il Risorgimento Italiano», V, 1921, pp. 586-595); G. RONDONI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso, 1859-1861*, Firenze 1914.

¹¹⁴ G. RONDONI, *Un gran carattere. Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, Firenze 1890; G. RONDONI, *Uomini e cose del Risorgimento nazionale italiano nel carteggio di Giovan Pietro Vieusseux*, «ASI», s. V, XXII (1898), pp. 242-311; G. RONDONI, *Giovan Pietro Vieusseux. Cenni biografici*, in *L'«Archivio Storico Italiano» e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*, Bologna 1916, pp. 1-90.

¹¹⁵ G. RONDONI, *Alcune fiabe dei contadini di S. Miniato al Tedesco in Toscana*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», IV (1885), rist. anast. Bologna 1967, pp. 367-372; G. RONDONI, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale e del suo contado. Siena e l'antico contado senese*, Firenze 1886, rist. anast. Bologna 1968; G. RONDONI, *Appunti sopra alcune leggende medioevali di Pisa, del-*

fu presidente per meno di un anno (1918) dell'Accademia degli Euteleti e dal 1918 alla morte diresse la rivista della Società storica della Valdelsa¹¹⁶.

Nel 1876, quando il Rondoni era appena ventitreenne, uscì una rielaborazione della sua tesi di laurea, oggetto della quale erano le *Memorie storiche di San Miniato al Tedesco*¹¹⁷. Da poco Antonio Vensi aveva concluso la propria raccolta di appunti e documenti (1874-1876), e l'anno prima aveva visto la luce la prima monografia dedicata alla vicina Montaione, comune in età medievale politicamente legato a San Miniato¹¹⁸. La formazione ricevuta dai maestri fiorentini fece sì che l'amor di patria alla base della ricerca si coniugasse con l'intenzione di contribuire attivamente al progressivo schiarimento della storia nazionale. La lezione di Villari e l'attenzione, di ascendenza sismondiana, per le grandi e le piccole città della penisola (Sismondi e Heinrich Leo vengono citati nella prefazione) contribuirono a 'sprovincializzare' il neofita entusiasta che, secondo quanto osservò il Panella, «assolse il compito come era possibile a chi, per la prima volta, affonda lo sguardo nella oscurità di secoli remoti»¹¹⁹.

In ogni caso l'impostazione storico-politica, l'attenzione tutta villariana al solo medioevo e l'ancor grande dipendenza dai cronisti d'età comunale apparentano, per molti aspetti, il lavoro del Rondoni alla tradizione memorialistica del secolo precedente. Scarsa risulta l'integrazione tra l'erudizione di matrice locale e l'insegnamento impartito dai docenti fiorentini. La prima domina, con poche correzioni, nell'esposizione dei fatti. Il secondo sostanzia l'interpretazione dei medesimi, configurandosi come una raccolta di ben assimilate dispense tratte con

la Lunigiana e di San Miniato al Tedesco, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», VI (1887), rist. anast. Bologna 1967, pp. 297-309. Per un confronto, G. TIGRI, *Canti popolari toscani raccolti e annotati*, Firenze 1869, rist. anast. Bologna 1975; G. PITRÈ, *Novelle popolari toscane illustrate*, Firenze 1885; e in rapporto all'area valdelsana G. CAPPARELLI, *Fonografie valdelsane*, Firenze 1896, rist. a cura di M. Ciccuto, San Gimignano 1990.

¹¹⁶ G. RONDONI, *Proemio*, «BAE», I (1919), pp. 3-5; G. RONDONI, *Avvertenza*, «MSV», XXVII (1919), p. 1; PANELLA, *Discorso*; cfr. anche G. BOERI, *Necrologio*, «MSV», XXVII (1919), pp. I-VI, e inoltre ADSPFi, *Carteggi*, scatola 27, ins. 80, *Rondoni Giuseppe*, 72: 10 agosto 1919.

¹¹⁷ G. RONDONI, *Memorie storiche di San Miniato al Tedesco*, San Miniato 1876, rist. anast. Bologna 1980.

¹¹⁸ A. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa*, Firenze-Roma 1875, rist. anast. a cura di F. Salvestrini, Bologna 1992³.

¹¹⁹ PANELLA, *Discorso*, p. 10.

diligenza dalle lezioni del Villari, le cui idee sui rapporti fra tradizioni latine e germaniche o sulle relazioni dei comuni con i ceti feudali vengono declinate, alla ricerca di conferme, nella lettura di una specifica realtà-campione¹²⁰. La natura scolastica e acerba dell'opera fu in seguito riconosciuta dall'autore stesso, che prese le distanze da tale impresa giovanile senza neppure prevederne una complessiva revisione ai fini di una più matura e ponderata ristampa. La successiva produzione del Rondoni su San Miniato fu, infatti, circoscritta in piccoli saggi relativi a singoli personaggi o a particolari avvenimenti¹²¹.

L'autore riferisce nell'introduzione che il Sismondi, visitando San Miniato (si muoveva di frequente tra Pescia e Firenze), espresse il giudizio per cui la storia di questo antico castello si componeva di tre grandi fasi: il periodo del vicariato imperiale, le leghe ghibelline, le leghe guelfe¹²². Rondoni preferiva una divisione diversa, seppur basata sugli spunti di riflessione offerti dall'illustre maestro ginevrino, e in particolare sull'idea sismondiana di libertà intesa come capacità di autogoverno tramite il ricorso a magistrature elettive¹²³. Pertanto egli evidenziava cinque partizioni: i vicari imperiali, «i principii del governo comunale», «suoi incrementi», «caduta di questo governo», «Memorie di S. Miniato sotto il dominio di Firenze sino ai nostri giorni»¹²⁴. In realtà, quanto all'ultimo punto, «decisi, com'è naturale, di trattarlo assai rapidamente,

¹²⁰ Cfr., per le concezioni di Villari al riguardo, M. VALLERANI, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia*, IV, pp. 187-206, pp. 196-197.

¹²¹ G. RONDONI, *Uno sguardo alla rocca ed alla storia di S. Miniato al Tedesco*, «MSV», XII (1904), pp. 137-158; rist. Castelfiorentino 1904; G. RONDONI, *Il franco ed esperto cavaliere messer Barone dei Mangiadori*, «ASI», s. IV, X (1882), pp. 350-361; G. RONDONI, *La rocca di S. Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna*, «Rivista storica italiana», V (1888), pp. 38-46; G. RONDONI, *Un piccolo ed importante comune medievale toscano: S. Miniato al Tedesco*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1-9 aprile 1903, Roma 1907, III, sez. II, pp. 529-531; G. RONDONI, *Arte e storia nel convento e chiesa de' SS. Jacopo e Lucia di S. Miniato al Tedesco*, «MSV», XII, 1904, pp. 3-43; G. RONDONI, *Dove si uccise Pier della Vigna*, «BAE», I (1919), pp. 35-49.

¹²² RONDONI, *Memorie*, p. XI. Su Sismondi e i centri toscani cfr. *Sismondi e la civiltà toscana*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. Sofia, Firenze 2001; C. PAZZAGLI, *Sismondi e la Toscana del suo tempo, 1795-1838*, Siena 2003, specialmente pp. 143-144.

¹²³ L. JAUME, *La conception sismondienne du gouvernement libre comparée à la vision française*, in *Sismondi e la civiltà*, pp. 213-230, alle pp. 214-218.

¹²⁴ RONDONI, *Memorie*, p. XI.

dacchè S. Miniato divenuto un paese del contado fiorentino e perduto l'essere proprio di Comune, non ha più una vera storia a parte, e perchè uno fra gli scopi principalissimi del mio lavoro si è di estendermi a mostrare la vita dei contadi e di un piccolo municipio del Medioevo»¹²⁵.

La lezione dei suoi maestri, e del Villari in particolare, non potrebbe essere più evidente. Leggendo le migliori pagine del Rondoni riconosciamo qualcosa che troverà ben altra espressione in Gaetano Salvemini, Gino Arias e Romolo Caggese, o anche in Ludovico Zdekauer e Pietro Santini¹²⁶, ossia l'attenzione alle città e ai comuni minori, nonché l'idea che le vicende politiche e le realtà istituzionali del medioevo avessero generato quelle forme di libertà che solo l'unità nazionale aveva permesso di restaurare.

D'altro canto, come abbiamo già rilevato, Rondoni era uomo di fede dai saldi principi morali. Per questo aggiungeva, concludendo la prefazione, che uno dei fini della sua opera era riscaldare «i compaesani con una scintilla di amoroso progresso, additando loro le virtù e le colpe dei padri». E in effetti si attenne a questa impostazione di fondo, fortemente e quasi ingenuamente 'positivista', esprimendo una religiosa partecipazione ai progressi e alle sofferenze degli uomini del passato, in un modo che anticipava per certi aspetti il Rodolico. Eccoli dunque rallegrarsi per la diffusione del cristianesimo in Tuscia e poi compiangere le impoverite popolazioni del Valdarno, evocate con accenti chiaramente manzoniani in rapporto ai secoli oscuri delle invasioni gotiche, bizantine e longobarde¹²⁷. Altrove non manca di deplorare «la corruzione del clero [...] putrida ed intollerabile» prima della riforma dell'XI secolo; e si compiace, al contrario, per lo sviluppo del libero comune, i cui cittadini si dimostrarono «volenterosi di abbattere il feudalismo, che li chiudeva intorno, intorno come una rete di ferro»¹²⁸. Seguendo senza porsi alcun dubbio quanto riferito dalla tradizione locale, riferiva anche il tipico passaggio di san Francesco nel 1211; ed aveva parole di accorato apprezzamento per la sosta dei Battuti di cento anni dopo, così come per quella dei Bianchi alla fine del secolo XIV¹²⁹. In relazione

¹²⁵ *Ibidem*, p. XII.

¹²⁶ Rinvio in proposito a F. SALVESTRINI, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli Statuti pistoiesi*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli, G. Pinto, I (*Studi*), Pistoia 2002, pp. 15-79.

¹²⁷ RONDONI, *Memorie*, pp. 1-2, 4-5.

¹²⁸ *Ibidem*, pp. 22, 24.

¹²⁹ *Ibidem*, pp. 42, 75, 170-171.

alla celebrata stagione dei vicari oscillava, senza trovare una sintesi, tra il riconoscimento dell'eccellenza da questi conferita al castello e l'esaltazione del nascente comune sanminiatese, affermatosi in opposizione alla tirannia dei legati tedeschi¹³⁰.

In ogni caso le *Memorie* del Rondoni riservano per la prima volta il giusto rilievo a luoghi chiave della storia locale, come ad esempio San Genesio, di cui l'autore afferma l'origine longobarda e di cui intuisce l'importanza come avamposto conteso dai lucchesi fino alla sua distruzione nel 1248¹³¹. Al riguardo egli poteva giovare delle preziose edizioni documentarie che il Barsocchini aveva approntato a partire dagli anni Trenta¹³². Quanto a San Miniato, il Rondoni non indugia sulle sue origini, dimostrandosi poco interessato a quelle 'fascinazioni longobarde' che erano state molto in voga agli inizi dell'Ottocento¹³³. Maggiore spazio viene dedicato al X secolo, epoca in cui anche per lui Ottone I fissò la residenza imperiale sul castello e vi pose un supremo giudice degli appelli¹³⁴.

Giustamente il giovane studioso si distacca dalle posizioni del Sismondi¹³⁵, per il quale sul finire del secolo XII, negli anni della lega Guelfa, questa aveva potuto essere stretta fra le città toscane in virtù del fatto che proprio l'esistenza del vicariato imperiale le aveva «assuefatte a considerarsi quasi uno stato solo». Tale istituzione – spiega il Rondoni – non svolse mai una funzione unificante per la variegata compagine della Tuscia comunale e il suo ruolo nell'organizzazione politica della regione non deve in alcun modo essere sopravvalutato¹³⁶. Per di più egli riconosce che il rapporto tra

¹³⁰ Il delinarsi delle istituzioni comunali assumeva un significato particolare «in un paese che deve quasi la propria conservazione agli imperatori tedeschi, e non ha innanzi a sé la immediata tradizione del municipio romano» (*ibidem*, p. 33. Cfr. anche pp. 22-25, 29, 43-48). Su questi temi si veda quanto rilevava G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze, P. Schiera, Bologna-Berlin 1988, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», I (1988), pp. 23-42, in particolare pp. 37-40.

¹³¹ RONDONI, *Memorie*, pp. 2-4, 6, 10-11.

¹³² *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, a cura di D. Barsocchini, IV, parte II, Lucca 1818; V, parte II, Lucca 1837; V, parte III, Lucca 1841.

¹³³ Cfr. SOLDANI, *Il Medioevo*, pp. 154-163.

¹³⁴ RONDONI, *Memorie*, pp. 8-10. L'epoca di Ottone I veniva considerata periodo fondativo per molte genealogie e storie cittadine.

¹³⁵ Cfr. S. SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, trad. it., II, Capolago 1831, pp. 240-241.

¹³⁶ RONDONI, *Memorie*, pp. 35-36, 39-40.

i sanminiatesi e i legati regi fu sempre molto difficile e si andò deteriorando nel corso del tempo, fino a causare il trasferimento di una parte della popolazione nella sottostante pianura di San Genesio («uno fra i primi risvegliamenti di opposizione ad un feudo imperiale alemanno da parte di una popolazione del contado, ed uno dei primi semi, onde in seguito germogliarono i piccoli comuni»)¹³⁷, determinando quell'alternanza di rifondazioni e abbandoni che Giovanni Villani aveva bollato come assurde «follie»¹³⁸. In epoca successiva – continua l'autore – la crisi del vicariato impose ai sanminiatesi una dialettica alleanza con la repubblica fiorentina; sebbene l'indole ghibellina del ceto magnatizio contribuì al mantenimento dell'instabilità politica e spiegasse il tragico epilogo del 1370¹³⁹.

L'interesse maturato negli anni di studio a Firenze per le testimonianze d'archivio, e in particolare per i testi normativi, spingono il Rondoni a condurre un'attenta esegesi dei codici statutari risalenti al 1337 e 1359¹⁴⁰. Come dicevamo la narrazione termina col secolo XV e col ricordo delle sempre più stanche ribellioni al dominio fiorentino¹⁴¹. Chiudono il volume una corposa appendice documentaria e il classico repertorio delle personalità più illustri.

Il testo del Rondoni non ebbe quasi alcuna fortuna al di fuori della realtà locale. Qui, però, gli fu riservata un'ottima accoglienza. Lo dimostrano, in primo luogo, la lapide commissionata dal comune di San Miniato e collocata nel chiostro dei Santi Iacopo e Lucia, nonché l'epigrafe sepolcrale dell'autore in San Francesco, le quali evidenziano quanto nello studioso «potesse la carità del natio loco», e come San Miniato fosse anche grazie a lui risorta «memore delle sue lotte, fiera delle sue glorie, fidente nelle nuove fortune».

L'opera era stata pubblicata dalla tipografia Ristori, la più attiva e prestigiosa della San Miniato ottocentesca (i suoi torchi avevano impresso nel 1857 il primo libro delle *Rime* del Carducci)¹⁴²; ed essa servì da

¹³⁷ *Ibidem*, pp. 18, 40-41.

¹³⁸ G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, VI, xxvii, vol. I, p. 253.

¹³⁹ RONDONI, *Memorie*, pp. 147-162, 237-238.

¹⁴⁰ *Ibidem*, pp. 99-109, 145-146.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 137-179.

¹⁴² Cfr. M. RISTORI, *Il primo editore del Carducci: Massimo Ristori*, in *Carducci e il basso Valdarno*, pp. 61-76; A. ORLANDI, *Stampatori sanminiatesi dell'Ottocento*, in *Accademia degli Euteleti della città di San Miniato, Le letture degli Accademici*, San Miniato 1994, pp. 61-74, alle pp. 66-67.

supporto per le informazioni storiche contenute nella dettagliata *Guida* della città realizzata nel 1894 dal sacerdote senese Giuseppe Piombanti (1831-1909)¹⁴³. Del libro, infine, fu tributaria tutta la successiva storiografia sanminiatese. Anche il *revival* del medioevo che la città conobbe alla fine del secolo XIX e che si espresse, ad esempio, nelle decorazioni neogotiche realizzate da Galileo Chini (1873-1954) durante gli anni Novanta per la sala del consiglio del palazzo comunale e per la chiesa dei Domenicani dovette molto alle suggestioni di questa silloge erudita¹⁴⁴.

UN BILANCIO

Pervenendo ad alcune conclusioni, possiamo affermare che l'erudizione storica sanminiatese fu senza dubbio, in piena età moderna, una storiografia di tono minore. Essa ci appare in larga misura costituita da scritti d'occasione, talora frutto di committenza, per lo più riconducibile all'erudizione settecentesca e solo in parte toccata dall'euristica rigorosa che in altri lidi improntò il tardo secolo XIX. Il medioevo, e in particolare il periodo segnato dalla residenza dei vicari imperiali, costituì l'argomento privilegiato delle trattazioni, per buona parte stilate da colti studiosi forestieri al fine di elogiare personaggi e singole famiglie, ma anche allo scopo di illuminare l'illustre passato della comunità portatrice, in quanto tale, di antichi valori civici.

Se la celebrazione della patria locale è il registro dominante di tutte le opere osservate, abbiamo visto che questo tema fu declinato in vario modo dai personaggi del primo e del secondo Settecento; e si giunse a collocare, con l'opera del Rondoni, le vicende del luogo nel contesto della nazione.

Per tutti coloro che si dedicarono a ripercorrerne il passato San Miniato aveva una storia degna di essere conosciuta al fine di dimostrare

¹⁴³ G. PIOMBANTI, *Guida della città di San Miniato al Tedesco, con notizie storiche antiche e moderne*, San Miniato 1894. Sull'autore, *Dizionario biografico dei sanminiatesi*, p. 230.

¹⁴⁴ Cfr. R. ROANI VILLANI, *Restauro tra Ottocento e Novecento. Gli interventi di Galileo Chini e Domenico Fiscoli*, in *Pittura e scultura nella chiesa di San Domenico a San Miniato*, a cura di A. Aniello, Pisa 1998, pp. 97-106; P. PACINI, *Galileo Chini: le radici toscane e l'apporto alla cultura figurativa del XX secolo*, in *Galileo Chini e la Toscana*, a cura di A. Belluomini Pucci, G. Borella, Milano 2010, pp. 20-35, p. 22; S. PANERAI, *Le decorazioni di Galileo Chini in Toscana: un itinerario tra neomedievalismo e Jugendstil*, *ibidem*, pp. 53-69, pp. 54-55.

che, nonostante le esigue dimensioni e una indubbia decadenza a partire dal secolo XV, essa da secoli meritava l'appellativo di città; e ciò non in virtù della tardiva sede vescovile, ma dell'ascendenza imperiale conferita dai supremi principi. Scriverne, pertanto, significava, senza alcun dubbio, svelare una verità troppe volte negata persino dalle leggi del Granducato toscano; e far conoscere la verità era compito degli studiosi.

La ricerca erudita non fu chiamata unicamente a soddisfare l'interesse di nobili e forestieri, ma soprattutto ad educare la cittadinanza e i giovani, magari gli studenti del locale seminario, i quali forse furono a lungo i principali fruitori di molte delle opere che abbiamo sopra ricordato, nella certezza che dal passato si traesse materia d'insegnamento per ribadire orgogliosamente la dignità del presente e alimentare con forza le speranze per l'avvenire. Ne è prova quanto scriveva il Roffia, parafrasando Tacito, in uno dei proemi destinati alla sua narrazione:

tutti quei luoghi, che riconoscono la loro origine da invecchiata antichità, sortiscono per lo solito infausto ascendente, perché o perdono la memoria de' loro primi fondatori, o confusi nell'oscurità de' monumenti, incontrano favolosi ritrovamenti [ma] nel descriversi I storie [è] eguale errore affermare l'incerto, quanto mutare il certo [mentre è] proprio degl'uomini prudenti notare, e ponderare le cose passate, per ben intendere le presenti¹⁴⁵.

Anche in questo angolo del Granducato toscano la 'soda erudizione' propugnata dal Muratori aveva insegnato ai gentiluomini colti e curiosi quale valore identitario e in fondo rassicurante avesse, nell'illusione di presentare una verità, il coltivare con reverenza lo studio della storia.

¹⁴⁵ [ROFFIA], *Trattato*, p. 71.

NOTIZIE DEL CENTRO STUDI SUL TARDO MEDIOEVO

SERGIO GENSINI
CENTRO STUDI SUL TARDO MEDIOEVO

RICORDO DI MARINELLA MARIANELLI (1921-2010).
ALLE ORIGINI DEL «CENTRO STUDI SUL TARDO MEDIOEVO»

Conobbi Marinella Marianelli molto tardi, ma il suo carattere estroverso contribuì a creare ben presto fra noi una amicizia che si consolidò col tempo. Perciò posso dire che essa era dotata di una forte personalità, e aveva due grandi passioni: quella per la politica e quella, ancor più forte, per gli studi. Potrei inoltre aggiungere che era una donna che si distingueva sempre ed ovunque per la sua originalità. L'ha dimostrato anche nel dire addio alla vita: se n'è andata, infatti, alla bella età di 89 anni, proprio il giorno di Natale!

Era nata a San Miniato, nella frazione di Ponte a Egola, il 15 novembre 1921. Dopo aver frequentato con ottimi risultati l'Istituto magistrale nella sua città, si era iscritta alla facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, laureandosi brillantemente in Materie letterarie nel 1945. Da allora iniziò la carriera di insegnante, ricoprendo la cattedra di italiano e storia negli Istituti magistrali anche fuori di Toscana – carriera che concluse a San Miniato dove, per un breve periodo, ebbe l'incarico di preside dell'Istituto Tecnico Commerciale. Dal 1973 al 1976 fu membro della segreteria provinciale di Pisa della Cgil-Scuola, e per un certo periodo Presidente del Distretto scolastico di San Miniato.

Già dagli anni di università, durante quello che potremmo definire con Ruggero Zangrandi «il lungo viaggio attraverso il fascismo», si era impegnata politicamente, entrando in contatto con alcuni antifascisti fiorentini che bazzicavano il famoso caffè *Giubbe rosse* in quella che oggi è Piazza della Repubblica. Dopo la liberazione si iscrisse al Partito d'Azione (il partito, come si diceva, degli intellettuali), che a San Miniato ebbe – sono parole sue – «una delle più nutrite sezioni in Toscana»¹; in esso militò fino al suo scioglimento nel 1947. Come molti altri della stessa provenienza anche Marinella si andò allora gradualmente avvi-

¹ M. CACIAGLI, M. CARRAI, *San Miniato 1944-1946: la nascita della democrazia repubblicana*, Corazzano (Pi) 2010, p. 94.

cinando al P.S.I. fino a prenderne la tessera dopo il 'fatidico' 1956. E fu appunto come rappresentante del P.S.I. che nel 1960 fu eletta per la prima volta nel Consiglio comunale di San Miniato, divenendo presto Assessore alla Pubblica Istruzione: carica che mantenne per ben dieci anni in un periodo in cui l'istituzione della scuola media unica e la conseguente scolarizzazione di massa rendevano assai gravoso l'impegno. Ma Marinella, a giudicare dagli esiti, lo assolse lodevolmente.

Alla metà degli anni Settanta, in seguito alle vicende attraversate dal partito socialista, si iscrisse al P.C.I., e, dopo la svolta del 1989 continuò a militare, sempre attivamente, in tutte le successive formazioni che ne derivarono. In questa nuova militanza politica fu eletta dapprima (negli anni 1980-1985) consigliere comunale con delega alle attività culturali e successivamente, dal 1985 al 1990, di nuovo assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura. Fu in questa veste che fece rivivere la Biblioteca comunale, avviando la catalogazione del fondo librario antico, e si occupò della sistemazione elettronica dell'archivio storico comunale.

Oltre che alla vita politico-amministrativa della sua città, Marinella si dedicò, sempre con grande passione e capacità, a molte altre attività che è giusto ricordare. Innanzitutto, nel 1961 entrò a far parte del comitato direttivo della Società storica della Valdelsa e del comitato di redazione, per la prima volta istituito, della «Miscellanea storica della Valdelsa», restandovi fino al 1994 e collaborando al periodico con alcuni contributi². Di questa collaborazione ricordo in particolare due momenti. Il primo è quello di una conferenza su Francesco da Barberino durante la quale, in piedi su un tavolo in mezzo alla piazza, si stagliava, nella sua longilinea figura, come un monumento, quasi a far da contraltare alla vicina statua del poeta. L'altro è quello dei lunghi pomeriggi, trascorsi a casa sua insieme al comune amico Francesco Parlavecchia, per ripristinare il prezioso tessuto linguistico originale di molti interventi tenuti al convegno del 1966 su «Antifascismo e resistenza in Valdelsa» che uno sprovveduto collaboratore esterno, intervenuto con inopportuno zelo di 'purista', aveva privato del robusto sapore di alcune espressioni o della icasticità di certe immagini.

² *Le opere di Francesco da Barberino e la loro fortuna attraverso i secoli*, «Miscellanea storica della Valdelsa», LXX (1964), 3 (179), pp. 199-212 (testo di una conferenza tenuta a Barberino Val d'Elsa in occasione del VII centenario della nascita dell'autore di *Reggimento e costumi di donna* e di *Documenti d'amore*); *Alcuni momenti della cultura sanminiatense*, *ivi*, LXXXVII (1981), 2-3 (229-230), pp. 253-257; *La comunità di San Miniato alla fine del secolo XVIII*, *ivi*, XCVIII (1992), 1-2 (261-262), pp. 61-100.

Oltre a quelli sopra menzionati, tra i suoi scritti sono inoltre da citare *L'anno di Napoleone. Il 1796 a San Miniato* (1996), breve saggio fuori commercio pubblicato dalla Polistampa di Firenze; il romanzo *Ipotesi per un fantasma* (Edizioni dell'Erba, 1997); la raccolta di racconti *Il remoto ieri* (Edizioni dell'Erba, 2000) e, infine, la raccolta di poesie *Le stagioni del cuore* uscita nel 2007, con prefazione di Marco Cipollini, nel 2007 presso l'editore Titivillus di Corazzano (Pisa): il suo canto del cigno.

Nel 1984 fu tra coloro che dettero vita al Festival internazionale del teatro di figura *La luna è azzurra*, che fece di San Miniato un punto di riferimento nello scenario delle iniziative teatrali italiane. Fu merito suo, inoltre, l'aver favorito, in accordo con la Provincia di Pisa, la nascita del Centro cinematografico intitolato ai concittadini Paolo e Vittorio Taviani. Ancora: alla metà degli anni Ottanta, pur essendo uno spirito schiettamente laico, incoraggiò la costituzione del Museo diocesano, una delle principali raccolte di opere d'arte della città, dando così un'ulteriore dimostrazione di quella apertura mentale che la distingueva. Nel 1988, infine, fu l'ideatrice e la realizzatrice dell'Università del tempo libero, nella quale svolse una assidua opera di organizzatrice e di docente fino ad assumerne la presidenza. Non a caso, dunque, nel febbraio 2007, il Sindaco Angelo Frosini le consegnò il premio «Città di San Miniato», conferitole dall'Amministrazione comunale.

Ma – *last, but not least* – la realizzazione che più ci piace ricordare in questa sede, sia perché ci riguarda direttamente, sia soprattutto perché mette in rilievo la lungimiranza di Marinella (anche nei confronti di alcuni assessori di altri comuni) è la costituzione del nostro Centro Studi sul tardo medioevo. Vale perciò la pena di raccontarne nei dettagli la storia.

L'idea di una istituzione del genere era nata nel lontano 1965 quando, in occasione del VII Centenario della nascita di Dante, Ernesto Sestan tenne una conferenza in quella sala consiliare del Comune di San Gimignano dove – sono parole sue – «seicentocinquant'anni or sono Dante veniva [...] a perorare una causa politico-militare della sua Firenze»³. Durante il pranzo che ne seguì il discorso cadde su come fare qualcosa che integrasse, sul piano culturale, la fama raggiunta dalla cittadina valdelsana sul piano turistico. Sestan lanciò l'idea di istituire un centro di studi sulla civiltà comunale che fosse – parole testuali – «il *pendant* di Spoleto» per il basso medioevo. Il grande scoglio era, però, quello

³ E. SESTAN, *Il pensiero politico di Dante*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXI (1985), fasc. 1-2, p. 9.

dei finanziamenti: ragion per cui il progetto finì «tra color che son sospesi». Stessa sorte toccò, purtroppo, alla nuova proposta che lo stesso Sestan rilanciò pubblicamente quando, nel 1973, tenne una relazione al convegno sulla valorizzazione dei beni culturali di San Gimignano, indicandone anche gli scopi, la struttura operativa, i temi da trattare, le possibili fonti di finanziamento.

Questi ripetuti rinvii avevano messo in allarme chi scrive. Perciò, giocando sulla proverbiale rivalità di campanile e, soprattutto, sul clima favorevole creatosi in occasione delle manifestazioni per il VII Centenario della famosa battaglia del 1269, cercai di passare la palla a Colle Val d'Elsa. La proposta suscitò ancora una volta grandi entusiasmi e lusinghieri propositi, ma alla fine, come già nella città 'delle belle torri', anche nella città del cristallo, dove pure i forni incandescenti sono continuamente in funzione, i bollori si spensero per le stesse ragioni.

Covavo tuttavia ancora una pur tenue speranza, e l'occasione si presentò nel 1982 con l'anno francescano quando l'allora Assessore alla cultura della Regione Toscana, Luigi Tassinari, mise in cantiere un mega-programma di manifestazioni, da fare invidia a quello della stessa Umbria, invitando a collaborarvi tutte le istituzioni culturali della regione e affidandone il coordinamento a Franco Cardini. Alla Società storica della Valdelsa fu proposto un pacchetto di iniziative che comprendeva: una mostra itinerante sui primi insediamenti francescani nella valle (Colle Val d'Elsa, San Gimignano, Santa Lucia al Borghetto [Barberino], Castelfiorentino, San Miniato); uno spettacolo teatrale sulla vita di san Francesco su testo di Franco Cardini e Luigi Tani; e infine un convegno su tema da definire sempre di argomento francescano. La mostra non andò in porto a causa degli alti costi. Lo spettacolo teatrale, invece, fu allestito in alcune località fra cui San Miniato; e sempre a San Miniato si tenne, nei giorni 8-10 ottobre, col patrocinio della Regione Toscana e della Provincia di Pisa e con la sontuosa ospitalità della Cassa di Risparmio, il convegno nazionale *Il francescanesimo e il teatro medievale*, preparato da Federico Doglio, i cui Atti uscirono nel n. 6 della «Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa». Considerato l'interesse suscitato nell'ambiente culturale non solo locale, mi venne l'idea di rilanciare il progetto di Sestan. Ne parlai con la collega Marianelli, allora, come si è visto, Assessore alla cultura, la quale, intuendo subito quale rilievo avrebbe dato a San Miniato una istituzione di tanto spessore, accettò la scommessa.

Iniziarono allora i 'pellegrinaggi' di entrambi all'ex Oratorio dei Filippini a Roma, sede dell'Istituto storico italiano per il medioevo, per incontrarvi i proff. Paolo Brezzi e Raoul Manselli e – visto che erano rimasti favorevolmente impressionati sia dall'ottima riuscita del conve-

gno che dalla signorile accoglienza – per trovare in loro gli autorevoli sostenitori ... ‘corrompendoli’ anche con i ‘cantuccini di Federico’: una specialità sanminiatese che avevano molto gradito.

Nel primo incontro si verificò una scena che val la pena di ricordare. Quando, dopo che avemmo manifestato le nostre intenzioni, mi venne detto che Sestan immaginava questo Centro come «il *pendant* di Spoleto», Manselli, che del Centro spoletino era allora il Presidente, esclamò: «Ma lei è pazzo. Sa che dotazione ha Spoleto?», e pronunciò una cifra che non ricordo, ma assai notevole. «Ce l’ha San Miniato?», soggiunse. Gli risposi di no, ma che, essendo già in pensione, sarei stato disposto a fare gratuitamente il direttore. (Marinella, intanto, mi incoraggiava con lo sguardo e interveniva in sostegno). La faccia del professore si illuminò (evidentemente aveva fatto un rapido calcolo del risparmio che ciò comportava) e disse: «Allora lei sarebbe l’Antonelli di San Miniato», alludendo all’allora direttore del Centro di Spoleto.

Il ghiaccio era rotto, ma i nostri “avvocati” proposero che, a titolo sperimentale, fosse organizzato un altro convegno, questa volta internazionale, proponendo come tema *Politica e cultura nell’Italia di Federico II*, i cui Atti saranno poi pubblicati nel primo volume del Centro. Svoltosi dal 14 al 17 settembre 1984, esso, rappresentando un momento di incontro tra esponenti di varie aree storiografiche, già prefigurò quello che sarebbe stato il *leit motiv* delle attività del Centro. Così, grazie al suo successo e alla risonanza che esso ebbe anche fuori d’Italia, il proposito così a lungo coltivato prese concreto avvio. Né mancò l’ultima spinta dello stesso Sestan il quale, nonostante il già precario stato di salute, venne a San Miniato per aggiungere anche la sua autorevole sollecitazione presso il sindaco Luciano Nacchi.

Finalmente, nella seduta del 27 marzo 1985, il Consiglio comunale, con voto unanime, deliberava l’istituzione del Centro, che intanto si era configurato come Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo e si era dotato di un Comitato scientifico del quale facevano parte docenti di molte università italiane e un rappresentante dell’*École française de Rome*, cui si aggiungeranno più tardi quelli dell’Istituto Storico Germanico e dell’Accademia canadese della stessa città. Primo presidente ne fu, naturalmente, Paolo Brezzi.

Ben preso se ne videro i risultati, apprezzati dall’intera cittadinanza. Ricordo ancora che, quando dopo una intensa giornata di lavoro, i nostri “seminaristi” sciamavano per le vie della città, la gente che, dopo la prima meraviglia si era resa conto di chi fossero, esclamava: «Ecco gli storici» e lo diceva con la soddisfazione di chi vedeva la propria città dotata di una istituzione che ne arricchiva le illustri tradizioni.

Ora, se si tien conto che l'unico stanziamento sicuro, quello del Comune, consisteva in soli 2.000.000 di lire e che lo *staff* operativo era formato dal direttore e da una segretaria 'prestata' dall'Ufficio Culturale del Comune una volta la settimana (ancora per volontà di Marinella, che era, come si è visto, l'Assessore), occorre ben dire che si trattò di un vero atto di coraggio: tale che ne restarono assai meravigliati i funzionari del Ministero dei Beni culturali quando ci rivolgemmo loro per un contributo. Un atto di coraggio il cui merito principale va ad onore di Marinella, che fu, com'era naturale, il primo Presidente del Consiglio di gestione, continuando ad esserlo anche quando non fu più assessore e fino a che il Centro non si trasformò in fondazione.

Volendo concludere con una battuta, si potrebbe dire che esso ha avuto, nella sua fase iniziale, come si è visto, due grandi patroni: un santo, Francesco d'Assisi, e un pluriscomunicato: Federico II di Svevia. Ma nella realtà, il vero patrono, chi ha avuto il grande merito della sua realizzazione è stata soprattutto Marinella Marianelli. Senza la sua lungimiranza, infatti, il Centro, di cui oggi tutti riconoscono l'importanza, non si sarebbe realizzato. Ed è questo, ci sembra, il più bel lascito che essa ha potuto fare alla sua città.

INDICI

INDICE ONOMASTICO

Nota: i nomi sono indicizzati nella forma utilizzata dagli autori; non in tutti i casi, pertanto, il nome di battesimo è dato per esteso. Non sono indicizzati i nomi degli stampatori.

- Abbati Olivieri-Giordani Annibale
96, 135, 138
Adami A.F. 288n
Adelperga, moglie di Arechi II 174, 178
Affò Ireneo 164
Agnello Ravennate 86, 88, 91, 92
Aione duca 175
Alarico re dei Visigoti 107
Alberghetti Giuseppe 56, 56n
Alberici Pirro 37n
Alberti Leandro 7, 7n, 32, 39, 51, 102,
102n, 124n, 278
Albizzi Maso governatore di
Benevento 200, 208
Albornoz Gil card. 66, 66n, 67, 71,
131, 151
Albrizzi Almorò 87
Aldini T. 64n, 65n, 68n, 69n, 71, 71n
Alessandro VI papa 193n, 202, 204
Alessandro VII papa 189n
Alfano Giuseppe Maria 102, 102n
Alfieri Vittorio 289, 289n
Alfonso il Magnanimo re di Napoli
199, 201, 208, 273
Alighieri Dante 309
Alimento A. 289n
Allegrì M. 75n
Altavilla fam. 113
Álvarez de Toledo Fernando, duca
d'Alba 195
Amadesi Giuseppe Luigi 22, 84, 94, 96
Amati Girolamo 96
Ambrogio santo 10
Amiani Pietro Maria 135
Ammirato Scipione 275, 278
Anacleto II antipapa 113n
Andechs-Merania fam. 229
Andenna G. 176n
Andreolli B. VII, 251, 252n, 256n,
258n, 269n
Andreone di Ravenna governatore di
Benevento 200
Angelelli A. 298n
Angelini W. 128n
Angiò fam. 109; v. Carlo I, Carlo
II, Carlo duca di Calabria,
Giovanna II, Ladislao, Luigi I,
Luigi II di Angiò-Durazzo
Angiolini F. 282n
Anglic de Grisac Grimoard cardinale
50, 62, 67
Aniello A. 303n
Annio da Viterbo 79, 278, 278n, 279
Ansaldo Ansaldo 280
Antonelli Roberto 311
Antonini Filippo 56, 56n
Apollinare santo 73, 93
Aquino Francesco 204
Aragona-Sforza v. Sforza d'Aragona
Araldi Giovanni VII
Archetti G. 3n
Archi A. 264n
Arechi I, duca di Benevento 175
Arechi II, duca di Benevento 173,
173n, 174, 174n, 176, 178, 179,
180n, 181, 182
Arias Gino 244, 300
Armaleoni Giovanni di Lemmo da
Comugnori 19, 19n, 20, 272, 273n
Artifoni E. 223, 226, 244n
Asburgo fam. 103, 125; v. Carlo V,
Massimiliano I, Rodolfo II

- Asburgo Carlo, arciduca d'Austria
(Carlo II) 74
- Asburgo Maria Maddalena,
arciduchessa d'Austria e
granduchessa di Toscana 278
- Ascheri M. 42n
- Asor Rosa A. 182n
- Asquini Gerolamo 23
- Augereau Charles Pierre François,
generale dell'esercito
napoleonico 62, 80
- Avarucci G. 153n
- Aversi A. 129n, 150n
- Azzara C. 178n
- Azzoni Avogaro Rambaldo 17, 23
- Babudri Francesco 238
- Bacchini Benedetto 9, 86
- Bacci M. 114n
- Bacco Enrico 101n
- Baffi Bartolomeo 22, 85, 88
- Baggiani L. 283n
- Bagnoli Pietro 286, 294
- Balbo Cesare 80, 218
- Baldassini Gerolamo 135, 154n, 155,
155n
- Baldessari I. 26n
- Baldini G. 88n
- Baldoncini S. 134n
- Balzani R. 96n
- Banti O. 271n
- Barbero A. 188n, 189n
- Barbierato F. 3n
- Bardi Girolamo 278
- Barnaba santo 10
- Baronio Cesare 3, 8, 70
- Barozzi N. 75 n
- Barsocchini D. 301, 301n
- Bartolazzi Pietro Paolo 148, 148n
- Bartoli Daniello 80
- Bartoli E. 123n
- Bartolomei Romagnoli A. 283n
- Bartoloni F. 204n
- Bartoloni V. 283n, 285n
- Baruffaldi Gerolamo 22, 23, 84
- Barzazi A. 9n, 10, 10n, 11n, 23n
- Bascapè Carlo 17
- Bassetti V. 66n
- Bastia C. 104n, 147n, 191n
- Bazzano N. 191n
- Beatillo Antonio 108, 109, 109n,
113n, 114, 114n, 115n, 117n,
118, 118n, 121n, 124n, 126, 126n
- Becagli V. 282n
- Bedina A. 181n
- Belgioioso famiglia 84
- Bellabona Scipione 187, 187n
- Belluomini Pucci A. 303n
- Beloch Karl Julius 102n
- Belting H. 179n
- Beltrano Ottavio 101, 101n
- Benamati Giovanni Battista 14, 14n
- Benassi Umberto 276
- Bencardino F. 197n
- Benedetto XIII papa 18n, 107n, 138,
153
- Benigni Telesforo 136, 142, 142n, 150,
150n, 152, 152n, 160, 160n
- Benigno F. 191n
- Benocci C. 30n
- Benussi Bernardo 232, 238, 239, 241,
241n, 242, 242n, 243-245
- Benvenuti A. 277n, 285n
- Beolco Angelo (il Ruzante) 76, 76n
- Berchet G. 75n
- Berengo M. 240n, 295n
- Berloco T. 107n
- Bernardi Antonio 257
- Bernardi S. 144n
- Beroso sacerdote caldeo 79
- Bertano Lorenzo 222, 225
- Bertazzoli Francesco canonico di
Lugo 89
- Bertelli S. 17n, 125n, 139n, 292n,
293n
- Bertoldi Francesco Leopoldo 24, 57,
57n, 89, 89n, 90, 91, 95, 96n,
97-99
- Bertoldi Lenoci L. 111n
- Bertolini O. 178, 178n, 180, 180n,
181n, 182
- Bertolini P. 173n, 174, 180n
- Besso G. 249n
- Besterman Th. 289n

- Bettinelli S. 293n
 Bianchi Giovanni v. Iano Planco
 Bianchi Giuseppe 237
 Bianchini Giuseppe 3
 Biandrate (da) Guido 93
 Bini M. 277n
 Biondi M.V. 133n
 Biondo Flavio 51, 70, 278
 Bizzocchi R. VII, 43n, 121n, 146n
 Blanco L. 240n
 Bocchi F. 110n
 Boeri G. 274n, 298n
 Boldrini Roberto 271n, 273n, 274n,
 276n, 277n, 278n, 279n, 280n,
 281n, 284n, 286n, 287n, 291n
 Bollani Domenico vescovo di Brescia
 12
 Bolognani M. 104n, 147n, 191n
 Bolognesi B. 96n
 Bolognini Giuseppe 108n
 Bolonesi Giovan Battista 85
 Bombart M. 45n
 Bonaparte v. Buonaparte
 Bonazzi F. 121n
 Bonelli Benedetto 27
 Bongi S. 36n
 Bonincontri/Bonincontro fam. 19
 Bonincontri Lorenzo (*Laurentius
 Bonincontrus Miniatiensis*) 19, 20,
 273, 273n, 274, 278, 286, 288,
 290
 Boninsegni Pietro 275, 278
 Bonoli Girolamo 22, 57, 57n, 84, 84n,
 85-88, 90
 Bonoli Paolo 56, 56n
 Bordone Renato VII, 25n, 72, 72n,
 213n, 225
 Borella G. 303n
 Borges Jorge Luis 86
 Borghesi Bartolomeo 96
 Borghini Vincenzo 279, 279n
 Borgia A. 287n
 Borgia Alessandro cardinale,
 arcivescovo di Fermo 142
 Borgia Cesare, detto il Valentino 202
 Borgia Stefano 187, 192, 192n, 201n,
 206n
 Borgognoni R. 38n
 Borraccini Verducci R.M. 157n, 159n,
 162n, 164n
 Borromei fam. 19, 288
 Borromeo Carlo, santo 74
 Borromeo Federico governatore di
 Napoli 195
 Borromei Pietro Paolo 276, 284n
 Borsetti Ferrante 22, 84
 Boschini Giuseppe 95, 95n, 96n, 97n,
 98, 98n, 99n
 Botta Carlo 80
 Bovio G.A. 114n
 Bovoli M. 22n, 84n, 85n, 86n, 88n
 Bozzano fam. 256
 Branchi Baldo, cronista riminese 69
 Bratti Ingrano, cronista modenese 252
 Braunfels W. 178n
 Brenk B. 179n
 Brezzi Paolo 310, 311
 Briganti Bernardino 68
 Briganti Girolamo 68
 Brocchi Giuseppe Maria 283
 Brunacci Giovanni 24, 24n
 Brunelli Gregorio 13
 Bruni Leonardo 275, 278
 Buonaparte (Bonaparte) fam. 288
 Buonaparte Andrea 19, 286
 Buonaparte Attilio 286
 Buonaparte Filippo 294
 Buonaparte Giovanni di Guido 19
 Buonaparte Iacopo 290
 Buonaparte Napoleone 294
 Burckhardt Jacob 264, 264n
 Burlini Calapaj A. 24n
 Buttazzoni Carlo 238
 Buzzi G. 95n
 Byron George Gordon 256, 263
 Caciagli M. 307n
 Caetani (di Pisa) fam. 22
 Caffiero M. 137n
 Caggesi R. 296n, 297n, 300
 Caiazza Domenico 172n
 Calcagni Diego 135
 Caligari Giovanni Andrea 16n, 56,
 57n, 73, 74, 76-81

- Calò Mariani M.S. 111n, 114n, 124n
 Calogerà Angelo 18, 18n, 23, 153n, 161
 Calori Cesis F. 268, 269n
 Calzolari M. 253n, 264n
 Camilla P. 226
 Cammarosano P. 181n, 228n
 Campanelli A. 255n
 Campenni F. 105n
 Campi Giuseppe 260n
 Canossa (di) Matilde 275, 284n
 Cantillon A. 45n
 Cantini Cantino 277
 Cantini F. 280n
 Cantù Cesare 258
 Canzian D. 228n
 Capitani O. 178
 Capo L. 175n, 180, 181n
 Capoferro arcivescovo di Benevento 207
 Cappelletti fam. e partito 31
 Cappi V. 254n, 262n
 Capua (di) Isabella 123n
 Capucci M. 292n
 Carabellese Francesco 117, 117n
 Carafa Fabrizio 195
 Cardinali C. 158n
 Cardini Franco 310
 Carducci G. 302
 Caritone personaggio mitologico 286
 Carlo Alberto di Savoia 215-216, 218
 Carlo Emanuele I di Savoia 217
 Carlo I d'Angiò 121, 122
 Carlo II d'Angiò 116-117
 Carlo di Roberto d'Angiò duca di Calabria 285
 Carlo IV imperatore 291
 Carlo Magno imperatore 109, 147, 148, 181n, 241
 Carlo V d'Asburgo 123n
 Carpentier E. 32n, 40n, 47n
 Carrai M. 307n
 Carrara (da) fam. 252
 Carrari Vincenzo 54, 54n, 69
 Carrino A. 124n
 Casanova C. 22n, 62n, 84n
 Casari Umberto 264n, 269, 269n
 Casaubon I. 278n
 Casella L. 105n
 Casini B. 277n
 Casini P. 209n
 Casotti Givambattista 23
 Cassiodoro 14
 Castagnari G. 137n
 Castelnuovo E. 179n, 293n
 Castelpoto (di) fam. 196
 Castiglione Baldassarre 263, 264, 264n
 Castiglione Giovanni 17
 Castiglioni Francesco Saverio 144, 162, 162n
 Catalani Michele 135, 136, 139, 142, 142n
 Catani E. 158n
 Catri L. 135n
 Cattaneo Carlo 55
 Cazzaniga G.M. 289n
 Ceccarelli Alfonso 33, 34, 37, 37n, 38, 38n, 39, 41, 41n, 42, 42n, 43n, 44n, 47, 48n
 Cecchi D. 150n, 157n
 Cecchi S. 277n
 Cepparelli G. 298n
 Cerboni Baiardi G. 130n
 Ceretti Felice 254, 255n, 256, 260, 260n, 262, 264, 266, 268, 269
 Cervani Giulio 234, 234n, 237n, 245n
 Cervani R. 176n
 Chalmers A. 286n
 Chateaubriand (de) François-René 256
 Checcucci A. 286n
 Chellini Giovanni 273
 Cherubini G. 281n
 Chiaramonti Scipione 56, 56n
 Chiavassa M. 190n
 Chiesa P. 173n, 175n, 176n, 182n, 185
 Chini Galileo 303
 Chittolini G. VIIIn, 6n, 30n, 60, 60n, 61, 63, 94n, 116n, 118n, 130n, 213n
 Churchill K. 263n
 Ciaconio Alfonso 70
 Ciappi F. VIII, 272n
 Ciaralli A. 204n
 Cibrario Luigi 216-219, 221, 225

- Ciccioni fam. 275, 281
 Ciccuto M. 298n
 Cielo L.R. 207n
 Cigui R. 233n
 Cioffari G. 110n
 Cipolla C. 223, 296n
 Cipollini Marco 309
 Cirillo G. 104n
 Ciulli A. 273n
 Claudi G.M. 135n
 Clemente VII papa avignonese 130n
 Clemente VIII papa 74
 Clementini Cesare 56, 56n, 69
 Cluverio, *Cluverius* P. 183, 183n
 Cochrane E.W. 271n, 278n, 281n, 285n, 288n, 289, 290n, 293n, 295n
 Codagli Domenico 12, 12n
 Codronchi Antonio 96
 Colafemmina C. 109n, 203n, 205n
 Coleti fam. 4
 Coleti Domenico 23
 Coleti Giovanni Antonio 8, 290, 290n
 Coleti Nicolò 4n, 5
 Coleti Sebastiano 164
 Colleoni Celestino 11n
 Colonna fam. 45
 Colonna Gaspare arcivescovo di Benevento 200
 Colucci Giuseppe 135, 140, 140n, 141, 141n, 148, 151, 151n, 152, 157, 157n, 158, 158n, 159, 159n, 160, 160n, 161, 161n, 162, 162n, 163, 163n, 164, 164n, 165n
 Comba Rinaldo 213n, 220, 225, 226
 Combi Carlo 238
 Comino Giovanni Antonio 263n
 Compagnoni Floriani Mario 156
 Compagnoni Pompeo vesc. di Osimo 135-138, 139n, 143, 143n, 145, 145n, 156, 160
 Comparetti D. 207n
 Connell W.J. 277n
 Consalvi Ercole card. 133
 Consalvo di Cordova (Gonzalo Fernández de Córdoba) viceré di Napoli 204
 Contelori Felice 18, 18n
 Conti Augusto 274n, 296
 Conti F. 289n
 Conti Giuseppe 295, 295n
 Conventati Giulio 150
 Copeti A. 109n
 Coppi Giovan Vincenzo 279, 279n
 Coppini R.P. 289n
 Cordero M. 225
 Corezio Fusco 150
 Corio Bernardino 69
 Cornwall Barry 263
 Corradini Niccolò 257
 Corrado (di Molfetta) santo 116, 116n
 Corrao Pietro VII
 Correggio (da) Fulvia 257
 Corsi P. 110n, 115n
 Cortonesi Alfio VIIIn, 213n
 Cosimo III arciduca 282
 Costadoni Anselmo 23, 23n
 Cotti C. 258n
 Cottignoli A. 292n
 Coturri E. 273n
 Crescimbeni G.M. 277n
 Cristiani E. 245
 Cristianopulos Giandomenico 143
 Crivellucci A. 173n, 174n, 186, 186n
 Cumano Costantino 237
 Cunio famiglia 86
 Cusumano N. 27n
 D'Agostino D. 207n
 D'Angela C. 111n
 Damiani A. 116n
 Da Molin G. 103n
 D'Andria A. 104n
 Danti Ignazio 39, 39n
 Davanzati Davanzato 276
 De Antonellis G. 188n
 De Benedictis A. 165n
 De Benedittis G. 172, 172n, 173n, 177n, 183, 186, 186n
 De Blasio Alfonso 167, 168, 168n, 169, 169n, 170, 184n, 187-189, 189n, 191, 191n, 192, 192n, 193, 193n, 194, 194n, 196, 196n, 197, 198, 205, 208, 209n
 De Caro G. 74n, 77n

- De Donato V. 204n
 De Falco A. 104n
 Defilippis D. 104n, 191n
 de Franceschi Camillo 238, 239, 239n, 245
 de Franceschi Carlo 237, 238
 De Gasperi Alcide 245
 Degara Eliodoro 26n
 De Gennaro G. 117n
 Del Balzo fam. 103
 Del Bono G. 240n
 Del Ciancia L. 274n
 Del Negro P. 24n, 128n
 Del Panta L. 102n
 Dell'Acqua Boyvadoğlu F. 180n
 Della Chiesa Francesco Agostino vescovo 215, 225
 Della Finna G.M. 30n
 Della Vipera Mario 189, 190, 190n
 Dellantonio O. 27n
 De Maio R. 3n
 De Maurellis Marino, notaio e cronista 199, 204, 204n, 295
 De Michele G. 206n
 De Michelis C. 18n
 De Nicastro Giovanni 169, 169n, 189, 191, 191n
 De Ninno Giuseppe 108n
 De Palma L.M. 111n, 114n, 116n
 De Rubeis F. 181n
 De Sandre Gasparini G. 6n
 Desiderio re dei Longobardi 174, 279, 288
 De Spirito A. 190n
 De Tarsia Paolo Antonio 108n, 111n
 De Tipaldo E. 96n
 de Vergottini Giovanni 240, 240n
 De Vita Giovanni vescovo di Rieti 192, 192n
 D'Henry G. 179n
 Di Franco S. 104n
 Diaz F. 283n, 288n
 Dibenedetto G. 124n
 Dilemni G. 269n
 Diomede personaggio mitologico 168, 176, 205-209
 Doglio Federico 310
 Doglioni Giovan Nicolò 278
 Doglioni Girolamo 23
 Donati C. 122n
 Donato M.P. 147n
 Doni Garfagnini M. 271n, 278n
 Donzellini A. 33
 D'Orsi A. 294n
 duca d'Alba v. Álvarez Fernando
 duca di Calabria v. Carlo di Roberto d'Angiò
 duca di Guisa v. Enrico II
 duca di Nemours v. Ludovico d'Armagnac
 Dunphy R.G. 273n
 Dupré Theseider E. 66n
 Durazzo (di) Carlo 130n
 Durazzo fam. 109
 Ellero v. Ilaro
 Elze R. 236n, 301
 Enea, personaggio mitologico 207
 Enrico II duca di Guisa 195
 Enrico VI imperatore 113n
 Enzensberger H. 192n
 Eppenstein fam. 229
 Erchemperto, *Erchempertus Casinensis* 182, 182n
 Erlindo V. 251
 Esch A. 130n
 Estensi fam. 59n, 83, 84, 94, 257, 265
 Esuperanzio santo 153, 153n, 154
 Eugenio IV papa 199
 Euride, personaggio mitologico 257
 Eustazio di Tessalonica 286
 Eutropio 174, 175, 177
 Evangelisti A. 142n, 143n
 Everardo conte, presunto capostipite dei da Cunio 86
 Fabbri A. 62n
 Fabbroni A. 286n
 Fabi A. 96n, 98n
 Fabiani V. 277n
 Faggioli Marco Antonio 85
 Falaschi P.L. 151n
 Falco G. 182n
 Falla Castelfranchi M. 180n

- Fanciulli Luca 136, 138, 138n, 139, 143n, 144, 145n, 146, 153, 153n, 154n, 155, 155n
- Fanizzi M. 107n
- Fantuzzi Marco 55n, 65n, 90, 95n, 96
- Faraglia Nunzio Federico 117, 117n
- Farnese fam. 31, 33, 36, 38, 68, 123
- Farnese Alessandro card. 40
- Farnese Alessandro duca di Parma 36
- Farnese Ottavio 36
- Farnese Pierluigi 31
- Farulli Pietro (Gregorio) 21, 21n, 22n
- Fasano Guarini Elena VII, 132n
- Fasoli G. 290n
- Fava Paolo Patrizio, arcivescovo di Ferrara 97
- Favagrossa Francesco, cancelliere del comune di Benevento 206
- Feci S. 9n
- Federici V. 95n
- Federico I Barbarossa imperatore 63n, 93, 235n
- Federico II imperatore 19, 119n, 235n, 275, 280, 291, 312
- Felle A.E. 172n
- Fenati Ludovico Antonio 22, 87, 88
- Ferdinando il Cattolico re di Spagna 204
- Ferrante d'Aragona re di Napoli 122, 200, 202
- Ferrari Paolo 267
- Ferri Tomaso 84
- Festo 185n, 186
- Ficai Alfonso 57, 57n
- Ficker Julius 244
- Filippeschi fam. 31
- Filippo Neri santo 274, 274n
- Fioretti D. 134n, 135n, 144n, 145n, 150n
- Firpo L. 125n, 293n
- Floriani P. 130n
- Floro, Lucio Anneo, 184, 184n, 185, 185n
- Fonseca C.D. 104n, 105n, 110n, 180n
- Foppa Giovanni Battista arcivescovo di Benevento 189n, 193n
- Forlivesi F. 52n
- Fosi I. 165n
- Frammarino Gaetano 107n, 125
- Francesco d'Assisi santo 300, 312
- Francesco Stefano di Lorena, granduca di Toscana 289
- Franco Niccolò 206
- Fratini C. 30n
- Frison C. 264n, 265n
- Frizzi Antonio 90, 95n, 97
- Frosini Angelo 309
- Fubini Riccardo VII, 51n
- Fulin R. 75n
- Fumi Luigi 35n, 36n, 37n, 48, 48n
- Gabotto F. 223, 224
- Gaetani Onorato duca di Traetto e principe di Altamura 201
- Gagliardi I. 271n, 277n, 282n, 283n, 284n
- Galasso E. 206n
- Galasso Giuseppe 103n, 106n, 110n, 117, 118n, 119n, 129n, 173n, 197, 197n
- Galla Placidia 77, 88
- Galli A. 271n
- Galli Angelini F.M. 274n
- Gamba Ghiselli Ippolito (?) 96
- Gambi L. 39n
- Gamucci Antonio 274n, 278, 278n
- Gamurrini E. 281n
- Garampi Giuseppe card. 90, 140n, 144
- Garavini Agostino 12
- Gardi A. 52n
- Garin E. 252n
- Garotti C. 83n
- Garruba M. 111n
- Gasparri S. 173n, 174n, 178n, 179n, 181n
- Gatari Andrea 24
- Gatari Bartolomeo 24
- Gatari Galeazzo 24
- Gatti Simone Alessandro [Gatti A.] 274, 274n, 275, 276, 279
- Gatto L. 173n
- Gattola Erasmo 9
- Gazzera Costanzo 218
- Geary P.J. 198n

- Gelli Agenore 296n, 297n
 Geminiani V. 95n
 Gensini Sergio VIII
 Gentile A. 232n, 233n
 Gentili Bernardo 135
 Germain Michel 9
 Gesualdo Ascanio arcivescovo di Bari
 124n
 Ghirardacci Cherubino 69
 Giampaola D. 171n
 Gianaroli D. 286n
 Gianfermo S. 283n
 Giannini Egidio abate 15, 136
 Giannone Pietro 104, 113n, 195
 Giarrizzo G. 191n, 292n
 Ginatempo Maria 30, 30n, 60, 60n,
 61n, 130n
 Gioberti Vincenzo 258
 Giolito Gabriele 36
 Giordane, storico antico 184-186
 Giovanna II d'Angiò 130n, 201
 Giovannelli Mario 279, 2979n
 Giovanni Compsino duca di Napoli
 113n
 Giovanni di Lemmo da Comugnori v.
 Armaleoni
 Giovanni duca dell'Istria 241
 Giovardi V. 193n
 Girardi R. 115n
 Giulio II papa 51, 89, 204, 257, 262n
 Giura Longo R. 117n
 Giusti S. 294n
 Giustiniani Lorenzo 102, 105, 106n
 Giustiniano imperatore 85
 Glianese Francesco Antonio 111n, 112,
 112n, 113n, 116n, 119n
 Goffart W. 174, 174n, 178
 Golinelli P. 252n, 254n
 Gonzaga Gianfrancesco duca di
 Sabbioneta 13
 Gonzaga di Guastalla fam. 123n, 124
 Gonzaga di Guarstalla Ferrante 123n
 Gorizia, conti di, fam. 229
 Govean F. 226
 Graf Arturo 240n
 Grafton A. 38n
 Grassi Gioachino 223, 226
 Grassi Serafino 214, 225
 Gravier Jean 104
 Grayson C. 273n
 Graziani N. 52n
 Grazioli M. 3n, 26n
 Greco fam. 257
 Greco A. 160n
 Gregorio Magno papa 184n
 Gregorio V papa 92
 Gregorio XIII papa 43, 74
 Gregorio XIV papa 74
 Grifoni fam. 288
 Grillo P. 119n
 Grimaldi F. 129n
 Grimoaldo I re dei Longobardi 65, 66
 Grimoaldo III principe di Benevento
 178, 181, 182n
 Groto Luigi (il Cieco d'Adria) 76
 Gualterio F.A. 35n
 Gualterotti Francesco Maria 278
 Guarnacci Mario 96
 Guarnieri C.A.M. 124n
 Guazzelli G.A. 3n
 Guazzini M. 286
 Gucci fam. 291
 Gucci Carlo 20, 285
 Gucci Giovan Battista 289
 Guerrazzi Francesco Domenico 258
 Guglielmo I re di Sicilia detto il Malo
 113
 Guidi fam. 22
 Guidi di Bagno Nicolò 68
 Gulia L. 3n
 Hegel Karl 244
 Hobsbawm E. 165
 Hodges R. 183n
 Hohenstaufen fam. 119
 Holder-Egger O. 92n
 Holstenius Lucas 39n
 Hortis Attilio 238
 Hurel O. 9n
 Iacomandi Cosimo 202
 Iano Planco (Giovanni Bianchi) 96
 Iasiello I.M. 170n, 172n, 183n, 186n,
 207n

- Ilaro (Ellero) santo 88
 Indelli Giuseppe 107n, 111n, 112,
 112n, 113n
 Innocenzo IX papa 74
 Insabato E. 24n
 Intorcchia G. 191n
 Iorio R. 114n
 Ippofilo, personaggio mitologico 286
 Ippoliti Giuseppe 27, 27n
 Irace E. 40n, 164n
 Ireneo della Croce 11n
 Isidoro di Siviglia 185n, 186, 206
 Iurilli A. 106n
 Ivetic E. 227n, 228n, 231, 241n

 Jaume L. 299n
 Joppi Antonio 237
 Joppi Vincenzo 237, 238
 Jorio R. 113n
 Jurlaro R. 111n

 Kandler Pietro 228n, 230, 232, 233,
 233n, 234n, 235, 235n, 236,
 236n, 237, 238, 244, 245
 Knez K. 233n
 Kohen Gioele 232
 Kooper E. 278n

 Labardi A. 289n
 Labatut J.P. 44n
 Labrot G. 103n
 Lacché C. 118n
 Ladislao d'Angiò re di Napoli 116,
 120
 Lamb Charles 263
 Lambert C. 179n
 Lamberti fam. 281n e v. Roffia
 Lamberto
 Lami Giovanni 283-285, 285n, 286n,
 290, 293
 La Monaca Denise VII
 Lancellotti di Staffolo Gianfrancesco
 144
 Lanciotti S. 176n
 Lando Corrado, capitano di ventura 75
 Landucci Ruffo P. 273n
 Lanzi Luigi Antonio 135

 La Regina A. 171n, 183, 183n, 184
 La Salandra V. 106n
 Latino cardinale v. Orsini Malabranca
 Lautrec (Odet de Foix conte di) 122
 Lavermicocca N. 113n
 Lazzerini fam. 281
 Lega A. 63n
 Leicht P.S. 178, 178n
 Leo Heinrich 298
 Leone X papa 208
 Leopardi Monaldo 129, 129n, 166,
 166n
 Lepore di Andriocchia 202
 Lepore F. 207n
 Lerra A. 102n, 189n
 Levi M. 246n
 Licinio R. 113n
 Lindsay W.M. 176n
 Lipparoni N. 137n
 Litta Pompeo 262
 Loisello (di) Federico 202
 Lolli Flaminio 262, 262n
 Lombardi A. 289n
 Lombardi Francesco 106n, 109n,
 111n, 112, 113n, 114n, 120n,
 121, 121n, 122n, 123, 123n
 Lorena v. Francesco Stefano
 Loria Achille 244
 Lotario II di Supplimburgo
 imperatore 114
 Lotti L. 72n, 79n, 80n, 296n
 Luciani Tomaso 237, 238
 Ludovico d'Armagnac duca di
 Nemours 204
 Lugaesi Pier Francesco 85
 Luigi I d'Angiò 120
 Luigi II di Angiò-Durazzo re di
 Napoli 120, 130n
 Luigi XII re di Francia 204
 Luni M. 158n
 Luosi Giuseppe 257
 Luparello 281
 Lupia A. 171n, 281, 292
 Lupis Bisanzio 108n, 120, 121n
 Lupo Protospatario (Protospada,
 Protospata) 114-115n
 Lutero Martino 78

- Luzzatto Gino 244
- Mabillon Jean 9, 142, 293
- Maccà Gaetano Girolamo 25, 25n
- Machiavelli Niccolò 80
- Maffei Raffaello 278
- Maffei Scipione 139
- Maggi D. 157n, 159n, 165n
- Maggi Guglielmo 15
- Magnarelli P. 146n
- Maioli Enrichetta 296
- Maioli Enrico 296
- Maire Vigueur J.C. 32n, 129n
- Malatesta fam. 22
- Malatesta Leonida 68
- Malavasi Gino 265, 265n, 269
- Malcorini/Marcolini (Melcorini) partito 32, 32n
- Malispini Ricordano 275, 278, 280
- Malpeli Luigi 57, 57n
- Malpezzi 58n, 75, 74n, 76n, 78, 79n
- Malvolti A. 275
- Manconi F. 104n
- Mandelli Vittorio 214, 225
- Manente (Manenti) Cipriano 32-35, 35n, 36, 36n, 39, 41, 42, 42n, 46, 47, 47n, 48, 48n
- Manente Luca di Domenico 36n, 37
- Manfredi di Svevia 113n, 119n, 125
- Manfredi fam. (di Mirandola) 252
- Manfredi (di Mirandola) Giovanni Battista 252, 252n
- Manfredi fam. (di Faenza) 81
- Manfredo capostipite dei "figli di Manfredo" 252, 253
- Mangiadori fam. 275, 276, 281
- Mangiadori Benedetto 276
- Manglaviti S. 34n
- Manni D.M. 279n
- Mannori L. 165n, 288n
- Manselli Raoul 310, 311
- Mantovani G. 256n, 269n
- Manuzio Aldo il giovane 38, 39
- Manzoni Alessandro 235
- Marabottini Filidio 36n
- Marangoni G. 140
- Marcabruni G. 26n
- Marchesini Angelo Maria 13, 14n
- Marchetti P. 118n
- Marcori E. 284n
- Marguttini Armando 37n
- Marianelli Marinella VIII, 307-312
- Marini Gaetano 96
- Marini Marino 57, 57n
- Marino, mitico fabbro di Fabriano, 148, 149
- Marongiu A. 113n
- Maroni Fausto Antonio 139
- Marra (della) Vincenzo 195
- Marrara D. 287n
- Marri F. 267, 286n
- Marsich Angelo 238
- Martin J.-M. 173n, 204n
- Martini M. 193n, 195n
- Martino V papa 44
- Marziani L. 107
- Mascambruno Annibale vescovo di Castellammare di St. 189, 190
- Mascanzoni Leardo 16n, 22n, 24n, 50n, 54n, 58n, 62n, 63n, 67n, 73n, 78n, 82n, 83n, 84n, 94n
- Mascilli Migliorini Luigi 294, 294n
- Masella L. 117n
- Masi G. 104n
- Massafra A. 102n, 103n, 123n
- Massilla Vincenzo 115, 118n, 121n
- Massimiliano I d'Asburgo imperatore 258
- Matarazzo A. 206n, 206n
- Matera V. 204n
- Matteo evangelista 121
- Matteoli A. 283n
- Matteucci C. 49n
- Mauro protovescovo di Bisceglie 111
- Mauro santo 10
- Mazzacane A. 3n
- Mazzei R. 279n
- Mazzella Scipione 101n
- Mazzoleni Pier Girolamo 21
- Mazzoni G. 255n
- Mazzoni V. 277n
- Mazzotti M. 92n
- Mc Kitterich R. 178
- Meccarelli M. 118n

- Medici Ferdinando granduca di
 Toscana 293n
 Medici Gian Gastone 288
 Medwin Thomas 263
 Mehus Lorenzo 279n
 Meiranesio, *Meyranesio* Giuseppe
 Francesco 222, 226
 Melchiorre V.A. 124n
 Meleagro personaggio mitologico 206,
 207
 Mellusi A. 169n
 Menant F. 293n
 Menestò E. 293n
 Menotti Ciro 80
 Menozzi D. 3n
 Mercati Michele 274n
 Mercatili Indelicato E. 135n, 136n,
 139n, 145n, 158n, 163n
 Mercurio santo 205
 Mercurio vescovo di Bisceglie 111n
 Meschieri Eusebio 267
 Metastasio Pietro 289
 Metelli Antonio 58n, 73, 75, 79, 80,
 80n, 81
 Michetti R. 3n, 29n
 Miculian A. 237n
 Minotto Antonio Stefano 244
 Mitchell J. 183n
 Modugno N. 118n
 Molinari Francesco 264n, 266
 Molinelli R. 132n
 Moltedo Olivelli D. 129n
 Mommsen Th. 172, 172n
 Monaldeschi, Monaldi fam. 31, 32,
 34, 38, 40, 43, 44-46
 Monaldeschi Berardo 47
 Monaldeschi Ermanno 31, 32, 46
 Monaldeschi della Cervara Monaldo
 33, 34, 37, 37n, 39, 39n, 40, 41,
 41n, 42, 42n, 43, 43n, 44-46, 46n,
 47, 48
 Monaldeschi Sforza 40
 Monferrato, marchesi di, 219
 Monsagrati G. 137n
 Montanari Giovanni 95n, 96n, 99
 Montani Filippo 137, 143, 149, 150n,
 154, 154n
 Montecchi fam. e partito 31
 Monteleone, cronista 200
 Monti Vincenzo 96
 Morante, personaggio letterario 188n
 Mordenti R. 36n
 Morelli P. 272n, 277n, 295n
 Morelli Timpanaro M.A. 271n
 Moreni Domenico 286, 286n, 287n,
 290n
 Moretti R. 95n
 Moro Tommaso 146n, 156, 156n, 164
 Morozzo della Rocca Emanuele 223,
 226
 Morpurgo G.L. 245n
 Morpurgo Salomone 240, 240n
 Moscati R. 122n
 Mozzarelli C. 127n, 132n
 Muffati (Beffati), partito 32, 32n
 Muratori Giovanni Francesco 222
 Muratori Giuseppe 215, 226
 Muratori Ludovico Antonio VIII,
 3, 3n, 4, 19, 22, 24, 84, 96, 137,
 139, 139n, 140, 141, 141n, 244,
 254, 262, 273n, 286, 289, 289n,
 290
 Musca G. 109n, 110n, 113n
 Musi Aurelio 16n, 103n, 104n, 117-118,
 118n, 189n, 190n, 191, 191n, 194n,
 196n, 199, 199n, 200n
 Musti D. 171, 171n
 Muzzi O. VIII, 272n
 Nacchi Luciano 311
 Naldi fam. 76, 81
 Naldi Babone 75, 78
 Naldi Dioniso 75, 76, 78
 Nannipieri S. 295n
 Nebbia Cesare 33
 Neff K. 178n
 Negro Giovanni 215, 225
 Nelli R. 300n
 Nencini P. 130n
 Neri Ippolito 276, 277n
 Neveu B. 11n
 Niccolò III papa 51
 Nicola di Mira (di Bari) santo 114,
 115n, 116

- Nicola Pellegrino santo 116n
 Nobili Benedetti F. 147n, 148n
 Nomis di Cossilla Luigi 218
 Noto M.A. 196n, 208
 Novellis Carlo 218-222, 225
 Nuovo I. 104n, 191n
- Occhipinti Elisa 217, 225, 293n
 Oldoni M. 182n
 Olivieri A. 76n, 77n
 Onorati E. 27n
 Ordelaffi famiglia 66
 Ordelaffi Francesco II 66
 Orlandi A. 302n
 Orlandi S. 295n
 Orlando, personaggio letterario 188, 188n
 Orofino G. 204n
 Orosio Paolo 174, 177
 Orsini fam. 45
 Orsini Malabranca detto il cardinal Latino 19
 Orsini Vincenzo Maria v. Benedetto XIII
 Ortelius Abraham 34
 Ossola C. 117n
 Ottaviano Augusto 149, 150
 Ottone I imperatore 280, 301n
- Paci G. 158n
 Paci L. 150n
 Paci R. 130n, 135n, 157n, 159n, 161n, 162n
 Pacini D. 142n
 Pacini G.P. 25n
 Pacini P. 303n
 Pagani da Susinana Maghinardo 72, 77, 78, 81
 Paglia Ludovico 107n, 108n, 109n, 110, 110n, 119n, 120n, 121n, 122, 123, 123n, 125, 125n, 126n
 Paglia G.A. 124, 124n
 Paleotti Gabriele, cardinale 77
 Palese S. 111n
 Pallottino M. 172n
 Palmieri S. 173n
 Panella A. 296n, 298, 298n
- Panerai S. 303n
 Pantasia, *Panthasia* famiglia 203
 Pantasia, *Panthasia* Baldassarre 202
 Pantasia, *Panthasia* Bartolomeo 202
 Pantasia, *Panthasia* Bernardino 202
 Pantasia, *Panthasia* Francesco 202
 Paoli E. 283n
 Paoli A. 116n
 Paoli Cesare 296n
 Paolo Diacono 65, 167, 173, 173n, 175, 176, 176n, 177, 178, 180, 180n, 182, 184, 185, 185n, 186, 186n, 187, 188, 192, 198, 206
 Paolo III papa 43
 Paolo IV papa 195
 Papagna E. 123n
 Papazzoni Bernardo 252
 Papotti Francesco Ignazio 253, 253n, 257
 Papotti Pellegrino 254, 260, 261, 261n, 262n, 264
 Parenti Marc'Antonio 255, 255n
 Parentini M. 287n
 Pari S. 57n
 Parisotto Marcantonio 23
 Parlavecchia Francesco 308
 Paserio Pietro 220, 225
 Pasquali G. 63n, 77n, 82n, 88, 88n
 Pasqualini A. 191n
 Passaro G. 200, 200n
 Pasta Renato 127n, 289, 289n
 Pastori Luigi 136, 141, 141n, 147
 Patterson J.R. 183n, 184n, 186n
 Pazzagli C. 299n
 Pecci G. 96n, 98n
 Pederzani I. 27n
 Pedio T. 106n, 122n
 Peduto P. 178n, 179n
 Pellegrini M. 119n
 Pepe A. 116n
 Pepe L. 124n
 Pepparulli R. 40n
 Persi (di) Iacopo 202
 Pertici R. 295n
 Peruzzi A. 96
 Pesce Cristofaro 202
 Petralia G. 114n

- Petrarca Francesco 14
 Petrignani M. 113n
 Petroccia D. 183n, 196n
 Petrucci A. 37n, 109n
 Pia Ezio C. 213n
 Piatti P. 283n
 Picasso G. 176n
 Piccinini G. 128n
 Piccioni L. 102n
 Pico fam. 251, 253, 254, 257, 258,
 265, 265n, 267-269
 Pico Alessandro I 257
 Pico Alessandro II 257
 Pico Antonio Maria 258, 262n
 Pico Brigida 257, 258
 Pico Francesco Maria 263
 Pico Galeotto II 257, 258
 Pico Giovanfrancesco II (1469-1533)
 257, 262n
 Pico Giovanni 268, 269n
 Pico Ludovico I (1472-1509) 263
 Pico Ludovico II 266
 Pierazzi Torello 294
 Pierpaoli M. 53n
 Pietro santo 73, 111, 111n
 Pinelli A. 39n
 Pinto G. 130n, 245n, 275, 294n, 297n,
 300n
 Pio B. 60n
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini) 29,
 29n
 Pio III papa 204
 Pio IV papa 47, 74
 Pio V papa 43
 Pio VI papa 164
 Pio IX papa 52, 62
 Piombanti Giuseppe 303, 303n
 Pipino il Breve 182
 Pirani F. 149n
 Pirazzini 62n, 82n
 Pitré Giuseppe 297n, 298n
 Pivato S. 62n
 Pizzati A. 7n
 Platina Bartolomeo 70
 Plebani E. 173n
 Plinio il Vecchio 79, 185n
 Poccetti P. 158n
 Poggi Giovanni Francesco Maria 283,
 283n
 Pohl W. 175n, 181, 181n, 198n
 Poli D. 134n
 Polibio 79
 Politi Alessandro 286, 287n, 288,
 288n, 291
 Polverini Fosi I. 43n
 Pomian Krzystzof 165
 Pompeo Festo 175, 176n
 Porcaro Massafra D. 124n
 Porsia F. 113n, 124n
 Porta G. 302n
 Povolo C. 4n
 Pozzetti Pompilio 253, 253n, 254,
 255n, 259, 259n
 Praz M. 263n
 Prete S. 153n, 154n
 Preto P. 4n, 23n
 Procopio di Cesarea 167, 168, 207
 Procter Bryan 263
 Promis Sebastiano 218
 Prosperi A. 52n
 Publio Popilio Lenate, console
 romano 64
 Puccinelli Placido 10, 10n
 Pugliese S. 110n
 Quadrio Francesco Saverio 13
 Quarantotto Giovanni 235n, 236n
 Quarto Francesco 107n
 Quattranni A. 32n
 Querini Angelo Maria card. 23
 Quilici L. 158n
 Quilici Gigli S. 158n
 Quintavalle A.C. 180n
 Radossi G. 241n
 Raffaelli Francesco Maria 137, 144,
 153, 153n, 154
 Ragazzi G. 260n
 Rainaldi Odorico 3n
 Rando D. 228n
 Ranghiasi Luigi 5, 5n, 156n
 Rao A.M. 104n, 226
 Raspanti A. 269n
 Rebaccini Giovan Francesco 220

- Recuperati Piero 81
 Redigonda A.I. 51n
 Reggiani F. 265n
 Reichert B.M. 9n
 Renato d'Angiò 201
 Ricasoli Bettino 297n
 Riccadonna G. 26n
 Riccardi fam. 285
 Riccetti L. 29n
 Ricci Luigi 64
 Ricciarelli Francesco 271n
 Rignani P. 88n
 Rigon A. 6n
 Rinaldi Fulgenzio 15, 16n
 Rinaldi M.A. 191n
 Ristori M. 302
 Roani Villani R. 303n
 Rodolfo II d'Asburgo imperatore 74
 Rodolico N. 300
 Roffia fam. 277n, 278
 Roffia Antonio 284
 Roffia Filippo Giuseppe 275, 277,
 278n, 279, 279n, 280, 280n, 281,
 281n, 283-285, 290, 292, 304
 Roffia Girolamo 279, 279n, 285
 Roffia Lamberto 281n
 Roffia Niccolò Maria 284, 285
 Roffia Pietro Paolo 285
 Rolfi Clemente 223
 Rolfi di Marigny C. 226
 Roma G. 170n
 Romagnani Gian Paolo 27n, 218, 225
 Romanelli D. 158n
 Romano Giacinto 121n
 Romeo R. 103n, 173n
 Roncaglia A. 182n
 Ronchini Massimo 82, 82n
 Rondoni Giuseppe 284n, 294n, 296,
 296n, 297n, 298, 298n, 299,
 299n, 300, 300n, 301, 301n, 302,
 302n, 303
 Rosa Mario 4n, 8n, 9n, 11n, 20, 21,
 24n, 128n, 136, 136n, 139n,
 279n, 283n, 288n, 293n
 Rosetti Emilio 49n, 50n, 62n, 64, 67,
 72n
 Rosiello C. 106n
 Rossetti Domenico 230, 232, 233,
 233n, 234
 Rossi Girolamo, *Hieronimus Rubeus*,
 53, 53n, 54, 56, 69
 Rossi Guido 240n
 Rossi M. 160n
 Rossi P. 30n, 119n
 Rossi S. 293n
 Rossi Caponeri M. 31n
 Rosso Mailler C. 181n
 Rotili M. 170n, 179n
 Rotondi C. 287n
 Rousseau Jean-Jacques 256
 Ruffillo santo 65
 Rufolo fam. 121
 Rufolo Ruggiero 121
 Ruggero I re di Sicilia (Ruggero il
 Gran Conte) 113, 113n, 118, 126
 Ruggero II re di Sicilia (Ruggero il
 Normanno) 114
 Russo E. 39n
 Russo S. 102n, 116n
 Sabariani Ettore 200
 Sabino da Canosa, santo 110
 Saletti Francesco Maria 58n, 73, 78,
 78n, 79-81
 Salimbeni F. 233n, 239n
 Salmon E.T. 171n, 172n, 176n, 177n,
 186n
 Salutati Coluccio 252
 Salvati C. 204, 204n
 Salvemini Gaetano 244, 300
 Salvestrini Francesco VIII, 3n, 271n,
 272n, 273n, 274n, 275n, 277n,
 278n, 280n, 281n, 282n, 283n,
 292n, 295n, 296n, 297n, 298n,
 300n
 Sandri Lucia 30n, 60, 60n, 61n, 230n
 Sangiorgi Iacopo 89, 89n, 90, 97
 Sanseverino fam. 103
 Sansovino Francesco 38
 Santini Carlo 135, 137, 140, 141,
 141n, 142, 144, 144n, 151, 151n,
 152n, 155, 155n
 Santini Pietro 300
 Santini Umberto 64

- Santoni Francesco 26, 26n
 Santoro D. 107n
 Santoro L. 122n
 Sanudo (Sanuto) Marino il giovane
 75n, 76
 Saracco Previdi E. 131n
 Sarnelli Pompeo 18n, 107n, 111n,
 112, 112n, 113n, 116n, 118n,
 119n, 121n
 Sartoni Enrico 271n, 297n
 Sasse Tateo B. 105n
 Sasselli d'Era Michele 26, 26n
 Sassi Giuseppe Antonio 19
 Satolli A. 33n, 40n
 Savioli Ludovico 96
 Savoia fam. 213, 217, 219, 221
 Sborra M. 36n
 Scalabrini Giuseppe Antenore 22, 84
 Scalza Ippolito 33, 39n
 Scandola M. 3n, 23n
 Scantacerro famiglia 200
 Scevolini Giovanni Domenico 148,
 149, 149n
 Schenone S. 10n
 Schiera P. 239n, 244n, 301n
 Schultz Federico 232
 Sclopis Federico 218
 Scorza Barcellona F. 3n
 Sebastiano re di Portogallo 74
 Sella P. 131n
 Sella Quintino 222
 Sereno P. 225
 Sergi G. 72, 72n, 125n, 179n, 293n
 Sergio vescovo di Bisceglie 111
 Sestan E. 174, 174n, 175n, 177, 178,
 245, 245n, 246n, 283n, 309-311
 Settia A.A. 6, 6n
 Settis Salvatore VII
 Severi Rita 263n
 Sforza Francesco 201, 275
 Sforza d'Aragona, Aragona-Sforza
 fam. 124
 Sforza d'Aragona Bona 124, 124n
 Sica G. 269n
 Sico Vincenzo 220
 Siena Ludovico 135
 Sighinolfi L. 265n, 267
 Signorotto G. 123n, 132n
 Sigonio Carlo 77
 Sillano M.T. 273n
 Silvestri F. 255n
 Simpliciano santo 10
 Sismondi (de) Simonde 217, 220, 298,
 299, 299n, 301n
 Sisto P. 115n
 Sisto V papa 133
 Smodlaka Josip, politico iugoslavo,
 245
 Soderini P.M. 286n
 Sofia F. 299n
 Soldani Simonetta 245n, 297n, 301
 Solino 176, 206
 Sonnino E. 102n
 Soprano Camillo 195
 Soranzo G. 292n
 Soria F. 106n, 109n
 Soriani Giuseppe Antonio 90, 90n
 Soudan C. 45n
 Spaccamiglio Rinaldo 202
 Spada famiglia 76, 81
 Spaggiari A. 265n
 Spagnoletti 16n, 18n, 104n, 105n,
 106n, 117n, 122n, 124n, 125n,
 189
 Spedicato M. 104n, 115n
 Spicciani A. 244n
 Spinelli fam. 120
 Spinelli A.G. 20n
 Spinelli Matteo 119n
 Spinelli Nicolò 130
 Stefani F. 75n
 Stenico R. 26n
 Stornajolo C. 48n
 Strocchi F. 286n
 Strozzi Alessandro vescovo di S.
 Miniato 294n
 Strozzi Pietro 38
 Stumpo E. 225
 Stussi A. 240n
 Summonte Giovanni Antonio 104n
 Supino Martini P. 173n
 Susini G. 22n, 62n, 84n
 Susio Giovanni 257, 267
 Svalduz E. 6n, 7n, 17n

- Sznura F. 273n
- Tabacco 119n, 139n, 236n, 289n, 301n
- Taddei G. 130n
- Tafi A. 21n
- Tamberlicchi Tommaso 85
- Tani Luigi 310
- Tanursi F.M. 141n
- Tarlazzi A. 95n
- Tartarotti Girolamo 27
- Tassinari Luigi 310
- Tateo F. 18n, 105n, 106n, 109n, 112n, 115n, 116n
- Taviani Paolo 209
- Taviani Vittorio 309
- Tavoni M.G. 274n, 295n
- Telani G. 26n
- Teoderico re dei Goti 88
- Teodosio II imperatore 257
- Terzi Ottobuono 257
- Tesauro Emanuele 278
- Theiner A. 67n
- Thiene Gaetano, filosofo 14
- Thiene Gaetano, santo 14
- Thomsen R. 172, 172n
- Tigri G. 298n
- Tigrino V. 45n
- Tiraboschi G. 21, 96, 139, 143, 164, 262
- Tiraqueau André (Andrea Tiraquello) 107n
- Tirinnanzi N. 271n
- Tito (Josip Broz) 245
- Tocco F.P. 60n
- Tommasini Giacomo Filippo 233n
- Tondi Bonaventura 15, 15n
- Tonduzzi Giulio Cesare 56, 56n
- Toniolo Giuseppe 244
- Toppi Niccolò 169, 169n
- Torcellan G.F. 268
- Torelli M.R. 171n, 172n, 175n, 183n
- Torno A. 269n
- Toro M. 256n, 269n, 282n
- Torre A. 9n, 45n
- Torricelli M.P. 72n, 73n, 83n, 92n
- Toschi R. 88n
- Tosi A. 289n
- Totaro L. 29n
- Totila re dei Goti 111
- Toubert P. 155n
- Tovazzi Griangrisostomo 27
- Trampus Antonio 234, 234n
- Tranfaglia N. 125n, 293n
- Traube L. 178n
- Tripodi Claudia 271n
- Trivulzio Francesca di Gian Giacomo 257
- Trolese F.G.B. 6n
- Tronci Paolo 278
- Troyli fam. 102, 102n
- Troyli Placido 102
- Turchi Ottavio 136
- Turletti Casimiro 222, 226
- Turrini R. 26n
- Ubalдини Cia 66
- Ughelli F. 8, 71, 71n, 139
- Ughi L. 96n
- Ugliengo fam. 225
- Ugliengo Giovanni 219-222
- Ugo marchese di Toscana 10
- Ugolini Gregorio 147, 147n
- Urbano VI papa 66, 66n, 130, 130n
- Urbano VII papa 74
- Urbano VIII papa 68
- Valbonesi Luigi 64
- Valentiniano III imperatore 88, 172
- Vallerani M. 299n
- Vannucchi Antonio Maria 288, 290n, 291n, 292, 292n, 293
- Vannucchi R. 289n
- Vaquero Piñeiro M. 30n, 42n
- Varanini G.M. 6n, 213n, 226, 240n, 245n, 296n
- Varano (da) fam. 151, 152
- Varano (da) Rodolfo, *Ridolfo Varani* 151, 152
- Vasina A. 22n, 51n, 53n, 54n, 62n, 63n, 64n, 68n, 69n, 70n, 71n, 82n, 83n, 84n, 87, 87n, 90n, 92, 93n, 94n, 96n, 97n, 99n
- Vecchiazzani Marco 56, 56n, 64, 67-70, 70n, 71, 71n, 72, 73

- Vecchietti Filippo 139, 146, 146n,
 156, 156n, 164
 Vela C. 31n
 Vensi Antonio 295, 298
 Venturi Anna Rosa 255n, 259n
 Verdenelli M. 158n, 164
 Verducci C. 157n
 Verga M. 117n, 282n, 287n, 288n
 Vergineo G. 187n
 Veronesi Giovanni 254-256, 256n,
 257n, 258-261, 262n, 263
 Veronesi Nicolò 255
 Verri Alessandro 127
 Verri Pietro 127, 127n
 Vesi Antonio 55, 55n
 Vetere B. 104n
 Victor (Claude-Victor Perrin)
 generale francese 80
 Vieusesse Giampietro 233, 297n
 Villa C. 176n
 Villani Giovanni 35, 35n, 278, 280,
 288, 302, 302n
 Villani Giovanni cittadino napoletano
 200
 Villani Matteo 280
 Villani V. 129n
 Villari Pasquale 269, 296, 296n, 298-300
 Vineis Nicolò 219-222, 225
 Visceglia M.A. 117n, 287n
 Viscione Giuseppina 188n
 Visconti fam. 252
 Vitolo G. 110n, 116n, 118n, 124n,
 125n, 195n
 Vogel Giuseppe Antonio 164n
 Volchero/Wolfger patriarca di
 Aquileia 229
 Volpe Gioacchino 224, 244
 Volpi Gaetano 263n
 Volpi R. 31n, 132n, 143n, 160n, 164n
 Volpi Rocco Giuseppe 23
 Volpicella Luigi 106n, 111n, 125
 Voltaire 289, 289n
 Vuolo A. 176n
 Waley D. 32n, 46n
 Walsee fam. 238
 Weber C. 30n
 Weimar-Orlamunde fam. 229
 Whatmough J. 176n
 Willoweit D. 116n
 Zabbia M. 273n
 Zaccaria Francesco Antonio 21, 21n,
 138, 150
 Zaccaria G. 58n
 Zaccarini U. 54n
 Zacché F. 268n
 Zampeschi fam. di Forlimpopoli 68
 Zangrandi Ruggero 307
 Zappelli A. 277n
 Zatelli Angelo Maria 27, 27n
 Zazo A. 169n, 189n, 192n, 195n, 199,
 200, 200n, 201n, 203n, 205n,
 206n, 208n
 Zdekauer Ludovico 300
 Zenatti Albino 240, 240n
 Zeno Apostolo 139
 Zenobi B.G. 42n, 130n, 131n, 132,
 132n, 133n
 Zorzato M. 24n
 Zorzi A. 277n, 297n
 Zuccarello U. 21n

INDICE TOPONOMASTICO

Nota: dai toponimi antichi o disusati, dati in corsivo, si rinvia ai toponimi attuali. Per i toponimi italiani si indicano tra parentesi tonde la provincia di appartenenza, e nei casi di frazioni o località minori tanto il comune quanto la provincia.

- Abruzzo, *Apruzzo* 158, 194
Adria (Rovigo) 50, 228
Adriatico, mare 49, 102, 228
Africa 109
Agnadello (Cremona) 75, 76n
Albaredo d'Adige (Verona) 25
Alessandria 221
Alfedena (Benevento), *Aufidena* 175, 192
Alpi 60
Altamura (Bari) 102, 107, 123
Ancona 129, 131, 132
Andria 103n
Apruzzo v. Abruzzo
Aquileia (Udine) 243
Arco (Trento) 26
Arco, S. Maria delle Grazie 26
Argenta (Ferrara), *Argentea rura*,
 palus Argentea 24, 50n, 51n, 57,
 59, 60n, 63, 63n, 64, 91-100
Argenta, monastero di San Giorgio 92
Argentano, territorio 93
Ariminum v. Rimini
Arpos, città greca fondata da
 Diomede 176
Ascoli Piceno 131
Asiago (Vicenza), altipiano 13
Asolo (Treviso) 18
Asti 210, 214, 218, 221, 222
Astino (Bergamo) 21
Aufidena v. Alfedena
Austerlitz 230
Austria 231, 237
Avignone 50, 136
Baccagnano, castello distrutto presso
 Brisighella (Ravenna) 72
Bagnacavallo (Ravenna) 22, 23, 50n,
 51, 51n, 57, 87
Bagno di Romagna (Forlì-Cesena)
 50n, 57, 68
Bando (Ferrara) 63, 92
Barberino Val d'Elsa (Firenze), chiesa
 di S. Lucia al Borghetto 310
Barbiano (Ravenna) 85
Barbiano, pieve di S. Stefano 83
Bari, *Barri* 101, 106n, 109, 111n, 113,
 113n, 115, 115n, 116-118, 124
Barletta 103n
Basilicata 194
Baviera 228
Benevento, *Maleventum*, *Beneventum*
 109, 167-209
Benevento, ponte di S. Leonardo 205
Benevento, ponte Leproso 206
Benevento, chiesa di S. Sofia 195
Benevento, contrada di S. Eustachio
 203
Benevento, porta S. Lorenzo 199
Benevento, porta Somma 199
Benevento, rocca 201
Bertinoro (Forlì-Cesena), *Bretenorium*
 16, 54, 66, 67, 71, 74, 148
Bevagna (Perugia) 37
Biella 224
Bisceglie (Barletta-Andria-Trani)
 107n, 111, 116, 120, 123, 123n
Bisceglie, località *Sagina* 110
Bitonto (Bari) 102, 103n
Bologna 51, 53, 54, 73, 74, 99, 137,
 144
Borgo S. Sepolcro (Arezzo) 7, 21
Bozzolo (Mantova) 13

- Brasighella* v. Brisighella
 Brescia 12n, 16, 76n
Bretenorium v. Bertinoro
 Brindisi 111n, 119
 Brisighella (Ravenna), *castrum*
 Brisicbelli, castrum Brasighelle
 16n, 50n, 51n, 56, 58, 59, 60n,
 63, 63n, 64, 72-81, 91, 94n
 Bruzio, nome antico della Calabria,
 106n
 Budrio (Bologna) 97
- Calabria inferiore 194
 Calore, fiume 205
 Cambrai, lega di 76n
 Camerino (Macerata), *Camerinum*
 131, 136, 150, 151
Campania, regione romana 171
 Campofornido (Udine) 229
 Canosa di Puglia (Barletta-Andria-
 Trani) 110, 111n, 124n
 Caorle (Venezia) 228
 Capodistria (Slovenia) 228, 230, 242,
 243
 Caprarola (Viterbo) palazzo Farnese 33
 Capua (Caserta) 119
 Carinzia 228
 Carmagnola (Torino) 214
 Carpi (Modena) 15, 238, 255, 264
 Carso, regione 238
 Casale Monferrato, Casale Sant'Evasio
 (Alessandria) 6, 7, 17n, 214
 Cassano d'Adda (Milano) 17
 Castel San Pietro (Castel San Pietro
 Terme, Bologna) 50n
 Castebolognese (Ravenna) 13, 50n
 Castelfiorentino (Firenze) 289, 310
 Castelfranco Veneto (Treviso) 23
 Castelpoto (Benevento) 196
 Castro (Viterbo), ducato 31, 68
 Castrocaro (Castrocaro Terme, Forlì-
 Cesena) 50n, 57, 66
 Cateau-Cambrésis, pace di 41
 Cavagli, località soggetta
 all'arcivescovo di Ravenna 63
 Cento (Ferrara) 23
 Cervia (Ravenna) 49, 52, 52n, 54
- Cesena 49, 54, 56, 65, 66
 Cesi (Civitella Cesi, Blera
 [Viterbo]) 18
 Chiane (Orvieto) 46
 Chieri (Torino) 213, 216-219, 221
 Chieti, *Theate* 175, 192
 Chioggia (Venezia) 228
 Chiusi (Siena), *Chiussi* 46
 Cingoli (Macerata) 137, 153, 154, 155
 Cingoli, diocesi 132
 Città del Vaticano 39n
 Cittanova d'Istria (Croazia) 228, 230
 Cittanova Eracliana (San Donà di
 Piave /Ereaclea [Venezia]) 228
 Cividale del Friuli (Udine), *Forum*
 Iulii 186n
 Civitella di Romagna (Forlì-Cesena)
 50n
 Classe (Ravenna), porto 65
 Colle Val d'Elsa (Siena) 310
 Colonia Veneta (Verona) 25
 Comacchio (Ferrara) 50, 52, 54, 91, 97
 Comugnori (San Miniato [Pisa]) 272
 Concordia (Modena) 255, 257
 Conegliano Veneto (Treviso), *Coneian* 7
 Consandolo (Argenta [Ferrara]) 63
 Conversano (Bari) 111n
 Corazzano (Pisa) 309
 Corbara (Orvieto [Perugia]) 46
 Corinaldo (Ancona), diocesi 132
 Corridonia (già Montolmo e Pausula
 [Macerata]) 147
 Cortona (Arezzo) 27n
 Cosenza 107
 Costantinopoli, Bisanzio 108, 115
 Cotignola (Ravenna) 22, 50n, 57, 87
 Cuneo 213, 214, 218, 220- 222, 224
- Dogado, territorio soggetto alla
 giurisdizione del comune di
 Venezia, 26
 Dovadola (Forlì-Cesena) 50n
 Duino (Trieste) 238
- Egnazia, città romana 111
 Emilia via 49, 65, 83
 Emilia-Romagna 70

- Empoli (Firenze) 276, 277n
 Esino, *Esi* fiume, 132
- Fabriano (Ancona) 131, 149, 150
 Fabriano, diocesi 132
 Faenza (Ravenna) 23, 49, 54, 56, 77, 78, 80, 81, 252
 Fano (Pesaro-Urbino) 131
Faventino acto Corneliense (Faenza) territorio 82
 Fermo 131, 132, 142, 151, 165n
 Ferrara 51, 52, 54, 59n, 83, 90, 91, 94, 95, 97, 99
 Ferrarese territorio 93, 94
 Ficarolo (Rovigo) 94
 Filo (Alfonsine [Ravenna]) 92
 Filottrano (Ancona), diocesi 132
 Firenze 10, 19, 30, 52, 70, 76, 137, 275, 279, 282n, 285, 288, 296, 299, 302, 307
 Firenze, piazza della Repubblica 307
 Fiume (Croazia) 238
 Fonte Avellana (Serra Sant'Abbondio [Pesaro-Urbino]) 22
 Forche Caudine (località presso Arpaia o Forchia [Benevento]), battaglia delle, 177, 177n, 180, 182, 209
 Forlì, *Forlivium* 49, 54, 56, 65-67, 69
 Forlimpopoli (Forlì-Cesena), *Forum Populi*, *Forum Popilii*, *Forlipopoli* 49, 54, 56, 59, 60, 60n, 63, 64-72
 Forlimpopoli, abbazia di S. Ruffillo 68
 Forlimpopoli, *Salvaterra* 66, 66n, 67
Foroiuliana provincia v. Friuli
Forum Iulii v. Cividale del Friuli
 Forum Populi, *Forum Popilii* v. Forlimpopoli
 Fossano (Cuneo) 213, 214, 218, 226
 Fossombrone (Pesaro-Urbino) 22
 Francia 121
 Friuli, *Foroiuliana provincia* 186n
 Fusignano (Ravenna) 57
- Galeata (Forlì-Cesena) 50n, 57, 88
 Germania 231
 Giano, fiume 148, 149
- Giovinazzo (Bari) 110, 111, 111n, 120-125
 Giovinazzo, chiesa di S. Spirito 107n
 Giudicarie, valli (Trento) 27
 Grado (Gorizia) 228
 Grassallo, località del territorio di Argenta (Ferrara) 63
 Graz 242
 Grecia 121
 Guastalla 14, 17n, 123, 123n
 Gubbio (Perugia) 15
- Hisernia* v. Isernia
- Imola (Bologna) 52, 54, 56, 83
 Imolese, territorio 49
 Iseo (Brescia) 16
 Isernia, *Hisernia* 175, 192
 Istria 227, 229, 237, 242, 214
- Jesi (Ancona) 154
 Jesolo (Venezia) 228
- Lamone (fiume), Val di Lamone (Brisighella [Ravenna]), val d'Amone 57, 63n, 72, 73, 75, 77, 77n, 80
 Legnano (Milano) 221
 Leno (Brescia), monastero di San Benedetto 21
 Liguria 255
Litana, selva presso Lugo di Romagna 85
 Litorale, denominazione amministrativa asburgica della Dalmazia 231
 Lombardia 10, 68, 127, 255
Longobardia minore 179
 Lonigo (Vicenza) 25
 Loreto (Ancona), diocesi 132
 Lucca 281n
 Lugo di Romagna (Ravenna) 22, 50n, 51, 57, 59, 60n, 61, 62, 64, 82-91, 93, 94n, 95, 97, 99
 Lugo di Romagna, «Pavaglione», 88
 Lugo di Romagna, chiesa del Carmine 88

- Lugo di Romagna, chiesa di San Francesco 88
 Lugo di Romagna, palazzo Trisi 88
 Lugo di Romagna, teatro 88
 Lunigiana 297
- Macerata 137, 150, 157n
 Madrid 147
 Maiero (località del Ravennate) 63
Maleventum 167, 171 e v. Benevento
 Mantovano, territorio 91
 Marca di Ancona 127-166
 Marmorta (Argenta [Ferrara]), valli 91
 Marocco 74
 Marostica (Vicenza) 25
 Marradi (Firenze) 81
 Marsciano (Perugia) 46
 Matelica (Macerata), diocesi 132
 Matera 101n, 109
 Meldola (Forlì-Cesena) 50n, 58n, 66
 Milano 17, 66, 74, 252
 Mira (città della Turchia) 114, 116
 Mirandola (Modena) 251-270
 Mirandola, chiesa della Madonnina 253
 Mirandola, chiesa di San Francesco 253
 Mirandola, chiesa del Gesù 253
 Mirandola, chiesa di Santa Maria Bianca 253
 Mirandola, Duomo 253
 Mirandola, torre di piazza 266
 Mirandola, Torrione 265
 Modena 84, 255, 257, 264
 Modigliana (Forlì-Cesena) 50n, 57
 Molfetta (Bari) 111, 111n, 114, 116, 121, 122n
 Molise 203
 Mondovì (Cuneo) 213, 214
 Monfalcone (Gorizia) 23
 Monferrato 213
 Monopoli (Bari) 110, 111n, 112-114, 116, 119, 120, 123, 123n, 124n
 Monselice (Padova) 24
 Montaione (Firenze) 298
 Montalboddo v. Ostra
- Montalto delle Marche (Ascoli Piceno), diocesi 132
 Monte Castello di Vibio (Orvieto [Perugia]) 46
 Montecchio (Pesaro-Urbino), diocesi 132
 Montefeltro 131
 Montelparo (Fermo) 141, 147
 Montiano (Forlì-Cesena) 68
 Montolmo (= Pausula; [Macerata]), Monte dell'Olmo, *Monte da Ulma* v. Corridonia
 Montrappoli (Empoli [Firenze]) 277
 Muggia (Trieste) 243
- Napoli 18n, 84, 101n, 103, 103n, 104, 106-110, 113n, 119, 123n, 124n, 126, 137, 190n, 194, 200
 Napoli, seggio di Nido 200
 Nero, mare 228
 Nonantola (Modena), monastero di San Silvestro 21
 Novara 17
- Octavo*, v. Tho
 Orvieto (Perugia) 29-48
 Orvieto, porta Maggiore 47
 Orvieto, porta Postierla 47
 Orzinuovi (Brescia) 12
 Osimo (Ancona) 132, 138, 139, 153-155, 160
 Osimo, diocesi 136
 Ossero (isola di Cherso, Croazia) 230
 Ostra (Ancona), Montalboddo 132, 137
 Otranto (Lecce) 101
- Padova 24, 63n, 76n, 234, 252
 Painate, *pagus* presso Lugo di Romagna 88
 Palestina 114
 Palmira 290
 Pannonia 236
 Parenzo (Croazia) 228, 230, 231
 Parigi 147
 Parma 36, 68, 123
 Patrimonio 30, 39n

- Pausula v. Corridonia
 Pavia 180, 234
 Penna San Giovanni (Macerata) 151
 Pergola (Pesaro-Urbino), diocesi 132
 Perugia 149, 284
 Pescara, *Piscaria* 175
 Pescia (Pistoia) 10, 299
 Piacenza 74, 123
 Piceno, regione 154, 158-162
 Piegara (Perugia), *Piegaio* 46
 Piemonte 25n, 213, 214, 220, 223
 Pienza (Siena) 7
 Pinerolo (Torino) 224
 Pisa 22, 23, 284, 289, 307, 309, 310
 Pisino (Croazia) 230, 231
 Pistoia 284
 Po, *Padus*, fiume 63n, 91
 Pola (Croazia) 228-230, 240
 Polesella (Rovigo), battaglia 263
 Polonia 16n, 74, 76
 Ponte a Egola (San Miniato [Pisa])
 307
 Pontida (Bergamo) 221
 Portogallo 16n, 74, 76, 136
 Portomaggiore (Ferrara) 63, 97
 Portoverrara (Portomaggiore
 [Ferrara]), *Porto Verrara* 63n
 Potenza, fiume 142
 Prato 23, 296
 Primaro, fiume 91-93
 Principato *citra* 194
 Principato *ultra* 194
 Prodi (Perugia?) 46
 Puglia 108, 108n, 113, 119, 119n, 255

 Quito (Ecuador) 23

 Ragusa (Croazia) 121
 Ravello (Salerno) 121
 Ravenna 22, 24, 49, 51, 52n, 53, 54,
 59n, 77, 91, 95, 96, 99, 154
 Ravennate, territorio 93
 Recanati (Macerata) 129
 Reggio Emilia 264
 Reno (già Po di Primaro) fiume 49
Ricina, colonia romana nelle Marche
 150

 Rieti 192
 Rimini, *Ariminum* 49, 54, 56, 175
 Ripapersico (Portomaggiore
 [Ferrara]) 63
 Ripatransone (Ascoli Piceno), diocesi
 132
 Risano, fiume e località (Capodistria
 [Slovenia]) 228, 241
 Riva del Garda (Trento) 27
 Rocca S. Casciano (Forlì-Cesena) 50n,
 57
 Roma 3, 18, 23, 30, 31, 37, 41, 52, 54,
 96, 107, 108, 113, 132, 137, 147,
 202, 208
 Roma, Accademia Canadese 311
 Roma, École française de Rome 311
 Roma, Istituto storico italiano per il
 medioevo 310
 Roma, Istituto storico italo-germanico
 311
 Romagna, *Romandiola* (Romagna
 estense, Romagna toscana) 49,
 51, 55n, 59, 67, 80, 83, 84, 86, 97
 Roncofreddo (Forlì-Cesena) 68
 Rovigno (Croazia) 230, 241

 Sabato, fiume 205
 Sabbioneta (Mantova) 13
Saepinum v. Sepino
 Salerno 103, 179
 Salerno, chiesa di San Pietro a Corte
 179
 Salerno, chiesa di Santa Sofia 179, 180
 Saluzzo (Cuneo) 7, 213
Salvaterra v. Forlimpopoli
 Sandolo (Portomaggiore [Ferrara]) 63
 San Gimignano (Siena) 297, 309, 310
 San Genesio (S. Miniato Basso [Pisa])
 19, 280, 286, 301, 302
 San Ginesio (Macerata) 142, 150, 151
 San Leo (Rimini) 50
 San Miniato (Pisa), San Minato al
 Tedesco, Alto Desco, 19, 271-
 304, 307-312
 San Miniato, chiesa dei domenicani 303
 San Miniato, chiesa dei SS. Iacopo e
 Lucia 302

- San Miniato, oratorio del Crocifisso 283
 San Miniato, palazzo civico 283
 San Miniato, pieve di S. Maria 283
 Sannio, *Samnium/provincia Samnii*, territorio 172, 172n, 173, 176, 177, 183-185, 185n
 Sannio, Sannia, *Samnia/Samnium*, città 175, 183, 183n, 184n, 186-189, 192-194, 198, 199, 206, 209
 San Pietro *in Sylvis* (Bagnacavallo [Ravenna]) 83
 San Severino Marche (Macerata) 131, 132
 Sant' Illaro (Faenza?), *massa* 82
 Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini) 50n, 57
 Santiago di Compostela 125
 Sarsina (Forlì-Cesena) 49, 54, 56
 Savigliano (Cuneo) 213, 214, 218-221, 224
 Savignano sul Rubicone (Forlì-Cesena) 50n, 96
 Savio, fiume 49
 Senigallia (Ancona) 132
Sentinum (presso Sassoferrato [Ancona]), municipio romano 149
 Sepino (Campobasso), *Saepinum* 177n
 Sicilia 101n, 104, 113, 126
 Siena 35, 296, 297
 Sillaro, fiume 49
 Spina (Ravenna) 98
 Spoleto (Perugia) 309
 Susinana (Palazzouolo sul Senio [Firenze]) 72, 77
 Taranto 103
 Terni 18
 Terra di Bari 101-126
 Terra di Lavoro 194
 Terra d'Otranto 101, 101n
 Tessalonica 286
 Tevere, fiume 46
Theate v. Chieti
 Thiene (Vicenza) 14
 Thiene, santuario di Santa Maria dell'Olmo 14
 Tho, pieve di S. Giovanni Battista *in Octavo* (Brisighella [Ravenna]) 73, 77
 Tirolo 231
 Tolentino (Macerata) 140-142, 142n, 151, 152, 152n, 155
 Tolentino, diocesi 132
 Tolfa (Roma) 30
 Torino 137, 213, 214, 216
 Torino, Accademia dei Filopatridi 215
 Torre Alfina (Viterbo), *Turris Alfina* 44
 Toscana 36, 44, 75, 76, 127, 255, 276, 280, 282, 288, 291, 293, 310
 Trani 101, 102, 103n, 116
 Treia (Macerata) 136
 Trentino 240
 Trento 27, 53
 Trevinano (Acquapendente [Viterbo]) 40, 44
 Treviso 18
 Trieste 228, 228n, 230-232, 234, 237, 238, 243
 Tronto, fiume 132, 142
Turris Alfina v. Torre Alfina
 Tuscia 30, 288, 300
 Udine 237
 Ulma 147
 Umago (Croazia) 228
 Umbria 36, 44, 310
 Urbania (Pesaro-Urbino) 274
 Urbino 129, 131, 132
 Valcamonica 13
 Valdarno 274, 286, 300
 Valdelsa 298, 308
 Valtellina 13, 68
 Veglia (Croazia) 230
 Velletri (Roma) 296
 Veneto 128
 Venezia 4, 23, 38, 70, 75, 229, 238, 243
 Venezia Giulia 237, 236
 Vercelli 214
 Verona 26, 225

- Verucchio (Rimini) 50n, 57
Vicenza 13, 14, 25
Vienna 242
Vigevano (Pavia) 7, 17n
Voghenza (Voghiera [Ferrara]) 97
- Volta della Pieve (Orvieto [Perugia])
46
Volturno, fiume 183n
Zara (Croazia) 120

INDICE GENERALE

Nota del curatore..... pag. VII

Scritture storiche fra Cinquecento e Settecento

GIAN MARIA VARANINI, Storie di piccole città. Ecclesiastici e storiografia locale in età moderna (prima approssimazione).....	»	3
ERMINIA IRACE, Memorialistica e immagine del medioevo nei centri umbri di antico regime: il caso di Orvieto	»	29
AUGUSTO VASINA, LEARDO MASCANZONI, Città e quasi-città in Romagna nei secoli XVII-XIX	»	49
ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, Una storia di santi e di libertà: il medioevo nella storiografia delle 'città minori' di Terra di Bari nel XVII e nel XVIII secolo.....	»	101
FRANCESCO PIRANI, L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di Ancona durante l'antico regime	»	127
GIOVANNI ARALDI, Storiografia e costruzione dell'identità cittadina a Benevento tra medioevo ed età moderna.....	»	167

Dibattiti ottocenteschi

† RENATO BORDONE, Mitologia dell'età comunale e ipoteca sabauda nella storiografia piemontese dell'Ottocento.....	»	213
DARIO CANZIAN, Medioevo istriano e 'adriatico' nella storiografia e nell'erudizione dell'Ottocento	»	227
BRUNO ANDREOLLI, Mirandola e i Pico nella storiografia locale dell'Ottocento.....	»	251
FRANCESCO SALVESTRINI, Il medioevo nella memorialistica e nell'erudizione storica di San Miniato al Tedesco fra Sette e Ottocento.....	»	271

Notizie del Centro Studi sul tardo medioevo

SERGIO GENSINI, Ricordo di Marinella Marianelli (1921-2010). Alle origini del «Centro studi sul tardo medioevo»	»	307
---	---	-----

Indici

Indice onomastico	»	315
Indice toponomastico	»	333

